

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
ANNALI

ETIOLOGIA GERMANICA

XXVII

Direttore: Gemma Manganella

Comitato di redazione: G. Manganella, R. Del Pezzo, M. Grimaldi,
A. M. Guerrieri

I N D I C E

ARTICOLI E SAGGI

- Maria Amalia D'Aronco, *Considerazioni sul Physiologus antico inglese*: Pantera vv. 8b-13a; Balena vv. 1-7 . . . pag. 7
- Giovanni Mirarchi, *Esodo*: v. 45b, freond wæs bereafod v. 680b, afrisc meowle » 29
- Claire V. Catilini, *Gottfried von Strassburg's account of breaking up a deer* » 65
- Giovanni Mirarchi, *Giuliana*, vv. 1-2a » 81
- Maria Giovanna Arcamone, *Camorra non è « cosa nostra »!* » 107
- Giovanna Princi Braccini, *Recupero di un lemma germanico e connesse questioni etimologiche* » 135
- Carla Morini, *La terminologia per le armi nel canto di Ildebrando* » 207
- Fafriz'ò D. Raschellà, *La letteratura grammaticale germanica del Medioevo* » 261
- Carla Morini, *Canto di Ildebrando vv. 12-13, una proposta di interpretazione* » 271

PER.
66

Dipartimento di Studi letterari
e linguistici dell'Occidente.

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

ETIOLOGIA GERMANICA

ETIOLOGIA
GERMANICA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI NAPOLI
BIBLIOTECA
N. inv. 2.2.5.42
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'OCIDENTE

NAPOLI 1994

PER
66

Il direttore di Napoli
a

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE



ANNALI

XXVII

EILOLOGIA GERMANICA

Università degli Studi di Napoli
"L'ORIENTALE"
N. Inv. Kh 330
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1984

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE



ANNALI

LXXVII

ETNOLOGIA
GERMANICA

Università degli Studi di Napoli
"L'ORIENTALE"
N. Inv. 14.520
DIPARTIMENTO DI STUDI LETTERARI
E LINGUISTICI DELL'EUROPA

NAPOLI 1984

ARTICOLI E SAGGI

CONSIDERAZIONI
SUL *PHYSIOLOGUS* ANTICO INGLESE:
PANTERA vv. 8b-13a; *BALENA* vv. 1-7

Il *Physiologus* antico inglese è, com'è noto, la prima traduzione in una lingua germanica del *Physiologus* latino¹. Tuttavia non si tratta di una traduzione completa; compaiono infatti solo tre animali: la pantera, la balena e un uccello in cui viene generalmente riconosciuta la pernice. La presenza di solo tre animali in un componimento frammentario — l'unico ms. pervenutoci di quest'opera, contiene una lacuna in quanto il testo si interrompe al v. 2a della cosiddetta *Pernice* al f. 97v e riprende con le parole di Cristo al f. 98r del codice di Exeter² — ha dato origine a tutta una serie di ipotesi che vanno da quella dell'Ebert, che fu il primo ad occuparsi di questo problema, secondo il quale il testo inglese antico sarebbe solo un fram-

¹ Secondo F. Lauchert (*Geschichte des « Physiologus »*, Strassburg 1889, p. 110) la versione in inglese antico sarebbe la prima traduzione in una lingua germanica e sarebbe anteriore anche a quelle nelle lingue romanze. La traduzione in inglese antico risalirebbe al IX secolo se non addirittura alla fine dell'VIII. Le due versioni in alto tedesco antico risalgono invece all'XI e al XII secolo, quella in islandese all'inizio del XIII. La più antica delle traduzioni in una lingua romanza, opera dell'anglo-normanno Philippe de Thaon è posteriore al 1121 (cfr. *ivi* p. 128). Si veda anche L. FRANK, *Die Physiologus-Literatur des englischen Mittelalters und die Tradition*, Tübingen 1971, pp. 24-35.

² Il *Physiologus* si trova ai ff. 95v-98r del ms. e precisamente la *Pantera* ai ff. 95v-96v; la *Balena* ai ff. 96v-97v; la *Pernice* ai ff. 97v-98r. Nel presente studio si farà riferimento all'edizione di P. KRAPP e E. VAN KIRK DOBBIE, *The Exeter Book, Anglo-Saxon Poetic Records*, 6 voll., London-New York 1931-1953, III, pp. 169-174.

mento di un gruppo molto più vasto³, a quella, avanzata per la prima volta da Rose J. Peebles, secondo la quale quanto conservato nel ms. di Exeter costituirebbe invece l'intero testo del Fisiologo in inglese antico⁴. Allo stato attuale della ricerca, tuttavia, dopo che Krapp e Dobbie hanno potuto provare in modo definitivo che la lacuna del ms. comprende un solo foglio e non un intero insieme di fogli, come aveva sostenuto il Sokoll⁵, la critica tende a considerare il *Physiologus* antico inglese un componimento unitario in cui i tre animali, come ebbe già a suggerire Ebert⁶, rappresenterebbero tutte le specie viventi nella tripartizione di terra, acqua e aria. E precisamente, la pantera rappresenterebbe gli esseri che vivono sulla terra, la balena quelli delle acque e la pernice, infine, tutti gli uccelli dell'aria⁷. A sostegno del-

³ Cfr. A. EBERT, *Der angelsächsische « Physiologus »*, « Anglia », VI (1883), pp. 241-47.

⁴ R. J. PEEBLES, *The Anglo-Saxon « Physiologus »*, « MP », VII (1910-11), pp. 571-79.

⁵ E. SOKOLL, *Zum angelsächsischen « Physiologus »*, « Jahresbericht der Staats-Oberrealschule im Marburg », XXVII (1896-97), pp. 1-22. Per la discussione in merito cfr. KRAPP, DOBBIE, « ASPR », III, pp. xlix-li; F. CORDASCO, *The Old English « Physiologus »: Its Problems*, « MLQ », X (1949), pp. 351-55; FRANK, *op. cit.*, pp. 35-47.

⁶ Cfr. EBERT, *art. cit.*, p. 241.

⁷ L'unitarietà del *Physiologus* trova ulteriore conferma se il testo viene esaminato dal punto di vista del suo significato allegorico. G. Manganella (*Gli animali nella poesia anglosassone*, « AION, Filologia Germanica », VIII (1965), pp. 261-84) ha osservato al proposito: « L'assunto che il fisiologo anglosassone sia completo in se stesso, pienamente giustificato dalla verisimile scelta di un singolo esemplare a rappresentanza di ciascuna specie, trova anche sostegno nel triplice oggetto dell'allegoria: se, come manuale di storia naturale, il fisiologo illustra qualità e abitudini di numerosi animali, l'interpretazione allegorica in rapporto alla dottrina cristiana presenta soltanto tre tipi: Cristo, Satana e gli uomini » (p. 272). Ora nel primo componimento la figura di spicco è la Pantera-Cristo, nel secondo la balena-Satana, nel terzo invece i veri protagonisti sono gli uomini che sono « chiamati a fare una scelta che, implicita come ammaestramento nelle precedenti situazioni, qui fa parte della stessa interpretazione tipologica: essi prendono l'iniziativa, appena acquistata coscienza dei reali valori, salvi ormai dalle lusinghe di effimere apparenze » (p. 274).

Sempre a proposito dell'unità tematica del *Physiologus* a. ingl.

l'unità del testo viene anche sottolineato come i primi versi della *Pantera* (vv. 1-8a) contengano una specie di introduzione generale con la loro allusione alle *unrimu cynn*, le « specie innumerevoli » che esistono *geond middangeard* e che nessuno è in grado di numerare perchè *wide sind geond world innan / fugla ond deora foldhrerendra / wornas wid-sceope, swa wæter bibugeð / þisne beorhtan bosm, brim grymetende / sealtþa geswing* (vv. 4-8a) « tanto largamente sono diffuse nel mondo le molteplici schiere di uccelli e di animali terrestri, fin dove il ruggente oceano, il flusso delle onde salse, cinge questo splendido seno »⁸. Altra conferma dell'unità di questa composizione sarebbe costituita dalla presenza della parola *Finit* alla fine della *Pernice*, caso questo unico in tutto il codice di Exeter che potrebbe trovare una spiegazione nel fatto che l'indicazione si sarebbe trovata già nella copia usata dallo scriba dell'Exeter.

La parte dedicata al primo animale, la pantera, inizierebbe quindi al v. 8b con una tipica formula della poesia inglese antica *We bi sumum hyrdon*⁹. I versi che seguono presentano tuttavia alcuni problemi interpretativi. Anzitutto quello costituito dal raro *freamærne* (v. 10a). Secondo il Bosworth Toller *freamære* sarebbe un aggettivo composto dal prefisso *frea-*, *fræ-* « before, in a greater degree, very,

cfr. T. P. CAMPBELL, *Thematic Unity in the Old English « Physiologus »*, « Archiv », CCXV (1978), pp. 73-79; D. R. LETSON, *The Old English « Physiologus » and the Homiletic Tradition*, « Florilegium », I (1979), pp. 15-41.

⁸ La traduzione è di G. MANGANELLA, *art. cit.*, p. 271.

⁹ Per questo tipo di formula introduttiva cfr. F. P. MAGOUN JR., *The Oral-Formulaic Character of Anglo-Saxon Narrative Poetry*, « Speculum », 28 (1953), pp. 446-67, rist. in *Essential Articles for the Study of Old English Poetry*, edd. J. B. Bessinger Jr., S. J. Kahrl, Hamden, Connecticut 1968, pp. 319-51 (cui si farà riferimento nel presente studio) pp. 328, 339. Tra i tanti esempi cfr. *Hwæt! we ðæt hyrdon Hæled eahtian*, *Jul*, v. 1; *þæs þe æfre sundbuend secgan hyrdon*, *ChristB*, v. 799; *Hwæt! we hyrdon oft þæt se halga wer*, *GuthA*, v. 108. (Le abbreviazioni di tutti i titoli delle opere citate sono conformi a quanto proposto da B. MITCHELL, C. BALL, A. CAMERON, *Short Titles of Old English Texts*, « ASE », 4 (1975), pp. 207-21).

exceedingly, *præ* »¹⁰ che si ritrova in altre formazioni simili che, seppure non molto numerose, sono tuttavia sufficienti a comprovare la validità di questa interpretazione¹¹, e dall'aggettivo *mære* « great, excellent, distinguished, illustrious, sublime, celebrated, famous... clarus, insignis, nobilis, perspicuus »¹² che si ritrova, come secondo membro in parecchi composti¹³. Il significato di *freamære* sarebbe perciò « very renowned, celeberrimus, famous, excellent; egregius, eximius »¹⁴. Se l'interpretazione del composto non pone particolari problemi, più difficile è stabilire quale sostantivo esso modifichi o, se invece si tratta di un aggettivo sostantivato, a quale antecedente faccia riferimento. *Freamærne* è infatti un accusativo maschile singolare e come tale non può riferirsi a *wrætlice gecynd* del verso precedente che è, invece, un femminile¹⁵. Oltre a questo proble-

¹⁰ J. BOSWORTH, T. N. TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1898, ss.vv. (d'ora in avanti il dizionario verrà citato: Bosworth/Toller) e T. N. TOLLER, *A Supplement to an Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford 1921, ss.vv. (d'ora in avanti citato: TOLLER, *Supplement*).

¹¹ *freabeorht, fræbeorht* « exceedingly bright, glorious; praeclarus »; *frea, fræbodian* « to proclaim, declare; pronuntiare »; *frea, frædremān* « to rejoice exceedingly, shout for joy; jubilare »; *fræfætt* « praepinguis »; *freagleaw* « very prudent; prudentissimus »; *fræ-, fræhræd* « very quick, speedy; prosperus, expeditus »; *fræ-, freamicel* « very great, famous; praemagnus, eximius »; *fræ-, freaofestlice* « very hastily, very quickly; praepropere »; *fræ-, freabancian* « to rejoice, exult »; *fræ-, freatorht* « very brilliant, very splendid; luculentus, limpidus »; *fræwlitig* « very beautiful », Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement*, ss.vv.

¹² Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement*, s.v.

¹³ *Efenmære* « equally great, illustrious, renowned; aestimatus, aequae illustris, conspicuus »; *folcmære* « folk-known or popular; celebrer »; *foremære* « fore-great, very honourable...; praeclarus, illustris, excellens, famosus, celeberrimus »; *foremærlig* « eminent; praeclarus »; *foremærnes* « greatness, eminence, renown, glory; claritas »; *forþmære* « very great; praeclarus »; *headumære* « illustrious in war »; *unmære* « not illustrious, inglorious »; *widmære* « far-famed, famous, celebrated », Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement*, ss.vv.

¹⁴ Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement*, s.v.

¹⁵ B. Thorpe (*Codex Exoniensis with Translation and Notes*, London 1842, p. 356) seguito da A. S. Cook (*The Old English Elene*,

ma, la sequenza dei vv. 8b-12a presenta una costruzione piuttosto peculiare. In essa infatti appare un solo verbo di modo finito, *hyrdon* (v. 8b), e tre infiniti, *secgan* (v. 9b), *weardian* (v. 11a), *neotan* (v. 11b). Per quanto riguarda il primo infinito, *secgan*, è chiaro che dipende da *hyrdon*, l'espressione è, d'altra parte, formulare. Più complessa, sintatticamente, è la situazione di *weardian* e *neotan*. Secondo Krapp e Dobbie soggetto dei due infiniti sarebbe il sintagma *wrætlice gecynd wildra*. Le due proposizioni sarebbero perciò delle oggettive dipendenti da *secgan*, mentre l'aggettivo *freamærne* qualificerebbe il sostantivo *eard* (v. 10a)¹⁶. Questa interpretazione non è però del tutto soddisfacente. Anzitutto la costruzione *secgan* + accusativo + infinito è, a dir poco, inconsueta in inglese antico dove questo verbo regge o il semplice accusativo o una dipendente introdotta da *þæt*¹⁷. È sì vero che una costruzione che si scosti da quella che può essere definita la « norma » potrebbe essere significativa, tuttavia, come osserva il Greenfield, « identification of the norm and its violation in formal features does not necessarily lead to acceptable or valid interpretation of meaning »¹⁸. In particolare, nel caso della *Pantera*, non sembra proprio che la violazione comporti una sostanziale differenza di significato. Non solo, ma anche l'ipotesi che *freamærne* si riferisca a *eard* e che, quindi, l'animale abbia una dimora « celeberrima » fra gli uomini non sembra molto convincente. Si può, è vero, sostenere che, dal momento che la pantera simboleggia Cristo, la sua dimora — il regno dei cieli — sia « eximia, celeberrima » allo stesso modo del paradiso terrestre, dove vive la fenice, che è definita *æþelast londa / firum gefræge* (*Phoen* vv. 2b-3a) « la più nobile delle terre, famosa tra gli uomini ». Malgrado ciò

Phoenix and Physiologus, New Haven 1919, p. 75) emenda *wrætlice gecynd* in *wrætlicum gecynde* che concorda quindi con *bi sumum*.

¹⁶ KRAPP, DOBBIE, « *ASPR* », III, pp. 311-16. Tale ipotesi è accettata anche da Bosworth/Toller, *freamære*.

¹⁷ Cfr. Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement*, *secgan*.

¹⁸ S. B. GREENFIELD, *The Interpretation of Old English Poems*, London 1972, p. 113.

sono piuttosto numerosi (anzi sono la maggioranza) gli autori che interpretano *freamærne* come un aggettivo sostantivato riferito alla pantera¹⁹. In questo caso il composto potrebbe essere soggetto dei due infiniti *weardian* e *neotan*. Ora, dal momento che *hyran* regge normalmente la costruzione accusativo + infinito²⁰ si può supporre che anche questi due infiniti, alla stessa stregua di *secgan*, siano retti da *hyrdon* al v. 8b. La costruzione dei vv. 8b-12a potrebbe perciò essere la seguente:

we hyrdon	}	<i>be sumum</i>	}	<i>wrætlice gecynd wildra secgan</i>
		<i>firim freamærne</i>		
		<i>feorlondum on eard weardian</i>	<i>edles neotan æfter dunscafum</i>	

« Noi abbiamo udito di un certo, [abbiamo udito] parlare di una natura mirabile tra gli animali selvaggi, [abbiamo udito] che il famoso tra gli uomini abita in terre lontane, ha dimora nelle cave spelonche dei monti ».

La sequenza dei vv. 8b-12a in cui viene presentato il primo dei tre animali, la pantera, è perciò costituita da un complesso sistema di dipendenti organizzate intorno all'unico verbo di modo finito, *hyrdon*, dipendenti che forniscono un aumento di informazione²¹. All'inizio dell'animale non si

¹⁹ Cfr. THORPE, *Codex Exoniensis* cit., p. 357; *The Exeter Book, Part II: Poems IX-XXXII, Text and Translation*, ed. by W. S. Mackie, E.E.T.S., o.s. 194, London 1934, p. 63; MANGANELLA, *art. cit.*, p. 271; R. SANESI, *Poemi anglosassoni. Le origini della poesia inglese (VI-X secolo)*, Milano 1966, p. 121; LETSON, *art. cit.*, p. 19. S. A. J. Bradley (*Anglo-Saxon Poetry*, London 1962, p. 353) traduce invece « he haunts a habitat very well known to people ».

²⁰ Cfr. Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement, hyran*.

²¹ Sebbene tra i membri delle tre dipendenti si possa riconoscere identità di referenti (*wrætlice gecynd* e *firim freamærne* oltre a riferirsi alla pantera sono anche due accusativi) le tre proposizioni non possono essere considerate una *sentence-variation* in senso stretto in quanto non vi è perfetta identità di funzioni sintattiche. Infatti mentre *freamærne* è soggetto di *weardian* e *neotan*, *wrætlice*

dice nulla: l'autore dice d'aver sentito parlare di uno, *bi sumum*, uno dei tanti che popolano questo nostro mondo. Viene quindi precisato che si tratta di una « natura » mirabile, eccezionale tra gli animali selvaggi²², non solo, ma questo essere è anche « famoso tra gli uomini ». L'informazione viene quindi completata dalla descrizione del luogo in cui questo essere straordinario ha dimora. È una terra lontana, *feorlondum on*, poco accessibile o abbastanza misteriosa in quanto si trova *æfter dunscafum* « nelle cave spelonche dei monti »²³. Solo dopo questa introduzione l'animale viene indicato con il suo nome: *is þæt deor pandher / bi noman haten* (vv. 12b-13a).

Per quanto riguarda invece l'inizio della *Balena*, il primo verso contiene, com'è noto, anzitutto una ripresa per mezzo degli avverbi *nu* « ora » e *gen* « ancora » (che è ripetuto anche nell'introduzione alla *Pernice*: *Hyrde ic secgan gen bi sumum fugle*, v. 1), ripresa che sembra sottolineare la continuità con il testo precedente. A parte questa ripresa, i versi iniziali della *Balena*

Nu ic fitte gen ymb fisca cynn
wille wodcræfte wordum cyþan
þurh modgemynd bi þam miclan hwale (vv. 1-3)

si discostano da quelli della *Pantera* e della *Pernice* in quanto non contengono la tipica espressione formulare con la

gecynd è oggetto di *secgan*. Delle vere e proprie variazioni sono invece *feorlondum on / eard weardian* e *edles neotan / æfter dunscafum* dove i due verbi hanno lo stesso soggetto e lo stesso significato di « abitare, dimorare », e lo stesso vale per le due determinazioni di luogo che condividono la stessa costruzione, preposizione + dativo, e lo stesso significato anche se con « subtle shift in perspective », F. C. ROBINSON, *Two Aspects of Variation in Old English Poetry, Old English Poetry: Essays on Style*, ed. by D. G. Calder, Berkeley, Los Angeles 1979, pp. 127-45: 130.

²² Cfr. Bosworth/Toller, *wrætlic*; Bosworth/Toller e TOLLER, *Supplement, wild*.

²³ *Dunscaf* « a mountain cave; montana caverna ». Oltre in *Pantera* si trova in *Phoen* v. 24 *ne dene ne dalu ne dunscafu* e *And* v. 1541 *weras woldon to dunscafum drohtop secan*, Bosworth/Toller, s.v.

quale l'autore afferma di aver appreso o udito la storia che sta per narrare. Questa volta egli, invece, asserisce di voler render noto con parole (*wordum cyþan*) quanto egli conosce a proposito del « genere dei pesci », cioè della « grande balena » (*bi þam miclan hwale*)²⁴.

Anche i versi iniziali della *Balena* contengono un lessema, *fitte*, al v. 1a, sulla cui interpretazione vi è una certa discordanza. *Fitte* infatti potrebbe essere sia il dativo del femminile *fit*, *fitt* « a song, poem; cantilena, carmen »²⁵ oppure il presente indicativo del verbo debole *fittan* « to sing; cantare » e in questo caso si tratterebbe di un *hapax*²⁶. Se-

²⁴ Il sintagma *wordum cyþan* si ritrova anche in *þa ic þæt wif gefrægn wordum cyðan*, *GenA* 2244; *weras Ebraea, wordum cyðan*, *Dan* 97.

²⁵ Cfr. TOLLER, *Supplement*, *fit*. *Fit* come sostantivo è documentato anche in *GenA* v. 2072 *feond on fitte*; *Fates* v. 98 *hwa þas fitte fegde*; *Met* v. 9 *fon on fitte*. In prosa si trova nella traduzione alfrediana del *De Consolatione*: *Ða se wisdom ðas fitte asungen hæfde* (Bt. XXXI, 1, Cfr. Bosworth/Toller, s.v.) e in *Her mæg findan se ðe hine lysted leoðgiddunga hwa þas fitte fegde* (Hpt. 33,7,2, TOLLER, *Supplement*, s.v.). Potrebbe corrispondere alla forma latinizzata *vittea* che compare nella prefazione al *Heliand*: « Iuxta morem vero illius poematis, omne opus per vitteas distinxit, quas nos lectiones vel sententias possumus appellare », *Heliand und Genesis*, hrsg. O. Behagel, Halle a. S. 1903, p. 2.

²⁶ Thorpe (*op. cit.*, p. 360) propose di interpretarlo come verbo e la sua proposta fu accolta da Bosworth (cfr. Bosworth/Toller, *fittan*). Anche G. Manganella (*art. cit.*, p. 272) lo traduce come verbo: « Ora poi, con l'aiuto della memoria, voglio cantare di una specie di pesci, parlare in forma poetica della grande balena ». Per R. P. Wülker si tratta invece di un sostantivo (« ...kein komma, da *fitte* subst. ist », *Bibliothek der angelsächsischen Poesie*, III, 1, hrsg. R. P. Wülker, Leipzig 1897, p. 167. Concordano con Wülker, Cook (*The Old English Physiologus. Text and Prose Translation. Verse Translation by James Hall Pittman*, « YSE », 63 (1921), pp. 2-21: 12) che traduce « This time I will with poetic art rehearse, by means of words and wit, a poem about a kind of fish, the great sea-monster »; Mackie: « Now I will next, making use of my memory, tell in verse, in the art of poetry, about a kind of fish, about the great whale » (*op. cit.*, p. 67); Bradley: « Again now, in a song about the fish species, I will set forth words with poetic skill conforming to my intellect, concerning the great whale » (*op. cit.*, p. 355) e naturalmente Toller (cfr. *supra*, nota 24).

condo la prima ipotesi la traduzione suonerebbe: « Ora io, con un poema, ancora del genere dei pesci voglio, con l'arte della poesia, informare con parole, attraverso la facoltà della memoria, intorno alla grande balena ». In questo caso *fitte* viene variato da *woðcræfte* « con l'arte della poesia » e l'insistenza da parte dell'autore sulla sua intenzione di far uso della poesia nella trattazione di questo secondo animale viene sottolineata dalla rara espressione *þurh modgemynd* « per mezzo della facoltà della memoria »²⁷. Ci si trova perciò in presenza di un accumulo di precisazioni che riguardano la modalità della trattazione a tutto discapito dell'oggetto della trattazione stessa, cioè l'animale, cosa questa che non sembra stilisticamente coerente con la presentazione della pantera, anche se la variazione costituita dai due sintagmi *ymb fisca cynn* e *bi þam miclan hwale* potrebbe costituire un parallelo alla introduzione per successive variazioni della pantera dal momento che si tratta di una variazione con aumento di informazione²⁸, dal generico « pesce » all'animale specifico, la balena. Contro questa interpretazione, oltre alle ragioni d'ordine stilistico, vi è la presenza di un punto alla fine del primo verso nel manoscritto originale. Si è già avuto modo di osservare come, seppure

²⁷ *modgemynd* è attestato altre tre volte nel corpus poetico in inglese antico: *And*, v. 688 e *El*, v. 381 *þurh modgemynd*, mentre in *El*, v. 839 si trova anche al nominativo: *þa wæs modgemynd myclum geblissod*. Bosworth/Toller, s.v., traduce il composto « mind, thought, intelligence ». Tuttavia questa traduzione non tiene molto conto del significato del secondo membro del composto, *gemynd* « mind, memory, memorial, memento, remembrance, commemoration » (Bosworth/Toller, *gemynd*) e « the faculty of memory » (TOLLER, *Supplement*, s.v.). *Modgemynd* indicherebbe piuttosto una concezione della memoria quale condizione dell'attività della mente coerentemente con la tradizione aristotelica medievale e sarebbe quindi più adeguato renderlo con « memoria » (cfr. MANGANELLA, *art. cit.*, p. 272 e Mackie, *op. cit.*, p. 67) o « facoltà della memoria ».

²⁸ « A variation may also have a semantic order or progression, moving from the general to the specific, as in *Beowulf*, ll. 39-40a: 'hildewæpnum ond heaðowædum, / billum ond byrnum' (battle-weapons and battle-garments, swords and corselets) », GREENFIELD, *op. cit.*, p. 66.

con le debite cautele, la presenza della punteggiatura nel codice exoniense possa costituire un utile ausilio all'interpretazione di un passo complesso²⁹. Ora il punto alla fine del verso potrebbe evidenziarne l'autonomia e, di conseguenza, *fitte* va interpretato come verbo. In tal modo si possono rilevare tra i versi introduttivi della *Pantera* e i corrispondenti della *Balena* delle precise corrispondenze stilistiche. Il primo verso infatti, *Nu ic fitte gen ymb fisca cynn* « Ora io ancora canto / del genere dei pesci », contiene la premessa generale che viene ripresa e ampliata dai vv. 2-3. Si possono rilevare infatti, oltre alla corrispondenza dei referenti, precisi parallelismi sintattici tra i singoli componenti delle due proposizioni che costituiscono la variazione. Al sintagma *ymb fisca cynn* del v. 1a corrisponde *bi þam miclan hwale* al v. 3b con cui l'autore precisa che il « pesce » di cui intende parlare altri non è che la « grande balena », mentre *fitte* è variato da *wille woðcræfte wordum cyþan / þurh modgemynd*. Si può notare come il significato, per così dire, tecnico di *fittan* sia perfettamente ripreso nella variazione. Il sintagma verbale *wordum cyþan* « render noto con parole »³⁰ è reso specifico ad indicare che le parole sono impiegate in un uso ben preciso dal raro composto *woðcræfte* « con l'arte della poesia, con il canto »³¹ il cui primo elemento, *woð* « voice, song, speach », « eloquent, lofty

²⁹ Cfr. M. A. D'ARONCO, « *Wulf and Eadwacer* », *analisi del testo*, « *Filologia Germanica* », XXVI (1983), Istituto Universitario Orientale, Napoli, pp. 67-153: 72-73, 83, 92. Per lo studio della punteggiatura nel codice di Exeter cfr. *The Wanderer*, edd. T. P. Dunning and A. J. Bliss, London 1969, pp. 9, 11; *The Old English Riddles of the Exeter Book*, ed. C. Williamson, Chapel Hill 1977, pp. 9-12.

³⁰ « I. to make known, tell, relate, proclaim, announce; nuntiare, annunciare, narrare, referre, effari, praedicare. II. to declare, reveal, manifest, shew, perform, confess, confirm, testify, prove; notum facere, rivelare, manifestare, ostendere, perhibere, confiteri, testari, probare », Bosworth/Toller, *cyðan*.

³¹ *woðcræft* « the art of poetry or song », Bosworth/Toller, *s.v.* Oltre che in questo componimento, *woðcræft* compare in *Phoen*, v.127 *wrixled woðcræfte wundorlicor / beorhtan reorde* e v. 548 *write woðcræfte*.

speach »³² rimanda all'arte della poesia sottolineandone l'elemento sonoro. È la voce che si alza in canto. E sempre allo stesso ambito, con un'ulteriore precisazione che collega il testo della *Balena* con la *Pantera* e la *Pernice*, rimanda l'espressione *þurh modgemynd*. Il poeta si esprime in poesia « per mezzo della facoltà della memoria » (*þurh modgemynd*) con evidente allusione al patrimonio mnemonico cui attinge, componendo, lo *scop*³³.

Le strutture iniziali dei componimenti che costituiscono il *Physiologus* a. ingl. presentano quindi delle analogie molto precise. Non solo l'autore inizia ogni volta in modo formale rivolgendosi al suo pubblico con le consuete espressioni « abbiamo / ho udito », « canto » secondo la prassi dello stile poetico inglese antico (sebbene nel caso della *Balena* non utilizzi una vera e propria formula), ma presenta gli animali secondo sequenze simili. Anzitutto li introduce con un'espressione d'ordine generale: *bi sumum* (*Pant.* v. 8b), *ymb fisca cynn* (*Bal.* v. 1b), *bi sumum fugle* (*Pern.* v. 1b). La più generica è senz'altro quella di *Pant.* v. 8b, tuttavia, nel verso seguente, viene immediatamente precisato che si tratta di una fiera, di un animale terrestre³⁴. Anche nel caso della balena si specifica in un secondo momento di quale animale si intende trattare: non è un pesce qualsiasi, bensì la « grande balena ». Al terzo posto viene quindi la descrizione del luogo dove i diversi animali hanno dimora. Luogo remoto, nel caso della pantera, e anche difficilmente accessibile come si può dedurre dall'insistenza — evidenziata dalla variazione — sul fatto che esso è lontano (*feorlondum on*, *Pant.* v. 10b) e

³² « I. a sound, cry, noise. II. voice, song, speech », Bosworth/Toller, *wop*; TOLLER, *Supplement*, *s.v.*, aggiunge al secondo significato: « eloquent, lofty speech ». Anche questo lessema è piuttosto raro nell'antica poesia inglese.

³³ Sul discusso problema dell'« oralità » della composizione poetica inglese antica, soprattutto per quanto riguarda i poemi di argomento cristiano che si rifanno spesso a fonti latine, cfr. T. PAROLI, *Sull'elemento formulare nella poesia germanica antica*, Roma 1975, pp. 65-94.

³⁴ *wildra* è, secondo Bosworth/Toller, il genitivo pl. del sostantivo neutro *wilder* « a wild beast ».

che si trova nelle « cave spelonche dei monti » (*æfter dunsrafum*, *Pant.* v. 12a). La balena invece si può incontrare « spesso » e addirittura senza cercarla, come accade ai naviganti che si imbattono in essa, *unwillum*. A queste considerazioni si può aggiungere che nei due prologhi completi compaiono dei qualificatori che hanno la funzione, assieme alla descrizione dell'habitat dell'animale, di dare una prima, riconoscibile definizione della sua natura. La pantera che, com'è noto simboleggia Cristo³⁵, ha una natura mirabile (*wrætlice gecynd*), non solo, ma l'animale è anche definito *firum freamærne* « famoso tra gli uomini », dove il raro prefisso *frea-* « *præ-* » si presta ad essere analizzato anche come *frea* « signora, Dominus »³⁶ e diventa perciò una chiara allusione al valore allegorico della fiera. Allusione che viene precisata dalla descrizione del luogo in cui la pantera vive, anch'esso, come il regno dei cieli, difficilmente raggiungibile³⁷. La balena è invece qualificata come *micel* « grande », un aggettivo piuttosto generico, senza alcuna particolare connotazione. Esso descrive la dimensione del mostro che doveva essere ben noto a popolazioni stanziate intorno ai mari del settentrione³⁸. Da osservare, semmai, come *micel* possa riecheggiare *mære* in *freamærne* della *Pantera* in tal

³⁵ Cfr. G. CRONIN JR., *The Bestiary and the Medieval Mind. Some Complexities*, « *MLQ* », 2 (1941), pp. 191-98; LAUCHERT, *op. cit.*, p. 46 sgg.; T. H. WHITE, *The Bestiary: A Book of Beasts*, New York 1954, pp. 243-60.

³⁶ Cfr. LETSON, *art. cit.*, p. 22. Va rilevato che è documentato il sintagma nominale *mære frea* che traduce « dominus, deus magnus, dominus magnus », cfr. M. M. LARÈS, *Bible et civilisation anglaise. Naissance d'une tradition*, Paris 1974, pp. 156-57. L'espressione è documentata anche nella poesia inglese antica: *Seasons* v. 162 *geseah mærne frean mannum gelicne*. *Mære* compare inoltre in altre espressioni per designare il Creatore: cfr. *mære cyning* « rex magnus » e *mære drihten god* « deus magnus, dominus magnus »; LARÈS, *op. cit.*, pp. 136-37; 146-47.

³⁷ Cfr. LETSON, *art. cit.*, pp. 22, 37.

³⁸ La balena era senz'altro nota e temuta dagli anglosassoni come appare dal *Colloquium* di Aelfric. Cfr. *Aelfric's Colloquy*, ed. G. N. Garmonsway, London 1939 (rist. 1966), pp. 29-30.

modo sottolineando la connessione pantera-balena³⁹. La balena viene però definita *frecne ond ferdgrim* « tremenda e crudele » (*Bal.* v. 5a), spietata come il demonio di cui è simbolo e che troppo spesso gli uomini incontrano, seppure nolenti. Solo dopo queste descrizioni viene fatto finalmente il nome dell'animale e, ancora una volta, le espressioni contengono delle evidenti somiglianze: *Is þæt deor pandher / bi noman haten* (*Pant.* vv. 12b-13a), *þam is noma cenned, fyrnstreama geflotan, fastitocalon* (*Bal.* vv. 6b-7a)⁴⁰.

I versi introduttivi ai testi dedicati ai singoli animali presentano, come si è potuto osservare, un'innegabile uniformità stilistica che è rilevabile anche in quello che viene considerato il prologo all'intero *Physiologus* inglese antico, ovvero i vv. 1-8a della *Pantera*. Anche in questo caso l'inizio è formale: *Monge sindon geond middangeard*, la formula ricompare identica in *Guplac* v. 30 (che inizia la narrazione vera e propria della vita del santo) e, come ha osservato la Bartlett, nel *Heliand*⁴¹. L'autore quindi presenta le moltitudini degli animali viventi impiegando dapprima il generico *cynn* « specie »⁴² per indicare gli esseri che vivono *geond middangeard* « nel mondo » e quindi precisa che queste specie costituiscono le innumerabili schiere di uccelli e di animali che si muovono sulla terra (*fugla ond deora foldhrendra / wornas widscope*, *Pant.* vv. 5-6a). C'è da notare che, sebbene non venga fatto cenno al « genere » dei pesci, il passo si chiude con l'immagine del mare, *brim grymetende / sealtyþa geswing* « il ruggente oceano, il flusso delle acque salse » che « cinge questo splendido seno » *þisne beorhtan bosm*⁴³.

³⁹ Per i parallelismi semantici e tematici tra i due animali cfr. CAMPBELL, *art. cit.*, pp. 76-77; P. BLASON, *Il « Fisiologo » antico inglese: La Balena*, (tesi di laurea dell'Università di Udine, aa. 1983-84), p. 111 sgg.

⁴⁰ Per la probabile origine di *fastitocalon* cfr. EBERT, *art. cit.*, pp. 243-44.

⁴¹ A. C. BARTLETT, *The Larger Rhetorical Patterns in Anglo-Saxon Poetry*, New York 1947² (rist. New York 1967), p. 93.

⁴² Cfr. Bosworth/Toller, *cyn*.

⁴³ La traduzione è di G. Manganella, *art. cit.*, p. 271.

Queste coincidenze non possono essere casuali soprattutto se confrontate con le formule iniziali del *Physiologus* latino: « Est animal quod dicitur panthera », « Est belua in mare quae dicitur graece aspidochelone, latine autem aspidotestudo », « Est uolatile quod dicitur perdrix »⁴⁴.

Si ha l'impressione che l'autore abbia voluto riprodurre la presentazione dei singoli animali caratteristica del modello latino, ma che tuttavia, come ha fatto per il resto della composizione⁴⁵, l'abbia riprodotta liberamente, utilizzando stilemi e moduli compositivi tipici della poesia inglese antica, piegati alla necessità di mantenere il suo scopo principale, l'illustrazione cioè del motivo della « salvezza » che, come ha dimostrato il Campbell, viene trattato, almeno per certi aspetti, in modo simile a quello che si trova nella epistola paolina agli Efesini⁴⁶. Il primo prologo è perciò articolato intorno alla formula *we... hyrdon* che richiama implicitamente la « buona novella » della venuta del Cristo che tutti gli uomini hanno potuto ascoltare⁴⁷. Nel secondo invece l'impiego dei verbi del « dire » potrebbe essere motivato sia dalla necessità di mantenere la differenza tra pantera e balena, sia dal fatto che gli uomini devono essere informati sugli infiniti inganni usati dal demonio per trarli in perdizione.

⁴⁴ « *Physiologus Latinus* », *Editions préliminaires, versio B*, ed. Francis J. Carmody, Paris 1939, pp. 40, 44, 45. Si cita il testo del ms. Berna, lat. 233 in quanto questo manoscritto, come è noto, appartenerrebbe alla stessa tradizione testuale della fonte latina della traduzione in inglese antico.

⁴⁵ Per l'analisi dei parallelismi tra il testo inglese antico e il *Fisiologo* dei mss. Berna lat. 233 e 318 cfr. EBERT, *art. cit.*; A. URBANICICH, *Il Physiologus antico inglese: la Pantera*, (tesi di laurea dell'Università di Udine, aa. 1982-83), pp. 14-31; BLASON, *op. cit.*, pp. 23-39.

⁴⁶ CAMPBELL, *art. cit.*, pp. 78-79.

⁴⁷ L'elemento formulare *we... hyrdon* non solo implica che l'autore si sente accomunato al suo pubblico nella conoscenza dell'argomento che è oggetto del canto, ma sottolinea l'oralità della trasmissione di questo. Come fa notare Magoun, « *hieran* is the verb favored in preserved song, with *frignan* of *Beowulf* running (perhaps by chance), a poor second ». MAGOUN, *art. cit.*, p. 328.

Per quanto riguarda il terzo componimento, allo stato attuale della ricerca si tende a riconoscere nel *bi sumum fugle* del frammento la pernice che, secondo il *Fisiologo*, rapisce le uova dai nidi altrui e le alleva come se fossero sue. Essa tuttavia verrà abbandonata non appena i piccoli avranno udito la voce dei loro veri genitori. La pernice è quindi simbolo, come la balena, del demonio il quale però nulla può contro quegli uomini che sanno riconoscere la voce di Cristo. Il fatto quindi che il frammento inizi con la stessa formula della *Pantera* potrebbe essere interpretato come un esplicito richiamo da parte dell'autore che ora parla in prima persona (*hyrde ic secgan gen, Pern. v. 1a*), alla necessità di rivolgersi con fede a Cristo senza il cui sacrificio l'opera della salvezza non avrebbe potuto compiersi.

Va però rilevato che l'identificazione dell'uccello con la pernice si basa anzitutto sulle somiglianze con il *Fisiologo* latino del codice Berna lat. 233 (il Berna 318 non contiene la pernice) piuttosto che su elementi interni del testo tramandato. Com'è noto il frammento conta in tutto quindici versi di cui il primo verso e mezzo costituisce la parte iniziale che si interrompe alla parola *wundorlicne*. Contro l'identificazione dell'uccello con la pernice è stato, tra l'altro, addotto che l'aggettivo *wundorlic* « wonderful, exciting admiration or surprise »⁴⁸ è poco adatto a descrivere un uccello così comune come la pernice⁴⁹. Il Tupper ha però respinto tale critica sostenendo che *wundorlicne* è un accusativo e quindi non può avere alcun rapporto sintattico con *bi sumum fugle* che è invece un dativo. Quindi *wundorlicne* non qualifica la pernice bensì, se si suppone la perdita di una parola del tipo di « 'trait' or 'habit' (*gewunan* or some other masc. acc) », una sua « meravigliosa » abitudine. In questo caso l'aggettivo « might well apply to the Partidge's trick of nest-stealing »⁵⁰. *Wundorlic* è però documentato soprattutto in

⁴⁸ Bosworth/Toller, *wundorlic*.

⁴⁹ M. F. MANN, « *Anglia, Beibl.* », 11 (1900), pp. 332-36, 334-35, (rec. a E. SOKOLL, *Zum angelsächsischen « Physiologus »* cit.).

⁵⁰ F. TUPPER, *Notes on Old English Poems. The Physiologus of the Exeter Book*, « *JEGP* », XI (1912), pp. 89-91: 90.

testi appartenenti alla tradizione scritturale ed esegetica dove rende il latino *mirabilis* e connota il meraviglioso o il tremendo, proprio perchè incomprendibile alla mente umana, della manifestazione o dell'opera divina: *PPs* 92, 6 *swa is wundorlic wealdend usser / halig drihten on heanessum* (« *mirabilis in altis Dominus* »); *PPs* 117, 21 *þæt is urum eægum eall wundorlic* (« a Domino facto est istud / et est mirabile in oculis nostris »); *PPs* 118, 129 *wundorlic is ðin gewitnes, wealdend dryhten* (« *mirabilia testimonia tua* »); *PPs* 65, 2 *And gode secgeað, hu his þa goodan weorc / syndon wundorlice wide geond eorðan* (« *dicite Deo: Quam terribilia sunt opera tua, Domine* »); *Mt (Ru2)* 21, 42 *Ðys is fram Drihtne geworden, and hit ys wundorlic* (« *A Domino facto est istud, et est mirabile in oculis nostris* »); *Jn* 9, 30 *Ðæt is wundorlic, ðæt ge nyton hwanon he is* (« *hoc enim mirabile est, quia vos nescitis unde sit et aperuit meos oculos* »); *Blick. Hom.* 137, 29 *min [di un angelo] nama is mycel and wundorlic*; e, per quanto riguarda la poesia: *ChristC* v. 905 *Cymeð wundorlic Cristes onsyn*⁵¹. Oltre a *wundorlic* nel *Fisiologo* inglese antico compare anche il lessema *wundor*, cfr. *Pant.* v. 19b *wundrum scyne* (cfr. *Phoen* v. 307 *wundrum fæger*); 27a *wundrum lixeð*. *Wundor*, com'è noto, indica un atto o una circostanza che suscita stupore e meraviglia, un miracolo, un prodigio oppure un fatto portentoso operato da Dio o dai santi⁵². Inoltre, come ha notato la Larès, *wundor* compare anche in quelle che la studiosa definisce « *god kennings* » con il significato di « *mirabilia, magnalia,*

⁵¹Cfr. Bosworth/Toller, *wundorlic*. Le citazioni latine sono conformi al testo della Vulgata, *Biblia Sacra iuxta Vulgatam clementinam*, Desclée, Roma 1956.

⁵²Bosworth/Toller, *wundor*. Anche il verbo *wundrian*, « I. to wonder at, to regard with surprise or admiration. II. to make wonderful », è ampiamente documentato in testi di argomento cristiano: cfr. *Mt (Ru)* 8,10 *Se Hælend wundriende wæs* « *Jesus miratus est* ». Al proposito si vedano anche i composti *wundortacen*, « a wondrous sign » e *wundorweorc* « a wondrous work, a miracle »: cfr. *PPs* 104, 23 *and cwyce secgeað his wundorweorc ofer ealle werdeode* « *narrate omnia mirabilia eius* ». Cfr. Bosworth/Toller, *ss. vv.*

prodigia »: cfr. *wundor cyning*, *Res* 2b-3 *þu gesceope heofon ond eorþan / ond wundor eall, min wundorcyning*. Con *Wundor cyning*, infine, viene reso anche il latino « *mirabilibus meis* », *Esodo* 3, 20⁵³.

Nella *Pantera* quindi *wundor* ha una connotazione precisa: dal momento che è usato per qualificare l'aspetto meraviglioso dell'animale, poichè esso è simbolo di Cristo, è chiaro che *wundor* e di conseguenza anche *wundorlic* indicano il meraviglioso dell'opera di Dio.

Da quel poco, anzi quasi nulla, che ci è rimasto del prologo del terzo animale:

*Hyrde ic secgan gen bi sumum fugle
wundorlicne (Pern. vv. 1-2a)*

si può rilevare tuttavia come esso riecheggi abbastanza puntualmente l'inizio della *Pantera*:

*We bi sumum hyrdon
wrætlice gecynd wildra secgan
firum freamærne (Pant. vv. 8b-10a)*

In base all'analisi precedente che ha evidenziato come l'autore abbia inteso caratterizzare, fin dallo stesso inizio, il simbolismo positivo o negativo dell'animale trattato, appare piuttosto difficile accettare l'ipotesi del Tupper e cioè che l'aggettivo *wundorlicne*, che, come si è visto, denota il meraviglioso e il miracoloso dell'intervento divino, possa essere impiegato per descrivere una particolarità di un animale che è invece un'allegoria del demonio.

Ora, com'è noto, l'interpretazione dell'uccello come la pernice non è affatto univoca. Oltre all'opinione di Rose P. Peebles secondo la quale non è possibile alcuna identificazione⁵⁴, esiste l'ipotesi del Sokoll il quale riconosce nel

⁵³ cfr. LARÈS, *op. cit.*, pp. 140-41; 295.

⁵⁴ PEEBLES, *art. cit.*, p. 579: « the study must at present be left incomplete, since no bird that satisfies all the conditions imposed by the fragments and the small-cycle theory can be suggested ».

volatile il caradrio⁵⁵. Si tratta di un uccello che ha la proprietà di sollevare gli infermi assumendo su di sé la loro malattia, e cioè quando il caradrio viene posto davanti un ammalato, se la malattia è mortale, l'animale distoglie lo sguardo dal morente, se invece essa è curabile, allora il caradrio fissa l'ammalato e assorbe il morbo. Questa *proprietas* è una riproduzione simbolica dell'azione condotta dal Salvatore dell'umanità e perciò il caradrio è interpretato quale *signum Christi*. Va però rilevato che il suggerimento del Sokoll è così forzato che è difficilmente sostenibile⁵⁶. Esiste ad ogni modo un altro uccello, anch'esso simbolo di Cristo che, come ha notato Letson, potrebbe adattarsi al frammento del *Physiologus* inglese antico. Si tratta del pellicano: « the pelican (*wanfota*, a metrical possibility) would have provided a similarly appropriate third member »⁵⁷. In effetti il pellicano, alla stessa stregua della pernice, è caratterizzato, nel Fisiologo, dal suo particolare rapporto con i figli: questi, una volta cresciuti, si volgono contro i loro genitori percuotendoli in viso. I genitori, a loro volta, ricambiano le percosse fino ad ucciderli (« parentes autem eorum percutiunt eos et occidunt »⁵⁸). Il terzo giorno, però, la madre si apre il petto e risuscita i suoi nati effondendo sui loro corpi il proprio sangue. Anche gli uomini si sono rivolti contro il loro Creatore (« Genuit igitur auctor et conditor totius creaturae, omnipotens deus, nos; et cum non essemus, fecit ut essemus; nos vero e contrario percussimus eum in faciem, seruiantes in conspectu eius creaturae potius quam creatori »⁵⁹), ma Cristo è salito sulla croce e li ha redenti con il suo stesso sangue: « Idcirco ascendit dominus noster Iesus Christus in altitudinem crucis, et percusso latere eius

Per una bibliografia sulla questione, cfr. CORDASCO, *art. cit.*, pp. 353-54.

⁵⁵ SOKOLL, *op. cit.*, pp. 9-10.

⁵⁶ Cfr. PEEBLES, *art. cit.*, pp. 577-79.

⁵⁷ LETSON, *art. cit.*, p. 16.

⁵⁸ « *Physiologus latinus* » cit., p. 17.

⁵⁹ *Ibid.*

exiuit sanguis et aqua in salutem nostram et uitam aeternam »⁶⁰.

Si potrebbe a questo punto obiettare che, se il pellicano soddisfa, in quanto simbolo di Cristo, l'aspettativa creata da *wundorlicne*, questa soluzione non è altrettanto convincente se si raffrontano i vv. 3-11 della *Pernice* con il testo latino del codice Berna 233. Nella *Pernice* Cristo si rivolge direttamente agli uomini:

fæger
þæt word þe gecwæd wuldres ealdor:
 « In swa hwylce tiid swa ge mid treowe to me
 on hyge hweorfað, ond ge hellfirena
 sweartra geswicað, swa ic symle to eow
 mid siblufan sona gecyrre
 þurh milde mod. Ge beod me sibþan
 torhte tireadge talade ond rimde,
 beorhte gebroþor on bearna stæl ». (vv. 3-11)

(« bella la parola che il Principe della gloria disse: In qualsiasi ora voi vi rivolgete a me con fede in cuore, e desistete dai neri diabolici peccati, io mi rivolgerò subito a voi con amore e mitezza di cuore. D'allora voi sarete per me considerati e stimati gloriosi beati, radiosi fratelli, come miei figli »⁶¹). Nel testo latino del ms Berna 233 il passo sul pellicano non presenta Cristo che si rivolge agli uomini, ma si chiude invece con la spiegazione: « Aqua enim est baptismi gratia, sanguis uero eius calix noui et aeterni testamenti; quem accipiens in sanctis manibus suis gratias agens benedixit, et dedit nobis potum in remissionem peccatorum et uitam aeternam »⁶². Nel brano sulla pernice c'è invece un accenno alla voce di Cristo: « at ubi uox Christi audita fuerit a paruulis, sumentes sibi alas spiritales per fidem, euolant et se Christo commendant, qui statim eos potissimo quodam paterno munere et amore sub umbra alarum suarum ipse suscipit, et matri ecclesiae dat nutriendos »⁶³.

⁶⁰ *Ibid.*

⁶¹ Traduzione di G. Manganella, *art. cit.*, p. 273.

⁶² « *Physiologus latinus* » cit., p. 17.

⁶³ *Ivi*, p. 46.

È stato da più parti notato come l'autore del testo inglese antico si muova con assoluta libertà rispetto al suo modello, togliendo o aggiungendo quanto gli sembra più coerente e conveniente ai fini didattici e religiosi del suo discorso⁶⁴. I vv. 3-11 della *Pernice*, pertanto, potrebbero costituire — qualsiasi sia l'uccello trattato — un ampliamento rispetto alla fonte latina, ampliamento motivato dall'intenzione dell'autore di porre l'accento sulla necessità da parte

⁶⁴ Tra gli ampliamenti più rilevanti è l'ampio passo dedicato alla descrizione dell'aspetto della pantera (*Pant.* vv. 19-30), rispetto alle fonti latine. In Berna 233 (B) viene solo detto: «varium quidem colorem sed speciosum valde», mentre in Berna 318 (C) «varius est enim aspectus illius sicut tonica Joseph». Il testo inglese antico invece si diffonde non solo sul paragone tra il mantello dell'animale e la tunica di Giuseppe ma anche sulla sua luminosità e sullo splendore dei suoi colori. Questa descrizione così particolareggiata ha lo scopo di anticipare l'interpretazione tipologica pantera-Cristo. L'associazione è portata su due piani. Il primo attraverso l'identificazione tipologica, per altro comune nella letteratura esegetica inglese antica ma comunque meno immediata e popolare (cfr. al proposito LETSON, *art. cit.*, pp. 23-24), di Giuseppe con Cristo. Il secondo, nel caso il collegamento non fosse immediatamente percepibile, attraverso la più immediata connessione luce-Cristo.

Per quanto riguarda le omissioni, la più significativa è senz'altro quella della *Balena* dove, nella descrizione della prima «natura» dell'animale viene omesso il tratto realistico presente invece nelle fonti latine. Quando cioè i naviganti hanno scambiato il dorso rugoso della balena per un'isola e vi sono sbarcati accendendo dei fuochi, il *Physiologus latinus* dice che l'animale, «cum senserit ardorem ignis, subito mergit se in aquam, et nauem secum trahit in profundum maris» (*op. cit.*, p. 44), mentre secondo il testo inglese: «quando l'astuto sornione sente che i marinai hanno preso stanza su di lui, si sono accampati godendosi il bel tempo, improvvisamente l'ospite dell'oceano s'immerge nell'onda salsa con tutte le navi, raggiunge il fondo e, travolgendoli, imprigiona navi e naviganti nell'antra della morte» (vv. 24-31a. Traduzione di G. Manganella, *art. cit.*, p. 276). Come nota G. Manganella (*ivi*, p. 277) «l'omissione non può essere che intenzionale, dettata dal fine didattico religioso di mostrare l'assoluta iniquità del demonio, del quale la balena è simbolo: il poeta eliminando la causa, abolisce il rapporto di consequenzialità ed esclude quindi la giustificazione del gesto della bestia come naturale reazione alla scottatura, dando così risalto alla sua perversità».

dell'uomo non solo di scegliere tra bene e male e sulla libertà di tale scelta, ma anche di assicurarlo dell'infinita bontà di Cristo il quale ha versato il suo stesso sangue per la redenzione di tutti gli uomini, aprendo loro, quali fratelli e figli, il regno dei cieli.

Dal momento che i vv. 12-16 della *Pernice* contengono un'esortazione diretta a tutti gli uomini affinché si affrettino a fare la volontà di Dio, ad odiare il peccato in modo da assicurarsi il diritto di entrare nella Sua dimora, la parte finale del frammento (vv. 3-16) potrebbe costituire, come ha suggerito T. P. Campbell (il quale però accetta l'identificazione dell'uccello con la pernice) la soluzione del problema trattato nella *Pantera* e nella *Balena* dove sia Cristo sia il demonio cercano di attrarre a sé l'uomo, impiegando addirittura gli stessi mezzi (cfr. il profumo che esce sia dalla bocca della pantera sia da quella della balena). Se, come si deduce dall'esortazione finale della *Balena* (vv. 85b-88), è compito dell'uomo resistere alle insidie del demonio, è evidente che tale arduo compito può essere affrontato solo con l'aiuto di Cristo cui egli si deve rivolgere con fede «trusting in our salvation, our natural affinity to our Lord»⁶⁵. Da questo punto di vista, sia la pernice che il pellicano, dal momento che nei capitoli del Fisiologo loro dedicati si sottolinea il fatto che gli uomini sono figli di Dio, potrebbero costituire una soluzione accettabile per l'enigma del *bi sumum fogle*, ma, in virtù del suo simbolismo positivo, il secondo sembra corrispondere meglio agli elementi forniti dal frammento.

Sebbene, a causa della frammentarietà del testo, sia difficile pronunziarsi a favore di una piuttosto che dell'altra soluzione — la questione è forse destinata a rimanere senza risposta e pertanto non è assolutamente il caso di mettere

⁶⁵ CAMPBELL, *art. cit.*, pp. 78-79. G. Manganella ritiene che la posizione di rilievo che assumono gli uomini in questi versi finali potrebbe trovare una giustificazione nell'influsso della fonte biblica (*Geremia*, 17,11) dove la pernice non è paragonata a Satana «bensì all'uomo che accumula beni praticando ingiustizie», MANGANELLA, *art. cit.*, p. 274.

in discussione il titolo, proposto dagli editori, con il quale il componimento è ormai noto — non è sembrato inutile avanzare una proposta di lettura che tenesse conto di tutti i dati che emergono dal contesto, se non altro a livello di ipotesi di lavoro da verificarsi ulteriormente attraverso una completa analisi stilistica, oltre che contenutistica e tematica, dell'intero testo del *Fisiologo* inglese antico.

MARIA AMALIA D'ARONCO

ESODO: v. 45b, *freond wæs bereafod*
v. 580b, *afrisc meowle*

Con questo lavoro intendo occuparmi particolarmente di due passi problematici dell'*Esodo* ags., i quali, nonostante l'interessamento e le ricerche di molti e validi studiosi, sono ancora da considerarsi, a mio avviso, delle *cruces* che attendono soluzioni pienamente soddisfacenti.

I. Es., 45b, *freond wæs bereafod*. A proposito del termine *freond*, che ricorre al v. 45b dell'*Esodo* ags., Lucas scrive: « All previous editors, including Irving (at the second attempt) read *feond* »¹. Blackburn, pur ritenendo nel testo la lezione documentata, nelle note scrive: « *freond*, probably an error for *feond*, which most editors adopt »².

¹ P. J. LUCAS, *Exodus*, London, 1977, p. 81. Tra coloro che hanno emendato la lezione documentata *freond* in *feond*, meritano di essere menzionati, oltre a B. THORPE (*Cædmon's Metrical Paraphrase of Parts of the Holy Scriptures in Anglo-Saxon*, London, 1832), anche K. W. BOUTERWEK (*Cædmon's des Angelsachsen biblische Dichtungen*, Gütersloh, 1854, *Erläuterungen*, p. 318), C. W. M. GREIN (*Bibliothek der angelsächsischen Poesie*, 1. Band, Göttingen, 1857), K. KÖRNER (*Einleitung in das Studium des Angelsächsischen*, 2. Teil, Heilbronn, 1880), R. P. WÜLKER (*Bibliothek der angelsächsischen Poesie*, 2. Band, Leipzig, 1894), G. MÜRKENS (*Untersuchungen über das altenglische Exoduslied*, « Bonner Beiträge zur Anglistik », vol. II, 1899, pp. 62-117), J. W. BRICHT (*On the Anglo-Saxon Poem Exodus*, « MLN », vol. XXVII, 1912, pp. 13-19).

² F. A. BLACKBURN, *Exodus and Daniel, Two Old English Poems*, Boston, New York, 1907, p. 37. Quindi nella stessa nota aggiunge: « These two words are especially subject to interchange in the manuscripts. 'The devil and the hosts of hell were robbed' is an expression quite in keeping with the style of our poet, who thinks of the escape of the Hebrews as a rescue from bondage to Satan ».

Krapp, pur non escludendo del tutto la possibilità che si possa accettare la lezione documentata³, preferisce, anche lui, la lezione emendata *feond* nel testo della sua edizione critica.

Finalmente Irving, una trentina di anni fa, non solo ha osato ritenere nel suo testo la lezione documentata, ma ha cercato pure di giustificarla nelle note con le seguenti parole: « *freond wæs bereafod*. 'The lover was bereaved'. A parenthetical exclamation, in keeping with the tone of the *wop wæs wide* sentiment. It seems much more effective read this way, despite the almost universal emendation by the editors to *feond* »⁴. In un periodo successivo, tuttavia, questa soluzione trova insoddisfatto lo stesso studioso il quale, lui pure, ripiega sulla lezione emendata⁵.

Nel suo articolo sul significato del tesoro del faraone, Vickrey⁶ sostiene la tesi che *freond* viene usato dal poeta in senso ironico, per mettere in risalto l'incapacità del faraone (= diavolo) di confortare e proteggere.

Più recentemente Lucas accoglie nella sua edizione critica il termine emendato *feond*, riferito, a suo parere, al

³ G. PH. KRAPP (*The Anglo-Saxon Poetic Records*, vol. I, *The Junius Manuscript*, New York, Columbia University Press, 1931, p. 199) scrive infatti: « One might retain *freond* as *freonda*, 'was deprived of its friends' », ma subito dopo aggiunge, e a ragione: « but this is improbable ».

⁴ E. B. IRVING, JR., *The Old English Exodus*, New Haven, Yale University Press, 1953, p. 69.

⁵ Cfr. *New Notes on the Old English Exodus*, « Anglia », vol. 90 (1972), p. 294, dove Irving scrive: « Ed. preserved *freond wæs bereafod* as a parenthetical phrase, but *feond* is probably better, in view of the Pharaoh-Satan theme. Simple scribal corruption of *feond* to *freond* could easily be explained by the presence of the preceding word *ferende* ».

⁶ J. F. VICKREY, *Exodus and the treasure of Pharaoh*, « ASE », vol. I, Cambridge, At the University Press, 1972, p. 164: « Pharaoh is the *freond* of the first-born; the devil is the *freond* of principalities and powers, i.e. of sin. For the lord or chief may be called *freond* when his rôle as comforter or protector is important in the context. Here of course *freond* ironically emphasizes Pharaoh's, the devil's, utter inability to comfort and protect ».

faraone, tipo di Satana⁷. Pur schierandosi a favore della lezione emendata, Lucas ammette, lui pure, la possibilità che si possa ritenere il termine documentato. Infatti scrive: « If MS *freond* were retained it could represent either Pharaoh, who as earthly lord is deprived of his retainers the first-born, or any Egyptian who lost a son at the Passover »⁸.

Questa, brevemente, la storia della critica, la quale, anche se discorde, in qualche raro caso, sulla lezione da ritenere corretta, è sostanzialmente concorde nell'affermare che il termine in esame va riferito: a) in senso letterale, al faraone e ai suoi dipendenti, 'nemici' del popolo eletto; b) in senso tipologico, a Satana e ai suoi satelliti, 'nemici' dell'umanità redenta. È stato appunto questo chiaro riferimento a far sì che predominasse, quasi del tutto incontrastata, la tesi a favore di *feond*. Tanto più che nell'opera ags. tale termine viene sempre riferito al popolo egiziano⁹. L'unica eccezione, confermando la regola, è l'espressione *Faraones feond* 'nemico del faraone' (v. 32), la quale, riferita chiaramente a Mosè, sottolinea il fatto che il nemico per antonomasia del popolo eletto è il faraone, capo e rappresentante degli altri Egiziani.

Per una soluzione pienamente soddisfacente, o per lo meno più convincente delle altre proposte finora, è necessario tener presente, oltre al contesto, che ha un ruolo importante nell'interpretazione di tutti i passi problematici, anche il contenuto e la terminologia usata nella fonte principale dell'opera ags., che è, come sappiamo, l'*Esodo* biblico. Anche una lettura superficiale di tale composizione ci permette di constatare che buona parte di essa è dedi-

⁷ *Op. cit.*, p. 81: « The *feond* is Pharaoh, who is, allegorically, the devil ». Quindi nella stessa nota aggiunge: « He is doubly deprived (1) of the Egyptian first-born, and (2) of his Israelite workforce ».

⁸ *Ibid.*

⁹ Cfr. i vv. 22, 64, 203, 237, 294, 476, 571. Oltre che in questi passi, il termine *feond* ricorre pure al v. 562 nell'espressione *feonda gehwone* 'ogni nemico', con cui il poeta fa riferimento a tutti i nemici (Egiziani o altri), i quali nel futuro si opporranno al popolo eletto.

cata al personaggio, alla figura e all'opera di Mosè, che fu l'uomo di cui Dio si è servito in maniera particolare per liberare il suo popolo dalla schiavitù.

Già fin dai primi versi dell'*Esodo* ags., questo straordinario condottiero viene presentato in tutta la sua eccezionale grandezza; la sua opera è esaltata, i risultati della sua 'leadership' sono messi in rilievo. Quest'uomo, oltre ad essere il prediletto di Dio (*He wæs leof Gode*, v. 12a), il comandante in capo delle tribù d'Israele (*leoda aldor*, v. 12b), è soprattutto l'esecutore di ordini divini ben precisi, espressi chiaramente e dettagliatamente soltanto nell'*Esodo* biblico¹⁰. Tali ordini risultano eseguiti già nella prima parte dell'opera in versi. Per esempio, nel prologo del poema si legge che: « *him wundra fela // ece Alwalda / in æht forgeaf* »¹¹. I fatti straordinari, a cui qui si fa riferimento furono operati da Dio tramite il suo servo fedele, completamente disponibile alle direttive divine.

Lo stesso tema del prodigioso intervento del Signore a favore del suo popolo viene ripreso anche nel passo che ha inizio con il v. 30 e che conviene esaminare accuratamente, allo scopo di collocare nel suo giusto contesto l'espressione in esame, che occorre in un passo, i cui versi, purtroppo, non sono di facile interpretazione¹². Cominciamo dai primi versi che costituiscono questo passo piuttosto lungo:

30 *Hæfde He þa geswiðed soðum cræftum
ond gewurðodne werodes aldor,
Faraones feond, on forðwegas*¹³.

Bouterwek¹⁴ così traduce questi versi: « Er hatte dann mit wahrhaften Kräften gestärkt und gewürdigt (ausgerüstet)

¹⁰ Cfr. i capp. 3-14.

¹¹ 'a lui (= Mosè) l'eterno e onnipotente Signore diede in potere molti prodigi' (vv. 10b-11).

¹² A commento dei vv. 33-53, Irving (*op. cit.*, 1953, p. 68) osserva, a ragione, che: « This passage is in some ways a miracle of compression, but it raises great problems in interpretation ».

¹³ Per il testo ags. seguo l'edizione critica di Lucas (*op. cit.*), a meno che indicato diversamente nelle note.

¹⁴ *Op. cit.*, p. 248.

der Heerscharen Fürst, Pharaos Feind, zu glücklichen Fortgängen ».

Sostanzialmente la stessa resa viene riproposta, una diecina di anni fa, da Irving¹⁵, il quale, inoltre, seguendo la tesi di Wrenn, ammette la probabilità che i due *þa*, ricorrenti nei vv. 30 e 33, si trovino in rapporto di correlazione tra di loro¹⁶. Per quanto riguarda il primo *þa* del v. 30, pur ritenendo possibile l'interpretazione di Bouterwek e di Irving, preferisco considerarlo come acc. pl. m. del pronome dimostrativo *se*, riferito agli Israeliti menzionati nei versi immediatamente precedenti. La traduzione letterale dello stesso passo da me proposta è, dunque, la seguente: ' Egli (Dio) aveva rinforzato con veri poteri costoro (= Ebrei) e l'onorato capo del popolo¹⁷, nemico del faraone, per la (loro) partenza '.

Questa interpretazione sembra essere preferibile per la struttura sintattica del periodo ags., giacché la congiunzione copulativa *ond*, che, per sua natura, coordina elementi uguali, non potendo coordinare due participi passati, di cui uno al nominativo (*geswiðed*) e l'altro all'accusativo (*gewurðodne*), sembra coordinare due accusativi: a) *þa* (= gli Ebrei); b) *gewurðodne werodes aldor* (= Mosè). A quanto pare, in questo passo, il poeta intende associare alla figura e alla sorte di Mosè tutti i membri del popolo eletto, i quali, come lui, dovevano essere rinforzati, tramite la potenza divina, per potere affrontare un viaggio difficile da intraprendere, ancora più arduo da completare.

¹⁵ Cfr. *op. cit.*, 1972, p. 292: « He [God] had then strengthened by true powers and honored the lord of the host [Moses], Pharaoh's enemy, on the ways forth [out of Egypt], when... ».

¹⁶ Irving (*ibid.*) infatti aggiunge: « As Wrenn points out, there is probably a correlative *þa...þa* construction here in 30-33 ». Come si potrà vedere, sotto, dalla mia traduzione, ho preferito prendere il *þa* del v. 33 per un avverbio di tempo, come Irving l'aveva interpretato nel glossario della sua edizione critica. (*Op. cit.*, 1953).

¹⁷ Il *gewurðodne werodes aldor* non può essere altri che Mosè, al quale Dio, come risulta dai versi precedenti, non solo aveva concesso l'onore della sua amicizia (cfr. v. 12a) e della sua potenza (cfr. i vv. 10b-11), ma aveva pure manifestato il suo nome e l'aveva onorato del privilegio di conoscere per primo il modo in cui Yahweh aveva creato il mondo (cfr. i vv. 24-27).

Ai versi già citati seguono:

33 *Pa wæs ingere*¹⁸ *ealdum witum*
deaðe gedrecced drihtfolca mæst,
hordwearda hryre (heaf wæs geniwad),

di cui propongo la seguente traduzione: 'Allora il più potente popolo fu tutto (lett.: 'interamente', 'totalmente', 'completamente') afflitto con punizioni memorabili, con la morte, con l'eccidio dei guardiani del tesoro. Il lamento fu rinnovato'.

A favore di *ingere* si è pronunciato, tra gli altri, Krapp, il quale ha fatto osservare che: « It is better to retain the MS. reading, interpreting it, with Mürkens, p. 92, as an emphatic adverb, the second element as in l. 291, and *in-* an intensive prefix, as in the adj. compound *infrod*, Beow. 1874, 2449. The meaning then would be 'altogether', 'completely', and the metrical structure of this half-line would be parallel to that of l. 291 »¹⁹.

Tale interpretazione è preferibile, a mio avviso, perché si trova in armonia con il contenuto dell'*Esodo* biblico, in cui il concetto di totalità, espresso nell'opera ags. dall'avverbio *ingere*, viene ripetuto più volte, a proposito delle dieci piaghe d'Egitto, con l'uso frequente di aggettivi come *totus*²⁰, *omnis*²¹, *universus*²² e *cunctus*²³. Talvolta la stessa

¹⁸ Seguo qui la lezione documentata *ingere*, invece di quella emendata *ungeare*, che Lucas ha accolto nella sua edizione critica. Irving, che in un primo tempo (*op. cit.*, 1953, p. 45) aveva preferito la lezione documentata, accoglie, lui pure, successivamente la lezione emendata nelle *New Notes...* (*op. cit.*, p. 292), dove scrive: « Wrenn and Farrell (NM, 68, 365-7) recommend this emendation, Presumably God's action takes place 'recently' in relation to the moment of the Exodus itself (*on forðwegas*) ».

¹⁹ *Op. cit.*, p. 198.

²⁰ Cfr., per es.: Es 7,21: « *et fuit sanguis in tota terra Ægypti* »; 8,17 (= 8,13): « *omnis pulvis terrae versus est in sciniphes per totam terram Ægypti* ». Per le citazioni in latino del VT uso *La Sacra Bibbia*, commentata dal P. MARCO M. SALES, Testo latino della Volgata e versione italiana di MONS. A. MARTINI, vol. I, *Il Vecchio Testamento*, Torino, 1928.

²¹ Cfr., per es.: Es 8,24 (= 8,20): « *Et venit musca gravis-*

idea di totalità nel testo sacro viene espressa con la forma negativa, come per es., a proposito della decima piaga: « *neque enim erat domus in qua non jaceret mortuus* »²⁴.

Con l'uso del sostantivo *wite* (v. 33), che nel Pentateuco ags. rende normalmente il latino *plaga*²⁵, vien fatto un chiaro riferimento alle piaghe d'Egitto, qualificate dal poeta con l'aggettivo *eald* (*ealdum witum*). Preferisco rendere qui tale aggettivo con 'memorabile', sia perché trovo accettabile l'interpretazione di Tolkien²⁶, sia perché questo concetto è contenuto, abbastanza chiaramente, nelle parole che Dio rivolse a Mosè e che sono documentate nell'opera biblica²⁷.

A me sembra che questi pochi versi sintetizzino in modo meraviglioso ciò che nell'*Esodo* biblico viene raccontato con ricchezza di particolari. Oltre che alle dieci piaghe d'Egitto, vien fatto qui riferimento anche al totale annientamento dell'armata egiziana nel Mar Rosso. La frase *heaf*

sima in domos Pharaonis et servorum eius, et in omnem terram Ægypti »; Es 9,6: « *mortuaque sunt omnia animantia Ægyptiorum* »; Es 12,29: « *Factum est autem in noctis medio, percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, a primogenito Pharaonis, qui in solio ejus sedebat, usque ad primogenitum captivae quae erat in carcere, et omne primogenitum jumentorum* ».

²² Cfr., per es.: Es 9,9: « *erunt enim in hominibus, et jumentis ulcera, et vesicae turgent, in universa terra Ægypti* »; 9,22: « *Extende manum tuam in caelum, ut fiat grando in universa terra Ægypti super homines, et super jumenta, et super omnem herbam agri in terra Ægypti* »; Es 10,22: « *et factae sunt tenebrae horribiles in universa terra Ægypti tribus diebus* ».

²³ Cfr., per es., Es 10,14: « *et sederunt in cunctis finibus Ægyptiorum innumerabiles, quales ante illud tempus non fuerant, nec postea futurae sunt* ».

²⁴ Cfr. Es 12,30.

²⁵ Cfr. Irving (*op. cit.*, 1972, p. 293): « *Wite is the usual OE translation of Latin *plaga* in the OE Heptateuch* ».

²⁶ « As J. R. R. Tolkien suggested the plagues are *eald* in the sense that they are 'famous in history' ». (Da Lucas, *op. cit.*, p. 78).

²⁷ Cfr. Es 10,2: « *Et narres in auribus filii tui, et nepotum tuorum, quoties contriverim Ægyptios, et signa mea fecerim in eis: et sciatis quia ego Dominus* ».

wæs geniwad (v. 35) — che senz'altro, come fa notare Lucas²⁸, ha senso completo e forma una proposizione indipendente — dà ad intendere che gli Egiziani piansero due volte per la perdita dei loro cari: a) in un primo tempo, per la morte (*deaðe*, v. 34) dei loro primogeniti; b) successivamente, per l'eccidio dei loro soldati (*hordwearda hryre*, v. 35), chiamati qui, come infatti lo erano, 'guardiani del tesoro'²⁹.

Il passo continua, quindi, con i seguenti versi:

36 *swæfon seledreamas since berofene.*
Hæfde mansceadan æt middere niht
frecne gefylled, frumbearna fela,
abrocene burhweardas.

'si spensero le manifestazioni di gioia nella sala, privata del tesoro. Con severità (Dio) aveva abbattuto a mezzanotte molti primogeniti dei malfattori; furono sterminati i guardiani delle città'.

A proposito del termine *seledreamas* (v. 36), Lucas afferma che esso « denotes the Egyptian first-born, here described as 'halljoys' »³⁰. Certo questa interpretazione è possibile, tuttavia non è da escludersi che l'intera frase *swæfon seledreamas* possa essere intesa nel senso che, a causa della morte dei primogeniti e dei soldati egiziani — ai quali si è fatto riferimento nei versi precedenti e che vengono menzionati nei versi seguenti — furono sospesi i banchetti, le distribuzioni e ricezioni di doni, i trattenimenti dati dagli *scopas*, dai giocolieri e dai buffoni di corte, cose tutte che trovavano il loro giusto posto nella sala nei momenti di gioia ed esultanza.

²⁸ *Op. cit.*, p. 79: « Phrases like *heaf wæs geniwad* usually stand on their own and are often parenthetic, e.g. *Wanderer* 50,55 ».

²⁹ Lo stesso tema viene ripreso, quasi con le stesse parole, nel periodo conclusivo della stessa opera anglosassone: *Werigend lagon // on deaðstede, / drihtfolca mæst*, per il cui commento rimando alla seconda parte di questo saggio. È opportuno, tuttavia, far notare che il termine *werigend* indica, come giustamente osserva Lucas (*op. cit.*, p. 148), « the Egyptians, whose responsibility it was to guard the treasure in their keeping ».

³⁰ *Op. cit.*, p. 79.

Per quanto riguarda l'interpretazione dell'espressione *since berofene* (v. 36), trovo soddisfacente la spiegazione di Lucas che vede qui « an allusion to the spoiling of the Egyptians by the Israelites on the night before their exodus »³¹.

Con gli ultimi versi citati, il poeta riprende il tema: a) della morte dei primogeniti, alla quale, a quanto pare, si è fatto riferimento, anche se alquanto ambiguo, al v. 34 con l'espressione *deaðe gedrecced*; b) della strage dei soldati periti nel Mar Rosso, chiamati qui *burhweardas*, mentre al v. 35 erano stati denominati *hordweardas*. Sembra essere fuor di dubbio che questi due nomi composti si riferiscano entrambi alle stesse persone: i soldati incaricati a custodire le città egiziane facevano, evidentemente, anche la guardia ai tesori in esse contenuti.

Ad un'attenta lettura della prima parte dell'*Esodo* ags., risulta che il poeta compone qui, forse sull'esempio e sotto l'influsso della S. Scrittura³², un inno di apoteosi a Dio, per la potenza dimostrata contro i suoi nemici e per la benevolenza a favore del suo popolo.

L'inno è strutturato in maniera tale che sono messi in particolare evidenza, con la loro ripetizione e con l'uso della variazione e dell'*envelope pattern*, gli eventi salienti che condussero il popolo eletto alla libertà.

L'argomento del severo intervento divino viene ripreso ancora una volta in questi versi:

39 *Bana wide scrað,*
lað leodhata, land ðrysmýde
deadra hræwum — dugoð forð gewat.

'L'uccisore, l'odioso (da parte degli Egiziani) persecutore del popolo, si mosse in lungo e in largo, soffocò la (= rese irrespirabile l'aria della) terra con i cadaveri dei morti. La moltitudine partì'.

³¹ *Ibid.*

³² Cfr. Es 15,1-18. L'argomento del severo comportamento di Dio nei riguardi degli Egiziani è trattato anche in altri componimenti poetici veterotestamentari: oltre al canto di gloria documentato nell'*Esodo*, cfr., per es., il salmo 135,10-16.

Con le parole che costituiscono l'emistichio 41b (*dugod forð gewat*), pare che il poeta faccia un doppio riferimento: a) alla dipartita dei primogeniti colpiti a morte; b) alla partenza degli Ebrei per la terra promessa³³.

Viene ripreso quindi il tema del dolore e della mancanza di gioia:

42 *Wop wæs wide, worulddreama lyt,
wæron hleahtorsmiðum handa belocene;*

'Vi fu pianto in lungo e in largo, poche le gioie terrene, le mani dei giocolieri erano bloccate'.

Degno di nota è, nei vv. 39 e 42, l'uso dell'avverbio *wide*, la cui ripetizione sottolinea l'ampia portata della punizione divina: l'aggirarsi del *Bana* 'in lungo e in largo', provoca *wop* 'in lungo e in largo'.

Segue ora il passo che precede immediatamente l'emistichio in esame:

44 *alyfed laðsið leode gretan,
folc ferende-*

'alla moltitudine, al popolo in partenza, fu concesso d'intraprendere l'aborrito (da parte degli Egiziani) viaggio'.

Pur ritenendo possibili le interpretazioni di Irving³⁴ e di Lucas³⁵, preferisco spiegare questo passo secondo il se-

³³ Cfr. quanto scrive Lucas (*op. cit.*, p. 80) a questo proposito: « Editors and others have disagreed as to whether this verse, lines 44-45a and verse 48b refer to the first-born or to the Israelites. There is almost certainly a dual reference, a device which probably derived from scriptural commentary; Vickrey [*Archiv CCX* (1973) 45-46] cites passages from Origen, Rabanus and Bede (*recte pseudo-Bede*) which imply that the journey of the Egyptians to death is, on a figural level, the journey of the Israelites to life ».

³⁴ *Op. cit.*, 1972, p. 294: « a hateful journey [to death] was permitted to greet the people, the journeying nation [of the dead first-born] ».

³⁵ *Op. cit.*, pp. 80-81. Dopo aver reso il passo in questi termini: « the people, the travelling host, were allowed to undertake a hateful journey », Lucas aggiunge: « Like *dugod forð gewat* (see note to 41b) these verses have a dual reference, (1) to the meta-

guente senso: il popolo in partenza è soltanto la moltitudine degli Ebrei. Forse è preferibile escludere qui ogni riferimento alla morte dei primogeniti, perché *ferende* (part. pres. di *feran*), tradotto, e non a torto, da Irving e Lucas rispettivamente con 'journeying' e 'travelling', cioè 'in viaggio', difficilmente può essere riferito ai primogeniti, giacché essi, appena uccisi, sono 'partiti' e 'arrivati' nell'altro mondo.

Come risulta dalla mia traduzione, ho preferito rendere *ferende* con 'in partenza' (lett.: 'partente': *feran*, tra gli altri significati, ha anche quello di *proficisci*), giacché, come si legge nel testo sacro, Dio aveva ordinato agli Ebrei di mangiare l'agnello pasquale « con i fianchi cinti, i sandali ai piedi e il bastone in mano »³⁶, cioè *pronti a partire*. Avvenuta la morte dei primogeniti, nella stessa notte viene immediatamente concesso agli Israeliti, dopo che era stato negato per tante volte³⁷, il permesso di compiere il *laðsið*.

A me sembra, quindi, che il poeta presenti qui, come del resto fa la Bibbia³⁸, la partenza degli Ebrei, soprattutto come effetto dell'ultima piaga: dopo essersi soffermato piuttosto a lungo e ripetuto con variazioni, specificandone le conseguenze sulla vita privata e pubblica del popolo egiziano, riferisce, infine, l'effetto principale di questo castigo, cioè, il permesso concesso al popolo eletto di abbandonare il territorio egiziano.

Siamo così, finalmente, arrivati all'emistichio in esame *freond wæs bereafod* 'l'amico fu spogliato' (v. 45b).

Come abbiamo fatto sopra, anche qui per una corretta interpretazione di questa frase problematica documentata

phorical journey of the first-born to death, a journey that is described in terms of (2) the departure of the Israelites. Both journeys are hateful to the Egyptians. In *Resignation* 53 *laðne sið* refers to the journey of the soul from the body ».

³⁶ Cfr. Es 12,11 « *Sic autem comedetis illum: Renes vestros accingetis, et calceamenta habebitis in pedibus, tenentes baculos in manibus, et comedetis festinanter: est enim Phase (id est transitus) Domini* ».

³⁷ Cfr. Es, capp. 7-11.

³⁸ Cfr. Es 12,29-31.

nel *Junius Manuscript*, è necessario esaminare accuratamente quanto è contenuto nella fonte primaria dell'opera anglosassone.

Nel cap. terzo dell'*Esodo* biblico, subito dopo la sua manifestazione a Mosè, Dio riferisce al suo prescelto l'intenzione di liberare il suo popolo dalla schiavitù d'Egitto. Gli predice subito, con le seguenti parole, che il faraone avrebbe assunto un atteggiamento ostile: « *Sed ego scio quod non dimittet vos rex Ægypti ut eatis, nisi per manum validam* » (v. 19). Quindi continua: « *Extendam enim manum meam, et percutiam Ægyptum in cunctis mirabilibus meis, quae facturus sum in medio eorum: post haec dimittet vos* » (v. 20). Infine conclude: « *Daboque gratiam populo huic coram Ægyptiis: et cum egrediemini, non exhibitis vacui: Sed postulabit mulier a vicina sua, et ab hospita sua, vasa argentea et aurea, ac vestes: ponetisque eas super filios et filias vestras, et spoliabitis Ægyptum* » (vv. 21-22).

Degne di particolare nota sono, in questi due ultimi versetti, le parole con le quali il Signore promette a Mosè che gli Ebrei, immediatamente prima della loro uscita dall'Egitto, non solo avrebbero trovato grazia agli occhi dei loro crudeli oppressori, ma avrebbero ricevuto pure in dono dagli Egiziani, in segno di benevolenza e amicizia nei loro riguardi, oltre che in riconoscimento della potenza del loro Dio³⁹, oggetti di valore, come vasi d'oro, d'argento e vesti.

Nei capitoli che seguono viene descritto il promesso intervento divino per superare l'opposizione del faraone, già prevista e preannunziata da Dio a Mosè. Prima di infliggere la decima piaga al popolo egiziano, il Signore dà a Mosè il seguente ordine: « *Dices ergo omni plebi, ut po-*

³⁹ « La disponibilità degli Egiziani di fornire oro, argento, vestiario, agli schiavi in partenza, si spiega facilmente. Per la mentalità Egiziana, Jahvéh, il Dio degli Israeliti, ha dimostrato la sua forza: lasciar partire il suo popolo a mani vuote sarebbe un affronto. Una mentalità del genere si vedrà, in tempi avvenire, nell'azione dei Filistei in 1 Sam 6,3 ss. ». (Dal *Grande Commentario Biblico*, Parte I, *Il Vecchio Testamento*, Queriniana, Brescia, 1973, p. 68).

stulet vir ab amico suo, et mulier a vicina sua vasa argentea et aurea » (v. 11,2). Quindi ripete in terza persona, quasi con le stesse parole, lo stesso concetto espresso prima⁴⁰: « *Dabit autem Dominus gratiam populo suo coram Ægyptiis* » (v. 11,3).

Dopo che la morte dei primogeniti ha infranto ogni resistenza, il faraone non solo concede subito agli Ebrei il permesso di partire e di portare con sé il loro bestiame, ma chiede a Mosè e ad Aronne anche la loro benedizione⁴¹. Quindi gli Israeliti eseguono quanto Mosè aveva comandato loro: « *Feceruntque filii Israel sicut praeceperat Moyses; et petierunt ab Ægyptiis vasa argentea et aurea, vestemque plurimam* » (Es. 12,35). La Sacra Scrittura aggiunge inoltre che Dio ha mantenuto la sua promessa, rendendo benevoli i cuori degli Egiziani verso gli Ebrei in procinto di partire: « *Dominus autem dedit gratiam populo coram Ægyptiis, ut commodarent eis: et spoliaverunt Ægyptios* » (Es 12,36).

Un'attenta lettura dell'*Esodo* biblico ci consente, quindi, di notare che, anche nel passo in esame, il poeta segue il racconto veterotestamentario: con il termine *freond* nel v. 45b egli intende trasmettere agli ascoltatori della sua composizione l'idea che, al momento dell'uscita degli Israeliti dall'Egitto, i 'padroni' non solo si sono mostrati benevoli verso i loro 'schiavi', non impedendo loro l'ambito viaggio, ma li hanno perfino onorati della loro amicizia, offrendo loro oggetti di gran valore. Degno di nota, inoltre, è anche il fatto che una volta Dio stesso chiama l'egiziano 'amicus' in un passo del testo sacro già citato⁴². Anche qualche Padre della Chiesa⁴³ usa talvolta lo stesso termine per indicare lo stesso popolo.

⁴⁰ Cfr., sopra, Es 3,21.

⁴¹ Cfr. Es 12,31-32: « *Vocatisque Pharaon, Moysen, et Aaron nocte, ait: Surgite et egredimini a populo meo, vos et filii Israel: ite, immolate Domino sicut dicitis. Oves vestras et armenta assumite ut petieratis, et abeuntes benedicite mihi* ».

⁴² Cfr. le parole rivolte da Dio a Mosè: « *Dices ergo omni plebi, ut postulet vir ab amico suo...* ». (Es 11,2).

⁴³ Ecco, per es., quanto scrive ORIGENE (Cito da Z. P. THUNDY, *Afrisc Meowle and the Old English Exodus*, « Neoph », vol. 64,

Non deve sorprendere, perciò, che il nemico del popolo eletto per antonomasia sia chiamato *freond* nel passo in esame: il popolo egiziano diede (lett.: 'fu spogliato', *wæs bereafod*) spontaneamente e *amichevole* agli Ebrei, senza che questi ricorressero né al furto, né alla rapina, né comunque ad alcuna minaccia o violenza.

Ciò premesso, è auspicabile che il termine *freond*, documentato nell'unico manoscritto in cui ci è stato tramandato l'*Esodo* ags., trovi finalmente il suo dovuto e ben giustificato posto nelle edizioni future della stessa opera.

II. Es., 580b, *afrisc meowle*. In un recente articolo su questa espressione, Thundy⁴⁴ così inizia il suo lavoro: « The Old English poem *Exodus* contains several cruces, none more celebrated than the hapax legomenon, *afrisc meowle* (African maiden/s) ».

A giudicare dal contesto in cui occorre questa espressione problematica, sembra naturale che le donne qui menzionate siano ebreie. Questa, infatti, è l'opinione di Cosijn⁴⁵, seguito in un periodo successivo da Holthausen⁴⁶ e da Bright⁴⁷, i quali, ritenendo che il termine *afrisc*, documentato nel *ms.*, sia un errore del copista, lo emendano in *ebrisc*.

1980, pp. 303-304): « Just as the philosophers use geometry, music, grammar, rhetoric, and astronomy as aids for philosophy, so should we use philosophy in the service of Christian doctrine. Probably this idea is indicated by God in the book of Exodus where the children of Israel were commanded to obtain from their neighbors and friends (il corsivo è mio) silver and golden vessels as well as clothing so that by dispoiling the Egyptians they might have whatever was necessary for divine worship. From those things which the children of Israel plundered from the Egyptians, they made [the sacred vessels and vestments] used in the Holy of Holies. The Israelites living in Egypt carried away from there such useful objects so that they might have enough precious objects for divine worship ». (In nota Thundy indica l'opera da cui è stata presa la citazione: *Origenis Epistola ad Gregorium*, 1-2; PG, II: 87-90).

⁴⁴ *Op. cit.*, p. 297.

⁴⁵ P. J. COSIJN, *Anglosaxonica II*, « PBB », vol. XX (1895), p. 106.

⁴⁶ F. HOLTHAUSEN, *Zur altenglischen Literatur*, « Anglia Beibl », vol. XXI (1910), pp. 12-14.

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 19.

Routh⁴⁸ avanza l'ipotesi, certo non molto convincente, che *afrisc* indichi delle prigioniere nell'esercito egiziano. Blackburn⁴⁹, che nel testo della sua edizione mantiene la lezione del *ms.*, nelle note ipotizza che *meowle* possa essere « an error for *neowle* (= WS. *neowla*) 'prostrate' ».

Klaeber⁵⁰, pur convinto che l'espressione *afrisc meowle* indichi delle donne ebreie, ritiene non necessario alcun emendamento, affermando che l'aggettivo *afrisc* esprime « an accidental relation rather than a permanent quality ». Per Gollancz⁵¹ la migliore soluzione è quella di apportare un doppio emendamento nello stesso emistichio: *ebrisc* per *afrisc* e *neowle* per *meowle*. Già un solo emendamento è guardato, normalmente, con diffidenza; due poi in una stessa espressione sono troppi per quasi tutti i critici.

Krapp⁵², seguendo il suggerimento di Blackburn, preferisce emendare nella sua edizione critica soltanto *meowle* in *neowle*. In un periodo più recente Irving, convinto pure lui che, a quanto risulta dal contesto, le donne, di cui si fa qui menzione, siano ebreie, accoglie nella sua edizione critica⁵³ l'emendamento di *afrisc* in *Ebrisc*. Qualche anno più tardi Huppé, ritenendo corretta la lezione documentata, avanza l'ipotesi che l'espressione *afrisc meowle* sia stata usata dal poeta « because of the African maiden of the

⁴⁸ J. E. ROUTH, JR., *Two Studies on the Ballad Theory of the Beowulf*, Baltimore, 1905, *Note on Exodus 580*, p. 54.

⁴⁹ *Op. cit.*, p. 63.

⁵⁰ FR. KLAEBER, *Review of Blackburn's Exodus and Daniel*, « Englische Studien », vol. XLI (1909), p. 111.

⁵¹ I. GOLLANCZ, *The Cædmon Manuscript of Anglo-Saxon Biblical Poetry, Junius XI in the Bodleian Library*, Oxford, 1927, p. LXXV.

⁵² *Op. cit.*, p. 217: « Reading *Afrisc neowle* with Blackburn, notes, the passage becomes consistent and credible: 'Then an African [Egyptian] was easily found prostrate on the shore of the sea, adorned with gold', referring to Exodus XIV.31 ».

⁵³ *Op. cit.*, 1953, p. 96. In questo suo lavoro, nel quale l'emistichio in esame occupa il v. 547b, Irving afferma infatti: « What must be meant, to judge from the following lines, is the Hebrew women who are here adorning themselves with the spoils of war. They have just been mentioned in the preceding passage as singing the song of triumph ».

Song of Songs, traditionally a symbol of the bride of Christ »⁵⁴.

Robinson⁵⁵ giustifica la presenza dell'aggettivo *afrisc*, che precede e qualifica il sostantivo *meowle* del *ms.*, suggerendo che l'espressione in esame vada riferita alla moglie etiopie di Mosè, menzionata in Num 12,1⁵⁶, e ritenuta comunemente quale tipo della Chiesa dai Padri della stessa⁵⁷. Anche Thundy⁵⁸ ritiene la lezione *afrisc meowle*, con

⁵⁴ B. F. HUPPÉ, *Doctrine and Poetry*, New York, 1959, p. 223.

⁵⁵ F. C. ROBINSON, *Notes on the Old English Exodus*, «Anglia», vol. 80 (1962), pp. 373-78.

⁵⁶ Dopo la citazione di questo versetto (*Locutaque est Maria et Aaron contra Mosen propter uxorem eius aethiopissam*), Robinson (*ibid.*, p. 373) aggiunge: «The revelation here that Moses' wife was an Ethiopian suggests the strong possibility that the *Exodus* poet had this fact in mind when he alluded to an African woman in line 580».

Zippora, la moglie di Mosè, la quale nel libro dei Numeri è chiamata etiopie, viene denominata madianita nell'*Esodo* biblico (cfr. 2,15-22; 3,1; 4,18-26; 18,1-6). A proposito di questi due diversi attributi che potrebbero far credere che si tratti di donne diverse, Robinson (*ibid.*, p. 375) precisa: «Medieval commentators were quick in pointing out, however, that Madian and the Madianite wife were to be identified with Ethiopia and the Ethiopian wife. This identification was made very early by Theodoret, it is repeated and developed by Augustine, and by the time of Hrabanus Maurus and Peter Comestor's *Historia Scholastica* it has been elaborated considerably. An Anglo-Saxon's impression of the Madianite as an Ethiopian would have been strengthened, moreover, if he knew any of the writers who, in discussing the life of Moses, referred casually to the prophet's wife and her sisters as Troglodytes, a term which Isidore defines as *gens Aethiopum* (*Etym.* IX, ii, 129)».

⁵⁷ Cfr. quanto scrive a questo proposito lo stesso Robinson: «It is noteworthy too that the importance of the African wife in the history of Moses' life would have been enhanced considerably for an early medieval Christian by the typological significance which the commentators found in her. In commentaries from Origen and Ambrose to Bede and after she is consistently and prominently represented as the type of the church gathered out of the nations». (*Ibid.*, pp. 375-76).

⁵⁸ *Op. cit.*

la quale, a suo modo di vedere, il poeta avrebbe inteso riferirsi sia alle donne egiziane sposate dagli Israeliti durante la loro permanenza in Egitto, sia a quelle che avevano dato la loro adesione alla religione ebraica e che avevano seguito gli Israeliti sulla via della terra promessa. La presenza di tali persone è attestata, come lo stesso Thundy fa notare, sia dall'*Esodo* biblico⁵⁹, sia da Filone di Alessandria⁶⁰. Secondo l'interpretazione di Thundy, il poeta, con l'espressione *afrisc meowle*, si riferirebbe a queste donne le quali, oltre ad essere tesoro sottratto agli Egiziani e, nello stesso tempo, donne ebraiche che si adornano dei tesori sottratti, sono anche tipo della Chiesa⁶¹.

Infine Martin, a complemento dell'ipotesi avanzata da Robinson, aggiunge: «Only one woman is mentioned in

⁵⁹ Cfr. Es 12,37-38 che cito in inglese da Thundy (*ibid.* p. 302): «And the children of Israel set forward from Rameses to Socoth, being about six hundred thousand men on foot, beside children. And a mixed multitude without number (*vulgus promiscuum innumerabile*) went up also with them».

⁶⁰ Cito anche qui da Thundy (*ibid.*) che riporta le seguenti parole di Filone: «The departing emigrants had among them over six hundred thousand men of military age, while the rest of the multitude, consisting of old men, womenfolk and children, could not easily be counted. They were accompanied by a promiscuous, nondescript and menial crowd, a bastard host so to speak, associated with the true-born. These were the children of *Egyptian women by Hebrew fathers into whose families they had been adopted*, also those who, reverencing the divine favour shewn to the people, had come over to them, and *such as were converted and brought to a wiser mind* by the magnitude and the number of the successive punishments». Alla nota 24 dello stesso lavoro (p. 305) Thundy aggiunge: «Philo, *Vita Mosis*, 147; trans. F. H. Colson (Cambridge, Mass: The Loeb Classical Library, 1959), p. 353. It is probable that the *Exodus*-poet knew Philo either directly or indirectly through the writings of Clement of Alexandria. For other uses of Philo as a source of *Exodus*, see Irving, *Exodus*, pp. 20, 85, 96».

⁶¹ Cfr. *ibid.*, p. 304: «Here the African women themselves are at once treasure, plundered from Egypt, and Hebrew women, prostrate or not, adorning themselves with the plundered treasure. They also become figuratively the Church. Solomon's Temple, adorned by Egyptian treasures, typifies the Church in Patristic writings».

the poem, but two have a right to her place. I will suggest that the African woman is a conflation of Moses' wife and sister »⁶². Non solo la moglie 'africana' di Mosè è figura della Chiesa, ma pure sua sorella Miriam è tipo, oltre che della Sinagoga⁶³, anche della Chiesa⁶⁴. Martin, infatti, a conclusione del suo articolo, così scrive: « The inclusion of Miriam in the figure of the African woman, then, does not interfere with the typology of Sefhora but complements it [...] Specifically, Miriam's typology adds to Sefhora's Church the Synagogue which the Church has completed and hopes will join her, and compounds Sefhora's virtues as a wife with those of a virgin, a combination embodied by Mary (of whom Miriam

⁶² E. E. MARTIN, *Allegory and the African woman in the Old English Exodus*, « JEGPh », vol. 81 (1982), p. 2.

⁶³ In Num 12, 1-15 lo scrittore sacro racconta che Miriam, essendo stata colpita dalla lebbra per aver parlato contro suo fratello Mosè, fu isolata fuori dell'accampamento per sette giorni, trascorsi i quali, guarita per l'intercessione del fratello, contro cui aveva sparato, vi fu riammessa. A commento di questo fatto, sia Origene (che scrive: « Mariam loco Synagogae posuimus ». Cito da Martin — *op. cit.*, p. 11 — il quale, in nota precisa il luogo della citazione: « In Numeros Homilia 7, PG 12.617. See also Homily 6, PG 12.611 »), sia Isidoro (Cito ancora da Martin: « Isidore also reads Miriam as the Synagogue in *Allegoriae Quaedam Scripturae Sacrae*, 61, PL 83.109, and *Quaestiones in Vetus Testamentum: In Numeros*, 14, PL 83.345 »). *Ibid.*) ritengono Miriam quale figura della Sinagoga perché, come Miriam dovette restare per un certo periodo di tempo fuori dell'accampamento per aver condannato l'operato di Mosè, tipo di Cristo, così è per la Sinagoga la quale, per aver condannato lo stesso Salvatore, dovrà rimanere, anch'essa *ad tempus* (Cfr. Rom capp. 9-11), fuori della Chiesa.

⁶⁴ Miriam viene considerata pure tipo della Chiesa giacché, in seguito al passaggio del Mar Rosso, avendo preso in mano un timpano, condusse le altre donne alla danza, facendo cantare loro il ritornello riportato in Es 15,21. Ecco quanto scrive Zeno da Verona, a commento di questo fatto: « Maria, quae cum mulieribus tympanum quatit, typus Ecclesiae fuit; quae cum omnibus Ecclesiis, quas peperit, hymnum canens et pectoris verum tympanum quatit, populum christianum ducit, non in eremum, sed ad caelum ». Cito da Martin (*ibid.*, p. 12), il quale, in nota, indica il luogo della citazione: « Zeno of Verona, *Tractatus LIV, De Exodo*, 1: *In die Paschae*, PL 11.510, cited by Doignon, p. 72 ».

is a type) and allegorized in the Song of Songs as the bride of Christ which is the Church (of which both Miriam and Sefhora are types) »⁶⁵.

Dopo questa breve premessa sulla storia della critica, rivolgiamo ora la nostra attenzione al passo in esame nel suo contesto. Sono stati già descritti la partenza del popolo eletto dall'Egitto, la sua lunga e faticosa marcia, irta di pericoli, nel deserto e infine il passaggio del Mar Rosso.

Trovatisi dall'altra sponda del mare, che aveva ingoiato l'intero esercito egiziano lanciato al loro inseguimento per sterminarli, gli Ebrei si sentono finalmente salvi e liberi.

Subito dopo un discorso di Mosè, che ringrazia pubblicamente Dio, esortando i suoi connazionali ad osservare sempre e dovunque la legge divina, allo scopo di ricevere benefici maggiori dall'Eterno, uomini e donne danno inizio ad un inno marziale, che è nello stesso tempo un canto di gloria, di lode e di ringraziamento a Dio per le meraviglie operate a loro favore:

574 *Hreðdon hildespelle, siððan hie þam herge wiðforon;*
hofon hereþreatas hlude stefne —
for þam dædweorce Drihten heredon —
weras wuldres sang. Wif on oðrum,
folcsweota mæst, fyrdleoð golan
 579 *aclum stefnum, eallwundra fela.*

'Essendo sfuggiti all'esercito (nemico), essi (= gli Ebrei) manifestarono la loro gioia con un canto di battaglia; le truppe, gli uomini (d'Israele) innalzarono a voce spiegata un inno di gloria, lodarono il Signore per l'opera mirabile. Le donne, tra gli altri, la maggior parte della moltitudine, cantarono con voci riverenti un inno marziale per i molti miracoli'.

A giudicare dal contenuto di questi versi, è da pensare che, come osserva Irving⁶⁶, essi siano basati sull'*Esodo* bi-

⁶⁵ *Op. cit.*, p. 15.

⁶⁶ *Op. cit.*, 1953, p. 96: « This is a description of the Song of Moses (Exod. 15). The reference to the women seems to be based ultimately on Exod. 15:20 [...] See also Philo Judaeus (*De Vita Mosis* I, 180), who tells us that after the crossing the Hebrews had two

blico⁶⁷, e su quanto è stato scritto da Filone Giudeo su questo argomento. Forse, come fa notare Robinson⁶⁸, il poeta ha avuto sott'occhio un passo d'Isidoro, che sostanzialmente riferisce le stesse cose.

Al passo citato seguono i seguenti versi, in cui occorre l'espressione problematica in esame:

580 *Pa wæs eðfynde Afrisc meowle*
on geofones staðe golde geweorðod.

Questi versi, la cui traduzione letterale è la seguente: 'Allora era facile trovare la donna africana adorna d'oro sulla spiaggia del mare', debbono essere, a mio parere, così interpretati: 'Allora erano in molte le donne africane adorne...'. Questa interpretazione mi sembra preferibile, prima di tutto, perché trovo convincente la tesi difesa da Irving con queste parole: « I know of no place in OE poetry where the formula *pa wæs eðfynde* does not introduce a plural; in fact, it is usually little more than a way of saying 'there were a great many'. And the *afrisc meowle* is entirely surrounded by plurals here in the poem, in the preceding description of the choirs and in the ensuing description of the collecting of treasure. Plural then I'm sure the *afrisc meowle* must be »⁶⁹.

choirs, one of men and one of women, on the beach, presided over by Moses and his sister respectively ».

⁶⁷ Cfr., particolarmente, Es 15,20-21: « *Sumpsit ergo Maria prophetissa, soror Aaron, tympanum in manu sua: egressaeque sunt omnes mulieres post eam cum tympanis et choris, quibus praecinebat, dicens: Cantemus Domino; gloriose enim magnificatus est, equum et ascensorem ejus dejecit in mare* ».

⁶⁸ *Op. cit.*, p. 378, in nota: « A source somewhat closer to the poet, perhaps, would be Isidore's *De ecclesiasticis officiis* (*Patrol. Lat.* 83, col. 741): *Choros idem Moyses post transitum Rubri maris primus instituit, et utrumque sexum, distinctis classibus... canere Domino in choris carmen triumphale perdocuit* ».

⁶⁹ *Op. cit.*, 1972, p. 323. Sebbene Lucas (*op. cit.*, p. 147) ritenga che: « Irving's objection that *wæs eðfynde* should introduce a pl. (cf. *Beowulf* 138, *Gen* 1993, *Andreas* 1547) seems pedantic », Thundy (*op. cit.*, p. 301), giustamente, chiama « very serious » l'obiezione che Irving fa a Robinson.

In secondo luogo, neppure il contesto, per quanto riguarda il senso letterale, sembra favorire l'ipotesi, avanzata da Robinson, che *afrisc meowle* sia singolare e si riferisca soltanto alla moglie 'africana' di Mosè, la quale avrebbe preso parte, in maniera cospicua, alle celebrazioni sulla spiaggia del Mar Rosso, come hanno fatto Wealhþeow e altre regine in occasione di celebrazioni o riti descritti o menzionati nella letteratura anglosassone⁷⁰.

Oltre all'osservazione fatta da Thundy⁷¹ che, secondo la S. Scrittura, Zippora non era presente al passaggio del Mar Rosso, c'è inoltre da notare che, mentre Wealhþeow, Hildeburh, ecc. potevano essere facilmente notate, alle cerimonie a cui prendevano parte, per la presenza di un numero limitato di persone, non si può dire la stessa cosa di una qualsiasi altra 'Signora' in mezzo ad una moltitudine sterminata di persone. Se è quasi impossibile, anche guardando dall'alto, distinguere una donna in una piazza, dove ci sono soltanto alcune centinaia di migliaia di persone, non è immaginabile che, trovandosi tutti in una zona pianeggiante quale era la sponda del Mar Rosso, fosse *eðfynde*

⁷⁰ Ecco come si esprime Robinson (*op. cit.*, p. 378, in nota) a questo riguardo: « The motif occurs in *Beowulf*, for example, with the appearance of Wealhþeow leading the Danish ladies to the celebration of the victory over Grendel (ll. 923-924, 992-996), with the focusing on Hildeburh after the disastrous battle between Finn and Hnæf (ll. 1076-1080, 1117-1118), and in the cryptic allusion to the queen of the Geats' joining in the song of lamentation for Beowulf:

swylce giomorgyd Geatisc meowle...
song sorgcearig

(ll. 3150-3152) — quoted from the edition of C. L. Wrenn [London, 1958], p. 178) ».

⁷¹ *Op. cit.*, p. 301: « However, according to Exodus, Zipporah, Moses' Madianite wife, and her two sons were not in Egypt when the Israelites crossed the Red Sea. They joined Moses only in the desert near the mountain of God where they were brought by Moses' father-in-law, Jethro, with whom they had stayed (Exodus 18: 1-16). Therefore, Zipporah could not have been present on the shore of the Red Sea ».

una *Lady*, anche se soltanto lei fosse adorna di oro, in mezzo ad una massa di circa tre milioni di persone⁷².

Tenendo conto che gli Ebrei, prima di lasciare l'Egitto, avevano ricevuto degli oggetti preziosi, « the private wealth of the Egyptians »⁷³, e che, dopo il passaggio del Mar Rosso, erano venuti in possesso del loro « public treasure »⁷³, sembra naturale che, in occasione di solenni festeggiamenti, come quelli che hanno avuto luogo dopo la miracolosa liberazione dalle mani dei nemici, non una sola donna, ma tutte le donne (specialmente le più giovani, come pare venga suggerito dal termine ags. *meowle*) prendessero parte attiva alle celebrazioni e si adornassero con l'oro e con i monili a loro disposizione. Se è vero che le donne, normalmente, fanno uso di ornamenti, come fa notare anche la S. Scrittura⁷⁴, ciò avviene particolarmente in occasione di solenni manifestazioni.

Ciò premesso, possiamo ora ad affrontare un problema ben più complesso: se è da credere che le donne, *golde geweordod*, fossero ebreo, o comunque facenti parte della comunità ebraica, come mai sono chiamate 'africane' dal poeta anglosassone?

Tra i motivi che giustificano questo epiteto sono certo da annoverare non solo la loro nascita, ma anche la loro

⁷² A commento di Es 12,37-38 (citati per esteso, sopra, alla nota 59), C. ALAPIDE, (*Commentaria in Sacram Scripturam*, Tomus I, *Commentaria in Pentateuchum Mosis*, Neapoli, 1854, p. 349) scrive: « Nota, hæc sexcenta millia erant peditum armatorum, sive militum, qui scilicet attigerant, vel excesserant annum vigesimum; ab anno enim vigesimo et supra, solent Hebræi suos conscribere ad militiam [...] Non numerantur hic ergo parvuli, et adolescentes, qui necdum attigerant annum vigesimum, nec mulieres, nec decrepiti [...] Hebræi tradunt fuisse decies et octies centena millia, quibus accessit Ægyptiorum vulgus innumerabile, qui Iudæis adherentes, vel ad iudaismum conversi comitari voluerunt, ita ut multi putent universim egredientium fuisse tricies centena millia, sive tres milliones hominum ».

⁷³ Cfr., sotto, nota 100.

⁷⁴ Cfr. per es., Ger 2,32: « Si dimentica forse una vergine dei suoi ornamenti, una sposa della sua cintura? ». Cito da *La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma, 1981.

educazione in territorio africano. Tale, infatti, come giustamente osserva Thundy⁷⁵, era considerato normalmente l'Egitto nel medioevo.

A questo punto, tuttavia, sorge un'altra domanda. Come mai le donne sono denominate 'africane', mentre gli uomini no? Anch'essi, come le loro donne e i loro antenati per molte generazioni⁷⁶, erano nati, cresciuti ed educati in territorio egiziano. C'era qualche differenza sostanziale tra gli uomini e le donne che costituivano il popolo ebraico? Stando a quanto è documentato nella Bibbia, la differenza c'era, ed era una differenza voluta da Dio stesso: solo dai maschi, infatti, il Signore richiedeva il *signum foederis*, la circoncisione, che era il segno della loro appartenenza a Dio⁷⁷. Soltanto gli uomini, che erano i veri rappresentanti del popolo eletto, avevano nel loro corpo un segno visibile della loro fede, della loro alleanza e della loro consacrazione a Dio.

Oltre che nella *Genesi* biblica, del *signum foederis* si

⁷⁵ *Op. cit.*, p. 302: « Egypt was considered part of Africa in medieval, as it is in modern, geography. Ptolemy's *Cosmographia* (c. A.D. 160) considers Egypt as part of Africa both in the map and the text. Orosius is ambiguous. In one passage he seems to include Egypt in Africa, but in another passage he includes parts of Africa in his section on the description of Asia. This ambiguity is the result of a confusion between *regio Africae* and *Africa minor*; the latter lies east of Egypt (outside Egypt) as Ptolemy's *Cosmographia* clearly indicates. As Asia Minor is part of the continent of Asia, so Africa Minor is part of the continent of Africa. Irving in his 1953-edition of *Exodus* (p. 96) excluded Egypt from Africa, but in 1972 changed his mind somewhat ».

⁷⁶ Cfr. Es 12,40: « *Habitatio autem filiorum Israel qua manserunt in Ægypto, fuit quadrigentorum triginta annorum* ».

⁷⁷ Cfr. Gn 17,9-13: « *Dixit iterum Deus ad Abraham: Et tu ergo custodies pactum meum, et semen tuum post te in generationibus suis. Hoc est pactum meum quod observabitis inter me et vos, et semen tuum post te: Circumcidetur ex vobis omne masculinum: Et circumcidetis carnem praeputii vestri, ut sit in signum foederis inter me et vos. Infans octo dierum circumcidetur in vobis, omne masculinum in generationibus vestris: tam vernaculus quam emptius circumcidetur, et quicumque non fuerit de stirpe vestra: Eritque pactum meum in carne vestra in foedus aeternum* ».

fa ampia menzione anche nell'opera omonima ags., dove il poeta, facendo uso della variazione, specifica, determinandoli meglio, il significato e il valore del segno voluto da Dio. Per esempio:

Gn 2312 *Pu scealt halgian hired þinne.
Sete sigores tacn soð on gehwilcne
wæpnedcynnes, gif þu wille on me
hlaford habban oððe holdne freond
þinum fromcynne*⁷⁸.

'Tu devi santificare i membri della tua famiglia. Imponi il vero segno della vittoria su ogni maschio, se vuoi avere in me il tuo Signore e l'amico benevolo per la tua discendenza'.

Poco dopo Dio riprende:

Gn 2319 *Sceal monna gehwilc
þære cneorisse cildisc wesæn
wæpnedcynnes, þæs þe on woruld cymð,
ymb seofon niht sigores tacne
geagnod me.*

'Ogni bambino maschio, che dalla tua stirpe verrà al mondo, sarà consacrato a me, entro una settimana con il segno della vittoria'.

Dopo un paio di versi, lo stesso Signore aggiunge:

2325 *Doð swa ic hate!
Ic eow treowige, gif ge þæt tacen gegap
soðgeleafan.*

'Fate come comando io! Io sarò fedele a voi, se voi praterete il segno della vera fede'.

Dopo la nascita di Ismaele, primo figlio di Abramo, il poeta descrive la circoncisione del Patriarca e dei membri della sua famiglia:

2370 *Abraham fremede swa him se eca bebead,
sette friðotacen be frean hæse
on his selfes sunu, heht þæt segn wegan
heah gehwilcne, þe his hina wæs
wæpnedcynnes, wære gemyndig,*

⁷⁸ Il testo ags. della *Genesis* è preso da Krapp, *op. cit.*

2375 *gleaw on mode, ða him god sealde
soðe treowa, and þa seolf onfeng,
torhtum tacne*⁷⁹.

'Abramo fece come gli aveva ordinato l'Eterno: impose sul suo proprio figlio il segno della pace, secondo l'ordine del Signore, e, saggio nell'animo, comandò che ogni membro maschio della sua famiglia portasse quel nobile segno, memore del patto, del momento in cui Dio gli aveva dato la vera alleanza; quindi egli stesso ricevette il segno glorioso'.

Dopo una settimana dalla nascita d'Isacco, Abramo impone anche a questo suo figlio il segno dell'alleanza:

2768 *Hine Abraham on mid his agene hand
beacen sette, swa him bebead metod,
wuldortorht ymb wucan, þæs þe hine on woruld
to moncynne modor brohte*⁸⁰.

'Su di lui (= Isacco) Abramo impose con la sua stessa mano, come Dio gli aveva ordinato, il glorioso segno, dopo una settimana da quando sua madre lo aveva portato al mondo, al genere umano'.

Come risulta da questi versi citati dalla *Genesis* ags., il *signum foederis*, che aveva la funzione di santificare (*halgian*, v. 2312) e di consacrare (*geagnian*, v. 2323) a Dio coloro sui quali veniva impresso, viene chiamato *sigores tac(e)n* (vv. 2313 e 2322), *tacen...* *soðgeleafan* (vv. 2326-27), *friðotacen* (v. 2371), *segn...* *heah* (vv. 2372-73), *torht tacen* (v. 2377) e *beacen...* *wuldortorht* (vv. 2769-70), varietà di termini questi, i quali mettono in risalto che la circoncisione, essendo il vero segno della fede, era pure in grado di apportare vittoria, pace e gloria. Le donne ebraiche, invece, erano prive di qualsiasi segno veramente distintivo rispetto alle donne egiziane, alle quali erano simili in tutto: oltre che nella loro educazione e nella competenza della loro lingua, anche, con molta probabilità, nel modo di vestire e di adornarsi. Non bisogna dimenticare che i mo-

⁷⁹ Con questi versi il poeta riporta sostanzialmente quanto l'autore sacro descrive in Gn 17,23-27.

⁸⁰ L'autore sacro descrive la circoncisione d'Isacco in Gn 21,4.

nili e gli ornamenti che avevano o mettevano addosso, erano, con molta probabilità, gli stessi di quelli che usavano, o forse avevano usato le donne egiziane.

Pur partecipando alle celebrazioni festive⁸¹ e alle feste culturali⁸², la donna è una figura di secondaria importanza nel Vecchio Testamento, dove, come osserva McKenzie, « la donna è proprietà dell'uomo, ed egli la può usare a propria difesa »⁸³. Lo stesso biblista, fa notare, inoltre, che: « In una versione del decalogo, la donna è enumerata fra la proprietà »⁸⁴.

Se la circoncisione aveva un ruolo tanto importante secondo la legge ebraica, forse qualcuno potrebbe manifestare una certa sorpresa per il fatto che tale segno, il cui valore è sottolineato anche nell'*Esodo* biblico⁸⁵, non viene neppure menzionato nell'opera omonima anglosassone.

Oltre a tener presente che certi concetti e argomenti biblici erano talmente familiari all'uditorio della poesia religiosa nell'Inghilterra medievale, che non c'era bisogno e non era neppure opportuno ripeterli continuamente, non è fuori luogo prendere pure in dovuta considerazione la posizione che occupa l'*Esodo* nel *Junius Manuscript*. Non si può e non si deve escludere la possibilità che l'autore, o il compilatore, o, forse, il copista, collocando l'*Esodo* nella stessa posizione in cui si trova l'omonima opera biblica, cioè dopo la *Genesi*, abbia voluto fare intendere che il contenuto della prima composizione dovesse essere considerato propedeutico e complementare a quella successiva. A questo proposito trovo saggia la seguente osservazione di

⁸¹ Oltre ad Es 15,20, cfr. anche: Gdc 11,34; 1 Sam 18,6; Sal 67,26.

⁸² Cfr. Deut. 12,12; Gdc 13,20-23; 1 Sam 1,1-4; 2 Sam 6,19.

⁸³ Cfr. J. L. MCKENZIE (*Dizionario Biblico*, Edizione italiana a cura di B. MAGGIONI, cittadella editrice, Assisi, 1973, p. 256), il quale, a prova della sua affermazione, cita i seguenti passi: Gn 12,12-20; 19,8; 20,2; Gdc 19,24-27.

⁸⁴ *Ibid.* Il passo, a cui McKenzie si riferisce, è Es 20,17: « Non concupisces domum proximi tui: nec desiderabis uxorem ejus, non servum, non ancillam, non bovem, non asinum, nec omnia quae illius sunt ».

⁸⁵ Cfr. Es 12,44-48.

Robinson, il quale scrive « that when we read an Old English literary text we should take care to find out what precedes it in its manuscript state and what follows it [...] We should have some sense of the poem's *mise en page* and some conception of the manuscript as a whole. For medieval books often constituted composite artifacts in which each component text depended on its environment for part of its meaning. If a text is detached from its codicological environment (as texts normally are in our modern editions), we risk losing that part of its meaning »⁸⁶.

Per quanto riguarda il senso letterale, quindi, l'espressione *afrisc meowle* indica non soltanto una sola donna 'africana', madianita o etiope, non soltanto « the Egyptian wives and the Egyptian women converts who crossed the Red Sea to join the Israelites »⁸⁷, ma tutte le donne che facevano parte della comunità ebraica, sia quelle di pura razza giudaica, sia quelle convertite alla religione di Yahweh. Era naturale che tutte queste donne prendessero parte ai festeggiamenti e alle celebrazioni organizzate dagli Israeliti per manifestare la loro gioia e per esprimere la loro gratitudine a Dio che aveva liberato tutti da morte sicura.

A quanto pare, tuttavia, in questo scorcio della composizione ags., più che al senso letterale, il poeta intende dare il giusto rilievo al senso tipologico: con l'emistichio

⁸⁶ F. C. ROBINSON, *English Literature in Its Most Immediate Context*, in *Old English Literature in Context*, ed. John D. Niles, Harmondsworth, Sussex: D. S. Brewer, 1980, p. 11. Egli, giustamente, così conclude: « This is not to say, of course, that every juxtaposition of texts in every manuscript is deliberate and meaningful [...] But often there clearly is an organizational principle behind the arrangement of texts in an Old English codex, and we may even suspect that compilers sometimes adapted one text to another when they were adjacent [...] In all cases, however, interpreters of Old English literature would be prudent when they consider the various contexts of a poem not to neglect its position and appearance within the manuscript in which it is preserved, for its most immediate context can sometimes be its most important context » (pp. 28-29).

⁸⁷ Cfr. THUNDY, *op. cit.*, p. 302.

afrisc meowle si riferisce soprattutto alla Chiesa di Cristo⁸⁸. È essa, infatti, ad essere raffigurata dalle donne 'africane'. Essa è stata liberata da Cristo, antitipo di Mosè, e gode per la sua liberazione da Satana, antitipo del faraone. È la Chiesa di Cristo che ha usato e continua ad usare, tipologicamente, i tesori provenienti dalla spoliatura dell'Egitto, i quali, oltre ad essere stati utili per il culto del vero Dio nel deserto e nella terra promessa⁸⁹, sono figura, secondo Origene⁹⁰, Agostino⁹¹ ed altri Padri della Chiesa⁹²,

⁸⁸ Per quanto riguarda il senso tipologico, condivido, quindi, le tesi di Huppé, di Robinson, di Thundy e di Martin, i quali, pur esprimendo opinioni diverse per quanto concerne il senso letterale, concordano nell'affermare che, con l'espressione *afrisc meowle*, il poeta abbia voluto riferirsi alla Chiesa di Cristo.

⁸⁹ Cfr. quanto scrive Alapide (*op. cit.*, p. 297) a questo riguardo: «*Hebraei abeuntes Aegypto, eam spoliaverunt non rapina, sed iusto donationis Dei (qui omnium est Dominus) titulo: donavit eis haec spolia Deus, primo ut castigaret luxum et injustitiam Aegyptiorum, 2. ut Hebraeis, qui gratis servierant Aegyptiis, haec spolia loco pretii redderet, 3. ut eis daret materiam, quam postea in tabernaculi fabricam offerent...*». A commento di *vasa argentea et aurea* di Es 11,2, lo stesso Alapide (*ibid.*, p. 336) aggiunge: «*Quasi iis indigeatis ad sacrificium, quod molimini, in iisque sanguinem hostiarum, simulam, sal, ignem, thus, aliaque quae ad sacrificium pertinent, sitis excepturi*».

⁹⁰ Cfr. sopra, nota 43.

⁹¹ Cito da Thundy (*op. cit.*, p. 303): «The Egyptians not only had idols and crushing burdens which the people of Israel detested and from which they fled, but they also had vessels and ornaments of gold and silver and clothing, which the Israelites leaving Egypt secretly claimed for themselves as if for a better use. Not on their own authority did they make this appropriation, but by the command of God, while the Egyptians themselves, without realizing it, were supplying the things which they were not using properly. In the same way, all the teachings of the pagans have counterfeit and superstitious notions and oppressive burdens of useless labor, which anyone of us, leaving the association of pagans with Christ as our leader, ought to abominate and shun. However, they also contain liberal instruction more adapted to the service of truth and also very useful principles about morals; even some truths about the service of the one God Himself are discovered among them. These are, in a sense, their gold and silver. They themselves did not create them, but excavated them, as it were, from some mines of divine Provi-

della sapienza e dell'arte pagana, adoperate dai cristiani nella proclamazione del messaggio evangelico e nel servizio di Dio. La Chiesa di Cristo, rappresentata dalle donne 'straniere', è formata da coloro, che, secondo quanto ha detto lo stesso Salvatore, venendo dall'oriente e dall'occidente, hanno preso, prendono e prenderanno il posto dei figli del regno⁹³, i quali ancora si illudono che la circoncisione sia in grado di salvarli. Non dalla circoncisione l'umanità riceve salvezza, ma dal battesimo⁹⁴, dalla fede e dalla carità⁹⁵, dall'osservanza dei comandamenti divini⁹⁶.

Per avere un quadro completo del contesto dell'espressione in esame, conviene analizzare anche i versi conclusivi del poema. Cominciamo da quelli che seguono immediatamente il passo in cui occorre l'emistichio problematico:

582 *Hand ahofon halswurdunge,*

dence which is everywhere present, but they wickedly and unjustly misused this treasure for the service of demons. When the Christian severs himself in spirit from the wretched association of these men, he ought to take these from them for the lawful service of preaching the Gospel». (In nota, Thundy indica l'opera di Agostino, da cui è stata presa la citazione: *De Doctrina christiana*, 60).

⁹² Per esempio, Ireneo e Cassiodoro, come indicato dallo stesso Thundy (*ibid.*, nota 31): «See also Irenaeus, *Adversus Haereses*, IV, 31; PG, 7; 1064-5; *Glossa ordinaria*, PL, 93: 193, 220-221, 474; Cassiodorus, *De Institutione divinarum litterarum*, 38; PL, 70: 1142».

⁹³ Cfr., per es., Mt 8,11-12: «*Dico autem vobis, quod multi ab oriente et occidente venient et recumbent cum Abraham et Isaac et Iacob in regno caelorum; filii autem regni eicientur in tenebras exteriores; ibi erit fletus et stridor dentium*». Il testo latino del NT è preso da A. MERK, *Novum Testamentum Graece et Latine*, Editio sexta, Romae, Sumptibus Pontificii Instituti Biblici, 1948.

⁹⁴ Cfr., per es.: Mc 16,16 (È Gesù che parla): «*Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit condemnabitur*»; Gal 6,15: «*In Christo enim Iesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed nova creatura*»; Col 2,11-12.

⁹⁵ Cfr., per es.: Gal 5,6: «*Nam in Christo Iesu neque circumcisio aliquid valet neque praeputium, sed fides quae per caritatem operatur*»; Rom 3,30: «*quoniam quidem unus est Deus, qui iustificat circumcisionem ex fide et praeputium per fidem*».

⁹⁶ Cfr., per es., 1 Cor 7,19: «*Circumcisio nihil est, et praeputium nihil est; sed observatio mandatorum Dei*».

*bliðe wæron, bote gesawon,
heddon herereafes — hæft wæs onsaled*⁹⁷.

‘Con la mano alzarono collane, erano felici, avevano visto la ricompensa, avevano assunto la sorveglianza del bottino; le catene erano spezzate’.

Nonostante l'opinione contraria di Krapp⁹⁸, a me sembra che, secondo il senso letterale, soggetto di *ahofon* (v. 582a) siano ancora le donne ebreë, le quali continuano a fungere da soggetto, grammaticale o logico, dal v. 577b. Anche il fatto che furono alzate delle *halswurdunge*, fa pensare che soggetto di *ahofon* siano ancora le stesse donne, che manifestano la loro gioia mettendo in mostra, tra i tesori con-

⁹⁷ Anche qui prendo il testo ags. da Lucas, fatta eccezione dell'emistichio 382a, dove seguo la lezione documentata nel *ms.*, *hand ahofon*, invece di *handa hofon*, emendamento questo proposto da Thorpe (*op. cit.*), seguito, oltre che da Krapp (*op. cit.*) e da Irving (*op. cit.*, 1953), anche da Lucas. La ragione di questo emendamento viene così espressa da Lucas (*ibid.*, p. 147, in nota): « this alteration of the MS word-division is necessary on grounds of sense ».

Per quanto riguarda l'interpretazione di questo passo, trovo soddisfacente la traduzione di Irving (*ibid.*, p. 97), il quale così rende l'intero v. 582: « With the hand they lifted neck-ornaments ». Lucas non traduce questo verso, tuttavia la sua interpretazione non dovrebbe differire sostanzialmente da quella di Irving, giacché, come risulta dal suo glossario, *handa* di questo verso emendato sarebbe dativo sing., e *halswurdunge* è acc. pl. di *halswurdung* 'necklace'.

Tenendo sott'occhio la voce *hand* nel glossario di Lucas, notiamo che tale sostantivo è documentato al dat. soltanto una volta al v. 275b: *mid þære miclan hand*, dove *hand* non può essere altro che dat. sing. o, se vogliamo, strumentale. Se il sostantivo *hand*, nell'unico caso in cui è documentato con certezza al dat., ha la stessa forma del nom., non c'è motivo, credo, di emendare *hand* del v. 582a in *handa*, tanto più che questa forma funge soltanto, secondo il glossario dello stesso Lucas, da nom. pl. al v. 43 e acc. pl. al v. 416 della stessa opera. Per quanto riguarda il verbo *ahofon* dello stesso v. 582a, bisogna notare che *ahebban* è usato frequentemente in anglosassone con lo stesso significato del verbo semplice *hebban*.

⁹⁸ Cfr., *op. cit.*, p. 217: « The sentence beginning *Handa hofon* then refers to the Hebrews who plundered the dead Egyptians of the gold with which they were adorned, not to an operatic chorus of Jewish maidens ».

quistati, delle collane, non solo utili a loro, ma anche congeniali alla loro natura di donne. Gli uomini, è da credere, avrebbero messo, più volentieri, bene in mostra le armi dei nemici o, per lo meno, altri oggetti preziosi.

È vero che la frase *bliðe wæron* (v. 583a) potrebbe essere riferita, di per sé, anche agli uomini. Affermando che le donne 'erano felici', evidentemente il poeta non esclude che anche gli uomini lo fossero. Della loro gioia e della loro esultanza, tuttavia, si è parlato in precedenza, come risulta, per es., dal seguente passo:

570 *Lindwigan life gefegon þa hie oðlæded hæfdon
feorh of feonda dome*⁹⁹.

‘I guerrieri si rallegrarono per la salvezza, dopo di aver sottratto la loro vita dal potere dei nemici’.

Per quanto riguarda la frase *heddon herereafes*, che costituisce il primo emistichio del v. 584, a me pare che ci sia di nuovo un chiaro riferimento alle donne le quali, soltanto loro, potevano prendere in custodia i tesori portati via dall'Egitto, giacché gli uomini dovevano tenersi pronti, armi in pugno, per respingere un eventuale attacco nemico. Né si è detto prima, né risulta da questi ultimi versi, che gli uomini abbiano assunto il diretto controllo dei tesori né di quelli portati via dall'Egitto, né di quelli che, secondo la tradizione¹⁰⁰, furono raccolti sulle sponde del Mar Ros-

⁹⁹ Cfr., inoltre, i vv. 574-577a.

¹⁰⁰ Per quanto riguarda le spoglie e gli altri tesori venuti in possesso degli Israeliti, la Bibbia menziona soltanto quelli ricevuti dal popolo egiziano prima della loro partenza. È probabile, tuttavia, e la tradizione lo conferma, che, oltre alle armi dei nemici, altri oggetti preziosi siano stati recuperati dagli Ebrei dopo la morte dei loro inseguitori: « The tradition that the Israelites gained possession of weapons and treasure which were cast up on the shore of the Red Sea after the drowning of the Egyptians is fairly widespread although not actually to be found in the book of Exodus. As Holt-hausen (*Archiv* 115:162) first pointed out, it is to be found in Josephus (*Jewish Antiquities* II. 349), in Peter Comestor (*PL* 198: 1158: '...et tulit Israel arma mortuorum'), and elsewhere. The collections of Jewish legends give the fullest account. Ginzberg in *The*

so dopo la morte di tutti i soldati egiziani. Anzi, dai versi che seguono, sembra desumersi tutto il contrario:

585 *Ongunnon sælafe segnum dælan*
on yðlafe ealde madmas,
reaf ond rendas; heo on riht sceodon
gold ond godweb, Iosepes gestreon,
wera wuldorgesteald.

‘Le superstiti del mare cominciarono a distribuire alle schiere sulla spiaggia gli antichi tesori, le armature e gli scudi; esse divisero con equità l’oro e gli indumenti di porpora, il tesoro di Giuseppe, possesso glorioso degli uomini’.

Lucas ritiene che *sælafe* (v. 585a) vada riferito a: « the Israelites, those who have survived the sea-crossing »¹⁰¹. La domanda che viene spontanea a questo punto è la seguente: il termine *sælafe* deve essere riferito a tutti gli Israeliti che hanno attraversato il Mar Rosso, o soltanto ad alcuni di loro? Certo non ha senso supporre che *tutti* gli Ebrei si siano messi a distribuire a se stessi le spoglie e i tesori, giacché, non solo il verbo *dælan* (v. 385b, ‘distribute in shares’, come giustamente lo rende Lucas nel suo glossario), ma anche *sceadan* (v. 387b, ‘divide’) implicano che non tutte le persone di un gruppo o di una comunità possono ‘distribuire’ o ‘dividere’ degli oggetti a se stesse: mentre alcune distribuiscono, altre ricevono la loro parte. Se, dunque, soltanto alcuni degli Ebrei distribuiscono, chi sono essi? Il testo anglosassone non lo indica esplicitamente; pare, tuttavia, escludere che siano stati gli uomini a distribuire. L’unica cosa chiara, nei versi citati, è il termine della distribuzione: *segnum* (v. 585b) dat. pl. di *segn* ‘bandiera’, ‘insegna’. Non c’è dubbio che il termine *segnum* sia qui una sineddoche: con tale figura retorica verrebbero qui indicati,

Legends of the Jews observes: ‘On their leaving the land only the private wealth of the Egyptians was in their hands, but when they arrived at the Red Sea they came into possession of the public treasure’ (2,371); and further, ‘The sea cast up many jewels, pearls, and other treasures that had belonged to the Egyptians, drowned in its waves (3,37)’. (Da Irving, *op. cit.*, 1953, p. 96).

¹⁰¹ *Op. cit.*, p. 148.

non tanto le bandiere o le insegne, quanto i loro portatori, che evidentemente erano uomini, e gli altri uomini che formavano le legioni ebraiche, che si distinguevano per le loro insegne. Sembra, quindi, che siano gli uomini a ricevere ciò che viene distribuito. A distribuire, invece, pare che siano state le donne, le quali, salvo prove contrarie, continuano a fungere da soggetto, non soltanto di *ongunnon dælan*, ma anche di *sceodon*, che ripete, rafforzandolo, lo stesso concetto del verbo *dælan*. È per questo motivo che ho reso il termine *sælafe* con ‘le superstiti del mare’, e il pronome *heo* del v. 587b con ‘esse’.

Un’attenta lettura dei versi conclusivi dell’*Esodo* ags. (565-589) ci consente di notare che, dopo l’annientamento dell’esercito egiziano nelle acque del Mar Rosso, in seguito al discorso di Mosè, nei primi 12 versi (565-577a) viene descritta l’esultanza degli uomini e il loro modo di manifestarla, mentre i dodici versi successivi (577b-589a) descrivono la gioia delle donne, espressa soprattutto con il canto, con l’uso di ornamenti d’oro, con la messa in mostra dei tesori conquistati e con la spartizione del ricco bottino. Degno di nota in questo passo è il valore simbolico del numero 12, il quale, oltre ad essere un multiplo di tre, numero perfetto non solo per la mentalità ebraica, ma anche per quella germanica, era anche il numero delle tribù d’Israele¹⁰² e quello degli Apostoli, sul cui fondamento¹⁰³ Cristo ha fondato la sua Chiesa.

Un esame accurato dei versi che seguono il passo problematico esaminato ci fa convincere che l’allegoria continua. Infatti:

I. È la Chiesa, simboleggiata dalle donne, prese singolarmente e collettivamente, che innalza (*Hand ahofon*, v. 582a), mettendoli bene in mostra, con la predicazione e con l’arte sacra, i suoi tesori spirituali (*halswurðunge*, v. 582b, è senza dubbio una sineddoche) affinché gli uomini della

¹⁰² Oltre che nella Bibbia, tale numero è documentato anche nell’*Esodo* ags., al v. 225.

¹⁰³ Cfr. Ef 2,20.

terra dispongano il loro animo in maniera tale da essere ammessi alla loro distribuzione.

II. È la Chiesa, che manifesta la sua felicità (*blīde wæron*, v. 583a) per aver visto il premio (*bote*, v. 583b) cioè: a) la liberazione dalla schiavitù (*hæft wæs onsæled*, v. 584b) da Satana; b) il conseguimento della vita eterna¹⁰⁴.

III. È la Chiesa che ha assunto la sorveglianza e l'amministrazione del bottino (*heddon herereafes*, v. 584a) conquistato da Cristo.

IV. È ancora la Chiesa, che si trova sulla sponda della salvezza e della libertà con i suoi membri che hanno ricevuto il battesimo (*sælafe*, v. 585a), il quale è antitipo¹⁰⁵ del passaggio attraverso le acque del Mar Rosso.

V. È pure la Chiesa che ha il compito di distribuire agli uomini (*segnum dælan*, v. 585b) i vecchi tesori e quelli più recenti¹⁰⁶.

¹⁰⁴ A questo proposito, condivido il suggerimento di Lucas: « Through the word *bote* there is probably a reference to the beginning of the poem where men are said to have been told about *bote lifes* (5). This reminiscence reinforces the allegorical interpretation of the exodus as man's journey through life » (*Op. cit.*, p. 148).

¹⁰⁵ Cfr. quanto scrive, a questo proposito, Lucas (*op. cit.*, p. 67): « A vital step to be taken by anyone desiring Salvation was to undergo Baptism, an interpretation given to the Crossing of the Red Sea (310-46) and to the escape from the Deluge. In the teaching of the Church Fathers Baptism is rather more than just 'a beginning', for in Baptism 'man is set free' and led 'from the world into the Kingdom of God'. Thus the Crossing of the Red Sea 'in itself represents the journey of the Christian soul as it moves toward salvation'. (For those who did not seek Salvation through Baptism the ultimate result would be the torment of the Last Judgment, as foreshadowed in the poem by the destruction of the Egyptians (447-515)). In precedenza Vickrey (*op. cit.*, p. 163) aveva scritto sullo stesso argomento quanto segue: « It seems fairly clear that the *transitus* as a type may have had more than one anti-type [...] Traditionally it meant baptism, and Cross and Tucker ('Allegorical Tradition', pp. 125-6) explain some details of the narrative to support this interpretation ».

¹⁰⁶ Tra i più recenti, sono certo da annoverare gli scudi (*randas*, v. 587a) dei soldati egiziani periti nel Mar Rosso. Per l'uso di questo termine nel NT, cfr. Ef 6,16: « *in omnibus sumentes scutum fidei*,

VI. È la Chiesa, infine, colei alla quale è stata affidata la missione di distribuire agli uomini i favolosi tesori di Giuseppe¹⁰⁷, tipo di Cristo¹⁰⁸, il quale, con la sua passione e morte, ha acquistato abbondanti meriti per la redenzione del genere umano.

Non deve sfuggire che, mentre gli uomini occupano un posto di primaria importanza per tutta la composizione, alle donne il poeta riserva una posizione di spicco soltanto nei versi conclusivi del poema. La loro presenza a questo punto della composizione appare ancora più pertinente se teniamo sott'occhio anche l'ultima proposizione dell'opera:

589 *Werigend lagon*
on deaðstede, drihtfolca mæst.

'I protettori, i più potenti dei popoli, giacevano sul posto dove erano morti'.

Con questo breve passo il poeta non solo stabilisce un vivo contrasto, sia in senso letterale che allegorico, con il contenuto dei versi precedenti, ma mette pure in evidenza la fine di un'era e l'inizio di un'altra: termina definitivamente la dominazione del faraone (= Satana), ed ha ini-

in quo possitis omnia tela nequissimi ignea extinguere», dove Paolo fa presente che per ogni cristiano, 'lo scudo della fede' è indispensabile nella lotta contro il Maligno.

¹⁰⁷ Cfr. Irving (*op. cit.*, 1953, p. 97): « The fabulous wealth which Joseph had accumulated (which may have been dwelt on at some length in the passage missing after 141) came into the possession of the Egyptian Pharaoh after Joseph died. Ginzberg (*Legends of the Jews*, 2, 125) says on this subject: 'The wealth of the whole world flowed into Egypt at that time, and it remained there until the exodus of the Israelites' ».

¹⁰⁸ Cfr. quanto, giustamente, afferma Vickrey (*op. cit.*, p. 161): « Joseph as a well-known type of Christ ». Quindi aggiunge in nota: « See, e.g., Augustine, *Contra Faustum* XII, XXVIII: 'Ipse [Christus] mihi in Ioseph innuitur, qui persequentibus et vendendibus fratribus, in Ægypto post labores honoratur [Genesis XXXVII- XLVII]. Didicimus enim labores Christi in orbe gentium, quem significabat Ægyptus, per varias passiones martyrum; et nunc videmus honorem Christi in eodem orbe terrarum, erogatione frumenti sui sibi omnia subjugantis' (PL 42, col. 269) ».

zio, finalmente, per l'opera compiuta da Mosè (= Cristo), il periodo di libertà per il popolo eletto.

Contrariamente all'opinione di Earl¹⁰⁹, che ritiene incompleta l'opera ags., è da credere che la conclusione dell'*Esodo* è orchestrata in maniera tale che, alla vitalità, all'opulenza, alla magnificenza e alla munificenza della fragile ed umile *afrisc meowle*, « the bride of Christ », figura della *Ecclesia Dei*, viene contrapposto e messo in particolare evidenza il totale annientamento del nemico potentissimo e superbo, che giace, privo di tutto, *on deadstede*.

GIOVANNI MIRARCHI

¹⁰⁹ « Earl (NM, 71,570) raises the possibility that the poem *Exodus* may actually be unfinished, perhaps 'very incomplete' at its present apparent conclusion ». Da Irving (*op. cit.*, 1972, p. 324), il quale aggiunge: « One might of course maintain that the poet could have continued his narrative to the death of Moses or beyond, but there is no textual evidence that the poem is incomplete as we have it. That the last two letters of the final word *mæst* have been erased suggests to me that someone in search of a blank page to cut out noticed that the other side of the leaf (MS page 172) was blank and began to erase the small amount of writing on p. 171, but thought better of it after erasing two letters ».

GOTTFRIED VON STRAßBURG'S ACCOUNT OF BREAKING UP A DEER

In a previous paper¹ I observed that in describing the breaking up of the deer Gottfried von Straßburg² did not follow the same order as his source³, and that in the pro-

¹ Claire Catalini, « Lines 2841-3053 of Gottfried von Straßburg's *Tristan*, compared to the medieval Norse and English version of the same », *Quaderni di Filologia Germanica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, vol. III, Ravenna, 1984, p. 43.

² Gottfried von Straßburg, *Tristan*, hrsg. Karl Marold, Berlin, 1969, ll. 2841-3011. I shall refer to this edition in my paper, abbreviating it to *T*. There follows a list of translations and editions consulted, in chronological order: Gottfried von Straßburg, *Tristan und Isolde*, neu bearbeitet von Wilhelm Hertz, Stuttgart und Berlin, 1901 (this is strictly speaking neither a translation nor an edition, but contains some interesting notes on the hunt); Gottfried von Straßburg, *Tristan*, hrsg. Reinhold Bechstein, Leipzig, 1930; Gottfried von Strassburg, *Tristan und Isold*, hrsg. Friedrich Ranke, Berlin, 1930; Gottfried von Straßburg, *Tristan und Isolde*, aus dem Mittelhochdeutschen übertragen und erläutert von Günter Kramer, Berlin, 1966; Gottfried von Strassburg, *Tristan*, trans. A. T. Hatto, Harmondsworth, 1967; Gottfried von Strassburg, *Tristan*, Text, Nacherzählung, Wort- und Begriffs-erklärung von Gottfried Weber, Darmstadt, 1967; Gottfried von Strassburg, *Tristan und Isold*, nach der Übertragung von Hermann Kurtz, bearbeitet von Wolfgang Mohr, Göppingen, 1979; Gottfried von Straßburg, *Tristan*, übers. Xenia von Ertzdorff, Doris Scholz und Carola Voekel, München, 1979; Gottfried von Strassburg, *Tristan*, trad. Danielle Buschinger et Jean-Marc Pastré, Göppingen, 1980; Gottfried von Straßburg, *Tristan*, nach dem Text von Friedrich Ranke neu herausgegeben, ins Neuhochdeutsche übersetzt ... von Rüdiger Krohn, Bd. 1, Stuttgart, 1981; Goffredo di Strasburgo, *Tristano*, a cura di Gabriella Agrati e Maria Letizia Magini, Milano, 1983.

³ The *Roman de Tristan* by Thomas. Unfortunately, the relative passage is missing. See Alfrún Gunnlaugsdóttir, *Tristan en el Norte*,

cess he left some loose ends. That Gottfried, and not his source, was responsible for the order in *T* is, I think, reasonably certain, not only because of the sometimes glaring *non-sequiturs* in *T*, but also because the order in the Norse version of the romance⁴, except for one obvious mistake, is consistent with the descriptions to be found in the French texts⁵. In this paper I should like to offer my own interpretation of the lines in question, which will involve some rearrangement of the line order. To make my meaning clearer, I shall first offer a brief account of how the stag was (and, to a large extent, still is) undone⁶, then point out what in my opinion is wrong with the lines in *T* as they stand. It will not always be possible to avoid repetition on the one hand, and anticipation of conclusions on the other, but I hope to be as lucid and convincing as possible.

Reykjavik, 1978, for a comparison between Thomas and the English, German and Norse versions of his romance.

⁴ *Tristrams Saga ok Isondar*, hrsg. Eugen Kölbing, Heilbronn, 1878, p. 22. See also *The Saga of Tristram and Isönd*, trans. Paul Schach, Nebraska (Lincoln), 1973, p. 27.

⁵ The best and clearest description is to be found in *Les Livres du Roy Modus et de la Royne Ratio*, ed. Gunnar Tilander, Paris, 1932, Tome I, pp. 50-58 (There exists a translation into modern French of the work, *Le Livre de chasse du Roy Modus*, transcrit en français moderne par Gunnar Tilander, Limoges, 1973; unfortunately, the part that interests us, pp. 56-61, has several lines missing on p. 57, corresponding to forty lines in the original). This work dates from 1374-77; I shall refer to it as *M*. An almost perfect copy, which however occasionally offers short explanations of certain terms, and innovations, is Gaston Phébus, *Livre de Chasse*, ed. Gunnar Tilander, Karlshamm, 1971, dating from 1398 (pp. 177-83); I shall refer to it as *GP*. The earliest French text on breaking up the deer is *La Chace dou Cerf*, ed. Gunnar Tilander, Stockholm, 1960, going back to the second half of the thirteenth century (ll. 346-435). It is not nearly so complete as the two prose works, but clearly describes much the same method. For the mistake in the Norse version, see Claire Catalini, *loc. cit.*, p. 42.

⁶ The two modern texts that I have used are Ferdinand v. Raesfeld, *Das Rehwild*, Berlin, 1923, and Georg Antonoff, *Wie behandle ich meine Jagdbeute?*, München, 1978. Much useful information was obtained from Mr. Mario Piodi, of Venaria Reale. The account that follows is as brief as possible. Further details will be discussed later, as the occasion requires.

[2]

The dead stag is turned over onto its back, and the antlers set firmly in the ground on either side of its body to keep it steady, in such a way that the throat is stretched out. The stag is then flayed, hide being spread out on the ground beneath it. The forelegs (including the shoulders) are then removed, after which the stag is eviscerated in the breast bone, and a knot is made in the oesophagus. The belly is opened⁷, and the digestive organs are removed together with the oesophagus, followed by the respiratory organs together with the trachea, which are made accessible by cutting round the diaphragm. The breast is now removed from the carcass, and then the numbles⁸. Now the carcass is empty, and the jointing can be completed. The hocks are separated from the back all in one piece, together with the tail, by cutting across the backbone between two lumbar vertebrae. There remains to separate the neck from the ribs from the back, the tail from the hocks, the hocks from one another, and the heck from the neck⁹.

When the stag has been entirely disembowelled and jointed, its several parts are loaded onto the horses, to be taken back to court; of these, some belong by right to the various members of the hunt, and to the lord. The parts

⁷ For the preparation of the oesophagus and the trachea, and the opening up of the belly, see Claire V. Catalini, « Two stages in breaking up the deer », *Quaderni di Filologia Germanica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bologna*, vol. II Ravenna, 1982, pp. 255-77.

⁸ For a discussion of the meaning of this term, see Gunnar Tilander, *Nouveaux Mélanges d'Étymologie Cynégetique*, Lund, 1961, pp. 38-39 and 207. In France the numbles were the undercut and the kidneys; in England, in my opinion, the fillets along the whole length of the back and neck (see *Sir Gawain and the Green Knight*, ed. J. R. R. Tolkien and E. V. Gordon, second ed. revised by Norman Davis, Oxford, 1967, ll. 1340-48; Julians Barnes, *Boke of Huntyng*, ed. Gunnar Tilander, Karlshamm, 1964, ll. 373-82 and 587-600).

⁹ This is the order followed in *M* and *GP*; the order in *Tristrams Saga*, *cit.*, is hocks from back, sides from back, neck from back, head from neck, tail from hocks. The order in which the jointing takes place is not of vital importance (see Claire Catalini, *loc. cit.*, p. 42 and n. 20).

[3]

named in the various texts are the head, the neck, the shoulders, the sides, the breast, the tail and the hocks. Certain small cuts, or parts, which are considered particularly good, are carried back to court on a forked stick; the usual practice is to procure the stick at the beginning of the breaking up, and hang the pieces onto it as they are removed throughout the process. The *forchié*¹⁰, or « furkful », varies greatly from writer to writer, but may for instance include the testicles (removed before flaying), the tongue (removed immediately afterwards), various neck cuts (removed before and after evisceration), the liver (which is removed during evisceration), the numbles and the tail (which are removed after evisceration).

At the very end, the hounds are rewarded for their pains by being fed on the hide: the meal they are given is called the *cuirrée*¹¹, or « hideful ». Like the *forchié*, it tends to vary, but basically it consists of the inner organs, more specifically the pluck¹² and the paunch. The intestines are also given to the hounds, but not on the hide, at least according to French practice¹³.

Bearing in mind the above method of the undoing of the stag, which has survived almost unchanged to the present day simply because it cannot be bettered, I should like to examine Gottfried's text as it stands, and remark on the points that do not seem to make sense, for clarity's sake summarising the lines that give the reader a straightforward account of the proceedings.

¹⁰ I give the French word as it is entered in Tobler-Lommatzsch.

¹¹ See preceding note.

¹² The pluck consists of at least the heart and lungs, but may also include the liver, the spleen, the diaphragm and even the kidneys. These organs can be removed together from the carcass of the deer.

¹³ When the hounds had eaten about half the *cuirrée*, they were called away by a hunter standing a little way off, who offered them the intestines. When they had eaten these, they were allowed to return to the *cuirrée*. The purpose of this was to accustom them to absolute obedience during the hunt (Hardouin, Seigneur de Fontaine-Guérin, *Trésor de Vénerie*, ed. M. H. Michelant, Metz, 1856, ll. 1475-1508).

We are first told that Tristan has the stag turned over onto its back, and then flays it, spreading the hide out on the ground (ll. 2860-83). He then removes the forelegs, and lays them aside (ll. 2884-87). Now he removes the breast (ll. 2888-94). I have already described what the removal of the breast entailed¹⁴, but will recapitulate briefly the better to make my point. The breast (as we have seen, it as one of the parts of the stag taken back to court) consisted of the breast bone, the cartilaginous part of the ribs and the flesh over the abdomen. It was removed in two stages: the flesh was first incised, starting from the manubrium, along the ribs, where the bone joined the cartilage, and the belly opened up by continuing the incision on either side as far as the haunches, then round and inwards over the pubis. The flesh over the abdomen was folded back over the breast, and it was at this point that the deer was eviscerated. The second stage in the removal of the breast consisted in cutting through the ribs on one side, where the incision had previously been made, then removing the piece entirely by bending it back until it snapped along the other side. What Gottfried describes in ll. 2888-94 clearly includes this second stage, and we can now pause to consider what he has so far left out of his account. No mention has been made of the removal of the testicles, or of the tongue, or of any neck cuts; we shall see, however, that when he comes to describe his *forchié* they are not included in it. What is much more surprising in my opinion is that Gottfried makes no mention at all of the evisceration; nothing is said of the preliminary preparation of the oesophagus and the trachea, nothing of the extraction of the digestive or respiratory organs. And these organs will later make their appearance in the *cuirrée* and in the *forchié*. The same is true of the numbles, which are generally removed after the breast; in Gottfried's account, the removal of the breast is immediately followed by the removal of the hocks (ll. 2895-904). In other words, Gottfried has so far given us a clear and full account of the breaking up of the deer, confining himself however to the

¹⁴ Claire V. Catalini, *loc. cit.*, pp. 262 and 269.

jointing and leaving out all reference to the disembowelling; and consistently enough he proceeds to describe the separation of the sides of rib from the backbone (ll. 2905-06).

At this stage we should certainly expect to find an account of the rest of the jointing — that is, the separation of the neck from the back, the head from the neck, and the tail from the hocks. In fact, ll. 2913-14 and 2918 explicitly state that the breaking up is now complete; but no further jointing is described. Instead, ll. 2907-12 refer to the extraction of the stomach and the intestines, and to Tristan's instructions regarding them. Here are the relevant lines:

die rieben er dô beide schriet,
 beide er si von dem ruke schriet,
 dar nâch den panzen ûf den pas;
 und wan daz ungebaere was
 sînen schoenen handen, dô sprach er:
 « wol balde zwêne knehte her!
 tuot diz dort hinne danne baz
 und bereitet uns daz! » (ll. 2905-12)

It is unnecessary to emphasize the fact that it is quite impossible to extract the stomach and intestines *after* removing the hocks in one piece, and separating the sides of rib from the back, especially considering that in order not to ruin the meat the digestive organs must in no way be damaged. A second objection to the lines as they stand is the syntactical arrangement of ll. 2905-07. The verb *schriet* governs both *riegen* and *panzen*; its primary meaning, « hack », is perfectly suitable to the action involved in separating the ribs from the backbone, but not at all suitable to the removal of the stomach, which anyway is attached not only to the abdominal roof, but also to the sides, floor and diaphragm. The digestive organs can all be separated easily from the abdominal cavity, and from each other. Yet another inconsistency worth noting is that the removal of the stomach is not followed by the removal of the respiratory organs, and this is not only illogical but inconsistent with all the texts on the subject.

As for the lines regarding what is to be done with the

stomach and intestines, there are one or two points of vocabulary and syntax to clear up. I have already pointed out that the stomach and the intestines were carefully cleaned before given to the hounds to eat¹⁵. The pronoun *daz* (l. 2908), as elsewhere¹⁶, can perfectly well refer to one or more nouns of various gender, and here refer to the stomach and the intestines. If Tilander is right in supposing that *pas* means only the large intestine¹⁷ and we accept the reading *ûf*, then l. 2907 refers implicitly to the small intestines as well; if *ûf den pas* must be read to mean « up to and excluding », then l. 2908 must either mean that the large intestine only was given to the valets to be cleaned, or that Tristan would have nothing to do with it. Several MSS have *und* instead of *ûf den*¹⁸, and I think this makes better reading, if one takes *pas* to mean the intestines in general, considering also l. 3007, which states that Tristan cut up « den panzen und den pas » to give to the hounds. If we take *pas* to mean the large intestine, then the small intestines were not given to the hounds. It is true that the intestines were generally given to the hounds separately, and not on the hide¹⁹; but the texts make no distinction between the small and large intestines²⁰. Since we are told more frequently that the stomach is to be cleaned, it seems to me that one must either take *ûf* to mean « up to and including », or prefer the reading *und*.

Some texts refer to the cleaning of the organs when they are removed²¹, others when hunter sets about preparing the *cuirîée* after the breaking up has been completed²². So if we isolate ll. 2907-12, and consider where best they may be inserted elsewhere, we have a choice between seeing them

¹⁵ Claire Catalini, *loc. cit.*, p. 44 and n. 28.

¹⁶ For instance, ll. 2981 and 2986.

¹⁷ Gunnar Tilander, *Nouveaux Mélanges...*, *cit.*, pp. 45-48.

¹⁸ See *T*, p. 45.

¹⁹ See n. 13.

²⁰ Not, that is, as long as they were given to the hounds. See Gunnar Tilander *op. cit.*, pp. 50-55.

²¹ Hardouin, Seigneur de Fontaine-Guérin, *op. cit.*, ll. 1395-6.

²² *M*, p. 56; *GP*, p. 181.

as a part of the description of the evisceration, and seeing them as part of the account of the preparation of the *cuirrée*, which as we shall see could perfectly well accommodate these lines (to be borne in mind is the fact that l. 2907 needs a verb to govern *den panzen*). The two possibilities will be considered during the discussion of the lines describing the *cuirrée*; first however we must return briefly to the final lines in the description of the breaking up of the stag, and then consider the account of the making of the *forchié*, which immediately follows.

We have observed²³ that the reference to the stomach and intestines is immediately followed by a couplet to the effect that the breaking up and the flaying of the stag is now complete (ll. 2913-4). What it actually says is:

sus was der hirc enbestet
diu hüt billiche entlestet;

There then follow two more couplets:

die brust, die büege, sîten, bein,
daz hete er allez über ein
vil schône dort hin dan geleit:
hie mite sô was der bast bereit.

(ll. 2915-18)

What is to be noticed here is the tense in ll. 2916-17 (pluperfect), and the expression *hie mite* in l. 2918. The parts of the stag that Tristan has carefully put to one side (listed in l. 2915) tally with the account of the jointing so far; « herewith » the breaking up is complete. As the text stands, one can only assume that it is the removal of the digestive organs which completes the process; but the evisceration ought to have taken place early on, and anyway at this point the breaking up is *not* complete, since no mention has been made yet of the last stages in the jointing. Furthermore, there seems no obvious reason to mention the gathering together of the joints when speaking of the stomach and intestines. An alternative solution will be suggested later²⁴.

²³ P. 67, above.

²⁴ P. 73, below.

Let us now consider the *forchié*. After announcing that the breaking up is complete, Tristan invites his new friends to prepare the *forchié* (ll. 2919-24). When they ask him to show them what that is, he goes off and cuts himself a forked branch, with which he returns (ll. 2925-39). He next does as follows:

die lebere sneit er sunder abe,
netze unde lumbele schiet er dan,
die zimberen er abe gewan
von dem lide, an dem si was. (ll. 2940-43)

The parts mentioned are, respectively, the liver, the caul (strictly speaking, the greater or lesser omentum), the numbles, and the tail. I have already pointed out that the *forchié* is usually assembled during the breaking up. There would, I suppose, be nothing wrong in recapitulating the component parts afterwards²⁵; what is wrong with these lines is that they not only introduce the parts for the first time, but actually describe their extraction from the stag.

In the case of the removal of the liver, one might assume that Gottfried is here referring to its separation from the intestines, or from the diaphragm following evisceration²⁶; but I think it is more likely that the line means that the liver was removed *separately* from the abdomen, i.e. not together with the other organs, because it was to be part of the *forchié* and not to be given to the hounds. If we take *netze* to mean omentum, we cannot translate l. 2941 as « the omentum was separated *from* the numbles » because the omentum invests the stomach and the liver (and in fact is mentioned together with these in the texts)²⁷; the line must be taken to mean that the omentum and the numbles are separated from their attachments. This is perfectly pos-

²⁵ The *forchié* is mentioned for the first time after breaking up is complete not only in *T* but also in *Tristrams Saga*, *loc. cit.*, and *Sir Tristrem*, hrsg. Eugen Kölbing, Heilbronn, 1882, ll. 474-507.

²⁶ The liver is attached both to the intestines and to the diaphragm, and is easily isolated from both by hand.

²⁷ For instance, *La Chace dou Cerf*, *cit.*, ll. 366-68; *M*, p. 53.

sible for the omentum subsequent to evisceration, but the numbles²⁸ certainly cannot be extracted from the carcass after the hocks have been separated from the back. As we have seen, this operation is carried out immediately after evisceration, of which it is in a way the final stage. And finally, although the tail²⁹ is always removed from the hocks after they have been separated from the back, it represents the last stage in the jointing, and is therefore out of place here, because on the one hand the breaking up is already completed (l. 2918) according to Gottfried, on the other, part of the jointing is still to come (ll. 2984-86). To sum up: ll. 2940-41 seem to me to be part of the description of the disembowelling, whereas ll. 2942-43 belong with the jointing.

Having collected his pieces, Tristan now proceeds to attach the liver, numbles and tail to the forked stick with the aid of the caul, and fibres (ll. 2944-49). The normal method is to practice an incision in the various pieces, and hang them on the forked branch³⁰; however, since this is first described at the end of the fourteenth century, and as we have seen Anglo-Norman practice is occasionally different from the French, it may well be that Gottfried found this description in his source. Tristan explains why the *forchié* is so called, and reminds the hunters that they must now prepare the *curiée*; they again ask him to show what he means (ll. 2950-67). Tristan is once more ready to oblige them, and there follows an account of how he prepares the *curiée* (ll. 2968-3011). I shall first give a summary of the lines that directly concern this operation, and then consider those I find intrusive.

Tristan takes the pluck, which in this case consists of the heart, lungs and spleen attached to the trachea, and separates the various parts (ll. 2969-2980). The company draws

²⁸ See n. 8.

²⁹ For my interpretation of *zimber*, see Claire Catalini, *loc. cit.*, p. 44.

³⁰ The use of a forked stick, on which the best pieces are hung, is Anglo-Norman and French; but English hunters also assembled « deintie morsels ... for Princes » (Turberville's *Booke of Hunting*, Oxford, 1908, p. 134).

nearer to observe his craft; he asks to be given the parts he has earlier ordered to be prepared for him, and in fact everything is immediately there ready (ll. 2994-3000). The four quarters of the heart have been laid on the hide (ll. 3001-3005); he cuts up the spleen and the lungs, and then the stomach and intestines, into small pieces, and scatters them on the hide (ll. 3006-11). If we assume that the lines referring to the removal of the digestive organs, and their preparation, have already appeared earlier, this account of the making of the *curiée* hangs together very well, but ll. 2907-12 must be moved backwards³¹, and it must also be assumed that some lines referring to the removal of the respiratory organs and the preparation of the oesophagus and the trachea are missing.

Let us now consider the « intrusive » lines (ll. 2981-93):

nu daz lac ûf der hiute dâ,
ric unde gorgen sneit er sâ
obene, dâ diu Brust erwant.
daz houbet löste er al zehant
mit dem gehürne von dem kragen
und hiez daz zuo der brüste tragen.
« nu wol her balde »! sprach er zin,
« nemet balde disen rucke hin!
kome ieman armer liute her,
der es geruoche oder ger,
dem teilet disen rucke mite,
oder tuot dermite nâch iuwerm site:
sô mache ich die curie »

The *daz* in l. 2981 must syntactically refer to the various parts of the pluck, which are said to be lying on the hide — together, presumably, with the remains of the deer! And in fact ll. 2975-77 have told us that Tristan quarters the heart and throws it down onto the hide, and ll. 2984-85 tell us that the head is separated from the neck. There are several objections to be made to this order of things, apart from the one we have already made³². It would seem logical to

³¹ That is, between l. 2887 and 2888. See discussion on pp. 67-68.

³² That is, that the jointing should have been completed by l. 2918.

clear the hide of all intrusive parts before proceeding to prepare the *cuirrée*, for instance; furthermore, since the head has no part in the *cuirrée*, there seems no point in interrupting the account of the *cuirrée* to tell us that it is severed from the neck and carried to the breast (ll. 2984-86). The lines that follow only create further confusion: Tristan tells his companions to take away « this back » (l. 2988), and give it to the poor, or follow whatever custom they have (ll. 2987-92). But in fact no mention has been made of the back, only of the neck and head, in the preceding lines. Dalby takes the word *rucke* to mean the neck and back combined³³, but I do not consider this very likely. If Gottfried meant the neck together with the back, it would have been more logical to have said *disen kragen*; moreover, in all the texts the neck is mentioned as being the right of the valets de chasse, and is separated both from the head and from the back³⁴. On the other hand, the back is hardly ever mentioned at all, and is presumably discarded³⁵. And now we come to the concluding line: « sô mache ich die curie », which in fact links this passage with the second part of the account of the *cuirrée*, and belongs to it, but which I mean to discuss here for two reasons. The first reason is that it is obviously in direct speech, and there-

³³ See David Dalby, *Lexicon of the Mediaeval German Hunt*, Berlin, 1965, « rucke ». The problem arises if one assumes that there is no mention of the separation of the neck from the back. The word is translated as « neck » by Weber, Mohr, Ertzdorff and Agrati; as « back » (including neck?) by Kramer, Hatto, Buschinger and Krohn.

³⁴ See also n. 9.

³⁵ One can be led astray by contemporary taste; *Tristan*, hrsg. Reinhold Bechstein, *cit.*, discussing the meaning to be attributed to *rucke* in l. 2988, discards « back », « denn das beste Stück wird man doch nicht den armen Leuten geben ». But the fact is that the back is never, for instance, mentioned as one of the joints to be carried back to court (the fillets of course have already been removed). An example of cuts that used to be appreciated, and no longer are, is cited by Raesfeld, *op. cit.*, p. 651: « ...zur Seite einige Wildpretstreifen, die Kehlbraten, in alten Zeiten zum Jägerrecht gehörend, heute kaum beachtet... ».

fore requires some kind of dialogue or introductory words to precede it. The second is that the particle *sô* links Tristan's instructions as regards the back to his preparation of the *cuirrée*, which is illogical.

There remain two lines to be considered, ll. 2982-2983. They have been translated very variously³⁶, but never make sense. The reason is that l. 2982 contains two words of doubtful meaning, and, I think, that the lines are misplaced. One possibility is that they refer to the preparation of the oesophagus and the trachea prior to evisceration. The word *ric* is used several times, and from the context clearly means « trachea »³⁷; the word *gorge*, which in several MSS is replaced by *gurgel*³⁸, means « oesophagus », or, more generally, « throat »³⁹. These two are, we are told, cut « above, where the breast ended ». And in fact one French text says that the trachea and oesophagus are to be cut « an inch » above the « end of the breast »⁴⁰. In their present position, the lines refer to parts of the deer that have already been removed: the breast and the ribcage are no longer there to show where the *ric* and *gorge* are to be severed. There is another possibility to be considered: that *ric* should be read *ruk*, and *gorge/gurgel* understood as an alternative to *kragen*. In this case ll. 2982-83 refer to the separation of the neck from the back; and the *rucke* in l. 2988 could refer back to the *ruk* in l. 2982. An objection to the proposed emendation might be, that only in l. 2982 does the word *ric* appear without exception in all the MSS⁴¹; it may however be argued that the early copyists of the text were unduly influenced by having *ric* appear twice in the preceding four

³⁶ I give a list of the various translations, in chronological order: Bechstein: « Geschling », « Gurgel »; Kramer: « Gurgel » only; Hatto: « pluck-string », « gorge »; Mohr: « Nacken », « Gurgel »; Ertzdorff: « Band », « Kehle »; Buschinger: « fressure », « gosier »; Krohn: « Eingeweide », « Gurgel »; Agrati: « omento », « trachea ».

³⁷ In ll. 2969, 2978, 2980. L. 2970 explains the meaning of the compound *herzeric* (l. 2969). See Dalby, *op. cit.*, entry « hërze-ric ».

³⁸ See *T*, p. 46.

³⁹ See Lexer, entries « gorge » and « gurgel ».

⁴⁰ *M*, p. 53. *GP*, p. 179, says « half a foot ».

lines, and that by mere chance the later copyists transcribed it correctly. The problem posed by l. 2983 is not all that serious, because obviously the stumps of the severed ribs would indicate where the breast had begun.

In conclusion, if we accept the second interpretation of ll. 2982-83, ll. 2981-92 hang together quite well, but are out of place; and l. 2993 needs some kind of lead up. I shall now give what I think is a better order of the entire passage; my proposal, modest as it is, has, I think, the advantage of solving more problems than it creates; moreover, it leaves the rhyme pattern intact, and requires no reconstruction. It is not however the perfect solution, because Gottfried, not wanting to repeat himself, delayed the description of the removal of the various parts, and suppressed the brief recapitulation thereof, in the case of the *forchié*; in the case of the *cuirrée*, he may have suppressed the description of the disembowelling entirely (the removal of the respiratory organs, for instance). But the « perfect solution » would require a great deal of reconstruction, and would give us the source rather than Gottfried's manipulation of it.

We follow Gottfried's account up to and including l. 2908, to the point, that is, when the sides of rib have been separated from the back. Here I insert ll. 2981-92, close in verted commas, and follow them with ll. 2915-20, end of the breaking up. Let us examine the lines as they now stand. The sides of rib have been separated from the back (and here I put a full stop). The *daz* in l. 2981 now refers to the back, or what is left of it: back proper, neck and head. And that is precisely what is left « lying on the hide » (l. 2981). Now, as expected, Tristan completes the jointing: the neck is separated from the back (ll. 2982-83), the head from the neck (ll. 2984-85) and *daz* (l. 2986), that is, the head and the neck, are carried over to where the breast (and the other joints) have been laid together (ll. 2917-18). All that is left on the hide now is the back proper: *disen rucke* in l. 2988 refers back both to l. 2908 and to l. 2982. The *hie mite* of l. 2918 refers to the last stages of the jointing, including the disposal of the back.

We are now left with ll. 2907-12, which I have removed from their original position. These can be inserted after l. 2980, that is, at the point once occupied by ll. 2981-92. The punctuation must be slightly adapted, because the verb *lôste* (l. 2979) must govern *den panzen* (l. 2908). I put l. 2980 in brackets, and read as follows:

milz unde lungen lôste er abe
(dô was si hin des rickes habe)
dar nâch den panzen und den pas

Tristan then tells the valets to take the stomach and intestines, and clean them, « that's how I make my *cuirrée* » (l. 2993). And one might well say that it is at this point that Tristan can proceed to the second stage of the *cuirrée*, the cutting up and the arranging of the food on the hide, watched by the other hunters (ll. 2994-3011). The fact that Tristan first lays hand to the respiratory organs, then to the digestive organs (*dar nâch*), which would not be possible during evisceration, is wholly consistent with the literature on the subject of the preparation of the *cuirrée*⁴².

What I have done is to suggest an exchange between ll. 2907-12 and ll. 2981-93 in order to obtain a coherent and clear account of the breaking up of the deer in Gottfried⁴³; yet that was not my original intention, in the sense that I set out with an open mind to explain to my own satisfaction those parts of Gottfried's account which were obscure to me. I hope I may have made them clearer for others.

CLAIRE V. CATALINI

⁴¹ For the various alternative readings, see *T*, loc. cit.

⁴² See *M*, p. 56, which is worth quoting: L'apprentis demande comment l'en doit fere la curee aus chiens. Modus resont: « Pren ... le poumon et le jargel et le cuer, et soit tout decoupe par morsiaux sus le cuir et sus le sanc, qui est sus le cuir, et fai effondrer la panche et voidier et tres bien laver et puis decouper sus le cuir avecques les autres choses... ».

⁴³ I hope that from what has been argued a rearrangement of his source by Gottfried is beyond dispute.

GIULIANA, vv. 1-2a

Diverse e divergenti tra loro sono le interpretazioni date in passato alle parole *hæleð*, *eahtian*, *deman* e *dædhwate*, che dipendono dal verso *hyrdon* e che ricorrono nei seguenti primi versi della *Giuliana*:

1 *Hwæt! We ðæt hyrdon hæleð eahtian,
deman dædhwate, þætte in dagum gelamp
Maximianes...¹.*

Thorpe² così rende questo passo: 'Lo! We have heard that men persecuted judges prompt of deed...'. Gollancz³, invece, propone la seguente traduzione: 'Lo! this thing heard we warriors laud, brave men extol; it came to pass in Maximian's day...'. Diversa è la soluzione proposta da Murch⁴: 'Lo! We have heard heroes and judges, diligent in deeds, relate what...'. Non molto dissimile è l'interpretazione di Kennedy⁵: 'Lo! We have heard warriors tell and valiant men rehearse what...'. In un periodo più recente Weise⁶, ritenendo non del tutto soddisfacenti le precedenti interpretazioni, così traduce i versi in esame: 'Lo we have heard

¹ Cito il testo anglosassone da G. PH. KRAPP-E.V. KIRK DOBBIE, *The Exeter Book, (The Anglo-Saxon Poetic Records, vol. III)*, New York, 1936.

² B. THORPE, *Codex Exoniensis*, London, 1942, pp. 242-286.

³ I. GOLLANCZ, *The Exeter Book, Part I*, EETS 104, London, 1895, pp. 242-85.

⁴ H. S. MURCH, *Translation of Cynewulf's Juliana*, «JEGPh», vol. V (1903-1905), pp. 303-319.

⁵ C. W. KENNEDY, *The Poems of Cynewulf translated into English Prose*, published, 1910, reprinted New York, Peter Smith, 1949, pp. 129-152.

⁶ J. A. WEISE, *Ambiguity in Old English Poetry*, «Neoph.», 63 (1979), pp. 588-91.

this, a warrior persecuted and judged those of bold deeds'. Ultimamente Grimaldi⁷ così rende il passo controverso: 'Ecco! Noi abbiamo udito uomini audaci, pronti all'azione, riferire, raccontare, quanto...'.

Sebbene tutte le traduzioni citate abbiano delle ragioni per essere ritenute corrette, sia per quanto riguarda la struttura sintattica del periodo, sia per quanto concerne il valore semantico dei singoli termini che lo compongono, a me sembra possibile, e forse preferibile, un'ulteriore interpretazione.

Concordo con Weise che in questo inizio del poema l'autore è stato volutamente ambiguo⁸ e che l'ambiguità di questo passo può essere risolta soltanto alla luce di un'attenta analisi dell'intera composizione anglosassone⁹.

⁷ M. GRIMALDI, *Santa Giuliana*, Napoli, Intercontinentalia, 1983, p. 13.

⁸ L'uso della 'intentional verbal ambiguity' è tutt'altro che raro nella poesia anglosassone. Giustamente Weise scrive: «Such deliberate ambiguity is anything but uncommon in Old English poetry as Bernard F. Huppé clearly demonstrates in *Doctrine and Poetry and Web of Words*» (*ibid.*). Altri lavori degni di nota in cui viene messa in risalto questa caratteristica della poesia anglosassone sono: P. B. TAYLOR, *Text and Texture of The Dream of the Rood*, «NM», vol. 75 (1974), pp. 193-201; E. WHITESELL, *Intentional Ambiguities in Beowulf*, «Tennessee Studies in Literature», vol. 11 (1966), pp. 14-19; M. J. SWANTON, *Ambiguity and Anticipation in The Dream of the Rood*, «NM», vol. 70 (1969), pp. 407-425; MARILJANE OSBORNE, *Some Uses of Ambiguity in Beowulf*, «Thoth», vol. 10 (1969), pp. 18-35; F. C. ROBINSON, *Artful Ambiguities in the Old English 'Book-Moth' Riddle*, in *Anglo-Saxon Poetry. Essays in Appreciation*, Lewis E. Nicholson and D. W. Frese Editors, University of Notre Dame Press, London, 1975, pp. 355-362.

⁹ Weise (*ibid.*) così conclude il suo lavoro: «The ambiguity of these first lines is intended to capture the reader's attention, to amuse him, and incidentally, to suggest the possibility of deception through the clever manipulation of words. Such verbal deception is apparently a *leit-motif* of the poem particularly used by the devil Belial, who attempts to torment Juliana. Only the reader who does not apply the facts of the plot, internal evidence, to these deliberately difficult lines will be tormented by Cynewulf's taunting challenge. Cynewulf, with other Old English poets, forces his reader

Tralascio, perciò, per il momento l'intera introduzione, che comprende i primi 17 versi nei quali si fa breve menzione delle atrocità commesse contro i cristiani durante la loro persecuzione al tempo dell'imperatore Massiminiano, per esaminare brevemente non solo il contenuto dell'intera composizione anglosassone, ma anche il modo in cui il poeta, nel descrivere le torture e il martirio di Giuliana, mette in evidenza certe parole e certi fatti.

Viene subito presentato il responsabile di uno dei tanti esempi di atrocità commesse al tempo di Massiminiano in una città del suo impero, precisamente a Nicomedia, dove Eliseo esercitava la suprema autorità di *gerefa* 'prefetto' (v. 19). In qualità di prefetto della città, Eliseo ricopriva pure l'alta carica di giudice supremo il quale, tra le altre prerogative, aveva pure, durante la persecuzione, il potere di condannare alle torture più atroci e perfino a morte i cristiani che si rifiutavano di rinnegare la loro religione.

Nel corso della composizione il ruolo di Eliseo come 'prefetto' passa in secondo ordine. Dal momento in cui viene respinto pubblicamente da Giuliana è presentato quasi esclusivamente come *dema* 'giudice' crudele e malvagio della giovane cristiana. Anche se al v. 530 viene chiamato ancora una volta *gerefa*, la sua funzione qui nel suo contesto è quella del supremo magistrato. Questo suo ruolo di 'giudice' incontestato e incontestabile, che dispone della vita e della morte dei suoi dipendenti, viene apertamente riconosciuto da Africano, il padre di Giuliana, il quale, non riuscendo a convincere la figlia ad accettare le nozze vantaggiose con Eliseo, la dà in suo potere dicendogli:

87 *Dem þu hi to deape, gif þe gedafen þince,
swa to life læt, swa þe leofre sy*¹⁰.

Il termine *dema* 'giudice', che ricorre nei vv. 249, 256, 594, 602, viene sempre usato per indicare il prefetto: le prime

to solve an ambiguity, thus becoming engaged in the poem, and by indirection, to seek out direction».

¹⁰ 'Condannala a morte, se ti sembra opportuno, oppure lasciala in vita, se lo preferisci'.

due volte è chiamato così dal demonio dopo che Eliseo aveva fatto rinchiudere Giuliana in carcere; le altre due volte è lo stesso poeta ad attribuire al prefetto l'epiteto di *dema*.

Degno di nota è il fatto che questo epiteto, riferito altrove anche a Dio¹¹, in quest'opera viene usato soltanto per indicare chi 'giudica' e condanna ai più atroci tormenti prima, e alla morte dopo, una giovane innocente, colpevole soltanto di avere abbracciato con tutta generosità la religione di Gesù di Nazaret. Negli ultimi versi della composizione, il poeta chiama anche Dio 'giudice', tuttavia non adopera il termine *dema*, bensì *dæda demend*¹², per distinguerlo, anche verbalmente, dal 'giudice' ingiusto e sanguinario quale fu Eliseo.

Dall'analisi interna della composizione risulta ancora che Eliseo, oltre ad essere stato 'giudice', si è pure dimostrato deciso, tenace, pronto a passare dalle parole ai fatti, dalle minacce alle torture, risoluto a raggiungere il suo scopo entro il più breve tempo possibile. Quando fu rifiutato la prima volta da Giuliana, acceso d'ira,

60 *het ða gefetigan ferend snelle,
hreoþ ond hygeblind, haligre fæder,
recene to rune*¹³.

Quando poi successivamente la giovane lo respinse pubblicamente, egli passò subito dalle minacce ai fatti:

184 *Ða for þam folce frecne mode
beotwordum spræc, bealg hine swiþe
folcagende, ond þa fæmnan het
þurh niðwræce nacode þennan,
ond mid sweopum swingan synna lease*¹⁴.

¹¹ Cfr., per es., *Cristo e Satana*, v. 379; Sal 67,6; 74,6; 86,5.

¹² Cfr. v. 725, 'il Giudice delle azioni'.

¹³ 'furioso e con la mente accecata comandò allora che veloci messaggeri convocassero il padre della santa per una immediata consultazione'.

¹⁴ 'Allora al cospetto del popolo, con animo adirato, il governatore di quella gente parlò minacciosamente sdegnandosi molto, e ordinò che la donna, la vergine innocente, fosse stesa nuda per una severa punizione e flagellata con colpi di frusta'.

Non riuscendo a piegare la volontà della donna, la fece tormentare con torture più atroci:

227 *He bi feaxe het
ahon ond ahebban on heanne beam,
þær seo sunsciene slege þrowade,
sace singrimme, siex tida dæg*¹⁵.

Con una determinazione e crudeltà inaudita, il 'giudice' continuò ad infierire contro la giovane, dando l'ordine di riempire di piombo un grande recipiente di argilla, di accendere una grande fiamma sotto e attorno ad esso per far fondere e bollire il metallo, e di gettarvi dentro l'irriducibile cristiana:

582 *Het þa ofestlice yrre gebolgen
leahtra lease in þæs leades wylm
scufan butan scyldum*¹⁶.

Dopo che il piombo bollente, nel quale Giuliana era stata gettata, invece di bruciare la vittima designata, uccise 75 uomini di Eliseo, aumentarono la ferocia e la crudeltà dell'uomo malvagio:

594 *Pa se dema wearð
hreoþ ond hygegrim, ongon his hrægl teran,
swylce he grennade ond gristbitade,
wedde on gewitte swa wilde deor,
grymetade gealmod ond his godu tælde*¹⁷.

Con una tenacia degna di miglior causa, il 'giudice' neppure per un momento dimostrò un pò di compassione nei riguardi della giovane; anzi, dall'istante in cui si convinse

¹⁵ 'Ordinò di appenderla per i capelli, di sollevarla ad un alto albero, dove colei che risplendeva come il sole sopportò la fustigazione, tortura assai crudele, per sei ore del giorno'.

¹⁶ 'Ordinò quindi con furia e gonfio d'ira di gettare nel piombo in ebollizione l'innocente, la fanciulla senza peccati'.

¹⁷ 'Allora il giudice divenne crudele e violento, prese a strapparsi l'abito, inoltre sogghignò e digrignò i denti, divenne violento come bestia feroce, infierì furiosamente e bestemmiò i suoi dèi'.

che tutti i suoi sforzi per piegare la volontà di Giuliana erano vani, decise di stroncare violentemente la vita dell'innocente fanciulla la quale, dopo tutti i tormenti, le torture e gli strazi subiti, fu presa e condotta via dai suoi esecutori per essere decapitata:

635 *Da wæs gelæded londmearce neah
ond to þære stowe þær hi stearcferþe
þurh cumbolhete cwellan þohtun*¹⁸.

Solo con il martirio della Santa si placa l'odio furioso, furibondo e implacabile del giudice-criminale; solo allora termina la lotta senza quartiere combattuta, ma non vinta, contro l'inerte e l'innocente fanciulla.

Non deve sfuggire, inoltre, al lettore dell'opera anglosassone, nei pochi passi citati e in tanti altri non citati, la frequente ripetizione dell'avverbio *þa* 'allora', 'quindi', che indica il frenetico succedersi delle crudeli iniziative del 'giudice' contro la giovane donna che non si lascia piegare alla sua volontà.

Mentre Eliseo, oltre che 'giudice', viene presentato come *firendædum fah* 'uomo reo di azioni peccaminose' (v. 59), *synnum fah* 'macchiato di peccati' (v. 571), *leahtra ful* 'pieno di crimini' (v. 612), Giuliana, invece, è:

- a) *facnes clæne*, // *leahtra lease* 'innocente, senza peccati' (vv. 565b-66a)¹⁹;
b) una persona che ha un rapporto di fedele dipendenza e di amicizia con Dio:

35 *Hire wæs godes egsa
mara in gemyndum, þonne eall þæt mappumgesteald
þe in þæs æpelinges æhtum wunade*²⁰;

¹⁸ 'Fu allora condotta ai limiti del territorio, nel luogo dove quegli uomini crudeli con odio violento pensavano di ucciderla'.

¹⁹ La stessa espressione *leahtra lease*, riferita a Giuliana, ricorre pure al v. 583. Analogamente, viene chiamata *synna lease* 'senza peccati', nei vv. 188; 614.

²⁰ 'A lei (Giuliana) il timore di Dio stava a cuore più di tutta la ricchezza che era in possesso di quel nobile'.

106 *hio to gode hæfde
freondrædenne fæste gestapelad*²¹;

238 *Symle heo wuldorcýning
herede æt heortan, heofonrices god*²²;

c) profondamente cristiana; infatti al padre dice:

138 *ne þu næfre gedest þurh gedwolan þinne
þæt þu mec acyrre from Cristes lofe*²³;

Altrove il poeta dice di lei:

233 *Hyre wæs Criste lof
in ferðlocan fæste biwunden,
milde modsefan, mægen unbrice*²⁴;

d) santa; invece di essere chiamata per nome, spesso le viene attribuito l'epiteto di *seo halge* al nominativo²⁵, oppure in altri casi obliqui, come per es., *haligre fæder* 'il padre della santa' (v. 61)²⁶.

²¹ 'ella aveva stabilito costante rapporto di amicizia con Dio'. Al v. 131 è chiamata *gleaw ond gode leof* 'saggia e cara a Dio'.

²² 'Continuamente ella pregava in cuor suo il Re glorioso, il Dio del regno celeste'.

²³ 'né tu, con la tua empietà, mi distoglierai mai dal lodare Cristo'.

²⁴ 'Per lei, mite di cuore, la lode di Cristo era forza inviolabile, saldamente rinchiusa nei recessi del suo cuore'. È chiamata pure *Criste gecweme* 'la diletta di Cristo' (v. 259) e *Criste gecorene* 'l'eletta di Cristo' (v. 605). Cfr., inoltre, i vv. 28b-31, dove il poeta dice che: *Hio in gæste bær // halge treowe, / hogde georne // þæt hire mægðhad / mana gehwylces // fore Cristes lufan / clæne geheolde* 'Ella portava in animo un sacro proposito: con fervore intendeva mantenere la sua verginità monda da ogni peccato, per amore di Cristo'.

²⁵ Cfr., per es., i vv. 315, 345, 696, 716; è chiamata *sio halge* al v. 589, e *on hyge halge* 'santa nell'anima' al v. 604.

²⁶ Casi analoghi: *lic haligre* 'il corpo della santa' (v. 689); *...to þære halgan spræc* '(il demonio) disse alla santa' (v. 246); *Ða wearð þære halgan / hyht geniwad* 'Si rinnovò allora la speranza della santa' (v. 607).

Giuliana, infine, è soprattutto l'eroina che sostiene e vince la dura lotta contro il demonio e i suoi emissari sulla terra. Infatti, le parole rivolte da lei al padre (vv. 132-139) e ad Eliseo (vv. 149-157; 176-183), i quali minacciavano le più crudeli torture se non si fosse piegata al loro volere, dimostrano che la giovane non temeva i suoi avversari. Né si piegò quando dalle parole si passò ai fatti, come risulta dal suo costante atteggiamento e dalle sue parole all'ingiusto 'giudice' (cfr. i vv. 210-224). Non deve sfuggire, inoltre, che uno degli aggettivi usati dal poeta per qualificare il suo animo è *unforht* 'impavido'²⁷.

Avendo avuto il coraggio di afferrare il diavolo, di tenerlo a lungo stretto come in una morsa e di farlo parlare, costringendolo a dire tutto ciò che le interessava sapere, è riconosciuta dal suo potente nemico come *gedyrstig* 'ardita' (v. 431) e *wigprist* 'audace nella lotta' (v. 432). Egli inoltre sente il bisogno di confessarle che:

510 *Ne wæs ænig þara*
þæt me þus þriste, swa þu nu þa,
halig mid hondum, hrinan dorste,
næs ænig þæs modig mon ofer eorþan
þurh halge meaht, heahfædra nan
 515 *ne witgena*²⁸.

Degne di nota sono pure le parole conclusive del demonio:

547 *Ic to soþe wat*
þæt ic ær ne sið ænig ne mette
in woruldrice wif þe gelic,
 550 *þrīstran gēpohtes ne þweorhtimbran*
mægþa cynnes. Is on me sweotul

²⁷ Cfr. i vv. 147, 209, 601. Analogamente, al v. 258 il poeta scrive che Giuliana *forht ne wæs* 'non era impaurita' alla presenza e alle minacce del demonio.

²⁸ 'Non vi fu nessuno di loro (= degli uomini) così audace, così santo, che osasse toccarmi con le mani, come tu ora, nessun uomo al mondo così coraggioso per potere divino, nessun patriarca, né profeta'. Cfr., inoltre, i vv. 518b-525a.

þæt þu unscamge æghwæs wurde
*on ferþe frod*²⁹.

Con la morte di Giuliana, uccisa dalla spada dei sicari di Eliseo, sembra che si siano avverate le parole del giudice malvagio, il quale, al deciso rifiuto della giovane, aveva detto:

190 *Pis is ealdordom unces gewynnes*
*on fruman gefongen*³⁰!

Il poeta, tuttavia, prima di concludere la composizione, mette in risalto che il vero vincitore non è Eliseo, il cui corpo assieme ai corpi dei suoi seguaci, fu inghiottito dalle onde marine, e la cui anima precipitò negli abissi infernali (vv. 671b-88a); la vera vincitrice, invece, è stata la santa, la cui anima *wearð // alæded of lice / to þam langan gefean* 'fu portata via dal corpo verso l'eterno gaudio' (vv. 669b-70). Anche il suo corpo ricevette sulla terra tutti gli onori dell'eroina:

688 *Ungelice wæs*
læded lofsongum lic haligre
micle mægne to moldgræfe,
þæt hy hit gebrohton burgum in innan,
*sidfolc micel*³¹.

Non poteva restare sconfitta colei che aveva amato e servito eroicamente *heofonrices weard, // mildne mundboran, / mæгна waldend* 'il Custode del regno celeste, il Protettore benigno, il Re degli eserciti' (vv. 212b-213), *wuldres agend, // sigora gehwylces* 'il Principe della gloria, di ogni vittoria' (vv. 223b-24a).

²⁹ 'Riconosco in verità che non ho mai incontrato al mondo alcuna donna simile a te, una di più audace pensiero, né più battagliera tra le donne. Mi è chiaro che tu sei stata del tutto imperturbabile, saggia nell'anima'.

³⁰ 'Questo è l'inizio della nostra lotta già vinta in partenza'.

³¹ 'Invece il corpo della santa fu portato al sepolcro con canti di lode da una grande folla, così che un grande seguito l'accompagnò all'interno della città'.

Dopo questa analisi piuttosto dettagliata del poema anglosassone, possiamo così riassumere il suo contenuto: Eliseo, giudice pagano, risoluto e pronto all'azione, perseguita e fa uccidere l'eroina Giuliana, che tutto sopporta, perfino il martirio, pur di non rinnegare Cristo.

Ritorniamo ora al passo controverso che cito nel suo contesto più ampio:

- 1 *Hwæt! We ðæt hyrdon hæleð eahtian
deman dædhwate; þætte in dagum gelamp
Maximianes, se geond middangeard,
arleas cyning, eahtnysse ahof,*
5 *cwealde cristne men, circan fylde,
geat on græs Wong godhergendra,
hæþen hildfruma, haligra blod,
ryhtfremmdra*³².

Tenendo conto del contenuto e dell'analisi dell'intero poema, propongo la seguente traduzione: 'Ecco! Abbiamo udito che giudici pronti all'azione perseguitarono eroi; ciò avvenne ai tempi di Massimiano, imperatore spietato, bellicoso principe pagano, che in tutto il mondo suscitò persecuzione, uccise cristiani, distrusse chiese, sparse sul campo erboso il sangue dei santi, di coloro che lodavano Dio e operavano il giusto'.

Vediamo ora se, e fino a che punto la struttura sintattica e il valore semantico dei termini che compongono la frase in esame consentono una tale interpretazione.

Non c'è dubbio che, come concordano unanimemente tutti coloro che si sono occupati di questo passo prima di me, la frase iniziante con *hæleð* e terminante con *dædhwate* è una proposizione oggettiva dipendente dal verbo *hyrdon*. È pure vero che in anglosassone, come nelle lingue germaniche antiche in genere — oltre che in altre lingue indoeu-

³² Anche qui seguo l'edizione di Krapp e Dobbie (*op. cit.*), con l'esclusione della punteggiatura dei primi due versi, nei quali propongo, per motivi che vedremo sotto, a) la cancellazione della virgola alla fine del primo verso, b) un punto e virgola, al posto della semplice virgola, al termine del primo emistichio del secondo verso.

ropee — non è raro il caso in cui il complemento oggetto precede il verbo da cui è retto, il quale, a sua volta, si può trovare prima del soggetto.

Niente si oppone quindi, per quanto riguarda la struttura del periodo, che, nei primi due versi della *Giuliana*, *deman* (pl. di *dema*) sia il soggetto e che *hæleð* sia l'oggetto del verbo *eahtian*. Sotto il profilo grammaticale-sintattico, è pure possibile, inoltre, che l'aggettivo *dædhwate* (pl. di *dædhwæt*) concordi con il sostantivo al plurale *deman*, dal quale è preceduto. Direi anzi che l'allitterazione dei due termini, posti uno vicino all'altro, sembra confermare questa ipotesi.

Per quanto concerne il significato dei termini che formano la prima proposizione oggettiva dell'opera anglosassone, dalla traduzione da me proposta risulta, innanzitutto, che la parola *hæleð*, con la quale il poeta inizia la descrizione di eventi che hanno avuto luogo al tempo di Massimiano, è un sostantivo plurale e significa 'eroi' 'guerrieri'. Questo termine viene usato frequentemente nella poesia anglosassone per indicare delle persone che si battono, impavide ed intrepide, armi in pugno, fino all'ultimo sangue per la loro causa o per quella del loro Signore. È da notare, tuttavia, che la stessa parola *hæleð* viene adoperata pure per denotare altri 'eroi' i quali, senza paura della morte, si battono anch'essi fino all'ultimo sangue, in una lotta spirituale, che non è meno impegnativa di quella fisica, per la causa del Signore dei cieli. Questi 'eroi' sono i santi. Così, infatti, sono chiamati, per es.: S. Andrea³³, S. Matteo³⁴, gli Apostoli³⁵, tutti i santi del paradiso³⁶.

³³ Cfr. per es., *Andrea*, vv. 624 e 919, dove il Santo viene chiamato *wis hæleð* 'eroe saggio'.

³⁴ Cfr., per es., *Andrea*, v. 1005, dove l'Apostolo viene denominato *hæleð higerof* 'eroe coraggioso'; al v. 1054 della stessa composizione S. Andrea e S. Matteo sono chiamati *hæleð higerofe*.

³⁵ Cfr., per es., *Andrea*, v. 2, dove agli Apostoli viene applicato l'epiteto di *tireadige hæleð*, 'eroi gloriosi'; in *Cristo*, v. 534, essi sono chiamati *hæleð hygerofe* 'eroi coraggiosi' e al v. 461 della stessa opera si fa riferimento a loro con *hæleð mid hlaford*, 'eroi con il Signore'.

³⁶ Cfr. per es., *Cristo e Satana*, v. 47.

Gli 'eroi', ai quali il termine *hæleð* del primo verso viene riferito dall'autore della *Giuliana*, sono quindi, a mio parere, i cristiani martirizzati al tempo della persecuzione ordinata dall'imperatore Massimiano, quando egli, tramite i suoi subalterni, giudici e soldati, fece uccidere *cristne men* (v. 5) e sparse sul campo erboso il sangue *godhergendra* (v. 6), *haligra* (v. 7) e *ryhtfremmendra* (v. 8): di tutti coloro, insomma, i quali, come Giuliana, preferirono la palma del martirio piuttosto che tradire il loro Signore.

Tra coloro che hanno tradotto e interpretato i primi due versi della Giuliana, Weise ritiene che *hæleð* del primo verso sia singolare e che si riferisca ad Eliseo, giacché, come lei scrive: « The *hæleð* of line 609 can only be Heliseus, the villain »³⁷. Faccio notare innanzitutto che, pur ritenendo possibile la sua interpretazione, tuttavia, tale verso, come vedremo sotto, non è molto chiaro, tanto è vero che anch'esso viene interpretato in maniera diversa da altri studiosi che lo hanno tradotto³⁸. La cosa certa è che, come risulta dal contenuto dell'intera opera anglosassone, pur essendo molti i cristiani martirizzati durante la persecuzione di Massimiano, soltanto Giuliana, non altri, fu fatta uccidere da Eliseo. Non si possono, quindi, imputare al prefetto di Nicomedia tutte le atrocità commesse contro i cristiani, in tutto il vasto impero romano, al tempo di Massimiano.

La mia tesi sembra rafforzarsi, se esaminiamo criticamente il resto del prologo:

8 *Wæs his rice brad,*
 wid ond weorðlic ofer werpeode,
 *lytesna ofer ealne yrmenne grund*³⁹.

Dopo aver descritto nei primi sette versi la persecuzione di Massimiano, l'autore si sofferma, in questi tre versi che

³⁷ *Op. cit.*, p. 589.

³⁸ Cfr., per es., Gollancz (*op. cit.*), Kennedy (*op. cit.*), Grimaldi (*op. cit.*), i quali ritengono, e non senza ragione, che il termine *hæleð* del v. 609 sia plurale.

³⁹ 'Era il suo regno esteso, ampio e famoso tra le genti, su quasi tutta la vasta terra'.

seguono, a parlare e, forse potremmo dire, a mettere in risalto la vastità e la potenza dell'impero romano. Quindi prosegue:

11 *Foron æfter burgum, swa he biboden hæfde,*
 þegnas þryðfulle. Oft hi þræce rærdon,
 dædum gedwolene, þa þe dryhtnes æ
 feodon þurh firencræft. Feondscype rærdon,
 15 *hofon hæþengield, halge cwelmdon,*
 breatun boccræftge, bærndon gecorene,
 *gæston godes cempan gare ond lige*⁴⁰.

In questi ultimi sette versi dell'introduzione viene ripreso il tema della persecuzione dei cristiani da parte dei soldati dell'imperatore i quali, eseguendo gli ordini imperiali, uccidono, facendoli morire di morte violenta, *halge* (v. 15), *boccræftge* e *gecorene* (v. 16), *godes cempan* (v. 17).

Se esaminiamo attentamente la struttura dell'intero prologo, non ci sfugge che: a) nei primi sette e negli ultimi sette versi viene descritta realisticamente la persecuzione; b) nei tre versi mediani il poeta si sofferma brevemente a far notare l'estensione e la potenza dell'impero romano nel quale l'esecranda carneficina ha avuto luogo.

A parte l'*envelope pattern*⁴¹ del prologo e l'alto valore simbolico dei numeri sette e tre, sia nella letteratura biblica che in quella germanica, è degna di particolare nota l'espressione *godes cempan*, che ricorre nell'ultimo verso dello stesso prologo e che riprende concettualmente, a mio avviso, il termine *hæleð* del primo verso. Di questi due epiteti, riferiti ai martiri cristiani, il primo (*hæleð*) riceve un'ampia

⁴⁰ 'Andavano di città in città i dispotici guerrieri, come egli aveva comandato. Perversi nelle azioni, spesso suscitavano violenza essi che con malvagità avversavano la legge del Signore. Destavano ostilità, esaltavano l'idolatria, uccidevano i santi, sterminavano i dotti nelle Scritture, bruciavano gli eletti, perseguitavano i soldati di Dio con lancia e fiamma'.

⁴¹ Nota la strutturazione ABA dell'intero prologo. Per uno studio sulla *envelope pattern*, cfr. R. F. LESLIE, *Analysis of Stylistic Devices and Effects in Anglo-Saxon Literature (Stil- und Formprobleme in der Literatur, Heidelberg, 1959)*.

e chiara determinazione dai versi che seguono, mentre il secondo (*godes cempan*) viene meglio specificato dai versi che lo precedono. Tutti i termini e le espressioni, che il poeta usa come variazioni di 'eroi' e 'campioni di Dio', mettono in risalto i loro comuni e molteplici attributi di cui il principale è la santità, menzionata espressamente ai vv. 7 e 15 dove, rispettivamente, il sangue degli *hæleð* è chiamato *haligra blod* e i *godes cempan* sono denominati *halge*.

Come risulta da una ricerca accurata condotta da Morrison⁴², sono molti i passi in cui i santi, oltre a ricevere l'appellativo di *hæleð*, come abbiamo visto sopra, sono chiamati pure *Godes cempan* e *Metodes cempan* nei documenti letterari anglosassoni sia in prosa che in versi. È pienamente convincente la sua tesi che in tali espressioni « the notions of physical fighting naturally aroused by the term are effectively redirected on to a spiritual plane, thus demanding an other-than-literal reassessment of the nature of this fighting. Primary meaning is not nullified, merely modified »⁴³.

Per quanto riguarda il verbo *eahtian* che ricorre pure nel primo verso, preceduto da *hæleð*, l'interpretazione migliore sembra essere quella di Thorpe il quale, come abbiamo visto sopra, lo rende con 'persecute'. Questa resa, oltre ad essere preferibile, tenuto conto del contenuto dell'intera opera anglosassone, sembra essere giustificata sia dal fatto che rende l'idea della presunta fonte in latino⁴⁴, sia perché il sostantivo *eahtnysse*, che ha tutta l'apparenza di essere un derivato di *eahtian*, ricorre poco sotto (v. 4) con il significato di 'persecuzione'. Inoltre, lo stesso sostantivo, che ricorre soltanto due volte nel *corpus poeticum* anglosassone,

⁴² Cfr. S. MORRISON, *OE Cempa in Cynewulf's Juliana and the Figure of the Miles Christi*, « ELN », XVII (1979), pp. 81-84.

⁴³ *Ibid.*, p. 84.

⁴⁴ Cito da Weise, *op. cit.*, p. 588: « *Benignitas Salvatoris nostri, martyrum perseverantia comprobata, eo usque processit, ut fidei amicos coronaret, et inimicos eorum ex ipsis inferorum claustris erueret. Denique temporibus Maximianes imperatoris, persecutoris Christianae religionis, erat quidem senator in civitate Nicomedia, nomine Eleusius, amicus imperatoris* ».

viene usato con l'identico valore semantico pure in *Cristo*, v. 704.

C'è da aggiungere che nel salmo 118, v. 150 troviamo il participio presente *eahtend* con il significato di 'persequentes'.

Veramente il termine ordinario anglosassone che rende il verbo 'perseguitare' è *ehtan*, che ricorre molto frequentemente con tale significato⁴⁵. Il motivo per cui in *Giuliana* v. 1 troviamo *eahtian* e non *ehtan*, come ci saremmo aspettati, potrebbe essere dovuto al fatto che nel tardo anglosassone la pronuncia di *e* ed *ea* doveva probabilmente coincidere⁴⁶.

C'è da notare ancora che, oltre al contenuto dell'intera composizione anglosassone che tratta a lungo della persecuzione di Giuliana da parte di Eliseo, questi è chiamato espressamente dal poeta *laðgeniðla* 'odioso persecutore' al v. 232.

Infine, non deve passare inosservato il fatto che non solo le parole, ma anche il loro contenuto e la loro collocazione, conferiscono maggior risalto all'*envelope pattern* del prologo, giacché all'espressione *hæleð eahtian* del primo verso corrisponde, nell'ultimo verso, *gæston godes cempan*: a *hæleð* e ad *eahtian* del primo verso fanno riscontro, rispettivamente, collocati in forma di chiasma, *godes cempan* e *gæston*. All'inizio del prologo il poeta mette in risalto che, durante la persecuzione di Massimiano, furono i 'giudici' a 'perseguitare', eseguendo gli ordini dell'imperatore, i cristiani, condannandoli a morte, mentre nella seconda par-

⁴⁵ Cfr., per es., i seguenti salmi: 68, v. 26; 77, v. 19; 118, vv. 157, 161; 142, v. 3. Cito da G. PH. KRAPP, *The Anglo-Saxon Poetic Records*, vol. V, *The Paris Psalter and The Meters of Boethius*, New York 1932, Second Printing, 1961.

⁴⁶ Cfr. quanto scrive R. WOOLF (*Cynewulf's 'Juliana'*, University of Exeter, 1977, p. 21, in nota) a proposito del sostantivo *eahtnysse* che ricorre al v. 4: « Although the MS form with *ea* cannot be a phonological development from the historical *e*, it occurs too frequently to be regarded as a scribal vagary. It is probably a late spelling caused by the coinciding in pronunciation of *e* and *ea* as [æ] ».

te dello stesso prologo, culminante nel suo ultimo verso, viene riferito che le condanne comminate dalle supreme autorità giudiziarie furono eseguite dai loro 'dispotici guerrieri', i quali 'perseguitarono' gli eroi fedeli a Cristo, tormentandoli e uccidendoli *gare ond lige*.

Giacché l'espressione problematica *hæleð eahtian*, oltre che nel primo verso, ricorre pure al v. 609 dello stesso poema, interpretata anche qui — per motivi plausibili, bisogna dirlo — in maniera diversa da coloro che hanno tradotto l'opera anglosassone, conviene esaminare l'intero passo in cui si trova collocata tale espressione:

- 607 *Ða wearð þære halgan hyht geniwad
ond þæs mægdnes mod miclum geblissad,
siþþan heo gehyrde hæleð eahtian*
610 *inwitrunne, þæt hyre endestæf
of gewindagum weorþan sceolde,
lif alysed.*

A mio parere, prendendo in considerazione il contesto dell'espressione in esame, l'interpretazione migliore è quella proposta da Gollancz⁴⁷, il quale così rende l'intero passo:

Then was the holy damsel's hope renewed,
the maiden's mind was greatly cheered,
when she heard the men pursuing
their evil counsel, that there should be
a final ending of her days of trouble,
her life set free.

Secondo l'interpretazione di Gollancz, quindi, il verbo *eahtian* viene reso qui con 'pursue' che può significare sia 'perseguire' che 'perseguire'. Tale resa del verbo *eahtian* è soddisfacente non solo nella traduzione del primo verso, dove viene riferito che dei guerrieri (eroi) sono stati perseguitati da 'giudici pronti all'azione', ma anche nel passo sopra citato, in cui si dice che dei guerrieri 'perseguivano' il loro malvagio proposito. Quest'ultimo significato del verbo *eahtian* sembra qui essere richiesto dal contesto. Infatti,

⁴⁷ *Op. cit.*, p. 279.

dopo che Giuliana, essendo stata condannata a morte da Eliseo, era uscita illesa dal recipiente pieno di piombo bollente, il giudice non desistette dal suo odioso proposito di farla morire, ma ordinò ai suoi guerrieri *heafde bineotan // Criste gecorene* 'di decapitare l'eletta di Cristo' (vv. 604b-605a).

Quantunque sia possibile, come ho scritto sopra, interpretare il termine *hæleð* del v. 609 quale accusativo singolare, riferendolo cioè ad Eliseo, secondo l'interpretazione di Weise, preferisco considerarlo come un acc. plurale, giacché i 'guerrieri' che 'perseguivano' il proposito di uccidere Giuliana erano, oltre ad Eliseo, anche Africano, il padre della giovane, e i soldati di stanza a Nicomedia, i quali, non essendo riusciti prima a togliere la vita alla fanciulla con il piombo bollente, 'perseguivano' ora fino in fondo il malvagio proposito del loro capo.

Oltre all'espressione *hæleð eahtian*, che ricorre sia nel primo verso che nel verso 609, in entrambi questi passi è documentato anche il verbo (*ge*)*hyran*, il quale, in tutti e due i casi, regge la proposizione oggettiva di cui *hæleð* ed *eahtian* fanno parte. In questi versi, tuttavia, non solo il soggetto del verbo 'udire' è diverso, ma anche il riferimento del sostantivo *hæleð*. Infatti, nel primo verso furono l'autore ed altri, i quali 'udirono' quanto i cristiani (*hæleð*) soffrirono per opera dei loro persecutori; nel v. 609, invece, fu Giuliana ad 'udire' che i suoi persecutori (*hæleð*) persistevano nella loro intenzione di farla morire.

In questa composizione, come in altre del genere, l'uso della 'intentional verbal ambiguity' non è limitata soltanto a parole o espressioni iniziali, ma viene applicata con una certa frequenza anche ad altri termini e ad altre frasi, che, in contesti diversi, possono avere significati diversi.

A quanto pare, il sostantivo *hæleð* è usato nella *Giuliana* sia con il significato di 'uomo', 'essere umano'⁴⁸, che con il valore semantico di 'guerriero'. Con quest'ultima accezione, a mio parere, deve essere interpretato nei versi 1 e

⁴⁸ Cfr., per es., l'espressione *hæleða gewinna* 'il nemico degli uomini' che ricorre nei vv. 243b e 345b.

609, dove si fa riferimento, rispettivamente, ai *godes cempan* e ai 'guerrieri' del campo avverso. È convincente la tesi di St-Jacques, il quale sostiene che il nostro poema deve essere interpretato « as a view of universal history understood as a conflict between the forces of good and evil »⁴⁹. Le forze del bene sono rappresentate da Cristo e dai suoi 'guerrieri', quelle del male, invece, sono costituite da Satana e dai suoi 'guerrieri'.

Ai guerrieri menzionati nel primo verso spetta il titolo di 'eroi', perché si sono battuti fino a sacrificare la loro stessa vita per una causa giusta e santa; ai guerrieri nominati al v. 609 non si può attribuire lo stesso epiteto, giacché costoro, abusando del loro potere e usando la forza brutta, hanno infierito contro un'innocente fanciulla.

Un altro termine che ha contribuito a rendere problematica l'interpretazione del passo in esame, come risulta dalle diverse traduzioni proposte, è l'aggettivo *dædhwate*, che ricorre nel primo emistichio del secondo verso.

⁴⁹ R. C. ST-JACQUES, *The Cosmic Dimensions of Cynewulf's Juliana*, « Neoph » 64 (1980), p. 134. In precedenza A. A. LEE (*The Guest-Hall of Eden*, New Haven, 1972, p. 99 - cito da St-Jacques, *ibid.*) aveva scritto che la *Giuliana* trattava della « war between the lords of heaven and hell for the soul of an earthly warrior ». D. G. CALDER (*The Art of Cynewulf's Juliana*, « MLQ », 34, 1973, p. 363) scrive che uno dei temi fondamentali del poema anglosassone è: « the imperium with its ironic contrast [...] between the worldly emperor whose kingdom was broad, « wid 7 weorðlic ofer werpeode » (8b-9a), and the ultimate power of the Christian God who will eventually reveal the glory of the one Imperium through Juliana's ritual suffering ». Quindi in nota continua: « Many scholars have remarked on the presence of this theme in the poem, derived most certainly from Ephesians 6: 10-19, especially verse 12: 'For we wrestle not against flesh and blood, but against principalities, against powers, against the rulers of the darkness of this world, against spiritual wickedness in high places'. See Claes Schaar, *Critical Studies in the Cynewulf Group* (1949; rpt. New York, 1967) p. 30. A recent study of *Juliana* makes this correspondence of biblical text and Old English poem the central theme: see Richard C. Payne, *The Exeter Christ Trilogy: Form and Meaning in the Old English Cynewulfian Epic in the Light of Contemporary Latin Monastic Culture* (Ph. D. diss., Princeton University, 1972), pp. 313 ff. ».

Sia Bosworth-Toller⁵⁰ che Dubois⁵¹ ritengono che tale aggettivo debba essere riferito a *hæleð*; Thorpe, invece, lo considera un attributo del sostantivo *deman* 'judges'. Weise così commenta l'interpretazione di questo germanista⁵²: « Thorpe's translation is fine grammatically, and considering the implications of *dædhwate*, better than that of Bosworth-Toller. As a thematic statement, however, it simply has no relevance to the poem. No judges prompt of deed, or even courageous, are persecuted in the poem »⁵³.

L'interpretazione di Weise⁵⁴, tuttavia, non sembra molto più soddisfacente di quelle degli altri, sia perché, come visto sopra, dall'analisi interna dell'intera opera anglosassone risulta che Eliseo condannò a morte soltanto Giuliana e non altri, sia perché *dædhwate*, che lei considera quale aggettivo sostantivato, con difficoltà può essere ritenuto tale nella struttura del periodo, trovandosi vicino a qualche sostantivo a cui potrebbe essere riferito e al quale tutti gli altri traduttori, a quel che mi consta, l'hanno riferito. Come lei stessa giustamente scrive⁵⁵, la desinenza in *-e* dell'aggettivo può essere, tra l'altro, anche il morfema dell'acc. pl. maschile.

⁵⁰ J. BOSWORTH-T.N. TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford University Press, 1898, rist. 1972.

⁵¹ M. M. DUBOIS, *Les Éléments Latins dans la Poésie Religieuse de Cynewulf*, Paris, 1943.

⁵² *Op. cit.*, p. 589.

⁵³ Per comodità del lettore, riporto la traduzione di Thorpe, citata da Weise (*ibid.*, p. 588): « We have heard that men persecuted judges prompt of deed ». Come risulta da questa resa, non è vero che Thorpe abbia preso *deman* del secondo verso per un verbo, come Weise, contrariamente a quanto scrive a p. 589 (*ibid.*), afferma alla pagina precedente: « Dubois takes *deman* to be a weak noun in apposition to the singular *hæleþ* along with Murch, not a verb as did Thorpe ».

⁵⁴ Riporto qui anche la sua traduzione, per comodità del lettore: « Lo we have heard this, a warrior persecuted and judged those of bold deeds ».

⁵⁵ *Ibid.*, p. 590: « The grammatical form of the adjective noun *-e* ending may be either accusative singular feminine (i.e. *Juliana*), or *-e* accusative, masculine or feminine plural ».

È vero, come Weise ci tiene a mettere in evidenza, che l'aggettivo *dædhwæt*, negli altri quattro casi⁵⁶ in cui ricorre nel *corpus poeticum* anglosassone, viene usato per qualificare i martiri cristiani ed altre persone decise a tutto pur di eseguire gli ordini divini che essi ritenevano giusti; tuttavia bisogna pure tenere conto che tale aggettivo non è un termine che per sua natura e quindi per il suo intrinseco valore semantico indica determinazione o risolutezza ad ubbidire alla legge di Dio. Esso è composto da *dæd* e *hwæt*, termini ampiamente documentati nella letteratura anglosassone con il rispettivo significato di 'azione'⁵⁷ e 'coraggioso', 'risoluto'⁵⁸.

Secondo l'interpretazione ordinaria dei composti del genere, *dædhwæt* significa 'pronto all'azione', 'coraggioso nell'agire'. Si può essere 'pronti all'azione' sia nel bene che nel male. Per il fatto che delle 5 volte che l'aggettivo *dædhwæt* ricorre nel *corpus poeticum* anglosassone, per 4 viene riferito a persone pie, pronte a tutto pur di non venire meno ai principi che per loro sono norme fondamentali di vita, non segue necessariamente che anche la quinta volta lo stesso aggettivo debba essere riferito, anche se si trova in un contesto diverso, alle stesse persone. Non solo i *godes cempan*, ma anche gli emissari di Satana, i *deman* crudeli e malvagi, possono essere, e lo sono stati, *dædwhate* nel procurare la morte a tante persone, colpevoli soltanto di aver difeso i loro sacrosanti e inalienabili diritti.

Se si considera, quindi, *dædhwate* del secondo verso quale attributo del sostantivo plurale *deman*, ad esso adiacente e con esso allitterante, come ho fatto io⁵⁹, non solo è salva la struttura sintattica del periodo, ma anche, e soprattutto, viene anticipato il contenuto dell'intera composizione anglosassone in cui, è vero, « no judges prompt of deed

⁵⁶ Cfr.: *Daniele* 352; *Azaria* 67; *Elena* 292; *Cristo* 385.

⁵⁷ Cfr., per es., *Gn* 295, 309, 507, 964.

⁵⁸ Cfr., per es., *Beow* 1601, 2052, 2517, 2642, 3005.

⁵⁹ Riporto qui pure la mia interpretazione, per comodità del lettore: 'Ecco! Abbiamo udito che giudici pronti all'azione hanno perseguitato eroi'.

[...] are persecuted », ma è Giuliana ad essere perseguitata da Eliseo, uno dei tanti *deman* i quali, al tempo dell'imperatore Massimiano, infierirono contro i seguaci di Cristo.

È assolutamente necessario comprendere pienamente e interpretare correttamente i primi versi della *Giuliana* perché questi, come a ragione scrive Weise: « are of crucial importance because of their introductory position »⁶⁰.

Oltre ad anticipare il contenuto dell'intera composizione, questi versi, come giustamente afferma St-Jacques⁶¹, hanno uno stretto rapporto con i versi conclusivi dello stesso poema. In maniera convincente egli dimostra che in questa opera viene presentato il conflitto tra le forze del bene e quelle del male: nel prologo e nell'epilogo il conflitto viene descritto in macrocosmo, mentre nella parte centrale del poema, la lotta tra le potenze avverse viene presentata in microcosmo nella storia di Giuliana⁶², la quale « is a concrete example of the 'metodescempa' (l. 383) referred to by the devil, who stands firm and successfully fends off his attacks [...] The evil times described in the opening lines are Juliana's own times, making Juliana's resistance all the more heroic and victory all the greater and revealing evil's dominion as more apparent than real »⁶³.

Nonostante la sua splendida interpretazione delle tre

⁶⁰ *Op. cit.*, p. 588.

⁶¹ *Op. cit.* A p. 134 scrive: « The cosmic dimensions of the struggle are made apparent in the opening and closing lines of the poem, a skillful depiction of the opposing forces through parallelism and contrast ».

⁶² *Ibid.* A p. 135 aggiunge: « The beginning and end of the poem, then, act as an envelope, which presents the reader with a high point in the cosmic battle between good and evil and the ultimate resolution to that struggle. For the historical development of this conflict, we must move to the poem's centre ». Conclude quindi la sua ricerca con le seguenti parole: « Cynewulf's view of universal history, then, becomes an important key to the artistry of the poem. It brings into relief his complex interweaving of background and central core, his presentation of the conflict between good and evil in microcosm and macrocosm, his depiction of his involvement and that of all men in this conflict » (p. 138).

⁶³ *Ibid.*, p. 137.

parti del poema, St-Jacques non dice una parola sul primo verso e mezzo⁶⁴ della composizione, cominciando la sua analisi dell'espressione *in dagum*, che ricorre nel secondo emistichio del secondo verso e che viene contrapposta nell'epilogo, al giorno del giudizio finale, quando Dio, il vero e il supremo *cyning* viene contrapposto a Massimiano⁶⁵.

Eppure la giusta interpretazione del passo in esame è di fondamentale rilevanza per la piena comprensione del contrasto che l'autore intende mettere in risalto tra il macrocosmo iniziale, che trova la sua esemplificazione nel microcosmo mediano, e il macrocosmo finale: alla fine dei tempi i *deman* menzionati nel secondo verso, i quali hanno perseguitato gli *hæleð*, giudicandoli ingiustamente, saranno

⁶⁴ Non soltanto St-Jacques, neppure Calder, pur avendo notato in precedenza (cfr. *op. cit.*) « the incantatory effect from the start » del poema, si è soffermato ad analizzare e ad interpretare questo passo controverso e problematico.

⁶⁵ Ecco come si esprime St-Jacques a questo proposito: « If the days of the evil Maximian were portentous enough to be 'declared' and 'proclaimed' to later generation, how much more worthy of such declarations is the great day when good will triumph completely. It is with references to that time that Cynewulf ends his work, moving from the 'dagum' of line 2 to three references to Doomsday in the last nine lines, including the final line of the poem, which describe Judgment Day as 'þam miclan dæge' (l. 723), 'þa frecnan tid' (l. 724), and 'þa mæran tid' (l. 731). That Cynewulf meant this conclusion to be understood as the solution to the problem of evil in the world posed in the opening lines is made clear by the description of God in lines 704-731, which runs parallel to that of Maximian in lines 1-17 but which stresses God's absolute superiority. If Maximian is 'cyning' and 'hildfruma' (ll. 4, 7), God is 'þone hyhstan cyning' (l. 716) and 'sigora syllend' (l. 705). If Maximian's power extends almost to the ends of the earth, God is 'heofena helm' (l. 722), 'meahta waldend' (l. 723), 'mægna god' (l. 729), and his rule extends to 'ælda cynne' (l. 727) and to 'monna gehwam' (l. 729). Whereas Maximian is 'arleas' (l. 4), God is 'fæder, frofre gæst' (l. 723), 'se deora sunu' (l. 726) and 'æbelinga wyn' (l. 730). Maximian may order his followers to commit 'dædum gedwolene' (l. 13) but God is 'dæda demend' (l. 725), who 'scifeð by gewyrhtum meorde monna gehwam' (ll. 728-729) ». (*Op. cit.*, p. 135).

essi stessi giudicati da Dio, sommo e supremo giudice di tutti gli uomini.

La lotta tra Dio e Satana, iniziata in cielo prima del tempo, continuata sulla terra con le tentazioni nel deserto e nell'inferno con lo 'Harrowing of Hell'⁶⁶, non è terminata nel tempo, nonostante le sconfitte del nemico infernale che non cessa di battersi con tutte le sue energie. Anche se i suoi sforzi sono vani, come gli predice Giuliana⁶⁷, e come risulterà alla conclusione della stessa composizione, egli continua la lotta anche tramite i suoi emissari che non risparmiarono i *cristne men*, i quali, prima di raggiungere il premio finale, dovranno, come il loro Maestro, percorrere la *via crucis*⁶⁸.

In questo poema in cui prevale il senso escatologico-tropologico, anche se non manca quello tipologico⁶⁹, il tema

⁶⁶ Questo argomento viene trattato ampiamente in *Cristo e Satana*.

⁶⁷ Cfr. i vv. 420b-428.

⁶⁸ Degno di nota a questo proposito è quanto scrive J. WITTIG (*Figural narrative in Cynewulf's Juliana*, « ASE » 4, 1975, p. 42): « The audience of *Juliana* might well be struck by the way in which her passion recalls that of Christ. The saint is interrogated and beaten by her angry father (89-129 and 140-3a); she is given over to Heliseus for judgement (158-60a) and scourged a second time on his orders (186b-8); she is then hung 'on heanne beam' (227b-30) where she suffers for six hours; finally she is taken down and shut in the dark prison (231-3a). Christ, one recalls, was first seized and taken before the Sanhedrin of his own people (Matthew XXVI.57 ff., Mark XIV.53 ff. and Luke XXII.54 ff.); they beat and buffeted him (Matthew XXVII.67 ff., Mark XIV.65 and Luke XXII.63 ff.); he was then sent to Pilate for judgement (Matthew XXVII.2 ff., Mark XV.I ff. and Luke XXIII.I ff.) who had him scourged again (Matthew XXVII.26 ff., Mark XV.15 ff. and John XIX.I ff.); he was then hung on the cross where, according to Mark, he suffered for six hours (XV.25-7); finally he was taken down and laid in the tomb. Even the interrogations of Christ by the Chief Priest and by Pilate, concerned as they are with blasphemy and the rights of Caesar, are echoed by the dialogues of the poem ».

⁶⁹ Non è priva di fondamento la tesi di J. Wittig (*op. cit.*, pp. 48-54) il quale sostiene che Giuliana, oltre che *exemplum* per i cristiani, può essere considerata tipo della Chiesa.

del giudizio universale viene particolarmente messo in risalto nell'epilogo, il cui *envelope pattern*, parallelo oltre che a quello del prologo, anche a quello dell'intera composizione⁷⁰, ha pure la funzione di focalizzare il punto culminante, il 'climax' del poema.

Nel passo in cui sono documentati i segni runici (vv. 703-709) che formano il nome Cynewulf, Dio viene presentato, infatti, come: a) il *cyning* per antonomasia (v. 704), b) *sigora syllend* 'dispensatore delle vittorie' (v. 705), c) colui che *deman wille* (v. 707) 'giudicherà' le persone a seconda delle azioni da loro commesse durante la vita sulla terra.

Frese⁷¹ è del parere che i termini *cyning*, *syllend* e *deman* che ricorrono in questo passo, oltre che riferirsi a Dio, evocano Eliseo, la cui figura è in contrasto con quella del Giudice divino. Ciò che Frese afferma del prefetto di Nicomedia è vero, tuttavia deve essere esteso sia a tutti i giudici che perseguitarono i cristiani al tempo di Massimiano, sia soprattutto allo stesso imperatore, il quale nel poema viene chiamato espressamente *arleas cyning* (v. 4): per lui, per i suoi *deman* (v. 2) e per i suoi *þegnas þryðfulle* (v. 12), Dio sarà il *Cyning reþe* 'il Re adirato', mentre per i suoi *hæleð*, sarà *sigora syllend*.

Lo stesso tema del giudizio universale viene ripreso nei versi conclusivi del poema dove troviamo un 'cumulo' di epiteti riferiti a Dio che viene chiamato espressamente *meo-*

⁷⁰ Cfr., sopra, la nota 62.

⁷¹ DOLORES WARWICK FRESE, *The Art of Cynewulf's Runic Signatures in Anglo-Saxon Poetry. Essays in Appreciation*, Lewis E. Nicholson and D. W. Frese editors, University of Notre Dame Press, London, 1975, pp. 316-317): « The nouns *cyning* [the king] and *syllend* [the lord] and the verb *deman* [to judge], occurring respectively in lines 704, 705, and 707, with the qualifying vocabularies of *reþe* [angry], *sigora* [victorious (of victories)], and *wille lifes to leane* [(what) he will deem according to their deeds, as a life's reward], are the poet's references to Christ. But they are inescapably evocative of Heliseus, described earlier as *yrre gebolgen* [swollen with anger, 58b], *hildeþrenman* [(one of two) war lords, 64a], a man urged to judge Juliana according to his own inclinations of reward or punishment ».

tud 'Dio', *heofona helm* 'Protettore dei cieli', *meahta waldend* 'Signore delle potenze', *fæder* 'Padre', *dæda demend* 'Giudice delle azioni'.

Nei versi che seguono viene sottolineato il concetto che Dio, Uno e Trino, sarà il Giudice supremo e assoluto *in þa frecnan tid* 'nella terribile ora' (v. 724).

726 *þonne seo þrynis þrymsittende*
in annesse ælda cynne
þurh þa sciran gesceaft scrifeð bi gewyrhtum
*meorde monna gehwam*⁷².

Qui come variazione al verbo *deman*, usato sopra, viene adoperato il sinonimo *scrifan* che si trova in un contesto analogo a quello di *deman*.

L'immagine di Dio supremo giudice viene sottolineata ancora una volta, da Cynewulf sempre con maggior incisività e vivezza, nella sua preghiera conclusiva:

729 *Forgif us, mægna god,*
þæt we þine onsyne, æþelinga wyn,
*milde gemeten on þa mæran tid*⁷³,

nella quale il poeta prega Dio affinché *on þa mæran tid* voglia mostrare a tutte le genti il suo volto benigno.

A proposito dei primi versi del poema, Weise⁷⁴ scrive che: « there is no such simple clarity in Cynewulf's opening lines, although *Hwæt! we...* formula would lead to an expectation that heroic deeds are to be celebrated ».

A mio parere, come ho espresso nel corso del lavoro, le imprese eroiche celebrate in questo poema sono quelle degli *hæleð* menzionati nel primo verso, dei quali Giuliana è

⁷² 'quando la Trinità, gloriosamente assisa in unità, decreterà alla stirpe degli uomini per tutto il luminoso creato il compenso ad ogni persona secondo le sue opere'.

⁷³ 'Concedici, o Dio di tutte le genti, Gioia dell'umanità, di trovare benigno il tuo volto nell'ora sublime'.

⁷⁴ *Op. cit.*, p. 588.

un esempio. Essendosi battuti con coraggio e avendo vinto la lotta contro il potere delle tenebre, come in precedenza l'aveva vinta il loro Signore e Maestro, essi non solo hanno conseguito l'immarcescibile corona di gloria e saranno proclamati benedetti al cospetto di tutti gli uomini, ma hanno pure conquistato il ruolo di intermediari⁷⁵ per i membri della Chiesa militante.

GIOVANNI MIRARCHI

⁷⁵ Cfr. i seguenti versi dell'epilogo, con i quali Cynewulf invoca l'intercessione di Giuliana: *arna biþearf, // þæt me seo halge / wið þone hyhstan cyning // geþingige* 'ho bisogno di misericordia, che la santa interceda per me presso l'altissimo Re' (vv. 715b-717a).

CAMORRA NON È « COSA NOSTRA »! *

Della parola italiana *camorra*, un tempo solo dialettale, oggi addirittura internazionale, non è stata ancora data una etimologia persuasiva. Se si leggono infatti le molte e varie ipotesi finora avanzate in proposito, non si potrà che concordare con il giudizio espresso sotto il lemma *camorra* nei due più autorevoli dizionari etimologici della lingua italiana: nel DEI sta scritto « etimologia incerta », nel DELI « origine dubbia »¹. Anche il DE FELICE nel suo recente libro *Le parole d'oggi* nel commento a *camorra* (oltre che a *mafia* e *'ndràngheta*) scrive « nome... di etimo ignoto »².

Le prime proposte di spiegazione della parola *camorra* risalgono agli anni intorno al 1850 quando storici, giuristi,

* In omaggio alla cara amicizia di Gemma Manganello ho dato come titolo a questo lavoro l'arguta e scherzosa battuta con cui lei commentò la mia tesi circa l'origine germanica di *camorra*.

¹ Come tutti sanno, questa parola era originaria del Meridione d'Italia e aveva acquistato una particolare vivacità nel Napoletano; è entrata nel lessico italiano nel periodo posteriore alla proclamazione del regno d'Italia (1861) insieme a tante altre voci dialettali: si veda B. MIGLIORINI, *Storia della lingua italiana*, Firenze 1960, p. 728 e F. BRUNI, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino 1984, pp. 83 e 489. È registrata come italiana già nel 1870 nel *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, ordinato dal MPI, voll. 4, Firenze 1870-1897 (= Firenze 1979, in seguito abbreviato NVLI).

² Si vedano il *Dizionario etimologico italiano* a cura di C. BATTISTI e G. ALESSIO, voll. 5, Firenze 1950-1957 (in seguito abbreviato DEI) al vol. I p. 704, il *Dizionario etimologico della lingua italiana* a cura di M. CORTELAZZO e P. ZOLLI, Bologna, 1979 e segg., al vol. I p. 192 (in seguito abbreviato DELI) e E. DE FELICE, *Le parole d'oggi*, Milano 1984, p. 87.

giornalisti di tutta Italia³, incuriositi dalla improvvisa esplosione del fenomeno della *camorra*, nell'indagarne le misteriose origini, tentarono di trovare l'etimo della voce stessa a sussidio dell'indagine storica: questa non ha mai avuto grande successo poiché la *camorra* in quanto società segreta è imperscrutabile nel presente come lo era nel passato.

Non è necessario citare qui tutti i suggerimenti che si trovano qua e là espressi: è tuttavia da sottolineare che fu subito chiaro che *camorra* non era parola che si potesse spiegare con il latino o con il greco. Pertanto si fece ricorso o allo spagnolo o all'arabo, tanto più che erano queste le culture alle quali per tradizione si facevano risalire tanti usi e costumi tipici proprio di quelle regioni meridionali d'Italia dalle quali proveniva la parola *camorra*.

Per esempio si era notato che anche la lingua spagnola possedeva una voce di forma identica *camorra* appunto, che poteva essere entrata dunque come prestito, come tante altre, nei dialetti meridionali italiani durante il periodo della dominazione spagnola nel Regno di Napoli. Si era del resto convinti che di origine spagnola fosse non solo la voce *camorra*, ma anche lo stesso tipo di associazione segreta di stampo camorristico che porta questo nome. Siccome però *camorra*, come si è già detto, non si spiegava attraverso il latino, si era anche supposto che *camorra* nello spagnolo fosse di origine araba⁴ e in particolare derivasse dalla pa-

³ Si vedano anzitutto gli articoli *associazione, camorra, gergo* nell'*Enciclopedia italiana di Scienze Lettere e Arti*, Roma 1929 e segg. (in seguito abbreviata E.I.) e l'articolo *camorra* nel *Nuovissimo Digesto Italiano*, vol. II, Torino 1958, pp. 809-810, a cura di S. Romano (in seguito abbreviato NDI). Si vedano inoltre le opere seguenti: M. MONNIER, *La Camorra. Notizie storiche raccolte e documentate*, Napoli 1863 (= Napoli 1965); G. ALONGI, *La Camorra. Studio di sociologia criminale*, Torino 1890; A. DE BLASIO, *Nel paese della camorra*, Napoli 1901; A. CONSIGLIO, *Camorra. Saggio storico sulla camorra*, Milano 1960; V. PALIOTTI, *La camorra*, Milano 1973, *passim* e la voce *camorra* in A. ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli 1956, p. 92.

⁴ Si veda B. CROCE, *La lingua spagnuola in Italia*, Roma 1895, p. 58 e A. PANZINI, *Dizionario moderno. Supplemento ai dizionari italiani*, Milano 1905 (ed edizioni successive), p. 73.

rola araba *Kumar* 'gioco d'azzardo', confortati dalla circostanza che, come è noto, la *camorra* ottocentesca napoletana si estrinsecava nelle case da gioco, oltre che nelle carceri e nei mercati⁵.

Questa ipotesi non regge al vaglio di una verifica appena attenta:

- 1) lo spagnolo *camorra* significa 'rissa, confusione' e non ha mai designato alcuna associazione segreta⁶;
- 2) lo spagnolo *camorra* è attestato dopo (1780) il napoletano *camorra* (1735) ed è dato come di origine italiana nel vocabolario spagnolo della *Academia Real*⁷;
- 3) l'unica associazione segreta cui la *camorra* napoletana poteva in teoria essersi ispirata — ma non ve ne sono prove — era la *Garduña* (nata a Siviglia nel sec. XIV), che però oltre al nome aveva diversi anche l'organizzazione⁸ e i metodi.

L'ipotesi di un'origine dallo spagnolo è dunque da scartare così come altre supposizioni che qui si citano solo per completezza, ma che non vale neppure la pena di discutere, quale la derivazione dal nome di vesti (la *gamurra* specie di ampia veste e *chamarra* il mantello dei lazzaroni)⁹, dall'ambiente delle carceri (*camera* quale 'luogo di ritrovo dei carcerati')¹⁰, dall'ambiente delle bische (da *capo* + *mor-*

⁵ Si vedano le opere citate alla nota 3.

⁶ Si veda la voce *camorra* in M. MOLINER, *Diccionario de uso del español*, Madrid 1970, voll. 2, vol. I p. 481 e L. AMBRUZZI, *Nuovo dizionario spagnolo-italiano e italiano-spagnolo*, voll. 2, Torino 1973, 7.a ed., vol. I p. 217.

⁷ Si veda REAL ACADEMIA ESPAÑOLA, *Diccionario de la lengua española*, Madrid 1970, 19.a ed., p. 238. La voce *camorra* non compare in G. L. BECCARIA, *Spagnolo e spagnoli in Italia. Riflessi iberici sulla lingua italiana del cinque e del seicento*, Torino 1968.

⁸ Si veda M. MONNIER, *op. cit.*, pp. 86-94; A. CONSIGLIO, *op. cit.*, pp. 8-10 e in genere le opere citate alla nota 3.

⁹ Si veda M. MONNIER, *op. cit.*, p. 85; G. ALONGI, *op. cit.*, p. 27; A. PRATI, *Vicende di parole*; §4. *camorra*, in «Folklore italiano», 9 (1934), p. 23 e A. ALTAMURA, *Dizionario cit.*, p. 92.

¹⁰ Si veda G. DE GREGORIO, *Contributo al lessico etimologico romanzo*, in «Studi glottologici italiani» 7 (1920), pp. 1-428, in parti-

ra, dove *morra* sarebbe il notissimo gioco d'azzardo, che però a Napoli si chiamava *tòcco*)¹¹, dal nome di un leggendario avventuriero spagnolo di nome *Gamour* finito in carcere a Napoli nel 1654¹²; dal nome di una compagnia pisana detta della *Gamurra* formatasi a Cagliari nel secolo XIII, dall'arabo *gamuria* (?) 'repubblica', ecc.¹³

L'unico tentativo di soluzione in qualche modo ragionevole e attento alle esigenze di una corretta analisi linguistica, tanto da essere stato accolto o almeno menzionato nei migliori dizionari etimologici della lingua italiana precedenti al DEI e al DELI, è quello formulato dal PRATI nel 1934: «... *Camorra*... per la quale credo buona la connessione con **mmorra* (nap.) che tra l'altro vale "torma, branco, banda..." ». Nel *ca-* di *camorra* sarebbe quindi da ravvisare... il rafforzativo *cata-*, accorciato in *ca-*, come in diverse parole siciliane...¹⁴.

Tuttavia anche questa — come è scritto nel DELI — «è opinione che non persuade»: la caduta della sillaba *-ta-* dell'ipotetico *cata-* non si giustifica, la stessa origine di *mmorra* è incerta¹⁵, il significato globale non è poi chiaro. Si osserva inoltre che far derivare *camorra* da *mmorra* 'torma, banda, branco' impone di presupporre per *camorra* fin

colare la pag. 70 «*camurra* è un derivato da *camurrista*... da *cam-mara* si fece *cammarista*... *cammurista*...».

¹¹ Si vedano G. ALONGI, *op. cit.*, p. 26, dove attribuisce al Forni tale ipotesi e NDI, *pp. citt.*

¹² Questa leggenda è ricordata in V. PALIOTTI, *op. cit.*, p. 15.

¹³ Si veda M. MONNIER, *op. cit.*, p. 86, A. CONSIGLIO, *op. cit.*, p. 8 e l'articolo *camorra* in E.I. Da recenti studi di E. CRISTIANI sembra però certo che una compagnia pisana della *Gamurra* non sia mai esistita: ringrazio il Dr. S. Petrucci per indicazioni bibliografiche in proposito.

¹⁴ Si veda A. PRATI, *art. cit.*, pp. 23-25 e st. aut., *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi studiate nell'origine e nella storia*, Pisa 1978 (nuova edizione con una nota biografica e una postilla critica di T. BOLELLI, pp. 50-51).

¹⁵ Secondo i più *morra* 'mucchio di sassi o di pecore o di gente' è voce di origine mediterranea: si veda DEI, vol. IV p. 2512 e G. CARACAUSI, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo 1983, p. 192.

dall'inizio il valore di 'associazione segreta, lega di gente' che non è il valore semantico proprio della voce ma, senza dubbio, ne è quello gergale¹⁶.

In conclusione, come del resto già annunciato, la parola *camorra* è ancora in attesa di una spiegazione etimologica soddisfacente.

A ben riflettere le proposte sopra illustrate non potevano avere possibilità di successo poiché rimanevano circoscritte alla parola *camorra* stessa, al suo significato moderno ('associazione segreta') e all'area di diffusione (il Napoletano).

Nelle pagine che seguono si tenterà di scoprire l'etimo di *camorra* superando questa ristrettezza metodologica: si estenderà quindi l'indagine nel tempo e nello spazio, alla ricerca di confronti che permettano una più ampia e nello stesso tempo più concreta analisi. Infatti a mio parere non è possibile affrontare l'indagine etimologica di *camorra* senza tenere conto di tutta una serie di forme assai simili documentate non solo nelle aree limitrofe all'area di diffusione della voce qui sotto esame, ma anche nella restante Italia ed anche in altre aree della Romania.

È tuttavia opportuno premettere a questa analisi un inquadramento storico del termine *camorra*: la più antica testimonianza finora nota risale all'anno 1735 quando essa compare come nome di una bisca posta di fronte al Palazzo reale di Napoli, là dove ora sorge la basilica di San Francesco¹⁷; a partire dall'anno 1830 la voce *camorra* ven-

¹⁶ Anche il restante lessico della *camorra* era gergale (in genere la malavita e le associazioni segrete hanno linguaggi di tipo gergale, si veda del resto il volume di A. PRATI citato alla nota 14 e l'articolo *Gergo* nell'E.I.): per esempio *ubbidienza* 'ordine', *dormente* 'morto', *martino o punto o misericordia* 'coltello', *capolasagna* 'commissario di polizia', ecc. Si vedano M. MONNIER, *op. cit.*, cap. I: *Ordinamento interno della camorra*, in particolare le pp. 19-22, A. DE BLASIO, *op. cit.*, p. 38 e ultimamente E. DE FELICE, *op. cit.*, p. 87.

¹⁷ Secondo il NDI, *art. cit.*, l'esempio più antico sarebbe del 1712 e comparirebbe in un sonetto del Gueltrini: di solito tutti citano come la più antica testimonianza di *camorra* la menzione che ne compare appunto nel 1735 in una *prammatica de aleatoribus*

ne alla ribalta come nome di una società segreta di malfattori che imponeva tangenti nelle carceri, nelle bische, nei mercati, nei trasporti, fra i soldati, ecc. Pare che fosse sorta già in età spagnola; ma si rafforzò proprio dopo che l'Italia fu unificata, sfruttando il malcontento della popolazione meridionale¹⁸. Il fenomeno della *camorra* cominciò ad essere noto in tutta Italia e così anche la parola si diffuse tanto da essere divenuta, come si è già fatto rilevare, una parola italiana. Da *camorra* derivò l'aggettivo *camorrista* con quel suffisso *-ista* con cui da sempre si tende a formare aggettivi da nomi di partiti o associazioni, ecc.¹⁹.

Camorra era dunque la voce gergale popolare con cui si indicava questa associazione segreta di malfattori: ma essa aveva anche altri nomi quale quello anche gergale ma di sapore elevato di 'Onorata società', ecc.²⁰. Accanto a questo valore per così dire di 'nome proprio', *camorra* ne aveva anche uno di 'nome comune', che spesso nei dizionari viene dato come derivato dal primo ma che invece è da esso indipendente (e forse precedente) come si vedrà meglio dopo, e cioè 'chiasso, confusione'²¹: da questo deriverebbe

quale designazione di una casa da gioco. Si veda anche M. MONNIER, *op. cit.*, p. 7 e A. PRATI, *op. cit.*, p. 50.

¹⁸ Le associazioni segrete sono un fenomeno spontaneo ovunque dove il potere centrale sia inefficiente e vessatorio al tempo stesso, come fu infatti a lungo nel Regno delle Due Sicilie: non è quindi necessario ricorrere all'ipotesi della derivazione della *Camorra* da altre associazioni straniere o più antiche per giustificarne l'esistenza. In particolare poi non vi è alcuna prova che la *Camorra* fosse una filiazione della *Garduña spagnola*: si veda A. PRATI, *op. cit.*, p. 50. È invece assai verosimile che la *camorra* fosse una specie di *brigantaggio* cittadino: si veda anche G. ALONGI, *op. cit.*, p. 39 e NDI *cit.*

¹⁹ Per la vitalità e l'uso del suffisso *-ista* si veda per esempio DEI vol. III p. 2119; B. MIGLIORINI, *op. cit.*, p. 717 e G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, voll. 3, Torino 1966 (traduzione italiana dall'originale tedesco *Historische Grammatik der Italienischen Sprache u. ihrer Mundarten*, Berna 1949), vol. III § 1126, pp. 441-442.

²⁰ Per gli altri nomi per 'camorra' si veda per esempio A. PRATI, *op. cit.*, p. 50.

²¹ Si veda per esempio E. DE FELICE-A. DURO, *Dizionario della*

allora il significato di 'rissa' dello spagnolo *camorra*, se si fosse sicuri che questa ultima voce è un prestito italiano.

Ed ecco ora le voci che sia per la forma sia per il significato devono essere analizzate e studiate se si vuole giungere ad una etimologia scientifica di *camorra*:

camòrra (abruzzese) 'camorra, frode', ma anche 'chiasso, passeraio, specialmente quello che fanno gli scolari quando è assente il maestro'; 'piccola masnada di giovinastrì con intenti bellicosi'²²;

camorre è testimoniato anche a Bisceglie (Bari) come 'truffe'.

camòrro (toscano) 'un villano, un poco di buono, ti-paccio poco raccomandabile, persona vecchia, malsana e uggiosa; donna molto brutta; acciacco, malanno; cimurro (sec. XVII)';

Camòrro è da considerare fra le parole toscane che « scompaiono »: oggi è infatti usata solo da persone anziane e in diverse zone è scomparsa dall'uso. È testimoniata già nel sec. XVII (OUDIN) nel valore di 'cimurro'²³;

lingua e della civiltà italiana contemporanea, Palermo 1976, p. 319 « Chiasso, strepito confuso di persone che parlano e cantano a voce alta, gridano e fanno frastuono: che è questa camorra?... ». Si confronti sotto la p. 117.

²² Si veda E. GIAMMARCO, *Dizionario abruzzese e molisano*, voll. 4, Roma 1968-1979, vol. I, 1968, p. 393; FR. COCOLA, *Vocabolario dialettale biscegliese-italiano*, Trani 1925, p. 45.

²³ Si veda la voce *camòrro* in G. P. FANTINI, *Vocabolario dell'uso toscano*, Firenze 1863; N. TOMMASEO-B. BELLINI, *Dizionario della lingua italiana*, voll. 4, Torino 1865-1879, vol. I, 1865; *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Firenze 1863-1923, 5.a ed. incompiuta, vol. II 1866; P. PETROCCHI, *Novo dizionario universale della lingua italiana*, voll. 2, Milano 1887-1891, vol. I, 1887; G. MALAGOLI, *Vocabolario pisano*, Firenze 1939; A. PRATI, *Vocabolario etimologico italiano*, Torino 1951 (in seguito abbreviato VEI); DEI vol. I, 1955; B. MIGLIORINI, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino 1965; G. DEVOTO, *Avviamento alla etimologia italiana*, Firenze 1967. Si veda inoltre M. P. BINI, *Parole che scompaiono*, Firenze 1974, p. 98 e A. PRATI, *op. cit.*, § 86 p. 51.

- kamùrru* (sardo logudorese) 'persona rozza e antipatica'²⁴.
- camòuro, gamòuro, gamoro* (piemontese) 'musone, burbero, rustico, zotico'²⁵;
- camòr* (parmigiano) 'asino' (voce gergale)²⁶;
- camoria* (latino medioevale, sec. XI) 'infreddatura o malattia della testa del cavallo che si presenta specialmente con scolo nasale e ingrossamento di ghiandole'²⁷. Da questa parola, che è considerata un termine tecnico della veterinaria ippiatrica medioevale, attraverso la forma francese antica *chamoire, chamorge* 'malattia della testa, infreddatura di animali o uomini' si ritiene che sia derivato l'italiano *cimurro*²⁸, che

²⁴ Si veda M. L. WAGNER, *Dizionario etimologico sardo*, voll. 3, Heidelberg 1960-1964, vol. I 1960 pp. 278-279 e p. 651.

²⁵ Si veda V. DI SANT'ALBINO, *Gran dizionario piemontese-italiano*, Torino 1859 e G. DEL POZZO, *Glossario etimologico piemontese*, Torino 1888 (= 1980) alle voci qui citate.

²⁶ Citato in A. PRATI, *op. cit.*, p. 50. Questa voce ricorda quella riportata in W. PIERREHUMBERT, *Dictionnaire de Parler Neuchâtelois et Suisse Romand*, Neuchâtel 1926, p. 93 *Camore* « Terme injurieux qui se donne surtout aux vaches ».

²⁷ Citazione da C. DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, vol. 4, Niort 1883-1887, vol. II, p. 55 « Camoria morbus equinus, gall. morve... pestis... ».

²⁸ Si vedano W. MEYER-LÜBKE, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1935, 3.a ed. (1972), n.ro 1554; R. R. BEZZOLA, *Abbozzo di una storia di gallicismi italiani nei primi secoli (750-1300)*, Zurigo 1924, p. 170; W. v. WARTBURG, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn 1922 e sgg., vol. II 1946, p. 148 (in seguito abbreviato FEW); DEI vol. I 1950, p. 940; VEI p. 281; S. BATTAGLIA, *Grande Dizionario della Lingua Italiana*, Torino 1961 e sgg., vol. II 1962, p. 148; DELI vol. I 1979, p. 238 e K. JABERG-J. JUD, *Atlante linguistico-etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale*, voll. 8, Zofingen 1928-1940, vol. IV, 694. Si vedano anche i dizionari dialettali di E. GIAMMARCO, *cit.*, vol. I 1968, p. 550 alla voce *ciamòrra*; H. PLOMTEUX, *I dialetti della Liguria orientale odierna*, voll. 2, Bo-

- indicava di solito ogni malattia che colpiva la testa di animali quali il cavallo, l'asino²⁹, il lupo, il cane e il gatto, ma che si poteva usare anche nel senso di 'forte raffreddore' nell'uomo³⁰ o 'gravezza di capo causata da raffreddore, sonno o altro'. Dal francese antico *chamoire* sarebbero derivati anche il portoghese antico *chimorra* e lo spagnolo *cimorro, cimorra*³¹;
- camorria* (campano) 'confusione, camorra'³²;
- camurria* (calabrese e siciliano) 'confusione, importunità, fastidio'; 'gonorrea, blenorragia'; 'persona assillante'³³;

logna 1975, vol. I p. 262 alla voce *čamīru* e G. PICCITTO, *Vocabolario siciliano*, Catania/Palermo 1977 e sgg., vol. I p. 719, s.v. *cimòira*, ecc. Dall'esame della bibliografia qui citata e di altra bibliografia ritengo che il problema dell'origine dell'italiano *cimurro* e delle corrispondenti voci dialettali e romanze vada completamente rielaborato.

²⁹ In passato venivano confuse fra loro alcune malattie degli animali che hanno cause molto diverse, ma che possono avere sintomi simili quale appunto la 'morva' degli equidi, il 'cimurro' dei cani e le malattie influenzali da freddo. La 'morva' è una malattia infettiva tipica del cavallo, del mulo e dell'asino che si presenta con scolo nasale e ingrossamento di ghiandole: un tempo causava vere epidemie tra gli equidi; colpisce anche l'uomo e può causarne la morte.

³⁰ La parola italiana *cimurro* è usata oggi in veterinaria solo a indicare una grave malattia degli animali domestici (essa fra gli altri sintomi presenta scolo dal naso), ben distinta dal raffreddore di testa che colpisce anche gli animali oltre che l'uomo. Nell'italiano antico *cimurro* indicava un potente raffreddore nell'uomo oltre che varie malattie della testa degli animali.

³¹ Si veda l'importantissimo lemma *Camorra* in J. COROMINAS, *Diccionario crítico de la lengua castellana*, voll. 4, Berna 1954-57, 2.a ed., vol. I 1954, coll. 617-620 (in seguito abbreviato DCELC).

³² Questa forma mi è stata comunicata da persone che conoscono o parlano dialetti meridionali.

³³ Si veda G. PICCITTO, *diz. cit.*, p. 54 e G. ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna 1977, 2.a ed., p. 124, s.v. *camurria*.

- camorrare* (napoletano del sec. XVI) 'recare molestia, fare danno'. È testimoniato nelle forme del gerundivo in un documento emesso a Napoli il 9 Dicembre 1580 per la cittadina di Stigliano (Potenza): in esso si prescrive che i fuoriusciti che capitino di notte debbano restare nelle « casherne et non andare alloggiando e camorranno per la città, terre e casali »³⁴;
- skamorrà* (perugino e magionese) 'togliere con l'astuzia, rubacchiare'³⁵;
- camorràre* (lucchese) 'fare camorra, fare la cordellina e la trama sottosotto in due o più contro qualcuno'. Il NIERI (1902) la « sospetta » parola nuova, ma la definisce « popolare »³⁶;
- camoire, chamoire, chamorge* (francese antico) 'morva, grave malattia infettiva della testa del cavallo; infreddatura (del cavallo e dell'uomo)'³⁷;
- kamq̄rri, kammq̄rryo* (francese pirenaico orientale) 'pecora che ha il capogiro' (malattia che colpisce i centri nervosi della testa)³⁸;

³⁴ Citato in G. ALESSIO, *Postille al DEI*, s.l., 1957-1958 (Università degli Studi di Napoli - Quaderni Linguistici 3 e 4), p. 260 e in O. PENNETTI, *Stigliano*, Napoli 1950.

³⁵ Si veda L. CATANELLI, *Raccolta di voci perugine*, 2.a ed., Perugia/Gubbio 1970, p. 145 e G. MORETTI, *Vocabolario del dialetto di Magione*, Perugia 1973, p. 528.

³⁶ Si veda I. NIERI, *Vocabolario lucchese*, Lucca 1902 (= Lucca 1967), p. 44.

³⁷ Si veda FEW vol. II, 1946, p. 148; F. GODEFROY, *Dictionnaire de l'ancienne langue française*, voll. 10, Parigi 1880-1092, vol. II 1883, pp. 46 e 47 e A. TOBLER-LOMMATSCH, *Altfranzösisches Wörterbuch*, Berlino 1925 e sgg., vol. II, col. 197.

³⁸ Si veda G. ROHLFS, *Zur Kenntnis der Pyrenäenmundarten*, in « Revue de Linguistique romane », 7 (1931), pp. 157-158 e DCELC, vol. cit., coll. 788.

- amúr, amúrru* (francese pirenaico occidentale) 'stordito, distratto, semplice'³⁹;
- amórro, amúrru, amúrri* (basco) 'rabbia del cane, malattia del capogiro negli ovini' e anche 'indisposizione generica'⁴⁰;
- camorro* (catalano) 'malattia del capogiro negli ovini'⁴¹;
- amorro* (aragonese) 'malattia del capogiro negli ovini'⁴²;
- amorratu* (dialetti pirenaici spagnoli) 'adirarsi; imbrogliare; ingannare'⁴³;
- camorra* (spagnolo colto) 'rixa, contesa'⁴⁴;
- camorrear* (spagnolo colto) 'attaccare liti'⁴⁵;
- camouro* (portoghese) 'sordo' e 'stupido'⁴⁶;
- amoúr* (basco) 'intirizzato dal freddo'⁴⁷.

³⁹ La mancanza del /k/ iniziale è tipica del basco e dei dialetti da esso influenzati: si veda G. ROHLFE, *Baskische Reliktörter im Pyrenäengebiet* in « Zeitschrift für romanische Philologie » 47 (1927) pp. 394-406, in particolare le pp. 395-396 e st. aut., *Le Gascon. Études de philologie pyrénéenne*, Tubinga/Pau 1966, 3.a ed., p. 48.

⁴⁰ Si veda DCELC, vol. cit., col. 788 e J. GRIERA, *Vocabulario vasco*, voll. 2, Abadia de San Cugat del Vallès 1960, vol. I p. 21.

⁴¹ DCELC, vol. cit., col. cit. e A. ALCOVER, *Diccionari català-valencià-balear*, voll. 10, 1953-1968, vol. II 1964, p. 888.

⁴² DCELC, vol. cit., coll. cit.

⁴³ Si vedano le opere citate alla nota 40.

⁴⁴ Si vedano le opere citate alle note 6 e 7 e per il portoghese J. P. MACHADO, *Dicionário etimológico da língua portuguesa*, Lisbona 1967, 2.a ed., vol. I p. 517 sotto la voce *camorra*.

⁴⁵ Si veda la nota 6 e DCELC vol. cit., col. 789.

⁴⁶ Si veda DCELC vol. cit., col. 789 e J. LEITE DE VASCONCELLOS, *Opusculos*, vol. II (*Dialectologia*, parte I), Coimbra 1928, p. 479.

⁴⁷ Si veda DCELC vol. cit., col. 789 e H. URTEL, *Zum Iberischen in Sudfrankreich*, in « Sitzungsberichte der Königlich Preussischen Akademie der Wissenschaften » 1917, p. 532.

Dal confronto fra le voci ora presentate, a mio parere, si possono trarre le deduzioni seguenti:

- 1) queste voci sono fra loro etimologicamente imparentate;
- 2) il napoletano *camorra* non è dunque forma isolata, ma fa parte di una famiglia lessicale un tempo più ampiamente diffusa, ma ancora oggi viva e percepibile con un grande numero di derivati su una vasta area della Romania;
- 3) questa famiglia lessicale affonda le sue radici almeno nell'alto Medioevo, dato che la più antica attestazione finora nota, *camoria*, è rappresentata da una forma latina usata in un testo letterario del secolo XI; anzi si potrebbe assumere proprio *camor(r)ia* come forma latina capostipite: il doppio *-rr-* va postulato per confronto fra le varie forme qui sopra citate;
- 4) all'origine di questa famiglia deve esserci stata la nozione di 'malattia della testa degli animali (e anche dell'uomo) caratterizzata da scolo nasale o da catarro': questo valore infatti non solo è quello più anticamente attestato, ma è anche quello tuttora più diffuso a livello dialettale. Si pensi per esempio, oltre alla forma *camoria* 'morva' ora citata, al francese antico *camoire*, *chamoire*, *chamorge*, che con i suoi derivati antichi e moderni dialettali indica appunto, oltre la 'morva'⁴⁸, anche il 'raffreddore' o il 'catarro' o il 'capogiro degli ovini', al catalano *camorro* 'capogiro degli ovini', allo spagnolo pirenaico *amórro* 'capogiro degli ovini', al basco *amür-ru* 'rabbia del cane', al toscano antico *camorro* che l'ODIN nel secolo XVII traduce con *cimurro* (questo, come si è visto, per altra via deriva forse dal termine antico francese corrispondente);
- 5) dal valore originario di 'malattia della testa caratterizzata da uno scolo nasale' (morva o raffreddore) è nato anzitutto, certo in maniera indipendente da zona a zona, quello di altre malattie della testa o con sintomi simili,

⁴⁸ Si veda quanto detto alla nota 29.

- come il siciliano *camurria* 'blenorragia' o il portoghese *camouro* 'sordo' o il francese pirenaico *amürro* 'congelamento delle dita', ecc., dall'altro per traslato è nato quello di 'malattia generica, malanno' o 'persona malata o stupida', come nel basco *amür-ru* 'indisposizione' o nel toscano *camòrro* 'malattia, malanno, persona malaticcia o vecchia';
- 6) dalla nozione di 'malattia generica' è nato poi quello di 'danno, guaio, fastidio, noia, inopportunità' o di 'persona dannosa, uggiosa, musona o brutta, un poco di buono, un ruffoso, un villano' ecc., come mostrano il siciliano *camurria*, il toscano *camòrro*, il sardo *ka-murru*, e il piemontese *camouiro*.
Lo slittamento semantico dalla nozione di 'malattia fisica' a quella di 'danno, disgrazia' o 'persona che fa danno' è frequente nelle lingue: si pensi all'italiano *cànchero*⁴⁹ che vale 'cancro, malattia' e anche 'persona che dà gran molestia o che non è buona a nulla'; all'italiano *peste* che può essere usato sia nel valore di 'malattia epidemica' sia nel valore di 'cosa o anche persona pessima e dannosa'; al latino *rabies* che dal primitivo valore di 'rabbia del cane' passò, come del resto nel corrispondente italiano *rabbia*, ad indicare 'la ira, il furore, il delirio dell'uomo', etc.
 - 7) le forme verbali del tipo italiano *camorrare* o *scamorrare* (umbro) o quelle del tipo spagnolo pirenaico *amurratu* sono secondarie e derivano dalle nozioni già traslate di 'danno, fastidio' espresse per esempio dal toscano *camòrro* o dal basco *amür-ru* 'rabbia del cane, indisposizione';
 - 8) per quanto riguarda infine il significato del napoletano *camorra* e il suo rapporto con *camorrare* è difficile dire se *camorra* sia astratto verbale di *camorrare* o se *camorrare* derivi da *camorra*. Sulla base delle testimonianze si dovrebbe concludere che *camorra* deriva da *camor-*

⁴⁹ Si veda B. MIGLIORINI, *Vocabolario cit.*, p. 212 alla voce *cànchero* e A. PRATI, *op. cit.*, p. 51 n.ro 86.

rare 'recare molestia in gruppo'. Quindi, anche tenendo conto del valore della voce meridionale *camurria/camorria* 'confusione', del valore di *camorra* stessa 'chiasso, confusione' (generalmente considerato traslato, vedi sopra), dei valori dell'abruzzese *camorra* 'chiasso, confusione' e anche 'combriccola', del significato di 'risa' dello spagnolo *camorra* nel quale da più parti si vuole vedere un prestito dal napoletano, e infine considerando che nella prima attestazione finora nota, *camorra* compare come denominazione di una bisca, luogo dove per tradizione avvengono inganni, truffe, violenze, prevaricazioni, ricatti, risse, ritengo che *camorra* dal significato generico di 'danno, molestia' (già notevolmente evoluto rispetto a quello di 'malattia') prima ancora di divenire, in età moderna, sinonimo di 'società segreta di malfattori' sia stato usato nel senso di 'estorsione organizzata', 'spedizione punitiva', 'azione rissosa a scopo di intimidazione', ad indicare cioè i guai procurati da bande criminali organizzate che nel Regno di Napoli si sa essere state numerose e frequenti proprio per le vicende storiche che lo caratterizzarono. Il passaggio al valore di 'associazione segreta' deve essere avvenuto quasi per metonimia a livello di gergo: la parola con cui si indicava quel particolare tipo di 'azione dannosa' compiuta in gruppo o da persone singole ma legate fra loro da patti di scelleratezza, fu usata per indicare il gruppo o l'associazione che le perpetrava, tanto che oggi *camorra* sta appunto per 'associazione segreta di delinquenti che si uniscono a commettere azioni fuori della legge e talvolta in sostituzione di essa'.

A questo punto è doveroso precisare che già qualche studioso aveva supposto che vi potesse essere collegamento o almeno affinità etimologica o solo fra alcune o fra molte delle voci sopra illustrate: per esempio il PRATI nell'opera *Voci di gerganti, vagabondi e malviventi*⁵⁰ aveva fatto de-

⁵⁰ Si veda A. PRATI, *op. cit.*, p. 51 n. 86.

rivare il siciliano e calabrese *camurria* il toscano *camòrro* da un **camoria* di cui non chiariva il significato. L'avvicinamento di *cimurro* a *camorro* attraverso il latino medioevale *camoria* è accettato dal MIGLIORINI, dal DEI, dal DEVOTO⁵¹; il GDLI⁵² insinua che anche *camorra* possa essere in qualche modo collegato a *camorro* e *cimurro*; il COROMINAS⁵³ nel commento alla voce *camorra* riunisce quasi tutte le forme, illustrate anche qui nelle pagine precedenti, sotto un unico capostipite del tipo **chimorrea*: è importante sottolineare che per questo autore le forme italiane *camorro* e *camorra* sono prestiti dallo spagnolo, ma questo, come si è già visto, sopra, è incerto, ed è invece verosimile il contrario.

A mio parere se gli studiosi ora citati e in particolare il COROMINAS hanno colto nel segno nel fare risalire, seppure in maniera confusa e per vie diverse, voci quali lo spagnolo *camorro*, *amùrru*, *amurratu* ecc., il francese *camoire*, *chamorge*, ecc., l'italiano *camòrro*, *camorra*, *cimurro* alla nozione di 'malattia di testa, raffreddore', non sono invece riusciti i due tentativi etimologici avanzati e cioè quello che si legge nel *Dizionario* del COROMINAS e quello che si legge nel DEI: sono infatti troppo teorici e troppo complicati per poter essere persuasivi⁵⁴.

Secondo il COROMINAS anzitutto la famiglia lessicale in esame risale non a una forma del tipo *camoria* ma a una forma del tipo **chimorria* (che egli ricava dal portoghese *chimorrea* 'cimurro' testimoniato nel secolo XIV): **chimorria* a sua volta potrebbe rappresentare la latinizzazione (avvenuta forse presso la famosa Scuola Medica di Saler-

⁵¹ Si vedano le opere di questi studiosi citate alle note 23 e 28: secondo il DEVOTO *camorro* è derivato dall'incrocio fra il latino *camurus* 'curvo' e *camoria* 'moccio' con il trattamento meridionale di *-oria* in *-orra*.

⁵² Si veda il GDLI vol. III 1964, pp. 148 e 592-593.

⁵³ Si veda la nota 38.

⁵⁴ Esistono invero altre proposte etimologiche, ma sono ancora meno convincenti.

no)⁵⁵ di un greco mai testimoniato *χειμόρροια 'flusso invernale, raffreddore'. Da *chimorria* sarebbero derivate da una parte le forme del tipo spagnolo *cimorra*, *cimorro* e l'italiano *cimurro*, dall'altra tutte le altre del tipo francese *camoire* (e *chamorge*), catalano *camorro*, basco *amúrru*, *amúrri*, ecc. con pronuncia velare iniziale per influenza del latino *caput*.

Il DEI invece poneva all'origine delle sole voci italiane *camorro* e *cimurro* (di origine francese) il latino medioevale *camoria* del sec. XI, che a sua volta «...presuppone un lat. *chamorrhoea* da un greco tardo **chamorrhōia* (*chamai*, *chamo*- 'in terra, basso' e *rhoé* 'flusso'...). Il calabrese, sic. *camurria* 'flusso, gonorrea' presenterebbe l'accentazione latina ».

Mi sembra chiaro che queste etimologie hanno poche possibilità di verosimiglianza, perché fanno ricorso a forme mai attestate, troppo lontane nel tempo (greco tardo) dalla prima testimonianza *camoria* e ancor più da tutte le altre sopra citate appartenenti alla stessa famiglia lessicale.

Da questa critica alle ipotesi del COROMINAS e del DEI e dalla constatazione che già il REW così come il FEW ed anche il DELI⁵⁶ definiscono come di origine sconosciuta il latino medioevale *camor(r)ia*, in cui si è invece individuata la forma-tipo capostipite di tutta la famiglia lessicale sopra descritta, si dovrebbe concludere che appunto non esiste la possibilità di etimologizzare né *camor(r)ia* stessa né quella voce, da essa derivata, *camorra*, qui oggetto di disamina storica e linguistica.

A mio avviso, c'è invece la possibilità di trovare l'etimo remoto di *camor(r)ia* e delle altre voci della famiglia lessicale da esso derivata, però non si deve andarlo a cercare nel mondo greco o latino o arabo, ma piuttosto nel mondo germanico. A questo portano le considerazioni seguenti:

⁵⁵ Per la storia della Scuola medica di Salerno si veda S. DE RENZI, *Storia documentata della Scuola Medica di Salerno*, Napoli 1857 (= Milano 1967), passim.

⁵⁶ Si veda sopra la nota 28.

1) *camor(r)ia*, come si è visto, è termine della medicina veterinaria, in particolare, agli inizi, della 'mascalcia', che si sa essere stata appunto appannaggio di quel potente funzionario delle corti reali germaniche che si chiamava per esempio presso i Franchi *mariscalcus* e presso i Longobardi *marepahis* ('scudiere, colui che si occupa dei cavalli')⁵⁷;

2) *camor(r)ia* è testimoniato nel secolo XI in un testo scritto in latino, ma che riflette un ambito germanico, in particolare inglese antico (la vita di San Dunstano, il quale appunto fra l'altro compì il miracolo di guarire un cavallo dalla *camor(r)ia* 'morva')⁵⁸;

3) *camor(r)ia*, e tutte le altre voci, si iniziano con la sillaba *ca-* o derivata da *ca-*: un elemento *ca-* è testimoniato per esempio in diverse parole italiane di origine germanica quali *cafaggio* < **gahagjan* 'boschetto recintato', *castaldo* < **gastaldjan* 'amministratore', ecc.⁵⁹;

4) come è noto, sono molte le parole di origine germanica entrate nelle lingue romanze o in epoca tardo imperiale attraverso il latino volgare o in epoca altomedievale nelle singole lingue romanze in formazione, e sempre di più se ne vengono scoprendo⁶⁰.

⁵⁷ Ancora l'italiano *maresciallo* (che deriva da *mariscalcus* attraverso il francese *maréchal*) conserva la nozione dell'importanza propria dell'antico *mariscalcus* < **marha* - 'cavallo' - e *skalkaz* 'scudiere'. Per la storia della mascalcia e per gli inizi della medicina veterinaria si vedano le opere di G. EIS, *Mittelalterliche Fachliteratur*, Stoccarda 1963; CL. BRESSON, *Histoire vétérinaire*, Parigi 1970 (Que sais - je? 584) e P. ASSION, *Altdeutsche Fachliteratur*, Berlino 1973, passim.

⁵⁸ Si veda la nota 27 e gli *Acta Sanctorum* al mese di maggio (San Dunstano).

⁵⁹ Si veda per esempio E. GAMILLSCHG, *Romania germanica*, voll. 3, Berlino/Lipsia 1934-1936, vol. II, parte IV, § 52 pp. 140-142.

⁶⁰ Per una rassegna delle ultime opere di rilevante interesse sull'elemento germanico nella lingua italiana si veda la bibliografia in M. G. ARCAMONE, *I Germani d'Italia: documenti e monumenti in Magistra Barbaritas. I Barbari in Italia*, Libri Scheiwiller Milano 1984, pp. 381-409.

Nelle pagine che seguono si indagherà se sia possibile dunque risolvere il problema dell'etimologia di *camorra* attraverso il germanico, forti di queste considerazioni e con il sussidio del materiale sopra raccolto. I risultati saranno positivi; la proposta qui avanzata sarà infatti confermata da almeno due importanti prove, che verranno qui di seguito discusse:

1) esiste ancora oggi nelle lingue germaniche occidentali un astratto verbale direttamente confrontabile con *camor(r)ia* sia sotto il profilo fonetico sia sotto quello semantico;

2) le lingue romanze hanno assorbito contemporaneamente dal germanico anche altre voci della famiglia lessicale cui questo astratto ora indicato appartiene.

* * *

1) Nelle lingue tedesca, nederlandese e inglese sono esistite ed esistono forme fra loro corrispondenti e testimoniate già dal secolo XIV per le quali si può ricostruire un tema germanico **gamurrja-* dal significato di 'brontolio continuo e sordo emesso da animali o da uomini', 'catarro, raffreddore'. *Gamurrja-* è il tema di un astratto verbale formato con il prefisso *ga-* e con il tema verbale **murrō-* ampliato con il suffisso neutro di astratto *-ja*⁶¹.

Si tratta del tedesco *das Gemurre*⁶², attestato già nel secolo XIV, molto usato da Lutero e quindi oggi ancora vivo

⁶¹ Il prefisso *ga-* unito a radici verbali conferiva a queste non solo il noto valore perfettivo e durativo, ma spesso anche una sfumatura di negatività. Questo prefisso era (ed è tuttora) molto vitale fra le radici verbali che indicavano rumore: si vedano oltre a *Gemurre* anche *Gebrause*, *Geräusch*, *Geklirre*, *Geläute*, ecc. Gli astratti formati con il prefisso *ga-* tendevano ad assumere significati concreti.

⁶² Si vedano J. u. W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, voll. 16, Berlino/Lipsia 1854-1960, vol. IV, parte I coll. 9232-3293 (in seguito abbreviato DWB) e M. LEXER, *Mittelhochdeutsches Handwörterbuch*, voll. 3, Lipsia 1872-78, vol. I, 1872 col. 849.

nella lingua colta e anche in qualche dialetto (Alsazia e Baden)⁶³. *Das Gemurre* significa oggi 'brontolio, mormorio continuo ed indistinto', ma un tempo possedeva anche altri significati, specialmente traslati e metaforici: si incontra anche nel senso affettuoso di 'moglie' come 'colei che spesso brontola il marito'.

Il nederlandese *het gemor*⁶⁴ in alcune accezioni è oggi parola antiquata, ma ha dietro di sé una lunga tradizione: anch'esso indica sia un 'brontolio o borbottio cupo e soffocato generico o riferito particolarmente a uno stato d'animo irritato e scontento'.

Anche la lingua inglese⁶⁵ possiede il derivato di **gamurrja-*; siccome però la forma inglese, per i mutamenti fonetici intervenuti dalla fase antica a oggi, non è immediatamente confrontabile con il tedesco *Gemurre* e con il nederlandese *gemor*, essa non era stata finora riconosciuta nella sua identità etimologica: si tratta dell'inglese dialettale *murr*⁶⁶ 'grave forma di malattia catarrale', di cui non è stata mai data una interpretazione etimologica. *Murr* è la forma semplificata di un più antico *yemurre* testimoniato nel secolo XVI⁶⁷ con il significato di 'gravezza o raffreddore di testa': come è noto, il prefisso inglese *ye-* deriva dal germanico *ga-*, e, pur essendo assai frequente nell'inglese

⁶³ Si vedano E. MARTINI-H. LIENHART, *Wörterbuch der elsässischen Mundarten*, voll. 2, Strasburgo 1899-1907, vol. I p. 704 e E. OCHS-K. F. MELLER-G. W. BAUR, *Badisches Wörterbuch*, Lahr 1925 e sgg., vol. II p. 362.

⁶⁴ Si veda *Woordenboek der Nederlandsche Taal* a cura di M. DE VRIES e L. A. WINKEL, L'Aia/Leida 1882 e sgg., vol. II coll. 625-638 e vol. III coll. 4182-4193 (in seguito abbreviato WNT).

⁶⁵ Si vedano *The English Dialect Dictionary* a cura di J. WRIGHT, voll. 6, Oxford 1961 (in seguito abbreviato EDD), vol. IV (1961), p. 209; H. KURATH-SH.M. KUHN, *Middle English Dictionary*, University of Michigan Press, 1956 e sgg., vol. N 1 (1978), p. 801 (in seguito abbreviato MED) e *The Oxford English Dictionary*, voll. 12, Oxford 1933 (= 1961-1970), vol. VI, p. 775 (in seguito abbreviato OED).

⁶⁶ Il termine è da tempo rappresentato solo in pochi dialetti: questo spiega poiché esso sia sfuggito finora alle indagini linguistiche.

⁶⁷ È citato in EDD, si veda la nota 65.

antico, a causa della riduzione appunto prima a *ye-* poi a *i-*, che scompare quasi sempre (è rimasto per esempio nell'inglese *enough*, dove *e* rappresenta /i/, corrispondente al tedesco *genug*), non è più riconoscibile nella lingua inglese moderna⁶⁸.

Quindi anche per l'inglese *yemurre* si può postulare la derivazione da **gamurrja-*; *yemurre* è esempio prezioso perché rivela che fra i valori traslati di **gamurrja-* c'era quello di 'raffreddore, malattia di testa'. A questo punto vale la pena di ricordare che la prima testimonianza *camoria*, ancorché scritta in latino, proveniva proprio da ambito inglese. Il significato di 'raffreddore, catarro' si sarà evoluto da quello di 'brontolio continuo', tipico di chi è affetto da malattia catarrale, secondo quel procedimento spesso attestato di denominare le malattie dai loro sintomi⁶⁹: ricordo che anche nel tedesco moderno la parola per 'raffreddore' *der Schnupfen* contiene la radice che indica 'stronfiare, respirare affannosamente facendo rumore, tirar su l'aria per il naso', ecc.⁷⁰.

Il significato stabilito per **gamurrja-* attraverso il confronto fra le forme da esso derivate e ancora vive nelle lingue germaniche moderne viene confermato anche dall'analisi semantica del tema verbale al quale l'astratto **gamurrja-* risale: si tratta del tema **murrō-* ben testimoniato ancora oggi in tutte le lingue germaniche settentrionali e occidentali, esistito verosimilmente anche nelle lingue germaniche orientali, come si vedrà dopo.

Il valore fondamentale di questo tema verbale, che appartiene alla categoria dei verbi cosiddetti espressivi, era quello di esprimere un rumore sordo, indistinto, ma conti-

⁶⁸ In antico inglese *ga > ge*: il /g/ si palatalizzava poi davanti ad /e/ e dava *ye*; poi il nesso passava a /i/ o cadeva del tutto.

⁶⁹ Si veda H. URTEL, *Prolegomena zu einer Studie über die romanischen Krankheitsnamen*, in « Archiv für das Studium der neueren Sprachen u. Literaturen » 130 (1913), pp. 81-116, in particolare le pp. 110-113.

⁷⁰ Si veda F. KLUGE u. W. MITZKA, *Etymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlino 1960, 18.a ed., p. 673 alla voce *Schnupfen* (in seguito abbreviato EWDS).

nuo, emesso da uomini, animali o elementi della natura e anche da organi dolenti (sensazione vagamente dolorosa) e cioè 'mormorare, brontolare, protestare, criticare' e 'ringhiare, rughiare, mugghiare, grugnire', 'fischiare (del vento), mugghiare (del bosco), sentire un dolore sordo', ecc.

Ecco qualche esempio:

lingue germaniche settentrionali

antico islandese *murra* 'brontolare, mormorare'⁷¹

danese moderno *murre* 1) 'emettere un suono cupo, un ronzio, fare le fusa', detto del gatto (questi valori sono solo dialettali); 2) 'esprimere scontento, insoddisfazione, riluttanza, ringhiare'; 3) 'far male (di parti del corpo) con una sensazione sorda priva di dolore acuto, sentirsi informicolito'; 4) 'covare, fermentare', ecc.; 5) 'spostarsi tutti insieme vociando, gremire' (dialettale)⁷²

Murren 1) 'ringhio' (cane alla catena); 2) 'brusio, lagnanza repressa', ecc.⁷³

islandese norvegese feringhese *murra* 'brontolare, mormorare'

svedese *morra* 'st. sign.'⁷⁴

⁷¹ Si veda J. DE VRIES, *Altnordisches etymologisches Wörterbuch*, Leida 1977, 2.a ed., p. 369.

⁷² Si veda *Ordbog over det danske Sprog* fondato da V. DAHLERUP, voll. 28, Copenaghen 1918-1956, vol. 14 (1933), coll. 544-545.

⁷³ Si veda *Ordbog* cit., coll. 546.

⁷⁴ Si veda H. S. FALK-A. TORP, *Norwegisch-dänisches etymologisches Wörterbuch*, Oslo/Bergen 1960, 2.a ed. p. 741; *Nusvensk Ordbok* a cura di O. ÖSTERGREN, Stoccolma 1915 e sgg., vol. IV (1934), coll. 664-665; *Ordbok over Svenska Språket* a cura dell'ACCADEMIA SVEDESE, Lund 1902 e sgg., vol. 17 (1945), M 1395; J. FRITZNER, *Ordbog over det gamle norske Sprog*, Oslo 1954 e sgg., vol. 2 (1954), p. 755; ÁRNI BÖÐVARSSON, *Islenszk orðabók handa skólum og almenningi*, Reykjavík 1963, p. 450; *Norsk Riksmålsordbok* a cura di TR. KNUDSEN e A. SOMMERFELT, Oslo 1937 e sgg., vol. II, 2 (1947) col. 229.

lingue germaniche occidentali:

forme verbali

alto tedesco medio (sec. XV) *murren, morren* glossa del latino *murmurare*⁷⁵

alto tedesco moderno *murren* 1) 'mormorare' detto di uomini; 2) 'ringhiare, rugliare, mugghiare, grugnire'; 3) 'borbottare di scontentezza, protestare, essere immusonito, di cattivo umore', ecc. Sono inoltre frequenti in tutti i dialetti i composti verbali del tipo *Murrjahn, Murrkater, Murrkopf*, ecc. dal significato di 'brontolone, persona di cattivo umore, litigiosa' ecc.⁷⁶

dialetto svevo *murke*ⁿ e *murkle*ⁿ 'parlare in maniera poco chiara, balbettare, bisbigliare, ingannare'⁷⁷

antico inglese *murcian* 'essere triste, lamentarsi'; *murcianian* 'mormorare, lamentarsi'⁷⁸

inglese dialettale moderno *murr* 1) 'fare le fusa', detto del gatto; 2) 'fare rumori sgradevoli all'udito'⁷⁹

⁷⁵ Si veda L. DIEFENBACH, *Novum Glossarium latino-germanicum mediae et infimae aetatis*, Francoforte sul Meno 1867 (= Aalen 1964), p. 259 alla voce *murmurare*.

⁷⁶ Si veda DWB vol. XII coll. 2723-2725; MARTIN-LIENHART cit., vol. I p. 704; H. MENGES-BR. STEHLE, *Deutsches Wörterbuch für Elsässer*, Gebweiler 1911, p. 242; H. TEUT, *Haderer Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, Innsbruck 1955, p. 439; K. MÜLLER-FRAUREUTH, *Wörterbuch der obersächsischen Mundarten*, voll. 2, Dresda 1911; *Rheinisches Wörterbuch* a cura di J. MÜLLER-H. DITTMAYER, voll. 9 Bonn/Berlino 1928-1971, vol. V (1941) coll. 1428; *Schweizerisches Idiotikon. Wörterbuch der schweizerdeutschen Sprache*, Frauenfeld 1881 e sgg., vol. IV, col. 385; J. A. SCHMELLER, *Bayerisches Wörterbuch mit urkundlichen Belegen*, voll. 2, Monaco 1872-1877 (= 1961), vol. I col. 1942; *Schwäbisches Wörterbuch* a cura di H. FISCHER e W. PLEIDERER, voll. 6, Tubinga 1904-1936, vol. IV (1914), coll. 1822-1823 e altri vocabolari dialettali dell'odierna Germania.

⁷⁷ Si veda *Schwäbisches Wörterbuch*, vol. cit., coll. 1821.

⁷⁸ J. BOSWORTH-T. N. TOLLER, *An Anglo-Saxon Dictionary*. Oxford University Press 1898 (= 1929, 1954, 1972), p. 702.

⁷⁹ Si veda la bibliografia alla nota 65.

nederlandese *morren* 1) 'ronzare' (di insetti); 2) 'gorgogliare (di acqua), tuonare, fischiare, stridere'; 3) borbottare per scontentezza e cattivo umore, brontolare, lamentarsi⁸⁰

morrelen 1) 'grugnire, brontolare, ruggire; 2) trafficare intorno a qualcosa, rovistare, frugacchiare'⁸¹.

forme sostantivali

alto tedesco medio: *murr* 'camuso'⁸²

dialetti tedeschi: svevo *die Murre* 'brutto muso'

der Murr 'banditore'

bavarese *die Murren* 'boccacce, brutto muso, viso schiacciato'

carinzio *die Murre* 'brutto muso'⁸³

inglese medio *murre* 'grave infezione del naso e della gola' da *yemurre* (?) (si veda sopra la p. 125)⁸⁴.

Da questo quadro risulta chiaramente che quel valore di 'catarro, raffreddore, malattia della testa' emerso dall'analisi dei derivati storici di **gamurrja*- è in sintonia con i valori insiti nel tema **murrō*: questi significati, così come altri non testimoniati dai derivati di **gamurrja*- ma che

⁸⁰ WNT, vol. X (1913), col. 1147.

⁸¹ WNT, vol. X (1913), col. 1146.

⁸² Si veda L. DIEFENBACH-E. WÜLCKER, *Hoch- u. niederdeutsches Wörterbuch der mittleren u. neueren Zeit*, Basilea 1885, p. 171.

⁸³ Per il significato di 'brutto muso' si veda J. A. SCHMELLER cit., col. 1647; *Schwäbisches Wörterbuch* cit., col. 1823 e M. LEXER cit., col. 2254. Questi significati concordano fortemente con alcuni di quelli testimoniati dalle forme italiane del tipo *camorro* e *camorra*: non è tuttavia possibile allo stato attuale delle conoscenze pensare per questi a una derivazione da un collettivo **gamurrja*- 'brutto muso', che pure poteva esistere (si pensi al tipo tedesco *Bein/Gebein*). Per motivi di tempo e di spazio non mi è possibile approfondire qui questa ipotesi. Mi riservo tuttavia di riprendere l'argomento più diffusamente in altre sedi.

⁸⁴ Si veda MED vol. e pag. cit. alla nota 65.

**gamurrja-* doveva possedere in quanto astratto verbale di **murrō-*, — penso per esempio al valore di 'formicolio' o 'dolore sordo non acuto' —, concordano pienamente non solo con il valore del latino medievale *camor(r)ia* 'morva', ma anche con molti altri significati attestati nei dialetti romanzi, quali 'cimurro', 'capogiro delle pecore', 'infreddatura, malessere', 'rabbia del cane', 'congelamento', 'sordità', 'intorpidimento', ecc. di cui sono stati portati esempi sopra⁸⁵.

Alla concordanza semantica si affianca anche la corrispondenza linguistica: infatti da un germanico **gamurrja-*, allo stato attuale delle conoscenze, non potrebbe che derivare un latino volgare *camor(r)ia*, poiché il germanico **g* veniva recepito come una sorda e la *-ū-* passava ad *-o-* (chiusa od aperta secondo il contesto consonantico). Altri fenomeni, quali lo scempiamento del nesso *-rr-* e la scomparsa della *-i-* del suffisso sono dovuti a evoluzione interna alle lingue romanze stesse⁸⁶.

Insomma mi sembra che non possano sussistere più dubbi sull'origine germanica del latino volgare *camor(r)ia* 'malattia della testa del cavallo, di altri animali e dell'uomo' e di tutta la famiglia lessicale che ruota intorno a questa voce.

Resta adesso da chiarire da quale lingua germanica **gamurrja-* possa essere passato nel latino volgare e in quale momento: data la diffusione della famiglia lessicale di **camor(r)ia* e l'aspetto fonetico della medesima forma, propongo di attribuire alla lingua gotica il **gamurrja-* adesso individuato. I derivati romanzi di **gamurrja-* sono infatti testimoniati nella penisola iberica, nella penisola italiana

⁸⁵ Si vedano gli esempi portati alle pp. 213-217.

⁸⁶ La *i* o (*j*) del suffisso *-ja*, che accompagna il prefisso *ga-*, scompare invero anche nelle lingue germaniche: si vedano le forme del tedesco *Gemurre*, nederlandese *gemor* e inglese *yemurre* che non mostrano traccia di metafonia da *-i-* (però nel tedesco medievale compare anche *gemürre*, si veda M. LEXER cit.). La metafonia manca anche in altri casi, si confrontino le forme tedesche *Gerbrumme*, *Geklapper*, *Gelaute*, ecc. per le quali essa sarebbe prevista.

e nella Francia, in prevalenza in quella sudorientale (Provenza e Aquitania): sono queste le terre nelle quali, secondo l'opinione di illustri studiosi, poterono diffondersi i più antichi prestiti germanici, che erano per lo più gotici, quando ancora sussisteva l'impero romano. Furono infatti i Goti a fondare regni all'interno dell'Impero prima ancora della dissoluzione di questo⁸⁷: il prestito è da porsi in questo momento storico, come tanti altri prestiti dal gotico. Non si può escludere che poi singole province come la futura Francia, l'Italia e la Spagna abbiano recepito una seconda volta più tardi all'epoca dei Regni franco, longobardo e visigotico di Toledo, **gamurrja-*, per la frequenza dell'uso di questo termine, anzitutto nella seppure elementare medicina veterinaria di quei tempi, in secondo luogo nella sua applicazione alla sfera umana in senso proprio e in senso traslato (si veda sopra).

Anche la forma fonetica di *camor(r)ia* rispecchia uno stato fonetico di tipo 'gotico' o di tipo 'germanico comune' nel mantenimento — per esempio — della *-a-* (del prefisso *ga-*) e del suffisso *-j-*; la *-a-* desinenziale di *camor(r)ia* — è bene precisarlo — non è molto probabile che derivi dalla *-a* germanica; si tratta, ritengo, di una desinenza di femminile singolare o di neutro plurale con cui, per motivi ancora non chiari, si è reso l'originario neutro della forma germanica⁸⁸.

L'unica obiezione che potrebbe essere sollevata contro l'interpretazione 'gotica' di **gamurrja-* è che di solito i prestiti germanici che presentano il passaggio *ga > ca* sono da attribuire al longobardo e non al gotico, perché è nel longobardo che *ga > ca*. A ben riflettere però si vedrà che non si conoscono molti esempi di prestiti gotici nelle lingue ro-

⁸⁷ Si veda M. G. ARCAMONE, articolo citato alla nota 60 (in particolare le pp. 383 e la n. 25).

⁸⁸ Di solito il genere dei prestiti germanici è mantenuto anche nel latino volgare: problemi di adeguamento sussistevano quando la voce germanica era di genere neutro. Per quanto mi risulta non esiste un lavoro ampio e globale su questo problema dell'adattamento del genere grammaticale nei prestiti al germanico.

manze formati con il suffisso *ga-*: niente esclude quindi che l'esito romanzo del gotico *ga-* fosse anche *ca-*⁸⁹. Del resto la diffusione di *camor(r)ia* è troppo ampia perché la si possa attribuire al solo longobardo, né vi sono, per ora, prove che possano far vedere in *camor(r)ia* una parola latina di provenienza longobarda diffusa con tanta capillarità in quasi tutta la Romania⁹⁰.

* * *

2) Si era anticipato sopra che nelle lingue romanze sono vissuti e vivono ancora altri derivati della famiglia lessicale di **murrō-* (cui appunto **gamurrja-* apparteneva), il che costituisce una conferma ulteriore che l'origine germanica di *camor(r)ia* è attendibile.

Per motivi di spazio e di equilibrio non è qui il caso di dilungarsi troppo nell'illustrazione dell'etimologia di queste voci: esse sono tante e tanto interessanti da meritare un lavoro a parte.

Ne menzionerò tuttavia qualcuna al fine di meglio inquadrare la germanicità di *camor(r)ia*:

⁸⁹ Sono noti finora due soli esempi dai quali sembrerebbe potersi dedurre che il *ga-* gotico venisse reso con *ga-* romanzo: sono il provenzale *agasalhar*, spagnolo *agasajar*, portoghese *ajasalhar* 'unirsi in compagnia' che viene collegato con il gotico **gasalja-* e il provenzale *galaubia* 'bellezza' che viene confrontato con il gotico *galaufs* 'degnò'. Per questi esempi si veda RG, vol. II, § 37.

Non è tuttavia da dimenticare che fenomeni di sonorizzazione di /k/ iniziale si osservano anche per parole di origine romanza quale per esempio l'italiano *gabbia* dal latino *cavea*, quindi un gotico /ga-/ poteva essere stato recepito come /ka/ e — in qualche zona — poteva passare nuovamente a /ga/. In realtà gli esiti romanzi del *ga-* germanico sono ancora da studiare.

⁹⁰ Si potrebbe anche supporre che *camor(r)ia* fosse forma tipica dell'Italia meridionale longobarda e che fosse emigrata già tanto presto da potere diffondersi presso tutte le altre lingue romanze, magari attraverso la Scuola medica di Salerno. Purtroppo non si è ancora in grado di poter dire se a Salerno venisse praticata la medicina veterinaria accanto a quella umana e se il suo potere di irraggiamento fosse vivo già prima del Mille. Anche questo problema è ancora tutto da discutere.

- 1) il latino medievale *murria* 'tristezza';
- 2) il latino medievale *murrat* glossato 'murmurat';
- 3) il provenzale *mourre*, spagnolo *morro*, l'italiano *murro* 'muso di animale o ceffo di uomo', con i loro molti derivati antichi;
- 4) italiano *morra* 'gioco popolare d'azzardo';
- 5) il francese *morgue* 'spocchia, brutto muso', *morguer* 'beffare, trattare con alterigia', ecc.

Dopo quanto si è detto finora, è chiaro che anche queste forme, date come *camorra* di origine sconosciuta, sono invece di origine germanica e sono entrate nel latino volgare nell'epoca in cui fu accolto anche **gamurrja-* 'malattia della testa del cavallo'.

A questo punto, viste anche queste altre prove linguistiche, seppure qui per motivi di spazio solo menzionate, mi sembra che si possa affermare con un notevole margine di sicurezza che la parola *camorra* 'associazione di persone disoneste' è da annoverare tra i prestiti germanici dell'italiano.

MARIA GIOVANNA ARCAMONE

L'esecuzione del presente lavoro è stato reso possibile grazie a un contributo del M.P.I.

RECUPERO DI UN LEMMA GERMANICO
E CONNESSE QUESTIONI ETIMOLOGICHE

(*wala-paus* in Rotari, *wala* nel *Beowulf*,
francese *galon*, italiano *gala*, e tedesco *posse*)

1. Non accade di frequente a chi si interessi di germanismi in italiano che si presenti l'occasione di trovare in testi « longobardi » lo spunto e la conferma per una ipotesi etimologica. Tanto meno quando la parola coinvolta nell'indagine (*gala* « striscia di stoffa ») appartiene, almeno attualmente, ad un lessico piuttosto quotidiano. E ciò comprensibilmente, data la particolare natura di quei testi, che ci hanno consegnato in sostanza solo dei tecnicismi, per giunta destinati ad una non lunga esistenza, legati come erano a situazioni contingenti ed uniche, o quasi, dell'ambiente longobardo d'Italia. È così che si spiega la peculiare struttura del vocabolario longobardo a noi accessibile: esso si presenta infatti bipartito in una sezione direttamente documentata (sia pure sotto una veste latina) costituita da parole tecniche spesso bimembri¹, per lo più afferenti al diritto o all'organizzazione statale-territoriale, e in una sezione ricostruita, di forme con asterisco (salvo poche eccezioni), che annovera parole della lingua comune. Non è frequente neppure l'occasione di potere

¹ Il ricorso ai composti per sopperire alle insufficienti capacità denotative della propria lingua, e non solo con funzione connotativo-stilistica, non è certo, fra i Germani, esclusiva dei Longobardi, anche se nel loro caso colpisce particolarmente il rapporto parole composte vs. parole semplici. Di nuovo la spiegazione potrebbe trovarsi nel tipo di documentazione di cui possiamo avvalerci.

attingere dall'italiano letterario, piuttosto che dai dialetti, indizi per ricostruire queste parole comuni germaniche, indizi che ci aiutino a definire l'area semantica e d'uso di lemmi attestati ma altrimenti opachi e di controversa interpretazione. Ma se questa situazione ideale si verifica e se poi la comparazione tra lingue germaniche permette di acquistare ulteriori e sostanziose pezze d'appoggio, l'argomentazione etimologica potrà valersi di un gioco illuminante di incastri e di intrecci che ben poco spazio lasciano all'incertezza e alla smentita.

2. Fra gli svariati tipi di delitti contemplati da Rotari nel suo *Edictus*, quello a cui è dedicato il cap. 31 risulta senz'altro dei più generici se non si riesce a decifrare esattamente la consistenza di quella che appare ben essere la sua differenza qualificante: la messa in azione del *walapaus*².

² Useremo sempre questa forma della voce in conformità alle conclusioni a cui siamo pervenuti (vedi infra).

Riportiamo qui le forme in cui *walapaus* ci è stato consegnato dalla tradizione manoscritta delle Leggi longobarde: *uualopaus* (cod. Sangallensis 730, sec. VII ex.; cod. Parisiacus Lat. 4614, X o XI sec.); *uualupaus* (cod. Helmstadiensis, ora Guelferbytanus 532, IX o X sec.); *uualapauz* (cod. Vaticanus Lat. 5359, IX o X sec.; cod. Blankenburgensis 52, ora Guelferbytanus 130, IX o X sec.; cod. Cavensis 4, sec. XI in.; cod. Gothanus 84, sec. X-XI in.; cod. Heroldinus, olim Fuldensis, IX sec.); *uualapautzo* (cod. Vercellensis 188, VIII sec.); *uualapautz* (cod. Vercellensis 188, VIII sec.); *uualapaoz* (Glossario Vaticano, vedi infra alla nota 12); *uualpauz* (cod. Blankenburgensis 52, ora Guelferbytanus 130, IX o X sec.); *uualapaue* (cod. Gothanus 84, sec. X-XI in.); *uulapauz* (cod. Vaticanus Lat. 5359); *gualapauz* (cod. Cavensis 4, sec. XI in.; Glossario Cavense e Glossario Madrileno, vedi infra alla nota 12); *uualaputz* (z non molto chiara: cod. Heroldinus, olim Fuldensis).

Si vedano M.G.H., *Legum* t. IV (1868), p. 18, note *b*, *f*, *i* dell'apparato, e Florus van der Rhee, *Die germanischen Wörter in den langobardischen Gesetzen*, Rotterdam 1970, p. 131 e, per la datazione e per la provenienza dei manoscritti, pp. 13-16. Avvertiamo che nelle citazioni daremo per *uu* la corrente interpretazione *w* e coerentemente per *u* useremo *v*.

A] *Edictus Rothari*, cap. 31:

De walupaus. Si quis homini libero violentia iniuste fecerit (id est walupaus), octugenta solidos ei componat.

Walupaus est, qui se furtim vestimentum induerit aut se caput aut faciem transfiguraverit³.

Si tratta di un delitto contro la persona o contro il patrimonio mediante *violentia* (chiaramente *iniusta* perché pare non provocata) sulla persona? Che cosa costituisca l'elemento oggettivo del reato per cui deve essere pagato a un uomo libero un guidrigildo di « octugenta solidos », lo stesso che è previsto nel capitolo precedente per chi « hominem liberum de cavallo in terra iactaverit per quolibet ingenio, iniquo animo » e nel capitolo seguente per quell'uomo libero che « nocte in curte alterius inventus fuerit ... et ... manus dederit ad legandum se »⁴, è difficile stabilire sulla base del solo latino della Legge. Vediamo di attingere qualche lume dai dati di cui veniamo a disporre proseguendo nell'esame dell'intero corpus testimoniale ed esegetico medievale attinente a *walapaus*.

B] Intanto va detto che nel Codice Madrileno 413 (olim D 117), del X secolo, proveniente dal Salernitano o dal Beneventano, il cap. 31 appare nella forma seguente:

Si quis homini libero violentiam iniuste fecerit aut qui se furtim vestimentum alium induerit aut se capud latrocinandi animo transfiguraverit LXXX sol. componat⁵.

Cioè non vi compare mai *walapaus*, neppure come titolo, ma quella che nell'altra redazione è la frase di glossa (« w. est

³ *Leges Langobardorum 643-866*, bearbeitet von F. Beyerle. Mit einem Glossar von Ingeborg Schröbler, zweite Ausgabe, Heppenheim a.d.B. 1962, p. 23. Beyerle (*Die Gesetze der Langobarden*, übersetzt von F. Beyerle, Weimar 1947) traduce: « Wer einem freien Mann gewalttätig Unrecht zufügt, Walupaus genannt, der zahlt ihm 80 Schillinge. (Ein Walupaus ist der, der heimlich sich verkleidet oder sich Kopf oder Gesicht verummmt) ».

⁴ Beyerle, *Leges*, cit., pp. 22 e 23.

⁵ M.G.H., *Legum* t. IV, p. 18, nota *c* dell'apparato.

qui ... ») qui figura coordinata alla ipotetica iniziale come specificazione del dato (più probabilmente rapina che furto): « sia che ... oppure » (sempre con *aut* equivalente di *vel*). Inoltre c'è in più *latrocinandi animo*.

C] Nell'Indice della *Concordia*, al n° X, si legge:

Cap. Rothari et Liutprand. De violentiis hominis liberi aut, si insidiatus fuerit aut flagellaverit aut ligaverit, aut qui se furtim vestimentum alium induerit;

e al n° X il cap. 31 compare nella versione seguente fra i « Cap.^a Rothari et Liutprandi de violentiis hominis liberi »:

Si quis homini libero violentias iniuste fecerit, idem walpoz, 80 solidos ei conponat; walpoz est, qui se furtivum vestimentum alienum induerit aut se caput latrocinandi animo aut faciem transfiguraverit⁶.

Nel n° X sono compresi:

- a) Rotari 41, « De homine libero battuto »;
- b) Rotari 42, « De homine libero legato »;
- c) Rotari 352, « De porcario battuto »;
- d) Rotari 353, « Si duo porcarii inter se battederint ... »;
- e) Liutprando 123 e 124, dove si parla di coloro che ricevono danni e bastonate venendosi a trovare per caso sul luogo di una rissa o simile⁷.

Sembra di capire insomma che si tratta sempre di casi, pur diversi, di violenza contro la persona, violenza non provocata, ma anzi rivolta (salvo quella prevista dal cap. 353 di Rotari) contro soggetti presi alla sprovvista (« ... videns eum inparatum simpliciter ambulantiem aut stantem ... », recita il cap. 41) e pertanto posti immediatamente nell'impos-

⁶ *Liber Legis Regum Langobardorum Concordia dictus*, in M.G.H., *Legum* t. IV, pp. 235-289, cfr. pp. 235 e 245. *Walpoz* è la lezione del cod. Mutinensis Ord. I.2. Il Gothanus 84, l'altro codice che ci ha trasmesso il testo, ha *walboz*.

⁷ M.G.H., *Legum* t. IV, p. 245.

sibilità di reagire. Fra tutti il nostro cap. 31 spicca perché in questa redazione del testo, è l'unico in cui, esplicitamente (nella spiegazione di *walapaus*), si assommano le connotazioni di circostanza (« qui se furtivum... ») e di dolo (« latrocinandi animo ») nell'azione condannata. Ma si tratterà forse di una necessità chiosatoria avvertita dal compilatore della *Concordia*. Quel *walpoz* messo lì accanto ad una vaga indicazione (*violentia*) tutt'altro che chiarita dall'avverbio (*iniuste*: « senza motivo »?, « senza ordine dell'autorità »?) era un aperto invito ad una interpolazione, che sarà in fondo da intendersi come una interpretazione e sarà poi recepita dal testo stesso dell'*Edictus* (vedi sopra in B]).

D] La tradizione manoscritta del *Liber Papiensis*⁸ ci consegna il testo del cap. 31 con una serie di varianti almeno due delle quali degne di qualche considerazione.

Si quis homini libero violentiam iniuste fecerit, id est walapaus, 80 solidos ei conponat. Walapaus est qui se furtivum vestimentum aliud induerit, aut sibi caput latrocinandi animo aut faciem transfiguraverit.

I codici Estensis, Parisiacus Lat. 9656 (già Suppl. Lat. 1109) e Vindebonensis (Nationalbibliothek, cod. iuris civilis 210) hanno « walapaus est *dum quis* »; il cod. Patavinus (Seminario vescovile n° 528) ha « walapaus est *cum quis* ».

Nei codici Parisiacus 9656, nel Vindobonensis 210 e sul margine del Londiniensis (British Museum, Addition of Ayscough 5411) l'articolo continua: « Si vero furtum fecerit, tantum id in atagild conponat », cioè pare voler distinguere tra reato tentato e reato consumato. E in effetti, a rigore, potremmo anche restare in dubbio sull'esito patrimoniale della *violentia*, considerando l'esistenza nel *Liber* di *formulae* che si appuntano sulla mera intenzione del travisamento, come la seguente:

Petre, te appellat Martinus, quod tu pro animo de involando uno suo caballo te vestisti de veste furtiva. - De torto.

⁸ *Liber Legis Langobardorum Papiensis dictus*, in M.G.H., *Legum* t. IV, pp. 290-585, cfr. p. 302.

La glossa del cod. Londiniensis 5411 a *vestimentum aliud*: « quam quo quotidie utitur », potrebbe anche suggerirci nell'interpretamentum (che non fa che proseguire nell'aggiunta all'originario B]) un significato pregnante, cioè non semplicemente « diverso » ma « particolare, speciale »⁹.

E] Nelle « rubricae legumque initia » della *Lombarda cassinensis* (ex codice Cassinensi 328), editi dal Bluhme, leggiamo alla R. 12, con riferimento a Rotari 31:

De gualapauz. Si quis homini libero violentiam¹⁰,

e nel titulus XV della *Lombarda vulgata* (ex codicibus Brancatiano, Vindobonensi ...):

De eo qui alii viam antesteterit [Rotari 27] vel aliquem de caballo iactaverit [Rotari 30] et walapauz.

Nel cod. Laurentianus (Plut. LXXVII. 1) è aggiunto « fecerit ».

Walapaus compare poi come lemma nei tre glossari longobardo-latini (Madrileno, Cavense e Vaticano); ma gli interpretamenta niente aggiungono a quanto finora detto in quan-

⁹ Vedi, infra a testo pp. 144-145, a proposito degli uomini belva ecc.

¹⁰ *Legis Langobardorum libri tres, sive Syntagma duo, Lombarda vulgo dicta, ex Libro Papiensi confecta*, in M.G.H., *Legum t. IV*, pp. 607-640, cfr. p. 609.

¹¹ M.G.H., *Legum t. IV*, pp. 623 e 625. I codici Laurentianus Plut. LXXVII.1, Parmensis olim Cremonensis, Vaticanus 3845 (II) e Olmutianus (Capit. Cathedr. n° 210) hanno *gualapauz*; il cod. Wratislaviensis (Bibl. Rehdigerana, S. IV.4. p. 16) ha *galappauz*; il Guelferbytanus, Extravagantium 96, e il Monacensis Lat. 3510 hanno *galapauz*. Per la provenienza e la datazione dei manoscritti si vedano M.G.H., *Legum t. IV*, pp. XCVIII-CX.

¹² Si tratta dei glossari contenuti rispettivamente nel ms. n° 413, olim D 117, della Biblioteca Nacional di Madrid, del ms. 4, olim 22, dell'Archivio della Badia della SS. Trinità in Cava dei Tirreni, e del ms. Vat. Lat. 5001. I primi due sono originari del Beneventano e risalgono ai primissimi anni dell'XI secolo. Il Vaticano invece è più tardo degli altri due essendo da collocare verso la fine del XIII secolo ed è probabilmente di origine salernitana. Cfr. F. Albano Leoni, *Tre glossari longobardo-latini*, Napoli 1981, p. 57.

to risultano strettamente legati al testo dell'*Edictus* fino ad essere, nel Cavense e nel Vaticano, nient'altro che l'estrapolazione meccanica della definizione data nel testo stesso (appartenente, sia detto per inciso, ad una tradizione in cui compare già *latrocinandi animo*).

F] Glossario Madrileno, glossa n° 8:

gualapauz. Idest violentiam quam disfigurando fecerit¹³.

G] Glossario Cavense, glossa n° 64:

Gualapauz. Idest. qui se furtivum vestimentum alienum induerit aut capite vel facie se transfiguraverit latrocinando animo ...¹⁴

H] Glossario Vaticano, glossa n° 102:

Walapaoz, qui se furtim vestimentum aliud induerit aut capite vel facie se transfiguraverit latrocinandi animo¹⁵.

Tre sono insomma gli elementi costitutivi del reato che possiamo enucleare: la *iniusta violentia*, l'*animus latrocinandi*, e l'*indutus vestimenti alieni* integrato o forse, meglio, specificato con la *transfiguratio capitis et faciei*. A] omette il secondo elemento; E] ed F] omettono *iniuste* e tutto il terzo elemento, ma E] è incompleto e F] è una semplice glossa. Riteniamo poi inessenziale il *furtim* premesso alla vestizione, perché sarà ovvio che questa avvenga « in luogo segreto », cioè al riparo da occhi indiscreti che possano scoprire e segnalare la mala intenzione (la variante *furtivum* di D] e di G] se non è errore andrà riferita a *se* e non a *vestimentum*).

Quel che ci preme però di sottolineare è che nell'articolo vero e proprio, tanto nelle *Leges* originarie che nelle loro successive risistemazioni (*Concordia*, *Liber Papiensis*, *Lombar-*

¹³ Ibidem, p. 47. Nell'edizione in M.G.H., *Legum t. IV*, p. 651, si legge *eualapauz*.

¹⁴ Albano Leoni, op. cit., p. 57.

¹⁵ Ibidem, p. 71. Nel Vaticano c'è anche una glossa mutila (n° 49) di cui rimane solo l'inizio *gal*, che è stata messa in relazione con la n° 102: cfr. ibidem, p. 67, nota.

da), figura la sola *violentia*, e così pure negli indici della *Concordia* e della *Lombarda*. Per la verità B] fonde articolo e spiegazione, ma è tratto singolare del codice e, confrontando, la sutura è ben percepibile tra *fecerit* e *aut*. Viceversa nella glossa annessa all'articolo e, comprensibilmente, nei Glossari manca la *violentia* e compaiono gli altri due elementi. Fanno eccezione A] ed F], ma F], come è frequente costume del glossatore, procede fondendo, con drastica abbreviazione, l'articolo e il successivo interpretamentum offertigli entrambi dalle fonti da cui sceglie e compila; non è quindi molto indicativo. Assai più interessante invece l'assenza di *latrocinandi animo* in A], che con la sua indubbia primogenitura ci autorizza a supporre che tale sintagma sia addebitabile alla tradizione più tarda come giunta esplicativa, probabilmente non tanto del *walapaus* quanto della *violentia* stessa (l'aggressione) menzionata nell'articolo, per la quale si avvertiva la necessità di determinare il nesso logico con il travisamento: indicare un'intenzione (la rapina) che desse senso a quegli atti (mutamento del proprio aspetto e aggressione) che di per sé non potevano apparire che come meri strumenti o fuorviare su un altro tipo di reato. Se, in via di ipotesi per assurdo, fosse il dato del travisamento ad essere stato inserito posticciamente, non avrebbe aggiunto nulla di altrettanto essenziale al nesso tra rapina e aggressione, e il contenuto di informazione, diciamo così, che allora la glossa primigenia ci fornirebbe su *walapaus* spiegandolo come « intenzione di rapinare » risulterebbe parecchio deludente. Non dimentichiamo del resto che di delitti contro la persona e il patrimonio perpetrati mediante violenza nell'*Edictus Rothari* e pure nell'intero *Edictus Langobardorum* se ne prevedono a legioni, ma solo il cap. 31 è caratterizzato dal travisamento: una aggravante in relazione al reato di furto peraltro non ignota alla giurisprudenza longobarda, come fa fede la *formula* del *Liber Papiensis* citata a proposito di D], *formula* che da parte sua ricalca verbalmente e sintatticamente il dettato della nostra glossa suggerendoci come facilmente potessero intervenire scambi e integrazioni di membri di un frasario così fisso.

D'altronde, dal rispetto strettamente filologico, un sintagma gerundiale e incidentale come « *latrocinandi animo* » tradisce una probabilità interpolativa molto superiore a quella di una frase finita come « *qui se furtim ... aut ... aut* ». Per ripristinare la lezione genuina occorrerebbe sciogliere il gerundio in un tal genere di frase: *« *qui se latrocinari / latrocinium peragere animadverterit* » et similia, congettura piuttosto onerosa. Last but not least, ad A] manca pure l'*aliud / alienum* attributo di *vestmentum*: è ormai chiaro che modifiche e interpolazioni si lasciano tutte alle spalle Rotari, che la sua glossa è la più antica e ci dà verosimilmente, nei limiti della dottrina giuridica germanistica peculiari ai redattori dell'*Edictus*, la maggiore garanzia di avere colto il nucleo del significato legale genuino di *walapaus*. I redattori recepivano che *walapaus* è, letteralmente, « travisamento ». Che fosse sempre stato, fin dalla più remota epoca ante migrazioni, un termine esclusivamente tecnico attinente al diritto criminale, non potremo stabilirlo con sicurezza neppure dopo l'analisi linguistica. Certo è che fin dall'epoca di Rotari veniva tranquillamente rubricato ad un articolo trattante un delitto di rapina¹⁶ mascherata del quale evidentemente incorporava il concetto, talché, replicato all'interno dell'articolo, veniva tranquillamente equiparato alla *iniusta violentia* (« ... id est *walapaus* »), mentre è chiaro che secondo lo stile di rozza sommarietà ed ellitticità del dettato della legge era fatto carico proprio al termine germanico (qui come altrove molto spesso nelle *Leges*) di specificare il delitto, con la sua immediata evoca-

¹⁶ Interessante notare come i casi in cui è previsto un guidrigildo di ottanta solidi siano rappresentati nella maggioranza da azioni tendenti a sottrarre, secondo modalità diverse, l'altrui proprietà. Rotari 14: « De morth. ... si expolia de ipso mortuo tulerit, id est plodraub ... »; R. 16: « De rairaub. Si quis hominem mortuum in flumine aut foris invenerit aut expoliaverit et celaverit ... »; R. 32: « ... si nocte in curte alterius inventus fuerit ... »; R. 236: « De terminus effossus. Si quis homo liber terminum anticum exterminaverit ... »; R. 238 « Si quis homo liber arborem, ubi teclatura inter fines decernendas signata est, inciderit aut deleverit ... ». Di violenze contro la persona trattano invece i capitoli R. 19, R. 30 e R. 374.

tività dei costumi etnici, dell'ambiente linguistico e culturale « barbarici ». E non a caso, nel progressivo allontanarsi e deperire di quella cultura, la mediazione latina avvertiva la necessità della glossa, con tutti i suoi inconvenienti di imprecisione, approssimazione e ridondanza crescenti con il tempo.

È ora compito nostro, prendendo le mosse dagli antichi chiosatori « lombardi » ma con differenti e moderni strumenti, chiarire il come e il perché di quel significato di « travisamento », cercando di raggiungere con la trivella glottologica quello strato di antichità germanica per loro inaccessibile.

Un attimo prima però dobbiamo soltanto appena sfiorare quella tematica etnostorica a cui abbiamo alluso. Riteniamo da escludere, sulla base dell'intero paragrafo (citazioni e argomentazione), che il legislatore intenda riferirsi ai noti travestimenti, trucchi e maschere, tollerati o addirittura tradizionali e d'obbligo in certe occasioni: riti, danze, combattimenti fra singoli o gruppi. Basti ricordare al proposito la menzione fatta da Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, I, 11) dei « cynocephalos, id est canini capitis homines », consistenti in una truppa scelta di guerrieri a cui si ricorreva in caso di estremo pericolo e che erano fra l'altro caratterizzati dall'indossare maschere o pelli ferine (di orso o di lupo)¹⁷: un istituto che evoca subito in

¹⁷ Ma anche senza arrivare agli « uomini belva » si pensi alla funzione propiziatrice e intimidatoria nel contempo del trucco del volto e del corpo un po' dappertutto presso le popolazioni « primitive ». Per i Germani si vedano: O. Höfler, *Kultische Geheimbünde der Germanen*, Frankfurt am Main 1934, passim; R. Stumpf, *Kultspiele der Germanen als Ursprung des Mittelalterlichen Dramas*, Berlin 1936, pp. 254-259; J. De Vries, *Altgermanische Religionsgeschichte*, Berlin 1956-1957, vol. I, pp. 79-80, 363, 492-493, 495, 498, 503 ecc.; H. Beck, *Waffentanz und Waffenspiel*, in « Festschrift Otto Höfler », Wien 1968, vol. I, pp. 1-16; A. Margaret Arent, *The Heroic Pattern: Old Germanic Helmets, « Beowulf » and « Grettis Saga »*, in « Old Norse Literature and Mythology. A Symposium », edited by E.C. Polomé, Austin and London 1969, pp. 130-199, passim e in part. pp. 131-139; F. Cardini, *Alle radici della cavalleria medievale*, Firenze 1981, pp. 77-86.

parallelo, fuori d'Italia, in territorio ancestrale, i nordici *berserkir*, e che, per epoche più remote, richiama la testimonianza di Plutarco sui Cimbri (vedi infra nota 80). Ma la guerra per bande e tra nazioni non è soggetto toccato dalle *Leges*.

3. Precisato il referente di *walapaus* come « blocco » dando per scontato, nel solco della bibliografia afferente, che si tratta di un composto, restano ora da identificarne le due parti, identificazione che comporta una collocazione corretta dei due lessemi nel loro habitat germanico. Nessuna delle interpretazioni etimologiche date finora risulta soddisfacente, tanto da far dire a Florus van der Rhee che « die Etymologie des Wortes nach wie vor dunkel ist »¹⁸. Comunque, anche se non possiamo anticipare di quale tipo di composto si tratta (se copulativo, determinativo ecc.) esiste almeno un consenso ragionevolmente fondato sulla giuntura tra i componenti (*wala-paus*): una ipotesi di lavoro che ci permette di procedere.

3.1. Il primo membro ci è tramandato nelle forme *wala-*, *walu-*, *walo-*, *wal-*, *guala-*, *gala-*. Sappiamo che nelle lingue germaniche documentate (con parziale eccezione del gotico) la vocale finale, o l'assenza di vocale finale, nel primo membro di un composto sono ben lontane dal riflettere con fedeltà e costanza la realtà del tema originario; e per i relitti che ci ha tramandato la « lingua longobarda » l'incertezza è naturalmente ancora più forte¹⁹ (poco conta quin-

¹⁸ F. van der Rhee, *Germ. W. in lgb. Gesetzen*, cit., p. 132. Lo stesso ribadisce in due studi successivi (*Die hochdeutsche Lautverschiebung in den langobardischen Gesetzen. Datierung, Umfang, orthographische Wiedergabe*, « Neophilologus », LX, 1976, pp. 397-411, cfr. p. 402, e *Eine Formenlehre des Langobardischen?*, « Amsterdamer Beiträge zur älteren Germanistik », XII, 1977, pp. 9-22, cfr. p. 10), dove alle due glosse prospettate « schreckhafte / selbstgewählte Vermummung », fa seguire un prudente punto interrogativo.

¹⁹ Pochi esempi dall'aat. e dall'aing. basteranno a dare un'idea di quanto anche la nostra particolare aporia sia giustificata. Tanto

di che nel codice almeno cronologicamente più autorevole delle Leggi, il Sangallensis, la parola venga data, nelle sue occorrenze del cap. 31, sempre come *walopaus*). Pertanto

più che ogni criterio, limitato quanto si voglia da effetti di assimilazione, analogia o altro, cessa del tutto di soccorrere laddove la vocale finale, o meglio intertonica, si è dileguata, seguendo una tendenza manifesta già nel protogermanico e massima nell'aing.

Per la declinazione con tema germ. in *-ǣ* abbiamo: aat. *ala-wāri*, asass. *ala-hwīt*, aing. *eall-hwīt*; aat. *taga-muos* e *taga-rōd*, aing. *dæg-mete* e *dæg-red*; aat. *glasa-faz*, aing. *glæs-fæt*; aat. e asass. *scara-sahs*, aing. *scera-seax* accanto a *scear-seax*; aat. *arm-boug*, aing. *earm-beag*.

Per la declinazione con tema germ. in *-ō* abbiamo: aat. *scama-los*, aing. *scam-lēas*; aat. *sculd-heizo*, asass. *sculd-hetio*, aing. *scyld-hæta*.

Per i temi in *-u*: aat. *falo-fahs*, aing. *fealo-hilte*; aat. *hagu-stall*, aing. *hago-steald*.

Per i temi in *-i*: aat. *seli-hūs*, aing. *sawl-hus*; aat. *pruti-gomo*, asass. *brudi-gomo*, aing. *brȳd-guma*.

Per i temi in *-jo* / *-ja*: aat. *erpi-nomo*, aing. *yrfe-numa*; aat. *helli-wizzi* accanto a *hella-wizzi* che rifletterà il tema *-jo* + *n* (mentre aing. *helle-wīte* sarà piuttosto un composto improprio, *-e* costituendo un morfema casuale, a differenza di un composto « proprio » come *hell-rūn* e simili).

Per i temi in *-n* abbiamo: aing. *hagu-þorn* accanto a *hæg-þorn* da tema in *-ǣ* (mentre asass. *hagin-thorn* sarà « improprio »); aat. *hana-chrāt*, asass. *hano-krād*, aing. *han-cred*; aat. *maga-zogo*, ma aing. *magu-tudor* da tema in *-u* e *mæg-tudor* da tema in *-ǣ*; aat. *auga-tora*, aing. *ēag-duru*.

Per i temi in consonante abbiamo: aat. *mana-lihho*, aing. *man-lica*, aat. *man-slecko*, aing. *man-swara*. Infine per i residui del tema in *-s* abbiamo: aat. *sigi-los*, accanto a *sigi-los* con il consueto scambio di tema, aing. *sige-lēas*.

Non maggiore aiuto a più precise delimitazioni morfologiche proviene dalla stessa lingua che ci fornisce il lemma. In effetti nei composti longobardi, in maggioranza antroponomi, dove la vocale tematica del primo membro del composto non è già caduta (*Theutpald*, *Liutpert*, *Liutprand*, *Rotpertus*, *Godpert*, *Anscausus*, *Scampertus*), quel che appare può non essere affidabile tra la precarietà della veste latina nella varia lectio dei codici (anche qui come altrove) e l'intervenuta assimilazione della vocale finale atona (e magari indistinta) del tema su quella tonica del primo e/o del secondo membro. Ciononostante non manca anche qui una certa corrispon-

nel nostro caso non avremo elementi per optare per l'una o l'altra soluzione fino a quando non avremo individuato tale membro nella sua entità di vocabolo autonomo (pp. 173-174) e nei suoi riflessi sugli eredi romanzi (pp. 186-187): un rinvio che vale anche per la *a* tonica, compatta in tutta la tra-

denza. Troviamo ora indizi del tema germ. *-ǣ*: *Alaricus*, *Alavardus*, *Almaricus*, *Ansaricus*, *Austrabertus*, *scarnafol*; ora del tema germ. *-ō*: *Modoricus*, *Rodoricus*, *Tancomārus*, *Teodoricus*. Più autenticamente arcaici appaiono *Langobardi* e *Alaman* / *Alamund* (nell'Editto).

Ben presto però, sempre per i temi *-ǣ* e *-ō*, la vocale finale atona del primo membro compare indebolita in *-e*: *Aldebaldus*, *Ascerisius* (aat. *Ascarīch*), *Fredegauo*, *Balerīcus* (aat. *balarāt*), *Baterīcus* (aat. *Patarīh*), *gairethinx*, *hoveros*, *launegild*, *stolesaz* (aat. *stuolsazzeo*), *waldeman*; una *e* di cui *i* è la variante grafica in *Atricausus*, *Teudiperga*, *garithinx*, *gualimannus*. A meno che non si abbia una *i* di consistenza fonetica in casi di sospetta assimilazione come *Hilmichis*, *Giripertus*, *Autichis*, *launigild*.

Ma occorrono anche casi di (apparente?) conservazione plenaria: *Garamannus*, *launagild*, *stolasaz*, *weragil*, o *crapoworf*; e, viceversa, casi di dileguo: *gairthinx*, *laungild*, *stolsaz*, *wergil* / *wirgil* (anche *weregil*), o *crapoworf*.

Altre volte invece *i* è la fedele spia dell'originario tema *-i* / *-ja* (ma non dimentichiamo l'incombenza del genitivo *-i* latino): *Boniverga*, *Causipertus*, *Troctichis*, *Cunipertus*, *Mārīfrit*, *harimannus*, *hariscild*, *haritraib*, *warigang*; non però senza oscillazioni in *e*: *Bōnecunda*, *Cunepandus*, *Liutecarda*.

Non mancano infine tracce del tema *-u*: *Acupardus* (aat. *Hagu-part*), *Acumārius*, *Ingoberht* (aat. *Inguperht*), *actugild*, *munduald*, *undoald* accanto a *mundiald*, *mundeald*. Altrove però *u* appare come variante grafica di *o* nel solito quadro sintomatico dell'indebolimento: *Langubardi* e *Dacuberto* (in documenti beneventani), *crapuworf*.

I pochi primi membri di composto con tema in nasale non presentano speciali segni di riconoscimento (deludendo le nostre attese in vista di quanto concluderemo su *wala*): *Gomeratus*, *Gumipert*, *Gomlinda*, *Gumulfus* (**guman*- « uomo »); *Agelēnus*, *Agepert*, *Agedrūda*, *Aghemārus*, *Agifrit*, *Aghimundus*, *Agioaldus*, *Agiulfus* (**agon*- « paura »), *Fanulfus* (**fanan*- « bandiera »), *Grimoaldus* (aing., anord. *grima*), *Sarengo*, *Sarualdus* (aat. *saro*, aing. *searo* « armatura »), *Stalpertus* se da **Stahalpert* (aat. *Stadelbat*: aat. *stallō* « compagno » solo nel composto *nōt-stallo* « compagno che soccorre nel bisogno », cfr. aing. *nyd-gestealla*).

dizione, derivabile da una /ǣ/ o da una /ē/ protogerma-
niche²⁰.

Per quel che riguarda il secondo membro del compo-
sto, esso offre nella tradizione manoscritta delle Leggi le
seguenti grafie: *-paus*, *-pauz* (anche nei Glossari Madrileno
e Cavense), *-pautz* (e l'evidente latinizzazione *-pautzo*), *-paoz*,
-paue, *-putz* (con *z* non chiara), mentre le forme *-poz* e *-boz*
sono nella *Concordia* e *-paoz* nel tardo Glossario Vaticano.
Il *p* iniziale (una sola volta *b*) è il corrispondente longobar-
do, in alternanza con *b*, di germ. /b/²¹. Nelle grafie del
segmento vocalico troviamo registrate allo stesso tempo la
fonetica d'origine (long. /au/ ← germ. /au/) e l'evoluzione
/au/ → /ao/ → /ō/ che sarà da addebitare al locale vol-
gare romanzo²². In finale *-s*, *-z*, *-tz* rappresentano la resa
grafica dell'esito longobardo di /t/ germanico postvoca-
lico²³.

²⁰ W. Bruckner, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895,
rist. Berlin 1969, § 10 e § 22. Bruckner interpreta come /ǣ/ (cfr.
p. 42).

²¹ Bruckner, *Die Sprache*, cit., § 72; E. Gamillscheg, *Romania
Germanica*, Berlin und Leipzig 1934-1936, vol. II, p. 220; W. Braune,
Althochdeutsche Grammatik, 13. Auflage bearbeitet von H. Eggers,
Tübingen 1975, § 136, nota 5; P. Scardigli, *Appunti longobardi*, in
« Filologia e critica. Studi in onore di Vittorio Santoli », a cura di
P. Chiarini, C.A. Mastrelli, P. Scardigli, L. Zagari, Roma 1976, vol.
I, pp. 91-131, cfr. p. 119; F. van der Rhee, *Die hd. Lautversch.*, cit.,
p. 405.

²² In effetti, a quanto ne intravediamo da vari relitti lessicali
longobardi nei testi mediolatini, che offrono appunto la grafia *au*,
pure accanto a varianti in *o*, tale *au* non è limitato da un qualsiasi
contesto consonantico, diversamente dall'aat., dove davanti a den-
tale e /χ/ abbiamo germ. /au/ → /ō/. Cfr. Bruckner, *Die Sprache*, cit.,
§ 30 e nota 3; Braune-Eggers, op. cit., § 45, nota 1; e in particolare
ancora Bruckner, *Die Diphthonge germanischer Lehnwörter im Ita-
lienischen*, « Zeitschrift für romanische Philologie », XXIV (1900),
pp. 61-76.

²³ Bruckner, *Die Sprache*, cit., § 88 e nota 1; van der Rhee,
Germ. W. in lgbd. Gesetzen, cit., pp. 156 e 158-162; Id., *Die hd. Laut-
versch.*, cit., pp. 401-404; Braune-Eggers, op. cit., § 157 e nota 2, § 160,
nota 2; Scardigli, op. cit., pp. 116-120 e 124-125; W. Mitzka, *Das Lango-
bardische und die althochdeutsche Dialektgeographie*, « Zeitschrift
für Mundartforschung », XX (1951), pp. 1-7, in part. pp. 5-6.

Insomma le forme germaniche che ci sentiamo auto-
rizzati a ricostruire sono *wāl- o *wēl- e *baut-.

3.2. Più o meno tutti gli studiosi sono stati d'accor-
do²⁴ nell'accostare *-paus* alla famiglia di aat. *boz(3)an* /
pozan / *paozen* (mat. *bōzen*, cfr. ted. mod. *amboß* « incu-
dine » < aat. *anabōz*; mbt. *bōten*; aing. *bēatan* > ing. mod.
beat; anord. *bauta*); talora magari non nel significato suo
proprio di « colpire, battere », ma in quello del suo corra-
dicale rappresentato dal mat. *butze* « spauracchio », « ma-
schera », « folletto », « visione terrificante ».

Difficoltà maggiore è stata oggettivamente offerta dal
primo membro del composto *wala-*. Il fatto è che già
all'interno della documentazione longobarda (antroponimi)
compare un lessema con simile configurazione grafico-
fonetica e che potrebbe non disdire semanticamente,
cioè *wal-* « morte in battaglia » « morti o morto sul campo »
e anche « carneficina, strage ». Nelle altre lingue germaniche
sono almeno altri due gli omografi / omonimi formal-
mente / foneticamente comparabili con il nostro lemma
longobardo e aventi significati non del tutto estranei alla
sfera concettuale a cui è attribuibile *walapaus*, sia pure in
base ad un esame non molto approfondito, magari del solo
capitolo dell'*Edictus*. Limitandoci, per comodità esemplifi-
cativa, al solo campo alto-tedesco, abbiamo:

a) aat. *wala*, *wahl*, *wal* « scelta »;

b) aat. **wal(u)* « bastone, verga », supposto in base a
got. *walus*, aing. *walu*, afris. *walu*, anord. *völr*²⁵.

²⁴ Si veda il quadro dato da van der Rhee, *Germ. W. in lgbd.
Gesetzen*, cit., p. 132.

²⁵ Gli altri omografi/omonimi, più o meno perfetti, sono: a) aat. e
mat. (*h*)*wal* « balena »; b) mat. *wal* (*walles*) « terrapieno, bastion »; c)
aat. e mat. *wāla* « ventaglio »; d) aat. e mat. *walah* « straniero »; e)
asass. *walo* « rastrello »; f) mat. *wal* (*walles*) « ondeggiamento »; g)
wāl « abyssus »; h) *wālī* « tepor » e *walo* « tepide »; i) aat. *wala*, *wela*,
wola « bene ». Cfr. O. Schade, *Altdeutsches Wörterbuch*, Hildesheim
1969, rist. dell'ed. Halle/Saale 1872-1882, s.vv.

Le interpretazioni che ne sono risultate sono tuttavia più o meno forzate e non molto persuasive. Restringeremo la citazione ai primi fautori delle diverse possibilità.

Carl Meyer²⁶, interpretando *walu-* come « die Erschlagenen auf dem Schlachtfelde », giustificava questa sua opzione spiegando che il malfattore si sarebbe mascherato in modo tale da somigliare ad un particolare tipo di fantasma, quello di un defunto caduto in battaglia. Il Bruckner²⁷ accettava l'opinione del Meyer, nel mentre glossava *walupaus* come « schreckhafte Vermummung zum Zwecke einer Gewaltthat »²⁸. Per lo Schade e per il Brunner²⁹ si tratterebbe invece di « Auswahl », « Wahl », e *walapaus* è per il primo « nach Wahl wechselnde Verkleidung » o « Wahlvermummung; selbstgewählte (willkürliche) schreckhafte Vermummung », mentre il secondo interpreta « eine zum Zwecke des Raubes vorgenommene Vermummung » (che non è in fondo una grande scoperta se si legge il cap. 31). Per Ludwig Laistner³⁰ si tratterebbe di **wal* « bastone », perché in fondo il sintagma *violentia iniuste fecerit* « muss einen gewalttätigen, kampflichen, raufferischen oder räuberischen schlag oder schläger bezeichnen »³¹.

²⁶ C. Meyer, *Sprache und Sprachdenkmäler der Langobarden*, Paderborn 1877, *Glossar*, s.v. (p. 307).

²⁷ Bruckner, *Die Sprache*, cit., pp. 42-43. Invece R. Kögel (*Ety-mologien*, « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur », XVI, 1892, pp. 510-515, cfr. p. 511), pur optando per *wal* « die Leichen auf dem Schlachtfelde », traduceva « gefährliches Schlag ».

²⁸ Che è, alla lettera, la definizione di Ingeborg Schröbler nel *Glossar*, s.v., in Beyerle, *Leges*, cit.

²⁹ Schade, op. cit., s.v. *walupaus*. H. Brunner (*Deutsche Rechtsgeschichte*, Berlin 1958, Zweiter Band, neubearbeitet von C.F. von Schwerin, p. 839 e nota 112) vede nella seconda parte del composto il mat. *butze* « Schreckbild, Larve ».

³⁰ L. Laistner, *Über den Butzenmann*, « Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Litteratur », XXXII (1888), pp. 145-195, cfr. pp. 160-161. Per la verità, in base alla comparazione con got. *walus*, aing. *walu* ecc. (vedi sopra a p. 149) sarebbe stato morfologicamente più corretto ipotizzare un **walu*.

³¹ Ci piace ricordare fra le interpretazioni stravaganti le due in Du Cange, *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, editio nova

Insomma le prime due di queste soluzioni affidano al secondo elemento di *walapaus* il compito di esprimere il non eludibile componente semantico rappresentato da « travisamento » « mascheramento »³², mentre quella del Laistner ignora completamente tale sema e pone l'accento sulla violenza naturalmente esercitata con il **wal(u)*: « randello ».

3.3. In linea generale anche noi saremmo propensi a riconnettere *-pau*s alla famiglia rappresentata dai sunnominati *bōzan*, *beatan*, *bauta*³³. Infatti dei lessemi fra cui in-

aucta a L. Favre, Niort 1883-1887, s.v. *walapaus*. La prima, a cui è da attribuire la paternità di Friedrich Lindembrog (*Codex legum antiquarum*, Francoforte 1613 sgg.) vi identifica « wala 'caput' et panken vel pautzen 'ornare, polire' »; la seconda, del Du Cange stesso, « wala extraneus, et *Paida*, goth. tunica ». Certo, vedere in *-pau*s l'equivalente fonetico longobardo di gotico *paide* sembra azzardato sia pure ammettendo rese a-normali in presenza di un acquisto lessicale da un idioma estraneo non meglio identificato, quale sembra essere la voce in questione (forse dal greco βατρῆ « vestito di pelle di capra » o da un « illirico » **paitā*). Si vedano A. Thumb, *Zur Vorgeschichte von got. PAIDA*, « Zeitschrift für Wortforschung », VII (1905-1906), pp. 261-267, e Th. Frings, *Paida* « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur » (Halle), LXXVII (1955), pp. 221-234. La forma longobarda corrispondente a got. *paide* che è stata ricostruita in base alle numerose parole dialettali dell'Italia settentrionale, con propaggini nella Lucchesia, è **paita*; e va detto che l'Italia non è la sola area di presenza romana della voce, la quale si estende al dominio francese e forse iberico. Si veda W. Meyer-Lübke, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, vierte Auflage, Heidelberg 1968, n° 6153.

³² Proprio sui modi diversi con cui si può ottenere un mascheramento (maschera vera e propria, ma anche tintura di nero sul viso: vedi anche nota 17) indugia J. Grimm, *Deutsche Rechtsaltertümer* (Berlin 1956, Nachdruck der vierten, durch A. Heusler und R. Hübner besorgten Auflage 1899), vol. II, p. 194 [635], nota.

³³ Anche se per la verità non manca chi insinua ulteriori affiliazioni (vedi la vulgata rappresentata da noti dizionari etimologici come il Kluge o il Duden - *Etymologie*). Forse non sarà del tutto superfluo accennarvi, per cautelare contro eventuali commistioni e sconfinamenti con il radicale della famiglia da noi trattata. Si veda ad esempio la nota 35, dove si chiama in causa *böse / bosheit*: e in effetti il radicale opinato o vagheggiato oscilla fra un protoger-manico **bus* o **bud*, magari con ambiziose mire, anche scavalcando

tendiamo collocare *-paus* (detto per inciso, confinati all'area tedesca) sono vulgatamente riconosciuti di sua appartenenza almeno *putz* e *putze*, al quale andrà assimilato il *butze* «spauracchio» che abbiamo notato avere già richiamata la passeggera attenzione di qualcuno (con risultati altrettanto evanescenti). Di *boß* e *posse* ci assumiamo noi la responsabilità dell'ascrizione, peraltro non molto impegnativa: perché è chiaro che quel che ci interessa è l'etimologia certa e prossima, mentre qui abbiamo a che fare con agganci alquanto remoti e che servono caso mai a spiegare l'evoluzione preistorica di un significato, comunque più o meno vagamente connotato, che si sarebbe poi specializzato in una particolare famiglia storica (o se si vuole sottofamiglia, una volta accolto il legame con *bōzan*) di parole stavolta di compatta evidenza, tutte sostantivi perché i verbi sono secondari e derivati, documentata sul Continente a cominciare dal pieno mediotedesco (ad eccezione dell'aat. *bōzo*) ma con addensamento fra XV e XVII secolo, con vita spesso regionale e solo in parte oggi superstiti nella lingua

il fonema dentale, verso un **bu* (**bou* / **bu* o **bhou* / **bhu*) pregermanico (indeuropeo?), dove il tratto semico di base sarebbe una qualche nozione di «rigonfiamento, dilatazione, prominente». Principalmente a titolo di curiosità (e con l'invito al lettore ad integrare nella lessicografia competente) citiamo ad esponenti della presunta eredità: ted. *beutel* «borsa» (ma l'omonimo *beutel* «pestelo» è chiaramente ricondotto alla radice di *bozzan*: cfr. la nota 35) e ing. *bud* «germoglio», ted. *böse* «cattivo» (specie in senso morale) e norv. *baus* «tronfio», ted. *bausen* «gonfiare» e mat. *pfusen* «ansimare», ted. *busen* «seno» e ing. *bosom* «petto», neerl. *poesten* «soffiare» e ing. *boast* «vantarsi», ted. *bausch* «rigonfiamento» e ing. *bush* «cespuglio», ted. *bauch* «pancia» e ing. dialettale antiquato *bug* «pomposo», ted. *beule* «bernoccolo» e ing. *boil* «pustola».

Ma lasciando stare l'inseguimento della fantomatica parentela di simile tribù lessicale, cogliamo invece l'occasione per rilevarne alcune analogie di sviluppo nella semantica, come la nascita del composto inglese *bogeyman* (*bogyman*) «spauracchio», voce del folclore infantile che mostra un sorprendente parallelismo con il *butzemann* di cui parliamo più sotto nel testo (ricordando che l'antiquato e dialettale *bog* «spettro, folletto», donde appunto *bogeyman*, viene riportato al sempre dialettale *bog* «to boast», dall'aing. *bōgan* / *bōn* «idem»).

ufficiale. La lista comprende i lemmi seguenti, che manteniamo separati soprattutto per convenzione di dizionario, vista la fluidità morfologica e semantico-referenziale dei loro confini (si tratta in sostanza di allotropi)³⁴:

a) *boß* / *poß* / *botz* «ragazzo di fatica», «figura scolpita in rilievo nel bordo di un recinto di fontana o simili, per lo più comica», «figura grottesca e/o comica in un almanacco», «scherzo, burla», ma prima ancora «palla per il gioco dei birilli» già nel mat. *boz*, *kugelboz*, «fagotto, fascio, sacco» già in aat. *bozo* / *pozo* [masch.] / *boza* [femm.], specialmente «di lino o di pelame»: accezione resa esplicita nei composti aat. *linbōzo*, *harabōzo* e mat. *flachsboz*, *linboz*, *haraboz* (e ancora trasparente nel mod., di origine bassoted., *hagebutte* «coccola della rosa di macchia»).

b) *bosse* / *posse(n)* «fagotto, fascio», specie «di lino»: accezione già del mat. *bōze* (che ha pure quella di «ragazzo di fatica») poi attraverso «scherzo, burla» (già alla fine del XIII sec.) si specializza, al femminile, in «farsa» (tra XVII e XVIII sec.) e dà luogo al verbo *possieren*, all'aggettivo *possierlich* e a numerosi e fortunati composti come *possenreisser*, *possenpiel* ecc. (nel mentre che *posse* diventa femm. e *possen* masch.).

c) *butz* / *putz* «moccolo, mozzicone di candela», «fascio, fagotto», in seguito (attraverso *putzen* «smoccolare» e quindi «azzimare, adornare» e «intonacare») nelle più recenti accezioni di «pulizia della casa» (vedi anche *hausputz* e *putzmacherin*) e «intonacatura»; per sterezare nel mondo del folclore evocato da *butzemann* in d), con la facile combinazione degli interpenetrabili semi di «fagotto», «figura grottesca» e «scherzo»: *schneebutz* (= *schneemann*) «fantoccio di neve» e *aprilbutz* (= *aprilscherz* o

³⁴ Oltre ai già citati *Dt. Wörterbuch* dei Grimm, *Altdt. Wörterbuch* dello Schade e *Duden-Etymologie*, rimandiamo a E.G. Graff, *Althochdt. Sprachschatz*, Berlin 1834-46, vol. III, 232-233; J. De Vries, *Altnord. Etym. Wörterbuch*, Leiden 1977; R. Cleasby, *An Icelandic - English Dict.*, Second Edition with a Supplement by W. Craigie, Oxford 1957, rist. 1969; J. De Vries, *Nederlands Etym. Woordenboek*, Leiden 1971.

aprilnarr) « scherzo d'aprile » o « gonzo che subisce tale scherzo », accanto ai quali è da menzionare l'ormai inusitato *mummelputz* « figura imbacuccata, spaventapasseri » (oggi sopravvive l'ex-dialettale *mumpitz* « schiocchezze »), sul quale avremo modo di ritornare alla fine dell'articolo.

d) *butze(n)* / *putze(n)* « grumo », « massello », « torso », « moccolo o mozzicone di candela », ma anche « ragazzotto di fatica » e, specie dialettalmente, « spauracchio, spaventapasseri, sorta di figura travestita da fantasma », donde il noto composto afferente al folklore (specie infantile) *butzemann* (anche « nanerottolo ») e sulla sua scia *butzenantlitz* « maschera » e *butzenkleid*, *butzengreul* « maschera terrificante » (dai quali *putzen* « travestirsi o mascherarsi per gioco » e *putzig* « buffo, strano »), infine « farsa », dove però è soppiantato da *posse*.

Appare invece di meno stringente affinità semantica il suffissato *bützel* / *pützel* « bubbone », « escrescenza », con il suo corrispettivo bassotedesco *büttel* « troncone », riconducibili al corregionale *butt* / *butte* corrispettivo di *butz* / *butze* e sopravvissuto con diffusione nazionale nella sola accezione ittologica (« pesce rombo », detto anche *steinbutt*) e nel citato composto *hagebutte*.

Un prestito dal francese quattro-cinquecentesco *bosse* « figura o scultura in rilievo » è da escludere sia per motivi cronologici che per il ventaglio semantico, già sviluppato e trasparente in nuce fin dalla prima attestazione, offerto dai termini tedeschi e che lega palesamente se non tutte almeno le accezioni, centrali, di « fardello » e « sacco », « figura imbacuccata » e « scherzo »; senza considerare l'oneirosità di presupporre una irradiazione sinonimica di *bosse* / *posse* su *boß* / *poß*, voce che di per sé non può provenire dal francese per ragioni di fonetica³⁵.

³⁵ L'articolo di Biltz, *Über das Wort und den Begriff Posse* (« Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen », LXXIII, 1885, pp. 35-46) sembra l'unica monografia, sia pure sommaria, su *posse* « figura grottesca » e « farsa ». Nelle prime pagine si fa qualche cenno alla questione etimologica, poi si passa all'aspetto storico-culturale dal Seicento all'Ottocento. Non è avanzato alcun

Da parte sua *bosse* francese appare chiara specializzazione del più antico *boce* « protuberanza, galla » che, con il provenzale *bossa* « id. », sappiamo reclamare a sua volta una probabilità di etimologia dagli aat. *bōzan* e *bōz*. Si trat-

collegamento, né da parte di Biltz né di altri da lui menzionati, al complesso delle voci da noi considerate. Ecco in breve le opinioni esposte e qualche dato. Il nostro commento è fra parentesi.

Si è pensato a *posse* come derivato da *böse*, *bosheit*. Il Graff riporta nel suo *Ahd. Sprachschatz*, cit., varie glosse aat, in cui *nugae* è reso con *geböse* / *gipöse*, *nugari* con *bōzōn* e *nugator inanis* con *giposari* (ma si tratterà di uno sviluppo parallelo dovuto a tratti semantici comuni, di ordinaria occorrenza in termini etimologicamente irrelati: vedi nota 33). Già il *Dt. Wörterbuch* dei Grimm, s.v. *bosse*, fa notare la difficoltà offerta tanto dalla corrispondenza *ō* vs. *ö* quanto di *s* vs. *ss* (/z/ vs. /s/). La parola nel senso di « mutwilliger Streich » compare in *Frauenlob* (cfr. ed. di F.H. von der Hagen, *Minnesinger*, Leipzig 1838-1856, rist. Aalen 1963, vol. III, p. 149). Siamo quindi a cavallo tra Dugento e Trecento, ma non si esclude una maggiore antichità. Grimm e al suo seguito molti lessicografi vedono invece *posse* in relazione con aat. *pōzan*, mat. *bozen*, tardo mat. *bossen* « schlagen, stossen », in un passaggio semantico concepito attraverso l'idea del « movimento » e che si trova in vari altri termini simili: *streich*, *schwank*, *gaukelei*, tutti « von einer bewegung hergenommen » (ma in realtà occorrerebbe documentare qualche mediazione, cosa di cui invece, ad esempio, non hanno bisogno i trasparenti derivati sostantivali ted. *beutel* « pestello », mat. *bōzel* / *boezel* « randello », ing. *beetle* « maglio », aing. *bytel* « id. » ecc.). Questa ipotesi è contrastata dalla mancanza di *bossen* nel senso di « scherzare », c'è solo, nel sud, un frequentativo *bosselen* / *püsseln* « nugari » (ma ricordiamo l'accezione « giocare a bocce » già nel mat. *bōzen*). Non ci sarebbe invece alcun dubbio per il collegamento con *bōzen* « schlagen », come pure per una affinità con it. *bozza* e fr. *bosse*, del sost. *bosse* nel senso letterale di « durch einen stoss oder schlag hervorgebrachte beule oder erhöhung » da cui (per metonimia?) « figure su pietra, su fontane, cornicioni o altro, per lo più comiche ». È così che è presentato dai lessicografi fra Cinquecento e Settecento quasi apparisse parola del tutto nuova e indipendente. Questo *bosse* passa poi a significare genericamente « cosa divertente » e gli si affianca *boss* « lustiger Mensch ». Infine, nel Settecento, *die posse* diventa « farsa » e poi genericamente « pagliacciata » mentre *der possen* sarà « scherzo grossolano » (insomma anche se fa risalire tutte le accezioni moderne a *bosse*, *bozza*, Biltz non prende chiara posizione sull'origine francese a differenza della vulgata degli odierni dizionari etimologici).

ta di un radicale assai fortunato oltre il Reno visto che la sua variante bassofrancone **botan* avrebbe dato già ant. francese *boter* « colpire » (con numerosi derivati) e *boze* « fastello di lino o paglia », sempre in variante settentrionale, ha dato ai primi del Trecento *botte* « fastello di paglia » (più fortunato ancora se *boz* / *boze* / *bozschuoch* « stivale », di nuovo in veste settentrionale, non è forse estraneo a *botte* « id. »). E la stessa allotropia si presenta in italiano tra *bozza* (= bugna) e *botta* (= colpo). Anche *bozza* è stata ventilata all'origine di ted. *bosse*, con ancora più scarso (se possibile) fondamento semantico e storico-culturale; nonché in contraddizione con il proposto etimo francese. Appare quindi ragionevole considerare del tutto solidale e indigena la sopraelencata famiglia tedesca (eventualmente potrebbe essere mutuo dal francese *bosseler* « scolpire in rilievo », lo specializzato *bosselen* « sbozzare, modellare », e magari anche *bossieren* « id. »: ma sono fatti del tutto secondari al nostro discorso).

Volendo ampliare il panorama, ma solo per amore di completezza perché abbiamo già attinto al succo della questione con l'equazione *butz* = *posse*, una rapida escursione fuori della Germania ci fa imbattere dapprima in netti prestiti del tedesco quali il neerl. *poets*, dan. *puds* (con *bussemand* = *butzemann*) e sved. *puts*, tutti « scherzo, scherzi »; reperiamo quindi solo distanti e semanticamente generici appigli di parentela nell'ing. *butt* « troncone, coda » (in antico *bytt* « pezzetto di coda »), neerl. *butt* « troncone » (ma medioneerl. *botte* « germoglio », « ciuffo di paglia »), norv. (nuovo) *butt* e sved. *butt* « ceppo », « grumo »³⁶. Decisamente l'originalità semantica spetta ai membri tedeschi della famiglia.

La conclusione ultima verrà dopo la disamina dell'altro componente *wala*. Per ora la conclusione parziale si limita a mettere a fuoco il sema di « fastello, fascio ». Questo sarà magari metafora stimolata dal primitivo sema « tronco »,

³⁶ Forse, per tornare un momento all'italiano, sarebbe interessante una convocazione di *botta* « rospo » (in quanto figura enfiata) con il riscontro milanese *butt*.

« ceppo » e quindi « oggetto di forma consimile » (del quale una parallela diramazione può essere « stivale »), ma è un'ipotesi che poco ci preoccupa. Da « fastello, fascio » è intuitivo il transito a « cosa, sagoma o persona fasciata » e poi a « mascheramento »: e sta qui la chiave della spiegazione di *paus*, che al pari dei suoi affini documentati in contesti tedeschi e in parte ancora viventi doveva figurare quale parola autonoma e d'uso nel vocabolario longobardo prima di finire come fossile nel tecnicismo giuridico del composto *walapaus*.

Eccoci quindi giunti a metà strada nella nostra opera di smontaggio, ma si capisce che solo dopo avere individuato e restaurato anche l'altro pezzo potremmo procedere alla ricomposizione definitiva e riprendere per tirarne le somme il discorso su *paus*, a sua eventuale integrazione e conferma.

3.4. Tornando al primo membro del composto, ci sentiamo di avanzare una proposta interpretativa a quanto ci consta inedita e alla quale serve da traccia la conclusione argomentata al paragrafo 2., che cioè il *walapaus* di Rotari significa, in origine, esclusivamente « travisamento » o, se vogliamo usare un termine meno tecnico e legale, « travestimento, mascheramento ». Ora, se ci è permesso un moderato ricorso all'immaginazione, al fine di non farsi riconoscere l'operazione ovviamente più semplice e più a portata di mano è utilizzare una sorta di copricapo adatto all'uopo, cioè facilmente spostabile in avanti, oppure una benda, una striscia di stoffa da legarsi intorno alla testa in modo da coprire il volto. Vogliamo dire che il primo membro di *walapaus* dovrebbe riferirsi a un manufatto di questa sorta.

3.4.1. Un primo soccorso per la nostra ipotesi ci viene da una voce presente già in epoca alquanto antica nel dominio altotedesco. Leggiamo nella *Lex Baiuvariorum*, VIII.5:

Si autem discriminalia eiecerit de capite, quod *uualcuurf* dicunt, vel virgini libidinose crines de capite extraxerit ...³⁷

³⁷ M.G.H., *Legum* t. III, p. 299. La data della redazione di questo corpus di leggi non è certa, tuttavia si tende a situarla grosso

Uualcuurf è la lezione fornita dal Ms. 132. 8° della Biblioteca dell'Università di Monaco, il più antico fra quelli di cui disponiamo (sec. VIII ex. o più probabilmente IX in.)³⁸. La tradizione manoscritta, ricca di una cinquantina di testimoni³⁹, abbastanza costante per quanto riguarda il secondo membro del composto (fondamentalmente *-[u]urf* si alterna a *-[u]uorf*)⁴⁰, fornisce invece per il primo membro una ricca serie di varianti, per lo più limitatamente al segmento consonantico finale, nel vocalismo radicale solo un paio di volte prendendo *u* il posto di *a*. Esse sono: *watuurf*, *waturf*, *uualtuurf*, *waltwoft*, *uualuurf*, *uualtuurfd*, *uualtuuerf*, *uualtuurst*, *uultuurf*, *uualtuurst*, *ualfur*, *falfurf* / *valfurf*, *wultworf*, *pantuurf*, *pantwarf*, *pantwars*⁴¹.

-wurf / *-worf* è di facile identificazione formale, ed inoltre collima semanticamente con l'azione descritta dal legislatore. Si tratta di un sostantivo connesso con aat. *wer(p)fan* « buttare giù, scagliare » (si cfr. nel testo *eiecerit*), corrispondente al mat. e ted. mod. *werfen*, asass. e abfrancone *werpan*, mbt. e neerl. *werpen*, afri. *werpa*, aing. *weorpan*, ing. mod. *warp*, anord. *verpa*, dan. *værpe*, sved. *värpa*, got. *wairpan*⁴². Lo ritroviamo nel *grabworf* di Rotari 15 (« De

modo verso la metà del sec. VIII. Si vedano M.G.H., *Legum Sectio I*, t. V pars II: *Lex Baiuvariorum* (a cura di E.L. Schwind), Hannover 1926, pp. 180-181; Brunner, op. cit., vol. I, pp. 454-464 in part. 460-462; Th.J. Rivers, *Laws of the Alemans and Bavarians*, University of Pennsylvania Press 1977, pp. 15 e 41. Sull'edizione che Rudolf Buchner sta preparando per i M.G.H. si veda « Deutsches Archiv für Erforschung des Mittelalters », XXX (1974), iv.

³⁸ Schwind, op. cit., in M.G.H., pp. 184; Rivers, op. cit., p. 41.

³⁹ Schwind, op. cit. in M.G.H., pp. 182-187.

⁴⁰ In *-warf/-wars* vediamo una assimilazione grafica.

⁴¹ Per i manoscritti che le forniscono si vedano le note in apparato in M.G.H., *Legum* t. III, pp. 299, 346 e 407, e in Schwind, op. cit. in M.G.H., p. 356. Per informazioni sulla tradizione manoscritta si vedano risp. le pp. 184-191 e 182-188. Uno studio complessivo è offerto dallo stesso Schwind, *Kritische Studien zur Lex Baiuvariorum*, « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », XXXI (1906), pp. 399-453, XXXIII (1908), pp. 606-694; XXXVII (1912), pp. 416-451 (cfr. in part. pp. 417-445: *Die Handschriften*).

⁴² Schade, op. cit., s.v.

grabworf. Si quis sepulturam hominis mortui ruperit et corpus expoliaverit aut foris iactaverit...») e nel *mara(h)-worf* di Rotari 30 (« De marhworf. Si quis hominem liberum de caballo in terra iactaverit... »)⁴³.

Del primo componente gli studiosi sono stati abbastanza compatti nel prescegliere la variante *walc-* (fornita dal solo ms. Monacense 132), vedendovi un aat. **walc* (aing. *wealca* « scialle, velo ») connesso col verbo *walkan* / *walchan* (ted. *walken*) « volvere ed anche « verfilzen, verwirren », « durchflechten » (aing. *wealcian* « to roll up, to muffle up »). *Walt-* sarebbe da attribuire ad un banale e ben noto errore di trascrizione, dovuto a somiglianza del ductus in *c* e in *t*. *Wat-* potrebbe essere errata congettura, partendo da *walt-*, fatta da alcuni scribi nel tentativo di restaurare il senso del composto (*wāt* « capo di vestiario »)⁴⁴. Del tutto ignorata dagli autori moderni la variante *wal-*⁴⁵. È invece proprio quest'ultima che noi saremmo propensi a valorizzare.

⁴³ Beyerle, *Leges*, cit., pp. 20 e 22.

⁴⁴ M.G.H., *Legum* t. III, p. 299, nota 28. Ricordiamo le interpretazioni di D. von Kralik, *Die deutschen Bestandteile der Lex Baiuvariorum*, « Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde », XXXVIII (1913), pp. 13-55, 401-449, 581-624, cfr. pp. 613-615: « herunterreissen des Haargebändes », conclusione accolta da Th. von Grienberger nella recensione in « Mitteilungen des Institutes für österreichische Geschichtsforschung », XXXV (1914), pp. 154-164, cfr. p. 158; di W. Finsterwalder, *Glossarium verborum vernaculorum*, annesso all'edizione cit. di Schwind, s.v., p. 488: « eiectione discriminalium de capite »; di Brunner, op. cit., vol. II, p. 737: « Auflösen der Haartracht »; di H. H. Munske, *Der germanische Rechtswortschatz im Bereich der Missetate: Philologische und sprachgeographische Untersuchungen*, Berlin 1973, vol. I, § 364: « Herunterwerfen der Haartracht »; di Rivers, op. cit., p. 139: « if he takes off a head-covering from her head ».

⁴⁵ Questa fu invece prescelta da Friedrich Lindenbrog nel suo *Codex Legum Antiquarum*, cit. Anche questo *wala* Lindenbrog interpreta come « caput », e di nuovo nel Du Cange, op. cit., s.v. *walaworf*, lo si riprende (come già abbiamo segnalato alla nota 31 per *walapaus*) e compare anche come spiegazione alternativa a *wāl* « clades », « strages » al lemma *walaraupa* (« wala 'caput' et rauba 'vestis' ») della stessa *Lex Baiuv.*, XIX.4 (« De vestitu utrorumque, quod walaraupa dicimus, si ipse abstulerit, qui hos interfecit, dupliciter conponat »: cfr. M.G.H., *Legum* t. III, p. 328) e al lemma *walroth*

In effetti per inficiare, a norma di elementare ecdotica, la testimonianza di ben ventisei mss. che, sia pure attraverso più o meno ingenti distorsioni del poco o punto compreso tecnicismo germanico, leggono *walt-* contro *walc-* del solo Monacense, dovremmo dare per scontata la costituzione di questo vasto gruppo in una famiglia indipendente nello stemma codicum. Stando però ai *prolegomena* e ad altri studi sul testo della *Lex* dei due editori Merkel e Schwind (specialmente del secondo), non si ricava affatto che tale gruppo si contrapponga in errori e innovazioni apprezzabilmente costanti di fronte al Monacense né ad altri esemplari; anche se va detto che la classificazione è piuttosto fluida e un vero stemma non è neppure tentato (come del resto quasi sempre accadeva nei M.G.H.). Proprio questo stato della tradizione non del tutto certo dal punto di vista lachmanniano dovrebbe renderci molto restii a respingere una variante equipollente, rappresentata da un vocabolo o da un sintagma di piena trasparenza, offertaci da una simile copia di testimoni, ma qui siamo addirittura in presenza di un termine non latino, già opaco per gran parte dei copisti, e inoltre di uno scambio di lettere, *c* e *t*, paleograficamente di ordinaria amministrazione, e allora sarà certamente in difetto lo scriba del Monacense, il « librarius imperitus » di cui parla Merkel nel suo apporto, piuttosto del contrario. E, sempre considerando lo stato della tradizione, e in questo caso specifico la spinta alla « diffrazione » che lezioni difficili dell'originale tendono spesso a produrre, siamo autorizzati a valutare i sei mss. che leggono *wal-* (com-

delle *Leges Scaniae* (cap. 6: « Si corpus occisi vestimentis suis vel armis, quod crimen Wallroth in lingua patria nominatur, accusetur aliquis spoliasset... »). Non siamo riusciti a identificare la fonte a cui Lindenbrog attinse per il significato « caput »: nessuno dei glossari, lessici, dizionari ecc. che abbiamo coscienziosamente compulsato sotto tutte le possibili varianti grafiche della parola, riporta questa accezione. Il glossario di Lindenbrog resta sempre l'ultimo anello della catena a cui rimanda anche, ad esempio, il preziosissimo *Glossarium Archaiologicum, continens Latino-Barbara, peregrina, obsoleta et novatae significationis vocabula* di Sir Henry Spelman (London 1664).

prendendovi il *fal-* / *val-* del Maguntino) come concorrenti di pari rango di fronte al resto. Non importa se cinque di loro paiono associarsi, a detta dello Schwind, in una qualche vaga parentela. In circostanze, come questa, di *varia lectio* poligenetica in reazione alla non immediata perspicuità dell'originale, saremmo disposti ad apprezzare anche *walc-* dell'isolato Monacense solo che l'ipotesi di un simile vocabolo avesse un minimo appiglio nel lessico tedesco, medievale o moderno, come lo ha nell'aing.; ma così non è. Sono invece più legittimi candidati al recupero lessicografico tanto *wat-* (offerto da tre mss. del menzionato gruppo dei ventisei) che *walt-* e *wal-*. Sappiamo infatti, anche dal campo romanzo (e italianistico in particolare), che tale recupero si opera anche a livello degli apparati di varianti e non solo del testo delle edizioni critiche, perché un copista, intenzionalmente o non, può sostituire, s'intende a pari plausibilità di contesto, un suo vocabolo a quello uscito dalla penna dell'autore, e magari può anche capitare che il primo sia altrimenti poco e punto attestato. E qui è per l'appunto il caso. Qualsiasi fosse il termine effettivamente usato dal redattore (o dai redattori) della *Lex*, i copisti (intendiamo nella tradizione più antica e meno stravolta) ce ne somministrano tre, che ovviamente percepivano come di ammissibile utenza, anche se forse non quotidiana, nei loro volgari germanici. *Wat-* però è il meno interessante perché troppo generico « veste » e molto probabile derivato banalizzante di *walt-*. A contendersi la palma dell'autenticità restano *walt-* e *wal-*, i quali però, ripetiamo, ci riguardano non per quel traguardo (peraltro non attingibile), ma in sé e per sé come attestazioni di lemmi il cui significato si intravede nella direzione di *discriminale* « nastro per capelli » e la cui presumibile sinonimia è fortemente indiziata anche dall'analisi comparata dei radicali delle rispettive famiglie germaniche, adombrante una comune *wortsippe* ad altezza indeuropea (fr. pp. 173-174). Il primo è da accostare all'aisl. *volt* « rullo », all'aat. *wolza* « id. » (mod. *walze*), al ming. *wealt* / *welte* « hem, fringe » e al mod. *welt* « strip of leather [il *guardone* delle scarpe], hem, raised strip »: il sostantivo aing. potrebbe essere stato

**wealt*. Il verbo corrispondente sarà *wæltan*, *wiltan*, *wyltan* « to roll », affine ad mod. *welter* « to roll about », mentre i paralleli verbali tedeschi antichi sono *walzan*, *welzen* e mod. *walze*, *wälzen*. Sul secondo lemma si appunterà maggiormente la nostra attenzione, visto che è il tema di questo studio e che appare, bene o male, documentato altrove. In esso sarà da vedere il risultato, per sincope vocalica (data la posizione intertonica nel composto), di quello che i documenti longobardi ci hanno fatto intravedere e che verrà confermato nei testi inglesi e nei derivati francese e italiano⁴⁶.

Dunque il sostantivo latino *discriminale* indica uno spillone, o pettine, ma anche una benda, un nastro o una fascia per i capelli. Isidoro, parlando dei capelli e delle acconciature femminili (*De ornamentis capitis feminarum*) ci informa della sua natura e funzione: « Crines proprie mulierum sunt. Dictae autem crines eo quod vittis discernantur. Unde et discriminalia dicuntur, a quibus divisae religantur » (*Etymologiae*, XI.1.31) e « Discriminalia capitis mulierum sunt vocata ex eo quod caput auro discernant; nam discriminare dividere dicitur » (Ibid., XIX.31.8)⁴⁷. Ma più interessante dal nostro punto di vista è la resa di *discriminale* / *discriminalia* in glosse di ambito altotedesco con *underbant* / *underbant* / *undirbant* [= « verbindendes Band »], *vahswinta* [= « Haarband »] e *harscaida* [= « Haarband »] (nel *Summarium Heinrici*, sec. XI in.)⁴⁸, e in una glossa anticoinglese

⁴⁶ Vedi infra, § 5.

⁴⁷ Il *Dizionario Latino-Italiano*, terza ed., di Georges-Calonghi (Torino 1967), s.vv., informa che *discriminale* è spesso usato come sinonimo di *crinale* « benda o pettine per capelli ». Du Cange, op. cit., s.v. *discrimen*, *discriminale* interpreta « Discerniculum, discernendis seu dividendis ante frontem mulierum capillis idoneum ». Citiamo Isidoro dall'ed. di W. M. Lindsay (Oxford 1911, rist. 1966).

⁴⁸ *Summarium*, Libro IX, cap. xi (redazione lunga), e Libro II, cap. v (redazione breve): « De ornamentis. Discriminale / discriminalia underbant / undirbant / unterbant dictum quod auro caput discernat ». Il richiamo al secondo dei passi isidoriani sopracitati è evidente. Cfr. R. Hildebrandt, *Summarium Heinrici*, Berlin-New York 1974 e 1982, vol. I, p. 330 e vol. II, p. 36. Nel glossario alfabetico

(sec. XI) con *gegirelan* « clothing, apparel, habit, garment, robe, amiculum, stola »⁴⁹.

Sembra pertanto indubitabile che *wala* (tanto per mettere una forma a lemma e in omaggio al femminile *diu wael(e)* del testo mat. cit. alla nota 52, ma senza impegni circa il tema e il genere di questo aat. *wal-*) indichi un qualche tipo di oggetto utilizzato per tenere in ordine o raccolti i capelli, o per adornare l'acconciatura. Potrebbe trattarsi di uno spillone, un pettine o simili, ma più probabilmente, in evidente sinonimia con *underbant* e *gegirela*, di una striscia più o meno ampia di tessuto o addirittura di una specie di velo, di manto⁵⁰. Il compito di questa striscia e la posizione da essa

che costituisce il Libro XI del *Summarium* alla voce *discriminalia* della redazione lunga si trova l'interpretamentum « muliebris capitis ornamenta que crines discernunt id est vahswinta / harscaida » (ibidem, vol. II, p. 258). Più tardi nel cod. Goslarensis (Goslar, Städtisches Archiv, sec. XIV) compare la glossa « discriminalia: harbant » (cfr. E. Steinmeyer - E. Sievers, *Die althochdeutschen Glossen*, Berlin 1879-1922, rist. Dublin-Zürich 1969, vol. IV, p. 279.9 e p. 464). Per i significati cfr. Schade, op. cit., e T. Starck - J.C. Wells, *Altdeutsches Glossenwörterbuch*, Heidelberg 1972 sgg., s.vv.

⁴⁹ Si tratta di una glossa nel ms. Cotton Cleopatra A. III del British Museum. Nelle glosse più antiche *discriminale* viene reso con « uplegen [= 'a hair pin'] vel caefing [*caefian*, *cefian* = 'to embroider, acu pingere'] » (B.M., ms Harl. n° 3376, del X sec.); *discriminalia* con « uplegene, vel feaxpreonas [*feax* = 'hair'; *preon* = 'pin, brooch, fastening'] » (*Glossario di Ælfric*, X sec.). Si veda Th. Wright, *Anglo-Saxon and Old English Vocabularies*, Second Edition, edited and collated by R.P. Wülcker, Darmstadt 1968, vol. I, coll. 223.16, 107.38, 389.14. I significati sono quelli dati da J. Bosworth e T.N. Toller, *An Anglo-Saxon Dictionary*, Oxford University Press 1898, e *An Anglo-Saxon Dictionary. Supplement*, by T.N. Toller with a revised and enlarged *Addenda* by A. Campbell, Oxford University Press 1921 e 1972, s.vv.

⁵⁰ Nella *Lex Alamannorum* (LVIII.1, M.G.H., *Legum* t. III, p. 64) e nel *Pactum Chlodovei* (XI.2, M.G.H., *Legum* t. II, p. 5), dove si contempla lo stesso tipo di misfatto, si legge risp. « Si quis libera femina vadit itinere suo... et obviavit eam aliquis, per raptum denudat caput eius ... » e « si vero vittam suam solverit ut capilli ad scapulam suam tangat ... ». Che le donne germaniche « saepius lineis amictibus velantur » già informa Tacito (Germania, XVII) e che potesse trattarsi di un « theristrum [velo, manto] cum vittatoria

occupata nella sistemazione della capigliatura potevano essere vari: stringere i capelli in un nodo sulla sommità della testa o sulla nuca o su un orecchio per maggiore comodità e libertà nel lavoro, nella danza ecc.; tenere libero il volto sospingendo le chiome verso la parte posteriore della testa a mo' di (in termini moderni) passata, o di vera e propria rete; intrecciarsi, questa volta sotto forma di nastri sottili, colorati o preziosi, alle ciocche; appoggiarsi infine, ornata in vario modo, sulla fronte, legata a fiocco sul dietro a mo' di fascia cresimale. Tutte queste possibilità sono testimoniate presso le popolazioni germaniche, che tutte sembra prediligessero, come è noto, le lunghe e abbondanti chiome, e non soltanto femminili, alle quali dedicavano assidue premure e che salvaguardavano persino con specifiche leggi⁵¹.

Naturalmente sarà da mettere in relazione con il *wala* delle Leggi baiuware il mat. *waele* / *wael*, presente già in Ulrich von Lichtenstein (ca. 1200 - ca. 1275)⁵², che viene spie-

compositione » lo apprendiamo dalla Vita di Santa Widorada (cit. in M.G.H. *Legum* t. III, p. 64, nota).

⁵¹ Mai manca nelle tombe, e non solo di donne, il pettine, e si arriva al punto che il guerriero franco ama farsi ritrarre sulla pietra tombale esibendo il suo pettine. Paolo Diacono (*Historia Langobardorum*, V. 37) narra come il re Cuniberto si innamorasse di Teodate per avere sentito decantare la sua splendida capigliatura « flavis prolixisque capillis pene usque ad pedes decoratam »; e Beda (*Historia Ecclesiastica*, II.1) ci descrive il futuro papa Gregorio Magno come particolarmente colpito dagli schiavi inglesi perché « capillorum quoque forma egregia ». Si vedano le voci *Haarband*, *Haarbeize*, *Haarbrenneisen*, *Haarbürste*, *Haarnadel*, *Haarnetz*, *Haarpflege* und *Haartracht*, *Haarsalbe*, *Schmuck*, *Kleidung*, *Trachten* nel *Reallexikon der germanischen Altertumskunde*, a cura di J. Hoops (Straßburg 1913-1915) e la voce *Diadem* nella nuova edizione a cura di H. Beck, H. Jankuhn ed altri (Berlin-New York 1983). Inoltre D. Wilson, *The Anglo-Saxons*, Third Edition, Hermondsworth, Middlesex, 1981, pp. 97-103.

⁵² Riportiamo i passi interessati. (1) « der helm was als ein schwert sō licht: dar ūf *ein wael* von golde rōt gebunden was, als ich gebōt, mit snüeren vil guot gar sīdīn. *diu wael* gab dā vil liechten schīn. si was geworht meisterlich: an ieslich ort (spitze) ein kaste rīch von pfānsverdern, der was guot, gebunden was durch hōhen muot. *diu waele* was gevalden wol »; (2) « der helm was gezimiert wūneclīch mit *einer wael* von golde rīch: die sach man vil wol

gato come un dispositivo sopra l'elmo per fissare il pennacchio⁵³, dispositivo che potrebbe anche essere un nastro, più o meno prezioso (di stoffa, cuoio, metallo).

3.4.2. È in ambito anticoinglese che la nostra proposta trova un sostegno oseremmo dire decisivo.

Prendiamo le mosse da una parola che compare al v. 1031 del *Beowulf*, inserita in quel brano (vv. 1030-1034) in cui si descrive l'elmo donato da Hrothgar, insieme a uno stendardo (*segen gyldenne*), a un giacco (*byrnan*) e ad una spada (*māðumsweord*) [cfr. vv. 1021-1023], all'eroe geata dopo la sua prodigiosa vittoria su Grendel:

Ymb þæs helmes hrōf hēafodbeorge
wīrum bewunden wala ūtan hēold
þæt him fēla lāf frecne ne meahte
scurheard sceþðan, þonne scyldfreca
ongēan gramum gangan scolde⁵⁴.

Intorno al tetto dell'elmo protezione della testa
con fasce metalliche avvolta esternamente una visiera aveva,
cosicché a lui la spada pericolosamente non potesse
indurita dai colpi del fabbro ferire quando il guerriero con
[lo scudo
contro gli ostili andare dovesse⁵⁵.

geortet sīn: *diu wael* stuont ūf dem helm mīn: dar umb ein kranz von scharlach gie, zerhouwen vil wol dort und hie »; (3) « der fuort ūf dem helme sīn *ein wael* von golde, geortert wol. islich ort pfānsverdern wol webunden was in koste wīs ». Cfr. K. Lachmann, *Frauentdienst und Frauenbuch von Ulrich von Liechtenstein*, Berlin 1841, 296,1, 451.28, 483.7.

⁵³ G. Benecke, W. Müller, F. Zarncke, *Mittelhochdeutsches Wörterbuch*, Leipzig 1854-1861, rist. Hildesheim 1963, s.v. *waele*.

⁵⁴ *Beowulf and the Fight at Finnsburg*, Edited with Introduction, Bibliography, Notes, Glossary, and Appendices by F. Klaeber, Third Edition with first and second Supplements, Lexington, Mass., 1950, p. 39.

⁵⁵ Le traduzioni date di seguito ai testi anticoinglesi sono nostre e cercano di adattarsi all'interpretazione più vulgata (altre proposte, nostre o altrui, verranno illustrate nella discussione o nelle note). In C.G. Cecioni, *Beowulf, poema eroico anglosassone*, introduzione, traduzione e note, Bologna 1959, p. 41: « Tutt'intorno all'elmo un'ampia visiera, rafforzata da fasce metalliche, proteggeva il volto dell'eroe... », *visiera* pare usato nel suo significato tecnico. In *Armi di-*

I vv. 1030-1032 sono stati oggetto di particolare attenzione, non perché il loro significato non sia nelle grandi linee abbastanza chiaramente afferrabile, ma proprio per l'interpretazione di *wala* (o, come si legge nel manoscritto, *walan*)⁵⁶, che nel suo presunto stato di hapax per l'intera letteratura anticoinglese (poetica e non) ha offerto difficoltà sia nell'aspetto semantico che morfosintattico.

Sembra indubitabile che ci troviamo di fronte a un sostantivo di declinazione debole. La sua funzione sintattica può essere di nominativo, previa correzione in *wala* (preferibile alla più onerosa in *wale*, femminile), e di nominativo (plurale) o accusativo, se invece si accoglie la lezione del manoscritto; cioè può essere sia il soggetto che l'oggetto di *hēold*. E naturalmente vengono coinvolti nell'incertezza anche gli altri componenti della frase, in particolare *heafodbeorge* (sarà davvero una variazione di *helm* di 1030a? o non sarà piuttosto esso stesso il soggetto di *hēold* di 1031b?) e *wirum bewunden* (quel participio non flesso a quale membro della frase va riferito, a *wala* o a *heafodbeorge*?).

Quanto al significato, anche in anticoinglese, come già vedemmo per il *wala-* di *walapaus*, le cose vengono complicate dal fatto che esistono vari omografi / omonimi (i corrispettivi inglesi di quelli che abbiamo citati per l'aat.), alcuni dei quali possono ragionevolmente incastrarsi nel discorso poetico beowulfiano⁵⁷.

fensive dal Medioevo all'Età Moderna (a cura di L.G. Boccia, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ist. centrale per il Catalogo e la Documentazione. Dizionari terminologici 2, Firenze 1982, p. 30) si dà di *visiera* la seguente definizione: «protezione metallica del volto che completa molti copricapi. Nei caschi più antichi si tratta in genere di una piastra sagomata ribadita alla regione frontale e che scende fino sotto il naso e la bocca; vi sono praticate le fessure oculari e fori per l'aerazione».

⁵⁶ Klaeber, op. cit., p. 39, in apparato. Nella *-n* finale è stata vista un'aggiunta dovuta ad anticipazione della *-n* di *utan*. C'è anche chi è andato oltre allargando l'anticipazione ad *-an* e leggendo quindi *wal* e *walu*.

⁵⁷ E cioè: a) *walu* «a ridge, bank(?)»; b) *walu* «the mark left by a blow, a wale»; c) *wala* (?) «a root». Gli altri sono: d) *wæl* (1)

Che cosa grosso modo doveva indicare *wala* il contesto lascia capirlo, ma, nelle parole di Klaeber (che glossa «rounded projection on helmet, rim, roll»), «the exact nature of a *wala*, which seems to be an ornamental as well as useful part of a helmet, is not known»⁵⁸. Molti studiosi appunto si sono cimentati nel tentativo di definire l'esatta natura di tale parte dell'elmo utilizzando intanto in varia misura i suggerimenti e le conferme che possono venire dalle opere letterarie⁵⁹ e dai reperti archeologici rinvenuti su territorio germanico e attribuibili a etnie germaniche, e poi anche gli spunti offerti da altre possibili occorrenze del lessema, senza naturalmente tralasciare l'accostamento ad altri lessemi anticoinglesi, nonché l'inserimento in una *wortsippe* germanica. Così, considerata la conformazione che gli elmi nel mondo germanico potevano avere, per quanto ci è dato conoscere attraverso gli esemplari invero non molto numerosi e non sempre collocabili con precisione cronologica e spaziale⁶⁰, *wala* identificherà volta a volta:

in senso collettivo «the slain, the dead, a number of slain» (2) «a single corpse, a slain person» (3) in senso astratto «slaughter, carnage»; e) *wæl* «a weel, a deep pool, gulf, deep water of a stream or of the sea»; f) *weal* «wall»; g) *wela* (1) «wealth, riches» (2) «weal, prosperity, happy estate». Cfr. Bosworth-Toller, op. cit., s.vv.

⁵⁸ Klaeber, op. cit., p. 419 (*Glossar*, s.v.) e p. 169 (nota al v. 1031).

⁵⁹ Nella produzione poetica anglosassone non mancano accenni o vere e proprie descrizioni di elmi. Dell'ampia bibliografia al proposito citiamo alcuni titoli: H. Lehmann, *Brünne und Helm im angelsächsischen Beowulfliede*, Göttingen Diss., Leipzig 1885; Id., *Über die Waffen im angelsächsischen Beowulfliede*, «Germania. Vierteljahrsschrift für deutsche Alterthumskunde». XXXI (1886), pp. 486-497; May Lansfield Keller, *The Anglo-Saxon Weapon Names Treated archaeologically and etymologically* (Ang. F. XV), Heidelberg 1906, rist. Amsterdam 1967, in part. pp. 79-93 e 242-254; H. Falk, *Altnordische Waffenkunde*, «Videnskapselskapets Skrifter», II, Hist.-Filos. Klasse, 1914, N. 6, Kristiania, pp. 155-173; A.T. Hatto, *Snake-Swords and Boar Helms in Beowulf*, «English Studies», XXXVIII (1957), pp. 145-160 e 257-259; R.L. Snook, *Helmbeschreibungen in der altenglischen Dichtung*, M. A. Thesis, Universität Kiel, 1965 (per il *Beowulf*, pp. 43 sgg. e 125 sgg.).

⁶⁰ Gli unici esemplari affiorati su territorio inglese sono l'elmo scavato a Leckhamton Hill (Cheltenham), l'elmo rinvenuto nel 1848

a) il bordo metallico in rilievo, culminante talora in una figura-talismano (cinghiale, orso ecc.)⁶¹, che sormonta la calotta andando dalla fronte alla nuca e prolungandosi a volte anche sul naso (la « cresta » o « la cresta più il nasale »)⁶²;

da Thomas Bateman a Benty Grange (Derbyshire) ora nel City Museum di Sheffield e l'elmo di Sutton Hoo. I primi due sono del tipo a bandelle (vedi figure); l'ultimo, di tipo tardoromano e alla fine fine sassanide, mostra caratteristiche che lo avvicinano a reperti svedesi, per cui si pensa che o provenga esso stesso dalla Svezia oppure che sia stato fatto in Inghilterra da artigiani svedesi rimasti fedeli alle loro origini. Il fatto è che l'elmo ancora nell'VIII secolo era prerogativa di guerrieri appartenenti alla classe sociale più alta. All'inizio del X sec. esso era elemento dell'armatura raro e costoso e solo nell'XI sec. incominciò a diventare di uso generalizzato. Cfr. Keller, op. cit., pp. 79-88, D.M. Wilson, *Introduction*, in *The Archaeology of Anglo-Saxon England*, ed. by D.M. Wilson, Cambridge, London ecc. 1976, pp. 1-22, vedi pp. 19-20; J. Campbell, *The First Christian Kings*, in J. Campbell, E. John, P. Wormald, *The Anglo-Saxons*, Oxford 1982, pp. 45-69, vedi p. 55, tav. 57 (elmo di Benty Grange) e p. 68, tav. 70 (elmo di Sutton Hoo).

⁶¹ Sul significato magico-difensivo oltre che tecnico-difensivo della figura del cinghiale sull'elmo si veda Hatto, op. cit., pp. 155-160.

⁶² Si vedano gli elmi di Benty Grange e di Sutton Hoo, e, uscendo dal territorio inglese, il cosiddetto elmo Vendel XII (vedi Arent, op. cit., tav. 12). Così J.M. Kemble (*A Translation of the A-S Poem of 'Beowulf'*, London 1837) intendeva « About the crest of the helm, the defence of the head, (it) held an amulet fastened without with wires, that the sword ... »; A. D. Wackerbarth (*Beowulf, an Epic Poem*, London 1849), nella sua versione in forma di ballata popolare: « The helm, the head's defence, inlet, contained, in wiry chasing set, about the crest, an amulet ... »; L. Ettmüller (*Beowulf*, Zürich 1840): « Auf des helmes dache, dem hauptschirme, ein eber stund, mit eisen befestigt, daß schwert ... ». R.W. Chambers (*Beowulf. An Introduction to the Study of the Poem with a Discussion of the Stories of Offa and Finn, with a Supplement* by C.L. Wrenn, Cambridge 1967, p. 359) riprendendo Falk (op. cit. alla nota 59, p. 158), dice: « the Vendel helmet has representations of warriors whose crests have an animal's head tailing off to a mere rim or roll: this may be the walu or wala which keeps watch over the head in *Beowulf* ». Alla « cresta » sembrano pensare sia K. Stjerna (*Helmets and Swords in 'Beowulf'*, in *Essays on Questions connected with the Old English Poem of 'Beowulf'*, Viking Club Publications, E. S., vol. III, Coventry 1912, p. 14), sia R.L.S. Bruce-Mitford (*Appendix*, in R.H. Hodgkin,

b) l'insieme di nastri o strisce di cuoio o di metallo che, intrecciandosi secondo varie fogge, costituiscono la trama portante (le « bandelle »), riempita con scaglie d'osso o placche di metallo ovvero ordita mediante fili o nastri metallici disposti ad anelli concentrici o a spirale (in tal caso si dà a *wala* valore collettivo)⁶³;

c) una specie di bordo più o meno rilevato e sporgente situato torno torno alla sommità dell'elmo, cioè alla calotta, oppure alla base del coppo⁶⁴;

A History of the Anglo-Saxons, Third Edition, London 1952, vol. II, pp. 696-734), sia gli editori di *Beowulf und die kleineren Denkmäler der altenglischen Heldensage Waldere und Finnsburg* (herausgegeben von G. Nickel, bearbeitet von J. Klegraf, W. Kühlwein ..., Heidelberg 1976, 2. Teil, p. 33), sia infine B. Mitchel e F.C. Robinson (*A Guide to Old English*, Oxford 1983, p. 126) che affermano che « the helmet described in ll. 1030-1034 can be identified as a Romanesque helmet with a solid comb [cresta] and not the ribbed helmet seen in Bayeux Tapestry ».

⁶³ H. Meritt, *Three Studies in Old English*, « American Journal of Philology », LXII 1941, pp. 331-338. II. *An Old English Term for Waled Ornamentation*, pp. 334-338: « it is likely that *wala* here means collectively the metal banding over the top of the helmet, an ornamental protection made of bands or strips » e « the metal strips over the top of a helmet »; Keller, op. cit., p. 89: « an arrangement of spirals, coils, etc. as on the fibulae are perhaps to be thought of although exactly how this wire was arranged has not been ascertained ».

⁶⁴ Si veda ancora la tav. nel *Reallexikon* di Hoops cit., vol. II, p. 502. Si ricordano alcuni dei fautori di questa interpretazione: W.J. Sedgefield (*Beowulf*, Manchester 1910): « the band encircling the lower part for the purpose of strenghtening it »; A.J. Wyatt (*Beowulf with the Finnsburg Fragment*, New ed. thoroughly revised by R.W. Chambers, Cambridge 1914): « wreath, the projecting rim or roll on the outside of the halmet »; E.A. Kock (*Interpretations and Emendations of Early English Texts*. IX, « Anglia », XLVI [N.F. XXXIV], 1922, pp. 63-96, cfr. pp. 77-79: « Around the helmet's crown the wire-bound wreath / held, on the outside, watch about the head ». E in tempi più recenti: E. van Kirk Dobbie (*Beowulf und Judith*, New York 1953, seconda rist. 1965) « a band of metal surrounding the helmet »; E. Talbot Donaldson, (*Beowulf*, s.l., 1966): « the rim around the helmet's crown had a head protection, wound with wire, so that ... »; K. Crossley-Holland (*Beowulf*, London-Mel-

d) una protezione aggiunta all'elmo vero e proprio, costituita da una maglia metallica attaccata al casco e che ricopre collo e nuca, cioè una specie di camaglio⁶⁵.

bourne-Toronto 1968): « a jutting ridge, wound about with metal wires, / ran over the helmet's crown, protecting the skull, ... »; C.L. Wrenn (*Beowulf, with the Finnsburg Fragment*, fully rev. by W. F. Bolton, London 1973): « rounded projection on top of, or band round the helmet ». Più elaboratamente K. Bouterwek (*Zur Kritik des Beowulfliedes*, « Zeitschrift für deutsches Alterthum und deutsche Literatur », XI, 1859, pp. 59-113, cfr. pp. 86-87) identificava nella *nefbjorg* (= *nasenberge*, cioè « eine spange zum schutze der nase » = « nasale ») degli *hjalmar* scandinavi, il referente di *heafodbeorge*, mentre *walan* « schwielen, beulen, buckeln, mit drahtum spinnen waren und, rings um den kegel des helmes stehend, eine art krone bildeten » (traduceva: « rings um des helmes dach hielten hauptes schutz mit drähten umwundene buckeln, so daß ... »).

⁶⁵ La proposta è stata avanzata da S.J. Herben, *A Note on the Helm in Beowulf*, « Modern Language Notes », LII (1937), pp. 34-36.

Menzioniamo solo alcune delle altre proposte, che trovano la loro origine nelle omonimie che abbiamo sopra ricordate (nota 57). M. Heyne (*Beowulf*, 4. Auflage, Paderborn 1879) traduceva « Buckel », « beule ». F. Kluge (*Zum Beowulf*, « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprache und Literatur », IX, 1884, pp. 187-192, cfr. p. 189) proponeva, sia pure con punto interrogativo, **wala* come « helm busch », « roßschweif », chiamando in causa aat. *wala* « flabellum ». La soluzione prospettata da J. H. Friend (*A New Reading of a 'Beowulf' Crux*, « Modern Language Notes », LXXIV, 1959, pp. 292-293), in verità già esposta da B. Thorpe (*The Anglo-Saxon Poems of Beowulf, The Scop or Gleeman's Tale, and the Fight at Finnesburg*, Oxford 1855, rist. 1879), parte da una diversa interpretazione della lezione offerta dal manoscritto: *walanutan heold*, che egli si sente autorizzato (sulla base anche dell'asserzione di Zupitza nella *Preliminary Notice* alla sua edizione fototipica [p. vii] che « it is often very difficult, if not impossible, to decide whether the scribe intended one or more words ») a suddividere in *wal an-utan heold*. Friend vede in *wal* (che sarebbe un accusativo e non un nominativo quale è accolto vulgatamente) una variante di *wæl* « morte in battaglia » e simili (vedi sopra alla nota 57), ritenendo allo stesso tempo *heafodbeorge* del v. 1030b un nominativo. La sua traduzione è così la seguente: « Around the crown of the helmet a head-guard of encircled metal bands (or ornaments) kept out battle-death ... » (Thorpe: « held slaughter without », e Bouterwek, op. cit., p. 87: « hielt ... den Tod ab »). N.E. Eliason (*Beowulf Notes*, « Anglia », LXXI [N.F. LIX],

Di altre possibili occorrenze della voce Herbert Meritt⁶⁶ ne ha segnalate due. Una, nel secondo membro di *weallwalan*, si trova al v. 20 delle *Rovine*:

hwætred in hringas hygerof gebond
weallwalan wirum wundrum togædre.
deciso in anelli coraggioso legò
le fondamenta con bande metalliche meravigliosamente in-
[sieme.]

Ma, sempre fermo restando *weall* = muro (ing. *wall*), il composto *weallwalan* non sarà qui, nell'opinione di Meritt, da interpretare come « fondamenta »⁶⁷, perché *walan* indicherebbe certi « ornamental strips or panels (fastened with metal bands [*wirum*] » sul muro [*weall*] di un edificio romano⁶⁸.

L'altra occorrenza è rappresentata dall'interpretamentum della glossa « istriarum: walana wira » alla carta 53v. del manoscritto della Bibliothèque Nationale di Parigi, Lat. 2635, del IX secolo, il cui lemma è probabilmente tratto dal

1952-53, pp. 438-455, cfr. pp. 450-451) mantenendo invece *walan* del manoscritto, tradurrebbe « Encircled with wire about its crest, the head protector (*heafodbeorge*) kept out (*ūtan hēold*) blows (*walan*). « Blows » è, aggiunge, una traduzione libera per « marks or ridges raised on the flesh by the blow of a rod ... or the like », quale è il senso di *wale*² nell'*Oxford English Dictionary*. Insomma la parola del v. 1031 non necessariamente è connessa con « ridge ».

⁶⁶ Meritt, op. cit., pp. 334-338.

⁶⁷ Cfr. Bosworth-Toller, op. cit., s.v. (« wall-foundation »), e C. W.M. Grein, *Sprachschatz der angelsächsischen Dichter*, unveränderter Nachdruck der zweiten, unter Mitwirkung von F. Holthausen von J. J. Köhler neu herausgegebenen Auflage, Heidelberg 1974, s.v. *wala* (« Mauerstock »). Consonante con essi la traduzione italiana di R. Sanesi (*Poemi Anglosassoni, VI-X secolo*, Milano 1975, p. 141): « abile e risoluto meravigliosamente con catene egli / consolidò le fondamenta del muro circolare ». Contrario all'identificazione del Meritt anche Wrenn-Bolton, op. cit.

⁶⁸ La traduzione di Meritt (op. cit., p. 336) è appunto: « Some ingenious and valiant one bound ornamental strips or panels [*weallwalan*] into circular enclosures wonderfully together with wires ».

III Libro dei Re (7.24)⁶⁹. Nel versetto interessato si completa la descrizione del grandissimo bacino di bronzo (« mare ») costruito per Salomone, ornato al bordo da « duo ordines sculpturarum striatarum / histriatarum »⁷⁰. Ora, *walana wira* può essere un unico interpretamentum, ed allora saremmo in presenza di un sintagma del tipo sostantivo con valore aggettivale + sostantivo: « of striped metal ornaments »; oppure *walana* e *wira* possono essere due interpretamenta affiancati, ed allora *walana* = « of ornamental bands » e *wira* = « of ornaments made of wire ».

Tale glossa sarà senz'altro da mettere comunque in relazione con quella, probabilmente allo stesso passo, inserita nel glossario alfabetico nel manoscritto londinese, British Museum, Cotton Cleopatra A. III, apparentemente dell'XI secolo, « histriatarum: waledra »⁷¹, in cui *waledra* è il genitivo plurale di *waled*, aggettivo di origine participiale, « waled » (« gallonato »), « striped » (« a strisce »)⁷².

Insomma, sia nelle *Rovine* che nella glossa parigina, con quasi sicura conferma da parte della glossa londinese, *wala* significherebbe « strip », né più e né meno che nel *Beowulf*; essendo irrilevante la diversità dei materiali (metallo, stoffa, pietra) e del tutto accessorio lo slittamento metonimico implicito nell'esegesi del Meritt (« ornaments consisting of strips »).

⁶⁹ Cfr. Steimeyer-Sievers, op. cit., I.429.5 e IV.539. Il manoscritto parigino contiene, immerse fra le glosse in aat., delle glosse in aing. alle quali è stata annessa anche *uualana uuira*: cfr. C. Leydecker, *Über Beziehungen zwischen ahd. und ags. Glossen*, Bonn 1911, pp. 30 sgg.

⁷⁰ Sulla duplice possibilità *striatarum / histriatarum* si veda C. Vercellone, *Variae Lectiones Vulgatae Latinae Bibliorum*, Roma 1864, II, p. 476.

⁷¹ Vedi Wright-Wülcker, op. cit., col. 417.23. Di *waled* « striped » l'*Oxford English Dictionary* menziona, oltre a questa, solo tre occorrenze secentesche; tuttavia per il Webster (*Third New International Dictionary of the English Language*, Chicago, London ecc. 1981, s.v.) non è vocabolo obsoleto ed è usato anche in vari composti quali ad esempio *wide-waled* « a larghe strisce », detto di un certo tessuto.

⁷² Meritt, op. cit., pp. 335-336. Anche Starck-Wells, op. cit., s.v., interpreta « Streifen, Band ».

Quanto poi alla identificazione morfosemantica di *wala*, la voce è stata vista in un rapporto di sostantivo di declinazione debole vs. sostantivo di declinazione forte con *walu*⁷³ « lividura, segno lasciato da un colpo », ed anche, nel periodo anticoinglese più tardo, « rialzamento, catena o cresta di alture », passato al medioinglese e ing. mod. *wale* con gli stessi significati e in più quello di « horizontal timber round the top of the sides of a boat », « gunwale », (« parapetto superiore di una nave », a partire dalla prima metà del XIV sec.), di « raised line in a fabric » (a partire dal XVI sec.) e di « ridge of a horse's collar » (a partire dal XVIII sec.)⁷⁴.

La famiglia lessicale germanica che è stata così chiamata in causa è quella di got. *walus* « bastone, verga », aisl. *völr* « bastone rotondo » (sved. dial. *val* « bastone rotondo, randello, impugnatura del correggiato »), aisl. *valr* « rotondo », afris. *walu* « striscia livida », « dorso di terra » (fris. orient. *wale* « lividura », fris. sett. *waal* « bastone, canna »), mbt. *wāle* « striscia livida » e del mat. *wæle* considerato prima (pp. 164-165).

Si giunge pertanto ad un germ. **walon-* / **walan-* / **walu-* che doveva designare all'origine un oggetto allungato e cilindrico, quale ad esempio una canna o un bastone: un referente insomma evocativo di forme (lunghezza, rotondità, avvolgimento) bene invitanti a quei trapassi metaforici testimoniati dalle accezioni degli eredi. S'intende poi che la famiglia va integrata con i disponibili corradicali verbali: e proprio nei materiali sopra raccolti ci soccorre il participio *waled* che, se non attesta direttamente *wala* come *weall-wallan* e *walana*, non può che rinviare ad una non documentata forma verbale anticoinglese (**walan* / **wælan*?) affine all'aat. *wellan* « wälzen, rollen » e al fris. orient.

⁷³ C'è anche chi vede in *wala* una forma più recente per *walu*: cfr. ad esempio F. Holthausen, *Beowulf nebst den kleineren Denkmälern der Heldensage*, 2. Auflage, Heidelberg 1909, vol. II, p. 122.

⁷⁴ Cfr. *The Oxford Dictionary of English Etymology*, ed. by C. T. Onions, Oxford 1982 (rist. dell'ed. 1969), s.v. *wale*.

walen « to turn about », « to roll », all'aing. *weallan* nonché aat. *wallan* (mod. *wallen*) dalla più dislocata accezione di « ondeggiare, ribollire », dove però è sempre indubbia la presenza del sema « to roll ». Scendere più in basso nella stratigrafia non ci sembra economico né pertinente, anche se si delinea probabile, a quelle profondità protogermaniche (se non pregermaniche) la convocazione dei due radicali *wal-* e *walt-* (vedi alle pp. 161-162 riguardo alla variante *waltwurf* nella *Lex Baiuvariorum*) in una superfamiglia lessicale.

Insomma, ed è ciò che a noi importa per il momento, il *wala* beowulfiano va in fondo inteso come un qualcosa che protegge, avvolgendo [*ymb*], la testa e forse anche una parte del volto. Ecco dunque che con *wala* longobardo, *wala* altotedesco e *wala* anticoinglese veniamo a trovarci in un ambito fondamentalmente unitario, sia pure nella non esatta coincidenza di usi e di obbiettivi. Abbiamo un oggetto connesso con la toilette e con la modestia femminili presso i Baiuvari; con la salvaguardia dell'incolumità e della vita del guerriero presso gli Inglesi; con l'occultamento della propria identità da parte del ladro presso i Longobardi.

3.4.3. Ma per sfruttare fino all'ultima possibilità la luce reciproca che queste tre voci di un unico lemma germanico occidentale si gettano tra loro ci sentiamo in dovere di approdare a una identificazione archeologicamente più precisa e tecnica del referente di aing. *wala* (che porterà anche una ulteriore disamina sintattica del controverso passo beowulfiano).

Riconsideriamo per un attimo le fogge che presentano gli elmi affiorati nei territori occupati, in origine o in epoche più recenti, da etnie germaniche. La nostra attenzione si fissa sul tipo che trova nel famoso elmo Vendel I il suo esemplare meglio conservato. In questo tipo di elmo il nasale è connesso, passando sotto gli occhi, con la cerchiatura in modo tale da formare una maschera limitata agli occhi e a parte delle guance, in termine tecnico: « vista sagomata a nasale »⁷⁵.

⁷⁵ Arent, op. cit., tav. 24; Hodgkin, *A History of the Anglo-Saxons*,

Ebbene, anche nel *Beowulf* si fa più volte riferimento all'elmo di Beowulf, dei suoi camerati ed anche di altri guerrieri, come ad una « maschera [*grīma*] di battaglia ». Si vedano questi due passi dove tale maschera parrebbe designare per sineddoche l'elmo, venendone ovviamente concepita come parte integrante.

Vv. 395-396:

Nū gē mōton gangan in ēowrum gūðgetāwum
under heregrīman Hrōðgār gesēon

Ora voi potete andare nelle vostre vesti di guerra
sotto le maschere di battaglia Hrothgar a vedere.

È l'araldo di Hrothgar che si rivolge a Beowulf e compagni comunicando, sulla spiaggia d'approdo, il beneplacito del suo signore al loro avanzare sul territorio danese fino alla sala.

Meaht dū, mīn wine, mēce gecnāwan,
þone þīn fæder tō gefeohte bær
under heregrīman hindeman sīde.

Puoi tu, amico mio, la spada conoscere
che tuo padre nella battaglia portava
sotto la maschera di battaglia l'ultima volta.

È Beowulf che racconta, citando episodi di cui è stato testimone presso la corte di Hrothgar: qui parla un vecchio che aizza un giovane « hethobeardo » contro i Danesi.

Nel passo che segue la sinonimia è attualizzata nella *variatio*, mediante la solita *kenning*. Abbiamo inoltre una qualche informazione sui materiali.

cit., vol. I, p. 235, fig. 40. Probabilmente era completato da una balza in maglia di ferro ad anelli fissata al margine inferiore del casco e della vista. La « vista » è una « protezione metallica che copre parte della fronte e gli occhi giungendo sino alla punta del naso » (cfr. *Armi difensive*, cit., p. 30 e tav. 9).

Vv. 2255-2257:

Sceal se hearda *helm* (hyr)stedgolde,
 fætum befeallen; feormynd swefað,
 þa ðe *beadogrīman* bywan sceoldon.
 Deve il robusto elmo di ornato oro
 delle lamine auree [essere] privato; immemori dormono
 coloro che la maschera di battaglia far brillare dovevano.

Parla l'unico sopravvissuto di una stirpe distrutta che, dopo avere sepolto il tesoro della sua gente, sente il bisogno di lamentarsi della sconsolata solitudine in cui è venuto a trovarsi.

Ancora più stringenti le altre due occorrenze, perché la prima dimostra che l'oggetto ha senz'altro a che fare con la respirazione, e quindi con il volto, e non solo (o forse affatto) con il resto della testa, mentre la seconda specifica esplicitamente l'oggetto come accessorio dell'elmo.

Vv. 2604-2605:

geseah his mondryhten
 under *heregrīman* hāt þrōwian.
 Vide il suo signore
 sotto la maschera di guerra nella respirazione soffrire.

È Wiglaf che interviene a soccorrere Beowulf nella lotta contro il drago vomitante fuoco e veleno.

Vv. 333-335:

Hwanon ferigeað gē fætte scyldas,
 græge syrcaŋ ond *grīmhelmas*,
 herescaft hēap?
 Da dove portate voi gli ornati scudi
 le grigie tuniche e gli elmi a maschera
 la moltitudine di aste?

È il danese di guardia sulla costa che, andando incontro al gruppo di guerrieri guidati da Beowulf, appena sbarcati, rivolge loro la domanda.

Grīm(a) vale « maschera », « elmo » (ma, come detto, sarà per sineddoche) ed anche « spettro », « fantasma »;

l'ing. mod. *grime* è « fuliggine, sporcizia ». Il significato dell'inglese moderno non è abnorme se si considerano le voci corrispondenti, antiche e moderne, nelle altre lingue germaniche: asass. *grima* « maske », mbt. *grīmet* « schwarzgestreift », fris. orient. *grīme* « maske, dunkler streifen im gesicht », anord. *grīma* « gesichtsschirm, maske, helm, menschengestalt, nacht », norv. (riksmål) *grime* « halfter [cavazza], schmutz-strich im gesicht », in dan. « idem » e anche « grosse masche [maglia] im fischnetz » e in adan. anche « gesichtsmaske », sved. *grimma* e neonorv. *grima* « rahmen, wagenkasten, gestell, lappen, halfter, schmutzstreifen im gesicht », sved. dial. *grīma* « schutzstreifen im gesicht ». E ancora abbiamo mbt. *greme* « schmutz » e bt. *grimelig* « schmutzig ». Interessante l'anord. *grīmr* « person die ihren namen verbirgt (eigentlich der maskierte) »⁷⁶. Ad abundantiam, è chiaro che il sema primitivo di *grīm(a)* concerne una « copertura del volto », una « maschera » di qualsivoglia tipo (anche mediante tintura della pelle), e che secondariamente, tra le diverse specializzazioni, ha assunto nell'ambito dell'armamento difensivo quella di « protezione », ovviamente del volto, da cui per sineddoche (già si è detto) procederà l'« elmo » nel suo insieme o come parte connessa.

Il Klaeber nel *Glossary* all'edizione del Beowulf citata, s.v. *grīm-helm*, traduce « mask-helmet, (visored) helmet », ma, aggiunge, citando varie « autorità » fra cui Falk e Stjerna, « Visors, in the strict (technical) sense were unknown in Beowulf's time, but the face was protected by a kind of mask ». Ora, se è vero che non è possibile affermare o negare con certezza categorica sulla base dei reperti archeologici, che gli elmi germanici e in particolare anglosassoni fossero « visored helmets », non si possono ignorare le testimonianze che ci vengono dalla documentazione letteraria e dalla lessicografia comparata, le quali indicano (ed è questo che a noi importa indipendentemente dalla foggia e

⁷⁶ Keller, op. cit., pp. 246-247; H.S.Falk - A.Torp, *Norwegisch-Dänisches Wörterbuch*, 2. Auflage, Oslo-Bergen-Heidelberg 1960, s.v. *grime*.

dalla dimensione della superficie interessata) che il volto del guerriero era, in un modo o in un altro, sempre coperto e nascosto.

Il caso infatti del v. 334 del *Beowulf* non è isolato. In *Exodus*, vv. 174-176, leggiamo:

gudweard gumena grīnhelm gespēon,
cyning cingerge, (cumbol lixton),
wiges on wenum ...⁷⁷

Il protettore in battaglia degli uomini allacciò l'elmo a ma-
[schera,
il re la protezione del mento (gli stendardi brillavano)
nella prospettiva della battaglia ...

E in *Genesi*, vv. 442-445, abbiamo un *helm* corredato da un componente che ha tutta l'aria di equivalere, dal punto di vista referenziale oltre che retorico, alla « maschera » di cui sopra:

Angan hine þa gyrwan godes andsaca,
fus on frætwn (hæfde fæcne hyge),
hæledhelm on heafod a sette and þone full heard geband,
spenn mid spangum ...⁷⁸

Incominciò allora a prepararsi l'apostata di Dio,
fremete nell'armatura (aveva una maligna intenzione)
un ricoprente elmo sulla testa pose e assai strettamente
[baldanzosamente] lo allacciò,
lo assicurò con le fibbie

Hæledhelm è spiegato da Krapp come « covering helmet » « helmet of invisibility »; da May Keller « helmet which makes the wearer invisible »⁷⁹. Ma noi crediamo che qui si tratti di rendersi irriconoscibile, non invisibile: a Satana, ormai mutato da Dio, insieme ai suoi seguaci, in *diavolo* (« he to deofle weard », « heo ealle forsceop / drihten to deoflum »: vv. 305b e 308b-309a), deciso a presentarsi a Adamo nella veste di *angelico* messaggero di Dio (cfr. vv.

⁷⁷ P.J. Lucas, *Exodus*, London 1977, pp. 103-104.

⁷⁸ *The Junius Manuscript*, ed. by G. Ph. Krapp, Third Printing, New York-London 1969, p. 17.

⁷⁹ Krapp, op. cit., p. 166; Keller, op. cit., p. 251.

497 sgg.), non resta che travestirsi, « mascherarsi » da angelo guerriero (*frætwa* + *hæledhelm*).

Particolarmente interessante la testimonianza offerta dall'antico nordico alla quale abbiamo già sopra accennato. *Grīma* indica « a kind of hood used for a head covering », *grīmu-maðr* « a disguised man », *grimr* « person die ihren namen verbirgt (eigentlich der maskierte) ». *Grīmr*, *Grīmnir* sono anche appellativi di Odino: « der Verlarvte ». Sembra dunque che per rendersi irriconoscibili, o comunque diversi, basti l'uso di un copricapo. Ma Odino è anche detto *Hjalmberi* « Helm-bearer »⁸⁰.

A tutto ciò si aggiunga infine un conforto dall'interno degli stessi versi beowulfiani 1030-1031 una volta che si sia identificato l'esatto referente di *þæs helmes hrof*.

Hrof, alla lettera « tetto », può indicare restrittivamente la parte più alta, la punta estrema del casco, cioè la calotta (vedi fig. C), oppure più estensivamente il coppo o addirittura l'intero casco. Se è la calotta, allora il designato di *wala* sarà situato sulla cima dell'elmo. Nel secondo caso invece sarà collocato nella parte più bassa del casco e quindi sarà qualcosa connesso con la cerchiatura del casco o sarà la cerchiatura stessa. La seconda possibilità ci sembra più consona alla realtà degli oggetti (elmi). Il testo beowulfiano dice chiaramente « intorno » [*ymb*]⁸¹, e, almeno allo

⁸⁰ Falk-Torp, op. cit., s.v. *grime*; Keller, op. cit., pp. 246-247. In fondo si può pensare con Hatto (op. cit., pp. 159-160), che l'elmo sia un'evoluzione della maschera fatta di pelle d'animale che i Germani sembra usassero ab antiquo in battaglia. Come prima abbiamo ricordato (p. 145), già Plutarco nella vita di Caio Mario, descrivendo lo scontro avvenuto a Vercelli nel 101 a.C., a proposito dei cavalieri dei Cimbri dice che « balzarono fuori splendidamente armati, con elmi che assomigliavano a fauci spalancate di terribili animali da preda e strane facce di animali... ». Sostituito questo genere di maschera, probabilmente per imitazione dell'armamentario romano, con copricapi solidi, diretti ad uno scopo realmente protettivo oltre che magico, non ci si dimenticò tuttavia dell'uso indigeno e così si mantenne la rituale copertura del volto, magari con maggiori garanzie di salvaguardia. Vedi anche la nota 17.

⁸¹ Sebbene, come fa notare Bruce-Mitford (op. cit., p. 753), « there

stato attuale delle nostre conoscenze archeologiche, non risulta che nel mondo germanico si siano avuti elmi con una particolare, ulteriore protezione o decorazione intorno alla calotta.

Quanto a *heafodbeorge*, invece di vedervi il nominativo o accusativo singolare di *beorge* / *berge*, generica « protezione », si potrebbe intendervi il dativo di *beorg* « monte » (sost. masch. con tema in *-a-*), con esibizione di una più efficace *kenning* (immerso com'è in tal pezzo di bravura di poetic diction) denotante il coppo dell'elmo. Letteralmente sarebbe « il monte, il tumulto della testa », con allusione evidente, dato proprio l'uso funerario di *beorg* (« tumulo » appunto), alla forma rotondeggiante.

Ma anche se si legge *beorg(e)* « protezione, guardia (della testa) »⁸², il rinvio resta sempre al coppo, perché ciò che è protetto è il cranio, non le guance né il mento; per i quali poi occorrono appositi composti: *hleorbergan* « protezione delle guance », cioè tecnicamente « guanciali » (*Beowulf* 304) e *cinberge* « protezione del mento », « mentiera » (nel già cit. *Exodus* 175). Insomma in *heafodbeorge* il nostro *wala* ha a che connettersi con la parte essenziale e non accessoria del manufatto.

In *wirum bewunden* infine si potrebbe trovare descritta la tecnica di costruzione dell'arma difensiva, e cioè il riferimento alle « bandelle » metalliche che sono senz'altro caratteristiche degli elmi germanici più antichi. *Wirum bewunden* sarebbe allora da ascrivere a *heafodbeorge*. A ciò incoraggiano del resto le parole che si leggono in riferimento ai vv. 1030-1031 in *Beowulf und die kleineren Denkmäler*, cit., basate in particolare sugli studi di Snook, « im Beowulf Attributivengruppen aus Subst. + Part. Perf. weit häufiger

is no reason why the term *ymb* should not be applied to the vertical as well to the horizontal axis of a rounded object ».

⁸² A questo incoraggerebbero le formazioni parallele *cinberg* « mentiera » e *hleorberge* « guanciali » appunto, insieme a *healsbeorg* « gorgiera », *banbeorg* « gambali », *sc(e)an(c)gebeorg* « schinieri ». Per le loro occorrenze e spiegazioni semantiche ed etimologiche, vedi Keller, op. cit., pp. 244-245, 247, 304, 260-261, 270, 271, 255.

postmodifizierend als prämodifizierend (42:2) vorkommen »⁸³.

Allora, considerando *wala* nominativo singolare (e correggendo quindi la lezione del manoscritto) e soggetto di *heold*, e conseguentemente *heold* come reggente la frase introdotta da *þæt* del v. 1032a, la nostra traduzione sarebbe:

Intorno al casco [tetto] dell'elmo con il coppo [monte]
legato con bandelle metalliche una cerchiatura con vista
sporgente [*utan*] assicurava
che la spada ...

Oppure, considerando *heafodbeorge* soggetto di *heold* e mantenendo la lezione del manoscritto *walan*, regolare accusativo singolare (o plurale), con *þæt* introducente una consecutiva o una finale:

Intorno al casco [tetto] dell'elmo il coppo
legato con bandelle metalliche aveva sporgente [esterna-
mente] una cerchiatura con vista,
affinché [cosicché] la spada ...

Con *heafodbeorge* oggetto e *wala* soggetto invece avremmo:

Intorno al casco [tetto] dell'elmo una cerchiatura con vi-
sta sporgente [esternamente] teneva fermo [rinforzava]
il coppo legato con bandelle metalliche ...

In tutti i casi si avrebbero notazioni che ben si incontrano nel generale contesto ritualmente descrittivo in cui i nostri versi sono collocati.

⁸³ Cfr. 2. Teil, p. 33; Snook, loc. cit. alla nota 59. Si veda anche, fra gli studi più recenti sul participio nelle lingue germaniche antiche, quello di B. Zadorožny, *Zur Frage der Bedeutung und des Gebrauchs der Partizipien im Altgermanischen*, « Beiträge zur Geschichte der deutschen Sprachen und Literatur » (Halle), XCIV (1974), pp. 52-76 e XCV (1974), pp. 339-389, in part. p. 56.

Ad ogni modo, al di sopra delle ambiguità o delle aporie dei difficili passi esaminati, ci sembra che emerga con sufficiente chiarezza l'accezione alquanto tecnica di *wala* nel *Beowulf*, per cui ci sentiamo autorizzati a proporre la poco suggestiva ma precisa glossa antiquaria di « cerchiatura con vista »⁸⁴.

4. Arrivati alla tappa finale del nostro iter lessicale, almeno per quanto concerne il campo germanico, non ci resta che procedere, come avevamo promesso, ad un rimontaggio convincente dei due membri del composto *walapaus*, tale cioè che le loro giunture collimino esattamente nel senso e nella forma. Ebbene, ora sappiamo che nel primo elemento abbiamo certamente a che fare con qualcosa che copre il volto: infatti non potrà essere frutto del caso la convergenza reciproca di *wala* e del *wala* anticoinglese che risulta coniugando l'ipotesi di una loro corrispondenza a un radicale comune (pp. 173-174) con il significato di « travisamento » dimostrato per *walapaus* (§ 2) e mediando ipotesi e dato fattuale con l'altro dato di *wal/wala* « nastro o benda » fornitoci dalle leggi baiuvare, che da parte sua insiste nella confluenza in detto radicale. Magari *wala* non sarà quella speciale visiera di elmetto che abbiamo specificato a proposito del *Beowulf*, perché, come si è osservato (p. 145), l'*Editto* non ci pone tra guerrieri ma tra delinquenti comuni, però

⁸⁴ Non sarà forse inopportuno notare a questo punto che l'interpretazione di *heafodbeorge* come « coppo » e di *wala* come « cerchiatura con vista » (e *wiras* « bandelle ») verrebbe a colmare alcune vistose lacune nella nomenclatura dell'elmo in aing. Usufruento del materiale raccolto in Keller, op. cit., menzioniamo i termini in questione che il riferimento alle figure A, B, C renderà più chiari:

- 1) *helm*, *healp-helm*, *ban-helm*, *leper-helm*, *grim-helm*;
- 2) *camb* « cresta » e forse *craesta* (dal XV sec.?) « id. »;
- 3) *eofor-cumbol* « figura di cinghiale sulla sommità dell'elmo »;
- 4) *grima* « maschera »;
- 5) *cinberg* « mentiera »;
- 6) *hleorberge* « guanciali »;
- 7) *bucc* forse « guancia » o forse « barbazzale »;
- 8) *byge* forse « calotta ».

disponiamo sempre della suggestione del *walwurf* baiuvaro (e, in via di rincalzo, del mat. *wæle*) per ricorrere alla proposta di un congegno a base di bende o simili: così abbiamo anticipato (p. 157) e restiamo fermi all'idea. Importa solo che l'ambito referenziale sia stato ben circoscritto e tale risultato pensiamo di averlo ottenuto. In mancanza di reperti materiali (deperibili!) e/o di fonti scritte o iconografiche più in là non possiamo andare.

Sappiamo anche che *paus* deve valere, a un dipresso, « mascheramento » o « persona mascherata » (p. 157), e a suggello di questa interpretazione ci siamo riservati proprio la chiusa del nostro discorso per addurre un'ultima occorrenza di *putz* e nel contempo un parallelo: semantico per *wala* e funzionale per il composto *walapaus*. Si tratta di *mummelputz* « orco, fantasma; spauracchio imbacuccato, mascherato », cioè che si presenta sotto una sorta di maschera o travisamento. È un termine che come *butzemann* e compagni (pp. 204 e 206) attiene al lessico scherzoso e infantile ed evoca tratti del folclore tedesco. Documentato dal XVII secolo, presenta varianti dialettali: *mombotz* nell'Assia, *mumpitz* nel gergo berlinese, ma poi di diffusione nazionale nel senso di « sciocchezze ». Il primo membro è l'oggi inusitato *mumme* « maschera, figura travestita », che parte dal sec. XVI, insieme al suo verbo *mummen* « imbacuccare, avvolgere in una maschera », ancora in uso ma antiquato (correntemente sostituito da *einmummen* e *vermummen*). Attualmente in circolazione effettiva, oltre a *mumpitz*, resta l'altro composto *mummenschanz*, sorta di « gioco fra figure mascherate » (è un gioco d'azzardo eseguito durante il carnevale; l'attestazione è del sec. XVI), ma più genericamente « scherzo carnevalesco ».

La simmetria con *walapaus* non può non sorprendere. Lo sfasamento cronologico fra i due composti, praticamente sinonimi, significa solo che nell'elemento lessicale comune *paus* / *putz* perdurava una potenzialità semantica tale da calamitare a distanza di secoli (ma il silenzio documentario non prova l'inesistenza di *mummelputz* e simili nel medio o antico tedesco) ancora un primo membro, della stessa portata semantica e referenziale, in un composto determi-

nativo, che precisa appunto di quale « figura mascherata » si tratta, quale è il mezzo del travestimento. È vero che nella replica secentesca la determinazione è molto labile e sfumata; e difatti troviamo, con identico significato ed uso, l'inverso di *mummelputz* nel quasi coevo *butzenmummel*: il che vuol dire che nella loro intercambiabilità di funzione morfosintattica si conferma l'esatto ricoprirsi semantico dei due lemmi, già peraltro sospettato dalla disamina fatta delle loro accezioni. Siamo cioè in piena ridondanza, ma ciò è naturale in termini espressivi e nel contempo elusivi del linguaggio ludico popolare: è un'espressività, anzi un'espressionismo, in perfetta sintonia con l'oggetto o l'immagine a cui si rinvia o allude. Non sappiamo se simili connotazioni folcloristiche fossero presenti anche nel nostro *walapaus*, quando la parola circolava ancora liberamente nella lingua dei longobardi, prima di venire adibita e ristretta, probabilmente ancora a livello orale, in contesti di diritto criminale e quindi, già tecnicismo dell'antico diritto germanico, bloccata come « titolo » di un articolo di legge e forse presto fraintesa dagli stessi « esperti » nazionali nel senso di « rapina mascherata ». Ma non ci pare dubbio che all'origine *walapaus* significasse « figura o persona mascherata »; verosimilmente, in ciò a differenza del suo tardivo analogo *mummelputz*, con netto valore di determinante e determinato risp. per *wala* e per *paus*, anch'essi a loro volta termini autonomi e quotidiani di quella etnia germanica⁸⁵.

5. Un supplemento di conforto all'inserimento di *walo / wala* nel vocabolario germanico ci viene incontro dal campo romanzo.

⁸⁵ Sulle possibilità semantiche e strutturali offerte dai composti si vedano, accanto a H. Krahe - W. Meid, *Germanische Sprachwissenschaft. III. Wortbildungslehre*, Berlin 1967, pp. 19-44, Ch. T. Carr, *Nominal Compounds in Germanic*, London 1939 e Th. Gardner, *Semantic Patterns in Old English Substantival Compounds*, Hamburg 1968, nonché M. Vittoria Molinari, *Per un'analisi tipologica della Kenning anglosassone*, « Annali dell'Istituto Orientale di Napoli. Filologia Germanica », XXVI (1983), pp. 29-52.

L'italiano *gala* « striscia di trina o d'altro, alquanto alta e per lo più increspata, messa come ornamento al vestito »⁸⁶, in mancanza di una spiegazione autonoma soddisfacente, è stato considerato una evoluzione, magari promossa dallo spagnolo, di *gala* « lusso, sfoggio », « festa », « pompa, solennità » ecc., a sua volta di origine francese: afr. *wale / gale* « piacere, lusso, sfarzo », attestato dalla seconda metà del XIII secolo, deverbale da *galer* « divertirsi, essere allegro, brioso » e, in uso transitivo, « sciupare nei piaceri »⁸⁷. Alla base di *galer* è stato posto dai più un francone **wal(l)a* « bene » (cfr. aing. *weal(l)a*, ing. *well*, mneerl. *wale*), da altri un aat. *wallan* « ribollire », sempre con giustificazione

⁸⁶ Nella definizione di B. Migliorini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino 1965.

⁸⁷ Questa etimologia è accolta ancora dal *Grande Dizionario della Lingua Italiana* di Salvatore Battaglia (Torino 1961 sgg.), sia pure con non molta convinzione, mentre il *Dizionario etimologico della Lingua Italiana* di M. Cortelazzo e P. Zolli (Bologna 1979 sgg.) definisce *gala* « striscia » una retroformazione di *galone*, prestito dal francese *galon* ← *galonner*, che sarebbe di origine sconosciuta. Di chiaro francesismo si tratta per *gallone*, che entra in Italia nel corso del XVII secolo: cfr. P. Zolli, *L'influsso francese sul veneziano del XVIII secolo*, Venezia 1971, pp. 39-40, e A. Dardi, *L'influsso del francese sull'italiano tra il 1650 e il 1715 (IV). Francesismi adattati*, « Lingua Nostra », XLII (1981), pp. 4-23, cfr. p. 13. Direttamente dallo spagnolo verrebbe invece *gala* (in tutti i suoi sensi e con tutte le voci annesse: *galano*, *gualano* « zerbinotto, leggiadro », *galante*, *galanteria*, *galanteggiare* nonché *galano*, *galana* « cinto o cappio di nastro o ornamento ») secondo Enrico Zaccaria, *L'elemento iberico nella lingua italiana*, Bologna 1927, pp. 180-189. Di « influenza convergente del francese e dello spagnolo » parla a proposito di *galante* Bruno Migliorini, *I nomi del tipo 'bracciante'*, in *Saggi Linguistici*, Firenze 1957, pp. 109-128, cfr. p. 128, nota 3 (rist. con aggiunte dell'art. in « Vox Romanica », I, 1936 pp. 64-85). Di *galante* vengono poi fornite quelle che a tutt'oggi sono le attestazioni più antiche (in una lettera dell'Archivio Gonzaga, datata 1493) in B. Migliorini - G. Folena, *Testi non toscani del Quattrocento*, Modena 1953, pp. 140-141.

Per la documentazione delle due voci antiofrancesi cfr. *Altfranzösisches Wörterbuch*. A. Toblers nachgelassene Materialien, bearbeitet und herausgegeben von E. Lommatzsch, Wiesbaden 1960, vol. IV, coll. 64 e 68, s.v. *gale* e *galer*.

semantica, per ammissione, non del tutto tranquilla. Il lessema francese ha avuto una grande fortuna in quanto è stato accolto dal catalano (*gala*, fine del sec. XIV), dallo spagnolo (*gala*: XV sec.), dal portoghese (*gala*: XVI sec.)⁸⁸, oltre che in italiano (XV secolo)⁸⁹.

Allo stesso etimo *francone* è stato talora riallacciato, stavolta con imbarazzo morfologico oltre che semantico, anche il verbo anticofrancese *galonner* « ornarsi [i capelli] con fili, nastri o simili d'oro o d'argento », attestato già nella seconda metà del XII secolo. Da qui sarebbe nato (a. 1379) il sostantivo *galon* « sorta di guarnizione ricamata o tessuta » (passato poi allo spagnolo e all'italiano), che avrebbe col tempo riverberato il suo significato sul verbo matrice *galonner* cosicché questo, a partire dal primo Seicento (a. 1611), è attestato anche nel significato di « bordare » « ornare con galloni »⁹⁰.

5.1. Ebbene, da quanto siamo venuti precedentemente ricomponendo dei legami tra aing. *wala*, aat. *wal-* e long. *wala-*, sembra si possa fondatamente sospettare che *galon* sia da considerare un prestito germanico con antecedente in una variante (poniamo *francone*) proprio di questa parola. La corrispondenza semantica, sia per *galon* che per *galonner*, è perfetta. Anche la difficoltà di ordine morfofonologico già prospettata per la derivazione di *galonner* da **wal(l)a* o da *wallan* (come si giustifica la formazione in

⁸⁸ E. Gamillscheg, *Romania Germanica*, Band I, 2. vollständig neu bearbeitete Auflage, Berlin 1970, III.13 (p. 369); W. von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 17. Band, Basel 1966, pp. 473-484; K. Baldinger, avec la collaboration de J.-D. Gendron et G. Straka, *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, Québec-Tübingen-Paris 1971 sgg., s.vv. *gale*, *galer*, *galon*, *galoner*; J. Corominas-J.A. Pascual, *Diccionario crítico etimológico castellano e hispanico*, Madrid 1980 sgg., vol. III, pp. 23-25 (s.v. *gala*).

⁸⁹ *Gala* « sfarzo », e simili, è nel *Morgante* (fra 1461 e 1483) di Luigi Pulci (cfr. 2.26 e 19.79) e nel *Ciriffo Calvaneo* (cfr. 4.95 e 5.16) di Luca Pulci (1431-1470).

⁹⁰ Tobler-Lommatzsch, op. cit., vol. IV, coll. 76-77; F.E.W., cit., vol. XVII, pp. 476-477; Baldinger, op. cit., s.v. *galon* e *galoner*; O. Bloch - W. von Wartburg, *Dictionnaire étymologique de la langue française*, Paris 1968, s.v. *galon*.

-onner?) cade con l'etimo che qui si prospetta. Si è detto sopra (cfr. p. 166) che con la voce aing. siamo in presenza di un sostantivo con tema in nasale. Possiamo allora immaginare una identica morfologia per il « francone », cioè proporre un passaggio diretto da un **walon* a *galon*, né più e né meno che secondo gli omologhi prestati seguenti:

crampon da un **krampon* (asass. *krampo*, aat. *krampho*);
éperon da uno **sporon* (mneerl. *spore*, aat. *sporo*, aing. *spora*);

gazon da un **wazon* (asass. e aat. *waso*);

garçon da un **wrajkjon* (antroponimo latinizzato del IX sec. *Wracchio*, asass. *wrekkio*, aat. *wreckeo* / *recko*, aing. *wrecca*);

giron, in ant. fr. anche *gueron*, da un **gairon* / **geron* (aat. *gēro*, aing. *gara*);

maçon da un **makjon* (in Isidoro *machio* e nelle Glosse di Reichenau *mationes*, riferibile a un nomen agentis **gamakjon* da cui aing. *gemæcca* « fellow », parallelo a un **gamakon* da cui asass. *gimako* e aat. *gimahho*: tutte forme coinvolte nel radicale di *machen*);

tapon / *tampon* da un **tappon* (mneerl. *tappe*, aat. *zapho*, aing. *tæppa*).

Da *galon* poi sarebbe venuto *galonner* secondo il consueto modello esemplificato dalle corrispondenti coppie *crampon* : *cramponner*, *éperon* : *éperonner*, *gazon* : *gazonner*, *garçon* : *garçonner* (« corteggiare », fuori uso fin dal XVI sec.), *giron* : *gironner* (« ornare di gheroni », fuori uso fin dal XIII sec.), *maçon* : *maçonner*, *tapon* / *tampon* : *taponner* / *tamponner*. E va da sé che tali coppie sono da collocare nel più generale quadro morfolessicale di *-on* : *-onner*, dove il sostantivo può tanto essere di etimo germanico con diverso tema, come ant. fr. *guerredon* (da un **wiðar-laun* / *-lōn*; asass. *wiðar* e *lōn*, aat. *widar* e *lōn*, aing. *wiðer* e *lēn*), quanto (ed è la stragrande maggioranza dei casi) di etimo latino (« volgare ») o interno francese o altro: vedi *bâton* : *bâtonner*, *bourdon* (« insetto ») : *bourdonner* (« ronzare »), *bourgeon* : *bourgeonner*, *talon* : *talonner*, o *bouton* (su *bouter*) : *boutonner*, *fripon* (su *friper* / ant. fr. *freper*) : *friponner*, o *ballon* (dall'it. *ballone* / *pallone*) : *balloner* ecc.

Come si può agevolmente osservare (magari integrando con una rapida scorsa nel vocabolario francese) dalla semantica dei nomi sopra elencati, afferente quasi sempre a una cosa, più raramente ad una qualità e comunque mai ad una azione, l'etichetta di deverbale loro applicata dalla vulgata dei dizionari etimologici (Bloch-Wartburg, Dauzat) è manifestamente erronea⁹¹.

⁹¹ Non crea praticamente alcun imbarazzo il décalage cronologico di *galon* rispetto a *galonner*: il secondo attestato già attorno al 1160 (nell'*Eneas*, nell'*Erec* e quindi in vari poemi epici o cortesi dei secoli XII e XIII, anche occitanici); il primo reperito solo in un documento del 1379 (un inventario di Carlo V) per saltare alla fine del XVI sec., ma preceduto da *galonel* « espèce d'ornement » attorno al 1220 (nella *Prise de Cordoue*) e dal *gallonnum* « instrumentum plectendis et intertextendis crinibus aptum » del 1336 registrato dal Du Cange, s.v. Sappiamo che anche in caso di ben più ingente ritardo (e questo talora accade per il verbo, né ci meraviglia da quanto abbiamo concluso) non è affatto da escludere una lunga preesistenza, anche tenendo conto di una certa casualità della documentazione, specie per termini di origine regionale ovvero (come il nostro *galon*) di uso non del tutto « basico ».

La scarsa significanza, in genere, del dato cronologico è peraltro dimostrata dal campione costituito dai vocaboli sopra elencati, che offrono una combinazione di almeno quattro situazioni. Abbiamo ritardi del verbo sul nome solo di qualche decennio (*gazon* è dell'inizio e *gazonner* della fine del XIII sec., *giron* è della prima metà e *gironner* della fine del XII sec., *maçon* appare poco dopo la metà e *maçonner* verso la fine del XII sec.), ritardi di poco più di un secolo (*crampon* è del 1268 e *cramponner* della prima metà del XV sec., *garçon* è nel *Roland* di Oxford e *garçonner* della prima metà del XIII sec.) e di circa tre secoli (*tapon* è del 1382 e *taponner* della seconda metà del XVII sec.), ma anche attestazioni simultanee (*esperon* e *esperoner* sono entrambi nel *Roland*). Infine non mancano casi, appunto come quello del nostro *galon*, in cui è la volta del nome a ritardare: *bourgeon* segue di circa un decennio *bourgeonner* che è del 1155; *guerredoner* è della prima metà e *guerredon* della fine dell'XI sec., risp. nell'*Alexis* e nel *Roland*; *boutonner* è della metà e *bouton* della fine dell'XI sec.; *bourdonner* « ronzare » è della fine del XII sec. e *bourdon* « insetto / strumento musicale » è del XIII sec.; *friponner* è della fine del XIV sec. e *fripon* dell'inizio del XVI sec.; *tamponner* compare già nel XV sec. e *tampon* nel 1534.

In un supplemento di verifica, facendo grazia al lettore della citazione di esempi dalle parallele serie *-one* : *-onare* e *-ón* : *-onar* risp. in italiano e in spagnolo, ma per tenerci nel campo della germanistica, ci sentiamo di avanzare la seguente semplice considerazione: sono rari i verbi germanici di tipo debole formati su un nome con tema in nasale⁹², non tali cioè da autorizzarci a presumere, per stare agli etimi sopra descritti, la plausibilità di **walon* → **walon-ōn*, **krampon* → **krampon-ōn*, **sporon* → **sporon-ōn* (asass., aat. e aing. *spurnan* risalgono al radicale **spern*, verisimilmente pregermanico), **wazon* → **wazon-ōn*, ecc. Né d'altronde soccorrono verbi romanzi analizzabili come possibili eredi di simili formazioni. Sempre tanto per limitarci alla citata lista, i riscontri germanici con verbi francesi di affine radicale sono due o tre su otto: *grimper* (azzardiamo) con aat. *krimphan*⁹³ e *taper* con mneerl. *tappen*, mat. *zapfen* e aing. *tæppian*; e comunque, fatto ancor più segnalabile, solo quattro etimi su otto richiamano un verbo corradicale (almeno per l'età medievale): **krampon* e **tapon*, abbiamo visto, sono collegabili risp. a *krimp(h)an* e *tappen*, **sporon* a aat. *spurren* / *spurian* (aing. *spyrian*), e infine **wraekjon*, più latamente, a aing. *macian* e afris. *makia* (asass. *makon*, aat. *mahhon*). Niente a che fare dunque con le forme in *-onner*.

A questo punto non resta altro che distaccare *galon* e *galonner*, etimologicamente, da *galer* e *gale* (sulla cui provenienza non sembra qui pertinente pronunciarsi).

5.2. Quanto a italiano *gala* « striscia ecc. », è vero che la prima obiezione all'idea, peraltro mai saldamente argo-

⁹² Ricordiamo, ad esempio, got. *frauwinōn* « dominare » (*frauja* « Maestro », « Signore ») e *gudwinōn* « officiare » (*gudja* « sacerdote »), aing. *dēman* « giudicare » (*dēma* « giudice »), aat. *nam(n)ōn* « chiamare » (*namo* « nome ») e, con diverso suffisso, *nemnen*, *nennen*, aing. *nemni(i)an*, got. (*ga*)*namnjan*.

⁹³ Mentre ant. fr. *crampir* sarà denominale sull'agg. *cramp[e]*: da una variante bassofrancone dell'agg. aat. *kramph*; e ant. fr. *graper* sarà denominale su *grape* piuttosto che richiamarsi direttamente ad asass. *grīpan* (aat. *grīfan*).

mentata, di un suo sviluppo dall'accezione di « sfarzo » e simili si appuntava sul netto ritardo di quest'ultima, presumendo *gala* « striscia » presente già nel *Fiore* (sec. XIII ex.) e nel Boccaccio (*Corbaccio*, a. 1354-1355). Ora sembra che la testimonianza del *Fiore* sia irrimediabilmente svanita dopo che Contini nella sua edizione ha reintegrato la lezione del manoscritto (che è *sala* « parte della tonacella ecclesiastica »)⁹⁴. Anche la testimonianza non meno autorevole del Boccaccio viene messa in dubbio dalle edizioni più recenti del *Corbaccio*, che danno anch'esse *sale* invece di *gale*: però qui la tradizione non più ad unico esemplare come per il *Fiore*, ma ricca di oltre settanta manoscritti, non è così lampante e resta quindi aperta la possibilità⁹⁵. Rimangono gli esempi di « striscia » nella *Compagnia del Mantellaccio* (a. 1470), nel *Ciriffo Calvaneo* di Luca Pulci, in Antonio Cammelli detto il Pistoia (1436-1502): e siamo sempre in pieno Quattrocento, né più e né meno che per *gala* « sfarzo ».

Particolarmente significativo appare il passo della *Compagnia del Mantellaccio*:

Questo Falcon fu di mala cucina ...
Un vezzo di diamanti era la gogna
la mitera una gala ...⁹⁶

Mitera, di cui *gala* è chiaro sinonimo referenziale, vale, ci informa il Tommaseo-Bellini, per « foglio accartocciato che si metteva in testa a colui, che dalla giustizia si mandava in sull'asino, o si teneva in gogna », e anche « ornamento che

⁹⁴ G. Contini, *Il Fiore e il Detto d'Amore attribuibili a Dante Alighieri*, Milano 1984, pp. 336-337 (CLXVII. 12).

⁹⁵ Ricordo per tutte l'edizione di P.G. Ricci (Giovanni Boccaccio, *Opere in versi, Corbaccio, Trattatello in laude di Dante, Prose latine*, Milano-Napoli 1965, p. 510) e l'unica, a tutt'oggi, edizione critica a cura di T. Nurmela (Giovanni Boccaccio, *Il Corbaccio*, Helsinki 1968, p. 87).

⁹⁶ *I sonetti del Burchiello, di M. Antonio Alamanni e del Risoluto ... con la Compagnia del Mantellaccio composta dal Mag. Lorenzo De' Medici ...*, Firenze 1568, p. 109 v., r. 4 (IV.11).

portavano le donne in capo per sostenere i capelli assettati ». Inoltre in un volgarizzamento delle *Metamorfosi* (V) *mitera* traduce *curvum crinale*⁹⁷. Siamo ricondotti cioè in un ben preciso ambito semantico.

Da *gala* con suffissi consueti per il lessico del vestiario (*pastrano, gabbana, palandrana, sottana, collana* ...) derivano i termini regionali *galano* / *galana* « fiocco ricco e sfarzoso usato un tempo come ornamento nell'abbigliamento femminile; annodatura di nastri o altro e, per estensione, fronzolo, ciondolo ecc.; cintura », nel Veneto anche una specie di « dolci di carnevale, fatti di striscie di pasta annodate e fritte » (i *cenci* toscani)⁹⁸.

Un altro fatto da rilevare è che l'accezione « striscia » è documentata nel solo italiano: è assente invece in spagnolo e in francese, antichi e moderni⁹⁹. Da questo si dedurrebbe che l'italiano *gala* « striscia » deve essere originario della nostra penisola.

Ed ecco allora che il germ. **walan* autorizzato da aing. e francone, del quale una testimonianza appare addirittura in territorio italiano, nel famoso Editto di un re longobardo, non dovrebbe trovare sostanziali obiezioni all'offerta della propria candidatura come etimo; e non solo per l'affinità semantica, che rispetto alle altre candidature riteniamo piuttosto stringente. Infatti ci sembrano pienamente accettabili le spiegazioni che possiamo ribattere verso i due legittimi interrogativi: da una parte sul perché della forma *gala* invece di **galo* o magari invece della coppia *gala* / **galo* e persino della terna *gala* / **galo* / **galone*, dall'altra parte sul perché di *gala* invece di **guala* e magari dell'attesa delusa dei (teoricamente, almeno) prevedibili allotropi **gualo* / **gualone*. È comunque un cammino, quello che imbocchiamo, metodologicamente

⁹⁷ Vedi sopra alla nota 47.

⁹⁸ Cfr. E. De Felice - A. Duro, *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea*, Firenze 1976, s.v. *galano*.

⁹⁹ Si noti che il fr. mod. *gala* « festa ecc. » non è la continuazione dell'antico *gale*, ma un cavallo di ritorno dall'italiano *gala* « id. » (cfr. Tobler-Lommatzsch, op. cit., vol. IV, col. 64) o (secondo Bloch-Wartburg, op. cit., s.v.) dallo spagnolo.

più corretto che non la semplificatoria (e in fondo alquanto arbitraria) scorciatoia che ci conduce direttamente ad un estinto **gale* ant. fr., allotropo (piuttosto che caso soggetto) di *galon*, in teoria appena indiziato dalla compresenza di *grape* / *grafe* e *crampon*.

5.2.1. Converrà preliminarmente riformulare la prima domanda orientandola sui risultati di una rapida comparazione con il pertinente campione di lessico francese sopra esaminato; anche senza aspettarci una coincidenza perfetta dal punto di vista suffissale, tanto più che l'ant. fr. inserisce talvolta i nomi (e gli antroponimi) germanici con tema in nasale nella declinazione bicasuale imparisillabica, lascito del modello latino -o / -onis (ma fra gli esempi citati capita solo a *gars* / *garçon*), mentre in Italia -one è presto o subito sentito come mero suffisso accrescitivo, rientra perciò solo nel lessico. Osserviamo le combinazioni in questa tabella abbastanza indicativa:

it. solo *grapo* (sett.) e *grappa* / *graffa* / *grafìa* : fr. *grape* / *grafe* accanto a *grappon* (XV sec.) / *crampon*; it. (genovese) *gòme* (« gozzo », aat. *guomo*, aing. *goma*) : fr. (dial. merid.) *gomo* accanto a *gomun*;

it. *tappo* / *zaffo* : fr. *tapon* / *tampon*;

it. solo *sperone* / *sprone* (se non viene dal fr.!) : fr. solo *éperon*; it. solo *gherone* (essendo *ghiera* inassociabile per il coinvolgimento dei lat. *veru* e *viria*) : fr. solo *giron* / *gueron*;

it. (dial.) solo *fiadone* : fr. (ant.) solo *flaon*;

it. *fiasco* e (se non si tratta di un accrescitivo) *fiascone* (germ. **flaskō* e **flaska*) : fr. egualmente *flasce* e poi *flâcon*; viceversa it. (dial.) *magone* (aat. *mago*, aing. *maga*) : fr. (XV sec.) *mague*;

it. *palco* e *balcone* (aat. *balko* / *balcho*, asass. *balko*, afris. *balka*) : fr. (ant.) solo *bauc*; it. *tacca* / *tacco* e *taccone* (aat. *zeihhan*, asass. *tēkan*, aing. *tāken*) : fr. solo *teche* / *tache*; it. (dial.) *vaza* (monferrino) e *vasón* (sett.) : fr. solo *gazon*.

Per l'area iberica basta accennare di passaggio a corrispondenze ora con il fr. ora con l'it. che ci abbozzano un panorama grosso modo analogo: con sp. *espuela* / *espuera*

e *esperon* (se non viene dal fr.!), port. *espora* e *esporão*; sp. *tapa* / *tampa* e *tapón*, cat. *taca* e *tacó*, ma cat. (e prov.), sp. e port. solo *grapa*.

Come si vede spicca nella casuale eredità dei sostantivi germanici con tema in nasale la relativa rarità delle coppie -o / on(e). Per l'it. ci soccorrono *pizza* / *pizzo* e *pinzone* (aat. *biizzo*, aing. *bita*)¹⁰⁰, e forse *zanca* e il dial. *zancone* (se da collegare a mat. *zacke*, mod. *zacken* « punta », corradicali di aat. *zinko* « idem »), oltre ai menzionati *fiasco* e *fiascone* (dubbio), *palco* e *balcone*, *tacco* e *taccone*, *vaza* e *vasón* (ma di diversa ripartizione dialettale); ed oltre naturalmente (ma è un caso un po' a parte) alle coppie di antroponimi quali *Atto* / *Azzo* e *Attone* / *Azzone*, *Buoso* e *Bosone* ecc. Neanche molto frequenti gli isolati -one (quelli sicuri s'intende): ai menzionati *sperone* (se non fr.), *gherone*, *magone* aggiungiamo *zincone* (« punta di rebbio »: aat. *zinko*).

Più numerose invece le parole sprovviste dell'allotropo in -one, debitamente atteso, sempre dal punto di vista etimologico. Oltre ai detti *grapo* / *grappa* e *tappo* ricordiamo: *balla* / *palla* (aat. *balo*, accanto al sempre masch., ma di altro tema, *bal*), *banda* / *bando* (got. *bandwa* / *bandwō*), *greppia* (aat. *krippa*, asass. *kribba*, afris. *cribbe*: da un **kribjon*), *sbarra* (aat. *sparro*, anord. *sparri*), *stacca* (ant. « anello »: aing. *staca*, afris. *staka*, asved. *staki*; tutti da uno **stakan*), *staffa* (aat. *stapfo*, aing. *stepe* / *stæpe* ma sempre maschile), *stecco* / *stecca* (aat. *stecko* / *stehho* accanto a *stihh*, aing. *sticca*), *spola* (aat. *spuolo* / *spuola*), *tetta* / *zizza* (aat. *tutto* / *tutte*), *zana* / *zena* (got. *tainjō*, aat. *zeinna*, femm., mat. *zein* « bacchetta », masch.), *zecca* (« sorta d'insetto »: aat. *zecho*, aing. *ticca*; da un **tek[k]an*); a cui è forse da aggiungere *banca* / *banco* / *panca* (se da collegare a anord. *bakki* « argine », da un **bankan*, piuttosto che ad aat. *bank*, aing. *benc*, anord. *bekkr*, da un altro tema **banki*, ma anche questi tutti maschili).

¹⁰⁰ G. Princi Braccini, *Etimo germanico e itinerario italiano di PIZZA*, « Archivio Glottologico Italiano », LXIV (1979), pp. 42-89, cfr. pp. 69 e 79.

Questa pur concisa rassegna di germanismi accomunati da una determinata morfologia nominale dell'etimo è sufficiente, nella appariscente casualità degli esiti, a tranquillizzarci tanto sull'assenza di *galone quanto su quella di *galo. Insomma un allotropo maschile non si accompagna a *gala* come non si accompagna a *balla / palla*, a *staffa*, a *stacca*, a *sbarra*; e come, viceversa, un femminile fa difetto a *palco* o a *tappo*.

Tuttavia, tolti i casi di *spola*, *tetta* e *zana / zena* (se *zaino* è da svincolare perché nettamente più tardo), la mancata corrispondenza dei femminili isolati al maschile degli etimi comprovato dall'accordo fra aat. e aing. può suscitare qualche perplessità. Sarà opportuno cercare di darne ragione. Premettiamo un fatto che, da parte loro, i dopponi *-a / -o* inducono a presumere (compresi quelli da etimo sempre maschile ma con tema non più in nasale ma in *-a*, come *stalla / stallo* o *toppa / toppo*: risp. aat. *stal*, aing. *steal*, anord. *stallr*, e aat. *zopf*, aing. *top*): successivamente al prelievo dal longobardo si è operato entro il lessico italiano, del resto in accordo con la fenomenologia generale del prestito, un riassetamento morfologico e semantico concretatosi anche nella nascita di allotropi di genere opposto, delegati ad assumere, sfumatamente o nettamente, una diversa accezione. Ma è evidente che, allo stato della documentazione, noi non siamo quasi mai in grado di garantire ad uno dei due lemmi la patente di maggiore antichità, ossia di primogenitura, con l'utile conseguenza di affidabili indicazioni sulla congruenza fra le due morfologie nominali, quella d'origine e quella d'accoglienza. Ed è un'incertezza che di riflesso colpisce anche gli scompagnati *gala*, *spola*, *sbarra*, *stacca*, *tetta*, *zecca*. Ora se, limitatamente ai dopponi, una illazione etimologica superficiale ci porterebbe a definire più antichi i sostantivi maschili, per quanto riguarda gli eredi dei temi in nasale appare senza dubbio più economica una spiegazione sempre di pertinenza linguistica anche dell'origine della più numerosa schiera dei femminili, dentro e fuori della serie dei dopponi (spiegazione magari comprensiva di chi in teoria non ne avrebbe bisogno, trovandosi già nell'aat. un allotropo femm., come

i citati *spola*, *tetta* e *zena*). Sarebbe comunque un discreto passo avanti, pur se qualcosa non può fare a meno di restare escluso (ma per i residui dopponi da altro tema, come i detti *stalla / stallo* o *toppa / toppo*, sarà allora più lecito invocare l'azione dell'analogia da parte di *-a / -o* originario).

Punto di partenza, dicevamo, è la constatazione di una sfasatura fra l'esito *-a* e i nominativi *-o* ed *-a* risp. dall'aat. e dell'aing., indici della declinazione debole dei nomi con tema in *-n-* maschili (ad es. aat. *stehho*, aing. *sticca*; mentre per il neutro avremmo ad es. aat. *herza* « herz », ma aing. *heorte*). È vero che gli etimi prossimi presunti dei vocaboli in questione sarebbero da ascrivere alla lingua dei longobardi, ma è anche vero che si tratta di un idioma pressoché sconosciuto nella sua fisionomia grammaticale (tanto che abbiamo dovuto ricorrere a paralleli con lingue regolarmente documentate) e, per quel che ci riguarda, dalle sparute testimonianze disponibili di nomi maschili in *-o(n)* non possiamo concludere niente di preciso: *baro* è di controversa ascendenza e in sostanza già acquisito al lessico tardolatino, altrettanto latinizzati nel loro assorbimento entro il paradigma *-o / -onis* appaiono *overscaro* (« sovrintendente della curtis ») e naturalmente il cavallo di ritorno *campfio*; nei quali purtuttavia si lascia intravedere il tema originario germanico *-j + voc. + n* (vedi i cit. **makjon* e **wrakjon*).

Così stando le cose i femminili italiani incontrano due possibili giustificazioni: o i vocaboli germanici (mettiamo pure longobardi) si presentavano a coppie maschile / femminile (ma abbiamo solo aat. *spuolo / spuola* e, se davvero di tema in nasale, *tutto / tutte*) e nel prestito la scelta sarebbe caduta in prevalenza, per qualche motivo (ma ritorniamo nell'inspiegabile!), appunto sulla forma femminile; oppure i vocaboli longobardi presentavano un nominativo sing. masch. non in *-o* come l'aat. e l'asass., ma in *-a* come l'afris. e l'aing. In tal caso afris. e aing. con il loro femminile, sempre del tema in nasale, in *e* (aat. *zunga* contro *tunge*) ed il loro maschile di tema **-jan-* perseverante in *-a* (vedi i citati *gemacca* e *wracca*) finirebbero per inficiare definitivamente l'attendibilità grammaticale delle testimonianze di vocabolario longobardo suddette.

Alla luce della seconda e più plausibile ipotesi il femminile italiano, tanto nella serie isolata (*gala, zecca, sbarra* ecc.) quanto nella serie a coppie (*stecca* ecc.), appare non già un successivo riassetto ma un risultato immediato, simultaneo all'assunzione indigena di un sostantivo germanico maschile marcato al nom. sing. *-a* e agli altri casi (salvo gen. e dat. plur.) *-an* (appunto come in aing. e afris., contro *-o* e *-on* in aat. e asass.), sostantivo percepito dal parlante alloglotto come femminile e da sistemare nella « declinazione » volgare romanza in *-a*. E nella medesima a maggior ragione confluirà, ma con più esiguo contributo (*spola, tetta, zana*) il corrispettivo sostantivo, per accidente davvero femminile, marcato in *-an* allo stesso modo (sempre stando ad aing. e afris.)¹⁰¹. Siamo insomma, con i femmi-

¹⁰¹ Interessante il fatto che nell'afris. l'opposizione maschile-femminile nei casi del sing. diversi dal nom. si neutralizza in *-a* (cfr. P. Ramat, *Il Frisone*, Firenze 1967, p. 206).

Notiamo per di più, rispetto al tipo aat. e asass., che il maschile compare come *-a / -an* anche in gotico (salvo gen. e dat. sing.) e in anord. (salvo nom. sing. *-e* e dat. pl. *-om*). Nel femminile e nel neutro invece queste lingue conservano l'originario tema protogermanico *-ōn-* (l'anord. però al nom. sing. presenta *-a*).

Per quest'ultimo tratto morfologico, per l'assenza di sostantivi in *-ane* seriamente riportabili, come alcuni in *-one*, a una ascendenza germanica, nonché per considerazioni cronologiche e storiche pensiamo di dovere decisamente scartare l'idea, formulata dal Bertoni (*L'elemento germanico nella lingua italiana*, Genova 1914, pp. 61-63) sulla traccia di J. Jud (*Recherches sur la genèse et la diffusion des accusatifs en -ain et en -on*, Halle 1907), che abbia direttamente pesato sulla formazione della serie di femminili trattata il tipo gotico *atta / attan*, in una sua presunta contrapposizione al supposto longobardo *-o / -on / -un* (ma il parallelo addotto dal Bertoni è l'aat. *hano / hanon!*), a sua volta responsabile, in una strana sorta di divisione di compiti, della corrispondente serie dei maschili, tanto in *-o* che in *-one*. Altro conto è invece che il paradigma degli antropronimi gotici, latinizzato in *-a / -anis*, prosegua dalla tarda antichità all'alto Medioevo nella tradizione scritta (storiografica, amministrativa, notarile) interferendo, col risultato di qualche confusione, con il genuinamente latino *-o / -onis* (*Tugilone, Tugilane* ecc.), da sempre ricettacolo preferito di antropo-

nili italiani, davanti ad adattamenti non influenzati dalla sostanza grammaticale originaria: il contrario di quel che può essere accaduto, forse da parte di bilingui più professionali e avvertiti (e tenuto conto di luoghi, tempi e strati sociali diversi), per i maschili in *-o*, non a caso più rari, e per quelli, ad essi collegati, in *-one*, non a caso allo stato di relitti, compressi come furono subito fra morfologia latina e incipiente suffissazione volgare.

Scendendo alla particolare considerazione del nostro *gala*, ci accorgiamo subito, se si ricordano le forme principali in cui occorre il lemma germanico da noi individuato nel corso dei paragrafi 2-4, che il *wala* dell'aing., con i suoi obliqui *walan* e *walana*, e assieme a lui il *wala-(paus)* di Rotari, rispondono esattamente ai requisiti grammaticali sopraindicati. È vero che l'occorrenza inglese si offre come teste più solido, data l'incertezza fonomorfologica che pur sempre permane nei composti (cfr. p. 145 e nota 19), tanto più in una tradizione « indiretta » come quella longobarda, che nella sua varia lectio affianca *wala-* con *walo-*, *walu-*, e *wal* (che è anche nella *Lex Baiuvariorum*). Ma, questione filologica a parte, l'ambito semantico è lo stesso e dal punto di vista storico è con i longobardi e non con gli anglosassoni che abbiamo a che fare. È certo in ogni modo che attraverso la corrispondenza singola (*wala : gala*) integrata dalla corrispondenza seriale (*-a* aing. : *-a* it.) la nostra ipotesi di una isoglossa comune alle lingue dei due popoli trova un notevole appoggio.

Per contro **walo / -on*, promosso ad etimo diretto del fr. *galon*, risponde da parte sua alla morfologia alto e bassotedesca.

nimi germanici con tema in nasale, tanto maschili che femminili (« puellam *Ildico* nomine » già in Giordane: cit. da Bertoni), ma a partire dall'epoca longobarda riservato pressoché esclusivamente ai maschili, con la conseguente specializzazione al femminile di *-a / -anis* (anche in nomi comuni: *aldius, aldio, aldiones* e *aldia, aldiana, aldianem*).

5.2.2. La risposta alla seconda obiezione, ossia sul perché non anche **guala*, deve in primo luogo contrastare quello che è forse un pregiudizio. Siamo infatti usi all'affermazione che /w/ iniziale germanico viene reso in italiano o con *gu-* o, forse nei prestiti più tardi o con entrata dialettale diversa dal toscano, anche con *b-* e con *v-*, mentre si giustificano con un'origine galloromanza, o almeno con un suo condizionamento, se non tutti la maggior parte dei casi in cui a *gu-* e/o *b-* e/o *v-* si affianchi anche *g-*, o quei casi in cui si abbia *g-* come unico esito. Ma in realtà niente osta a che questa ulteriore condizione, intendiamo *g-*, possa essere indigena all'Italia¹⁰². Varrebbe per questa molteplicità di

¹⁰² Oltre a Bruckner, *Die Sprache*, cit., pp. 126-128; a Bertoni, *L'elemento*, cit., in part. p. 59, nota 1 e poi alle singole voci interessate; a G. Rohlf's, *Historische Grammatik der italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern 1949-1954, § 168; a E. Gamillscheg, *Romania Germanica*, cit., II, pp. 216-217, si vedano i lavori specifici di J. Schwarz, *Übergang von germ. u zu rom. gu*, « Zeitschrift für romanische Philologie », XXXVI (1912), pp. 236-240 e di F. Rauhut, *Diphthonge mit u und gu in phonetischer und historischer Betrachtung*, in « Estudios ded. a R. Menéndez Pidal », vol. V, Madrid 1954, pp. 119-132, e le conclusioni di F. Sabatini, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze 1963 (Acc. Tosc. di Scienze e Lettere « La Colombaria ». Atti, N.S., vol. XXIII), p. 171-189 e 198, e *L'italiano merid. GUALANO*, « Lingua Nostra », XXV (1964), pp. 43-48, in part. pp. 44-45.

Delle voci interessate ricordiamo:

- 1) *gag(g)io* « pegno, caparra, garanzia, mallevadoria » (ant. fr. *gage* ← franc. *WADDI) che si affianca a *guag(g)io* (sulla cui origine indigena o francese non si può essere del tutto sicuri), e a *guadia*, *guad(i)o*, *vadia* « id. », ant. trev. *guadiar*, ant. bellun. *vadiar*, friul. *uadiá* « fidanzare, promettere » di origine gotica (*WADI) o longobarda (WADIA e WADIUM di Rotari);
- 2) *gaita* « guardia » (ant. fr. *gait* ← germ. WAHTA), a lato di *guàita*, *guàida*, *guàgida*, *guèita*, *guaitare* « guardare intensamente », friul. *uaitá*;
- 3) *gal(l)oppare*, *galuppere* e *gal(l)oppo* accanto a *gualoppare* e *gualoppo*, se l'etimo è davvero il franc. *WALA « bene » + HLAUPAN « correre » (fr. *galoper*);
- 4) *garante* accanto a *garante* (fr. *garant* ← franc. WĀRAND);

resa nella penisola, oltre alla spiegazione di carattere puramente fonetico (di fonetica generale e romanza)¹⁰³, la stessa giustificazione che appare sufficientemente documentata e convincente per l'ambito francese, soprattutto dopo gli studi del Gossen sulla *scripta* oitanica e l'esperienza tesaurizzata da Kurt Baldinger e dai suoi collaboratori nell'appron-

5) *garzone* (ant. fr. *garçon* ← franc. *WRAKJO);

6) *gastellus* « specie di focaccia » (Teramo, sec. XVI) accanto a *gustella* e *vastella*;

7) *ghidardone*, a lato di *guiderdone*, *guidardone*, *guiderdono*, *guigliardone* « ricompensa, dono, contraccambio », lat. med. *guiderdonum*, *widerdonum* (ant. fr. *guerredon*) ← franc. WIDARLON « retribuzione » (*widar* « in cambio » + *lōn* « compenso ») + lat. DONUM;

8) *ghiglia* « inganno », *ghillare* « ingannare » (ant. fr. *guiler* e *guile* ← germ. *WILE « astuzia »);

9) *ghignare* (fr. *guigner*, prov. *guinhar* ← franc. *WINKAN o *WINGJAN);

10) *ghindare* a lato di *guindare* (XVI sec.) « issare » (ant. fr. *winde*, fr. *guinder* ← germ. *WINDEN « torcere, avvolgere »).

Vorremmo poi segnalare alcuni casi di gutturale non labializzata come esito di w- germanico, ma non di diretta origine longobarda / gotica, né di tramite francese:

- 1) *ghia* « fune adattata ad un sistema carrucolare, usata per manovrare pennoni, vele o pesi » ← got. *WIDA attraverso lo sp. *guia* « guida »;
- 2) lomb. *girlo*, *ghirlo* ← mat. *WIERELN ← WIEREN;
- 3) *gora* ← mat. WUOR;
- 4) *ghimberga* « tipo di frontone » ← ted. WIMPERG « frontone a punta ».

¹⁰³ W. Meyer-Lübke (*Grammatik der Romanischen Sprachen*. I. *Romanische Lautlehre*, Leipzig 1890, pp. 36-38) già lo spiegava, come è noto, con il fatto che la pronuncia bilabiale di /w/ germanico era sconosciuta, isolata, ai romanofoni (/v/ era già labiodentale), era invece a loro familiare dopo gutturale (/gu/, /qu/). Da qui tutti questi tentativi di adattamento in connessione con situazioni locali. Gamillscheg (loc. cit. alla nota 102) insinua la possibilità di un influsso reciproco: nell'Italia settentrionale e in Toscana i longobardi appresero il /v/ labiodentale, lo trasferirono al loro /w/ bilabiale, per cui i prestiti longobardi nei dialetti settentrionali poterono mantenere il /v/ iniziale. Non così nel Meridione dove si ebbe l'adattamento a /gu/. Ma questa resa locale diveniva /qu/ in bocca longobarda: da cui l'alternanza /gu/ /qu/.

tamento del *Dictionnaire étymologique de l'ancien français*, giustificazione reperita essenzialmente nei vari aspetti che può assumere l'interferenza linguistica: contatto / rapporto romanzo-germanico, ma anche dialetto-dialetto, lingua-dialetto, lingua parlata-lingua scritta¹⁰⁴. Sabatini dà nel nostro caso per l'italiano / italiano meridionale una giustificazione assolutamente convincente¹⁰⁵.

Naturalmente sarà da tenere presente che questa oscillazione all'iniziale (*g- gh- gu- b- v- qu-*) si ritrova anche nei prestiti da un etimo germanico con *g-* (e non solo con *w-*), come pure in parole di tradizione latina o di altra più o meno certa o incerta origine¹⁰⁶.

¹⁰⁴ C. T. Gossen, *Französische Skriptastudien*, Graz-Wien-Köln 1967; K. Baldinger, *Graphie und Etymologie. Die Graphien g- w- und g- als Varianten im Afr.*, in «Mélanges de langues et de littératures romanes offerts à C. T. Gossen», ed. par G. Colson et R. Kopp, Bern-Liège 1976, vol. I, pp. 89-104.

¹⁰⁵ *Riflessi*, loc. cit., e *L'italiano merid.*, loc. cit.

¹⁰⁶ Menzioniamo:

- 1) *gilda, ghilda, geldr(i)a, guilda*, ant. fr. *gelde*, fr. *gilde, gilde*, prov. *gelda*, franc. *GILDA, medioneerl. GILDE;
- 2) *guilfango, gir(i)falco, ger(i)falco* « falcone delle regioni nordiche », ant. fr. *gerfalc*, fr. *gerfaut*, prov. *guirfaut*, catal. *girifalch*, anord. *GEIR(I)FALKO (*geir* « avvoltoio » + *falko* « falco »);
- 3) *guisarma, giusarma, ghiusarma* « lancia a due punte », ant. fr. *jusarme, gisarme, gisarne, guisarme, wisarme*, ant. prov. *guizarma, giusarma*, germ. GETISARN « roncone, forcone, grossa falce » → *get-sarna* → *gisarne* → *gisarme* per influsso di *arme* « arma »;
- 4) *guisciola, visciola, bisciola* « sorta di ciliegia », fr. *guigne, guine* (XIV sec.) ← franc. e aat. WIHSĪLA (ted. *Weichsel*);
- 5) *guerato, ghierato* « fornito di ghiera », *ghiera*, ant. *ghera* ← lat. VIRIA « braccialetto »;
- 6) *vomere, gomere* ← lat. VOMIS (o VOMER) -ĒRIS;
- 7) *vomitare, gomitare* ← lat. tardo VOMITARE;
- 8) *guiltanza, vil(i)tanza*, ant. fr. *viltance*, lat. tardo VĪLITĀRE;
- 9) *guastare, de-vastare* ← lat. VASTARE;
- 10) *guiscia, biscia* ← lat. tardo BĪSTIA;
- 11) *vita*, ant. it. *guita* ← lat. VITA;
- 12) *volare, golare* ← lat. VOLĀRE;
- 13) *volpe, golpe* ← lat. VULPĒS;
- 14) *gazzella, guazèla, gugella* ← arabo ĠAZĀLA « specie di antilope », fr. *gazelle* (1272), sp. *gacela* (1570);

A noi in questa sede interessano i non pochi esiti in velare non labializzata che risalgano ad antecedente in *w-* attribuibili con assoluta o almeno ragionevole certezza allo strato longobardo. La conferma in questo senso può venire dalle testimonianze toponomastiche, come è il caso di *Garda* (accanto a *Guarda*) < long. *WARDA « posto di guardia »¹⁰⁷, *Galdo* (accanto a *Gualdo*) < long. *WALD « bosco, terreno selvaggio, incolto », poi, probabilmente, « unità economica e amministrativa costituita da terra del fisco »¹⁰⁸, e *Ghiffa* < long. WĪFFA « manipolo di paglia appeso al confine di un terreno per notificarne il possesso ». In quest'ultimo caso la resa di *w-* con la velare non labializzata la si ritrova anche al di fuori della toponomastica: infatti nell'uso giuridico, accanto a *guiffa* e *biffa* « segno di confine » si trova anche *ghiffa* « id. », e nell'Italia mediana, accanto a *guiffare* anche *ghiffare* (sec. XIV). Un *WĪFFA viene supposto per spiegare ant. it. (tosco.) *gueffa* « matassa, groviglio » e *agguettare*, a cui si affiancano i romagn. e march. *ghifola, ghifolare, iffa*

15) *gherminella, ghirminella, germinella, guirminella, guormenela, garbinella*: etimo incerto;

16) *guagheggiare, vagheggiare*;

17) tosc. ant. *guagnelista, evangelista; guagnèlo, vangelo; guagnèle, gognièle, evangeli*;

18) ant. dial. *guàio, vaio* « pelliccia pregiata » ← lat. VARIUS.

¹⁰⁷ Sabatini (*Riflessi*, cit., p. 164) rileva due toponimi: *Castrum Garda*, presso Arquata, tra Spoleto e Castel Trosino, in prov. di Ascoli Piceno, e *Colle Gardella*, presso Labico in prov. di Roma, sul confine fra il Ducato Spoletino e il territorio bizantino del Lazio meridionale. Saranno da aggiungere a *Garda, Gardone* ecc. in prov. di Verona, per i quali si veda F. Schneider, *Die Entstehung von Burg- und Landgemeinde in Italien*, Berlin-Grünenwald 1924, pp. 23, 137, 145. Nei discendenti di *WARDA non toponimi al *gu-* di *guardia, guardiano, guardare* si affiancano le forme con *v-* in dialetti settentrionali, ma anche nell'ant. pisano, e con *w-* (a Ischia).

¹⁰⁸ È il tipo caratteristico di tutta l'area meridionale, dal basso Lazio e dal Molise alla Calabria settentrionale, con le varianti secondarie *Gaudo, Gaudello, Gaurezzuolo* ecc. Nelle Marche, in Umbria e in Sabina si conserva invece il tipo *Gualdo*, che è la resa usuale, accanto a *vauda*, piem., e a *got* dell'engadinese, al di fuori della toponomastica. Cfr. Sabatini, *Riflessi* cit., pp. 171-184 e 232-233.

(presso Roma), irp. *jèffola* « involto » « filo tolto dal gomitolo », cal., specie sett., *jiffula* / -u, sic. *jiffula*¹⁰⁹.

Ad una origine longobarda vanno ricondotte le voci it. merid. del tipo *guàifo*, *gàifo*, *gàfio* « pianerottolo, balcone » e simili (la cui area di diffusione ricopre il territorio corrispondente al Ducato Beneventano, con diverse frange e con un riflesso sulla costa Dalmata), e quelle toscane del tipo *gueffo*, *gheffo* « bastione » (già nel Villani). La voce supposta alla base è *WAIF « comune, non appartenente a nessuno [in uso singolo], di solito riferito a un tratto di terreno che divide due edifici o a un pianerottolo su scala esterna »¹¹⁰.

All'it. *guancia* < long. *WANKJA (ma c'è anche chi propone un'origine gotica)¹¹¹ si affiancano le forme in gutturale non labializzata sia in Toscana che nell'it. meridionale. In Toscana abbiamo il pistoiese *gangola* « guancia del maiale », con il derivato *gangheggiare* « storcere ripetutamente le mascelle per il dolore che al cavallo è procurato dalle barre tormentate dal morso », « fare sforzi con i denti e con il muso per togliersi il morso ». Nel Sud abbiamo il napoletano *gange* « mascella » e il siciliano *ganga* « ganascia, dente molare », *gangali* « mascella delle bestie ». Verso un'origine longobarda sembrerebbe puntare il fatto che una delle due aree di penetrazione della voce corrisponde all'intero territorio del Ducato di Spoleto e alla parte settentrionale del Ducato di Benevento¹¹².

Anche per l'antico it. *guardingo*, *gardingo* « rocca, fortezza », in particolare « torre di vedetta che sorgeva presso le mura della città » e, con valore toponomastico, anche il « quartiere dove si trovava la torre stessa », già in Dante

¹⁰⁹ Sabatini, *Riflessi*, cit., pp. 198 e 233.

¹¹⁰ Cfr. Sabatini, *Riflessi*, cit., che ne arricchisce la documentazione medievale e dialettale moderna.

¹¹¹ Cfr. H. and R. Kahane, *Designations of the Cheek in the Italian Dialects*, in « Language », XVII (1941), pp. 212-222, e G. Bonfante, *Note sui nomi della 'mascella' e della 'guancia' in Italia*, « Biblos » (Coimbra), XXVII (1950), pp. 361-396.

¹¹² Sabatini, *Riflessi*, cit., p. 240.

(con *g-*) e nel Villani (con *g-* e con *gu-*), si propende ormai per una origine diretta dal long. *WARDING¹¹³.

A un long. *WIZAN « beobachten » il R.E.W. (n° 9565) fa risalire il milanese e comasco *zguizi* « fissare, ammiccare », al quale non ci sembra inopportuno affiancare l'ant. it. *ghizzare* « agognare, aspirare, tendere verso qualcosa », e il cal. sett. *nghizzà* « cogliere nel segno »¹¹⁴.

Del resto la tradizione grafica relativa a long. *wala* offre una pezza d'appoggio sia al nostro discorso particolare relativo a *gala* sia al discorso più ampio. Infatti accanto all'iniziale *wa-* (che rappresenta la maggior parte delle lezioni) e a *gua-* (*Edictus* del codice Cavense, Glossari Cavense e Madrileno, *Lombarda Cassinensis*, parte della tradizione della *Lombarda Vulgata*), abbiamo tre manoscritti della *Lombarda Vulgata* che presentano *ga-*, e cioè il cod. Wratislaviensis (Bibl. Rehdigerana, S. IV.4. p. 16) del XII secolo (*galappauz*), il cod. Monacensis Lat. 3510, del XII sec. e il cod. Guelferbytanus, Extravagantium 96, del XIII sec. (*galapauz*)¹¹⁵.

Come si è visto dagli esempi addotti (anche in nota), forme diverse della stessa parola sono tanto ospitate nella

¹¹³ Nonostante la presenza di ant. fr. *gardenc* (sec. XII). Sul bordo settentrionale dell'Umbria e delle Marche sono presenti alcuni toponimi del tipo *Guardengo* che Schneider (op. cit., p. 308, nota 1) attribuisce ai Longobardi, mentre V. Pisani (*Il suffisso -ingo*, in « Studi dedicati a A. Monteverdi », Modena 1959, vol. II, pp. 610 sgg.) e Sabatini (*Riflessi*, cit., p. 164) propendono per una formazione gotica.

¹¹⁴ Il *Grande Dizionario* del Battaglia e il *Dizionario etimologico italiano* di C. Battisti e G. Alessio (Firenze 1950-1957) parlano di etimo sconosciuto. Almeno stando a una nostra ricerca, di prossima pubblicazione, la soluzione fonetica in affricata non osta la possibilità che prospettiamo, in quanto la spirante rafforzata che anche nel longobardo sembra essere stata l'esito (o un esito) di /t/ germanico postvocalico, sembra avere avuto rese diverse (spirante ma anche affricata) a seconda della situazione fonetica-fonologica dei vari dialetti italiani, nonché di particolari condizioni di partenza (ad es. alternanza, dovuta per lo più a fatti morfologici, di spirante sorda postdentale vs. [ts] nel paradigma).

¹¹⁵ Si aggiunga la glossa mutila (n° 49) del Glossario Vaticano: vedi sopra alla nota 15.

stessa zona (assai spesso in testi toscani) quanto diffuse indifferentemente attraverso le varie aree dialettali della penisola, oppure, meno di frequente, una forma appare vincolata al dialetto, ma senza costituire un vocabolo a sé rispetto alle varianti regionali o nazionali. Talvolta però si può notare che il doppio esito /g/ e /gw/ tende a ripartirsi in coppie che si sono fissate in accezioni diverse, alcune anche abbastanza specializzate, e al limite in due distinti toponimi. In tal caso cioè una variante si isola dall'altra per diventare un vocabolo autonomo. Così è accaduto per *Garda*, *Guarda* e *guardia*, per *Galdo* e *Gualdo*, per *gangola*, *ganga*, *gangali* e *guancia*, per *Ghiffa* e *guiffa*, *ghiffa*, *biffa*, dove il lemma meno specializzato presenta il suo esemplare ventaglio di varianti. Naturalmente la divaricazione semantica può venire facilitata dalla distanza geografica: forme diverse o diversamente privilegiate in luoghi e dialetti diversi diventano parole indipendenti (così abbiamo *zguizi*, *ghizzare* e *nghizá*). Qualcosa di simile a una somma dei due casi precedenti può essere capitato al nostro *gala*, a giustificazione della sua unica occorrenza in *g-* (almeno stando alla nostra indagine su fonti letterarie e dialettali): limitato fin dall'inizio alla sfera del vestiario e all'arte della sartoria, quindi sprovvisto del corredo di varianti che caratterizza termini di uso più comune e corrente, e d'altra parte confinato alla Toscana, da dove solo relativamente tardi sembra essersi diffuso nelle parlate locali, oltre che naturalmente ad essersi impiantato nella lingua nazionale, viene ad essere privato della chance di un conforto nel più antico lessico regionale, con occorrenze che avrebbero potuto offrire i vari risultati (*g-*, *gu-*, *b-*, *v-*) propri degli eredi del germanico /w/.

GIOVANNA PRINCI BRACCINI

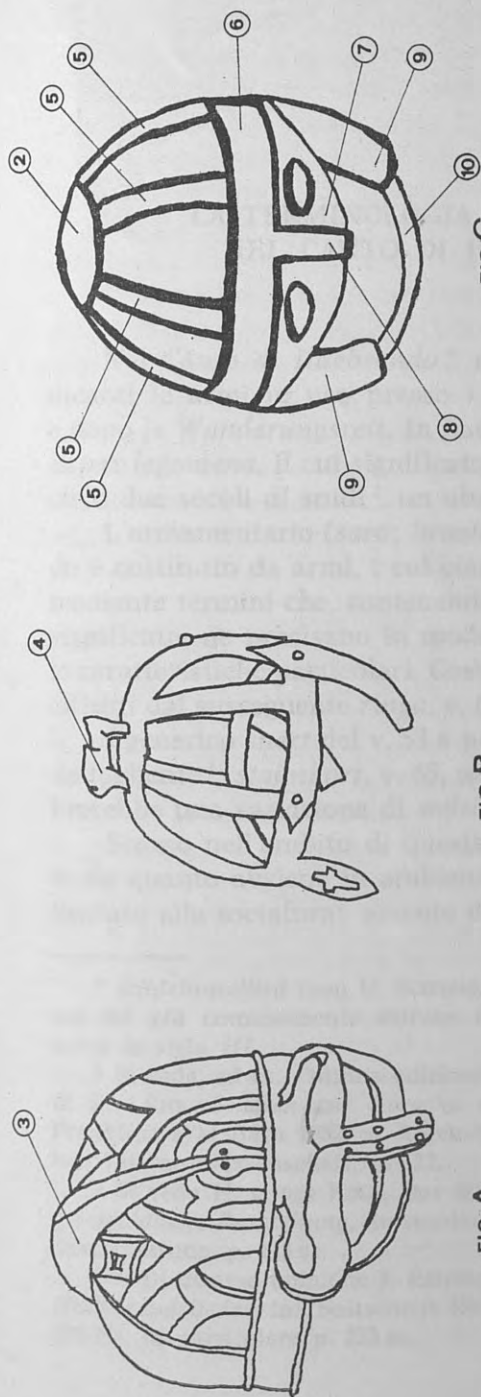


FIG. A

FIG. B

FIG. C

Fig. A - Elmo nordgermanico a bandelle (ricostruzione in base alle testimonianze archeologiche)

Fig. B - Elmo di Benty Grange

Fig. C - Elmo germanico del VII-VIII sec. (nostra ricostruzione in base alle testimonianze archeologiche)

1. casco costituito dall'insieme di bandelle + calotta (= coppo: HEAFORBEORGE) e cerchiatura
2. calotta (*byge?*); oggetto archeologicamente non documentato; nella Fig. A è sostituita dalla ben visibile cresta [3] (*camb* o *cresta*); nella Fig. B compare sulla cima, all'incrocio delle bandelle, una figura teriomorfa [4] (*eofor cumbol*)
5. bandelle (*WIRAS*)
6. cerchiatura
7. vista, annessa alla cerchiatura (*WALA*)
8. nasale, annesso alla cerchiatura
9. guanciali (*hteorbeorge*)
10. mentiera, cioè cinghia o nastro per legare l'elmo sotto il mento, con annessa eventuale protezione del mento stesso (*cimbeorg*)

Nota. Le integrazioni da noi proposte alla nomenclatura anticoinglese sono in maiuscolo.

LA TERMINOLOGIA PER LE ARMI NEL CANTO DI ILDEBRANDO

Nel *Canto di Ildebrando** ricorrono molti termini indicanti le armi in uso presso i popoli germanici, durante e dopo la *Wanderungszeit*. In Aat. essi sono quasi tutti degli *hapax legomena*, il cui significato merita ancora oggi¹, dopo circa due secoli di studi², un ulteriore approfondimento.

L'armamentario (*saro*; *hrusti*) di Ildebrando e Adubrandò è costituito da armi, i cui concetti sono più volte variati mediante termini che, contenendo una diversa sfumatura di significato, ne precisano in modo per lo più inequivocabile le caratteristiche particolari. Così i *guðhamun*, v. 5, sono specificati dal susseguente *ringa*, v. 6, 'maglie costruite ad anelli'; il generico *suert* del v. 53 è precisato da *billi*, v. 54, 'spada tagliente'; *staimbort*, v. 65, una delle *cruces* del *HL*, sembrerebbe una variazione di *scilti*, v. 64.

Scarso nell'ambito di questa terminologia, diversamente da quanto avviene in ambiente antico nordico, lo spazio lasciato alla metafora: assente del tutto la *kenning*^{2 bis}; due

* *Hildebrandlied* (con U. SCHWAB, *arbo laosa*, Bern 1972, al posto del più comunemente diffuso *Hildebrandslied*), in seguito si userà la sigla *HL*.

¹ Si veda, ad es., l'ultima edizione con commento del *HL*, a cura di R. LÜHR, *Studien zur Sprache des Hildebrandsliedes*, voll. 2, Frankfurt a/M.-Bern 1982. = Regensburger Beiträge zur dt. Sprach- und Literaturwissenschaft, nr. 22.

² Si veda H. V. DER KOLK, *Das Hildebrandslied, Eine forschungsgeschichtliche Darstellung*, Amsterdam 1967, cap. VI: Gliederung und Texterklärung, p. 113 ss.

^{2 bis} Di diversa opinione I. REIFFENSTEIN, *Zu Stil und Aufbau des Hildebrandsliedes*, in: Festschrift für H. Siedler, München 1966, pp. 229-254, in particolare p. 233 ss.

soli i *heiti*: *asck*, v. 63, e *linti* v. 67, ('frassino' e 'tiglio') rispettivamente per 'asta' e 'scudo'.

È nostro intento analizzare i termini per le armi, contenuti nel *HL*, confrontandoli, dove possibile, con quelli corrispondenti in *Mat.*, *Ags.* e *An.*, non tralasciando, per un più preciso inquadramento storico, di prendere in considerazione altre scienze medievali che offrano documentazione sulle armi, in modo da pervenire ad una più esatta determinazione del loro significato. Che si trattasse di termini effettivamente corrispondenti ad armi in uso presso i popoli germanici e, soprattutto, come e presso quali strati sociali esse fossero distribuite, è confermato quasi sempre³, infatti, dall'archeologia⁴, dalla legislazione, dalla storiografia — quest'ultima meno attendibile della precedente dal punto di vista lessicale⁵ — e dall'iconografia medievale.

Nell'intraprendere il nostro studio abbiamo seguito questo criterio di classificazione:

I. ARMI DI ATTACCO: 1. la lancia	{	1.a <i>ger</i> (v. 37: <i>geru</i>)
		1.b <i>sper</i> (v. 40: <i>speru</i>)
		1.c <i>asck(i)</i> (v. 63: <i>asckim</i>)

³ Per informazioni sui ritrovamenti archeologici rimandiamo ai singoli capitoli. Qui citiamo solo un'affermazione di R. CRAMP (*Beowulf and Archaeology*, in *Mediaeval Archaeology* 1 (1957), p. 57 «The rich gold treasure from Sutton Hoo brought the immediate recognition that descriptions of lavish burials and gold-adorned armour in *BEOWULF* could no longer be dismissed as poetic exaggeration or folk memories of an age of gold before the Anglo-Saxons came to England».

⁴ In questo tipo di documenti, infatti, non si sa bene fino a qual punto credere ad una genuina descrizione della realtà, ad una imitazione dello stile classico o, infine, ad una reminiscenza dotta.

⁵ C'è per lo più corrispondenza tra armi rinvenute nelle tombe e quelle descritte nei componimenti letterari, con l'eccezione degli ornamenti, resi a volte con termini troppo generici, formulari e non propriamente tecnici. È il caso, ad es., della descrizione di *Hrunting*, la spada prestata da *Hunfert* a *Beowulf* per combattere contro *Grendel*: essa è, tra l'altro, definita *ecg atertanum fah*, v. 1459, un'espressione discussa, nella quale sembra comunque chiaro intravedere un'allusione alla damaschinatura della lama, da confrontare con *wyrm fah* (v. 1698; si veda: R. CRAMP, *Beowulf* (nota 3), p. 63 s.,

	2. la spada	{	2.a <i>suert</i> (v. 5: <i>suert</i> ; v. 53: <i>suertu</i>)
			2.b <i>billi</i> (v. 54: <i>billiu</i>)
			2.c <i>wapan</i> (v. 68: <i>wapnum</i>)*
II. ARMI DI DIFESA: 1. la corazza		{	1.a <i>gudhamo</i> (v. 5: <i>gudhamun</i>)
			1.b <i>ring</i> (<i>ringa</i> v. 6)
			1.c <i>brunna</i> (v. 62: <i>brunnono</i>)
			1.d <i>hregil</i> (v. 61: <i>hregilo</i>)
	2. lo scudo	{	2.a <i>scilt</i> (v. 64 v. 66: <i>sciltim</i>)
			2.b <i>linta</i> (v. 67: <i>lintum</i>)
			2.c <i>staimbort</i> (v. 65)
III. ARMI in genere		{	1.a <i>saro</i> (v. 4)
			1.b <i>hrust</i> (v. 46: <i>hrustim</i> ; v. 56: <i>hrusti</i>)

* sebbene questo termine ricorra più abbondantemente nell'accezione generica di 'arma'.

Prima di passare direttamente all'analisi dei termini, riportiamo i passi del testo in cui essi ricorrono.

A. La scena introduttiva del *HL* narra in soli quattro versi l'armarsi dei due *ur-hettun* 'sfidanti', v. 2⁶, con una descrizione essenziale sia nell'azione che negli oggetti citati:

Ik gihorta dat seggen,
 dat sih urhettun ænon muotin,
 Hiltibrant enti Haðubrant untar herium tuem.
 Sunufatarungo(s) iro saro rihtun,
 garutun se iro gudhamun, gurtun sih iro suert ana,
 helidos, ubar ringa, do sie to dero hiltiu ritun.

« Questo io udii narrare,
 che sfidanti soli si incontrarono,

H. R. L. DAVIDSON, *The sword in Anglo-Saxon England. Its Archaeology and Literature*, Oxford 1962, p. 129 s.; HEYNE-SCHÜCKINGS, *Beowulf*, II: *Kommentar*, hrsg. von E. v. Schaubert, Paderborn 1961¹⁷, p. 96.

⁶ Si veda: U. SCHWAB, *arbo laosa*. *Philologische Studien zum Hildebrandlied*, Bern 1972, p. 130, nota 343 e J. ERBERN, *Die Herausforderung der UR-HETTUN im althochdeutschen Hildebrandslied*, in: *ZfdPh* 98 (1979), pp. 49.

Ildebrando e Adubrando tra due eserciti.
Figlio e padre avevano assestato le loro armi,
preparato le loro maglie, si erano cinti delle loro spade,
i guerrieri, al di sopra delle cotte di anelli, quando a cavallo
si diressero allo scontro »⁷.

Il poeta nomina innanzi tutto l'intero equipaggiamento bellico dei due guerrieri mediante il termine *saro*, le *Rüstungen*⁸, per poi citarne, in modo specifico, solamente le componenti più pregevoli: la corazza e la spada. Le altre armi, più comuni, ampiamente diffuse presso tutti gli strati delle popolazioni germaniche⁹, cioè lancia e scudo, vengono date per scontate e nominate solo più tardi durante il dialogo e l'inizio del duello.

Da quest'atteggiamento si discosta nel secolo IX l'autore del *Ludwigslied*, il quale per spiegare che Ludovico prese le armi contro gli *heidine man* 'i pagani', usa proprio questi due termini '*Er nam skilt inti sper*', v. 42, « Egli prese scudo e lancia ».

Più aderente a quella descritta nel *HL* è, invece, la scena analoga nella *Piðrekssaga*¹⁰: innanzi tutto si riferisce di tutte le armi di Ildebrando '*alla herneskiu*'. Solo dopo si nominano scudo e lancia (*skildi ok gladil*) e alla fine della scena si dice che 'brandì la spada' (*bregdur sinu sverdi*); di Adubrando si dice solo che si armava con scudo e lancia. Che manchi qui la citazione della corazza o della cotta di maglia non è un fatto nuovo nelle testimonianze nordiche, tutt'altro¹¹.

B. La parte finale del *HL* contiene una descrizione formulare¹² dell'inizio della lotta, della distruzione e del cla-

⁷ Testo e trad. dalla nostra edizione in corso di stampa.

⁸ Cfr. J. u. W. GRIMM, *Wörterbuch* (nota 119), VIII, col. 1552 s.

⁹ Si veda più oltre I, 1. la lancia e II, 2. lo scudo.

¹⁰ *Piðreks Saga af Bern*, hrsg. von H. Bertelsen, København 1908, cap. 407, p. 348 s.

¹¹ si veda più oltre II, 1. la corazza.

¹² riportiamo, quale es., la descrizione dell'inizio della battaglia nella *S. Elena*:

v. 117 On þæt fæge folc flāna scūras,

more delle armi¹³. Manca qualsiasi riferimento personale ai protagonisti del duello, e la scena potrebbe dunque adattarsi ad un qualsiasi componimento eroico:

v. 63 Do lettun se ærist asckim scritan,
scarpēn scurim, dat in dem sciltim stont.
Do stoptun to samane staimbort cludun,
heuwun harmlicco huitte scilti,
unti im iro lintun lutilo wurtun
giwigan miti wabnum...

« Allora essi fecero dapprima volare i giovellotti di frassino,
con violenti rovesci: essi si conficcarono negli scudi.
Si slanciarono, dunque, a passo l'un contro l'altro, fecero
risuonare gli scudi,

e andarono in pezzi i loro legni di tiglio,
dalle spade fracassati... »¹⁴.

Al ben noto confronto con l'inizio della battaglia nella *S. Elena*¹⁵, è da aggiungere quello con l'inizio delle ostilità nella *Battaglia di Maldon*:

Hi leton þa of folman feolhearde speru,
gegrundene garas fleogan;
bogan wæron bysige, bord ord onfeng.
Biter wæs se beaduræs...

vv. 108 ss.¹⁶

gāras ofer geolorand on gramra gemang,
hetend heorugrimme, hildenædran,
purh fingra geweald forð onsendan.
Stōpon stīðhīdige, stundum wræcon,
bræcon bordhredan, bil in dufan,
þrungon þræchearde.

« Sull'esercito votato alla morte i fieri avversari lanciarono con tutta la forza delle mani turbini di frecce, i giavellotti, aspidi di guerra, sopra i gialli scudi, in mezzo ai nemici. I valorosi avanzarono, si spinsero incessantemente avanti, infransero gli scudi, immerse le spade, i prodi incalzarono ».
(testo e trad. da: Cynewulf, *S. Elena*, a cura di S. Lupi, Napoli 1951).

¹³ si veda: F. STICH, *Beiträge zur altgermanischen Dichtersprache*, Diss., Würzburg 1931, p. 51 ss.

¹⁴ si veda nota 7.

¹⁵ si veda nota 12.

¹⁶ testo cit. da: *The Anglo-Saxon Minor Poems*, ed. by E. v. Dobbie, New York, London 1968⁴. = ASPR VI.

« Essi allora lasciarono volare dalle mani lance,
dure come la lima, acuminati giavellotti;
gli archi erano occupati, lo scudo riceveva punte.
Amaro fu l'impeto della battaglia... ».

Anche in questi versi, come nel *HL*, l'azione iniziale della lotta è espressa mediante lo scagliare le lance mentre lo scudo ne riceve le punte (cfr. *HL* v. 64b). L'unica arma estanea al *HL* è l'arco, usato dalla massa dell'esercito, come nell'*Elena* e nella *Giuditta*¹⁷, ma mai dal guerriero singolo.

Una scena di duello, descritta con le stesse fasi ricorrenti nel *HL*, è riferita nella *Kaiserchronik*; si tratta del duello tra Ezio e Teodorico:

das ros er (Dieterich) mit den sporn nam,
dô rant er Êtius an;
Etius dar engegene
gelich einem dietdegene.
die sper si verstâchen,
die scefte si zerbrâchen.
Dietrêrich daz swert gewan,
daz houbet sluoc er im abe,
der botech begunde touwen.

v. 14066 ss.¹⁸

¹⁷ per il testo della *S. Elena* si veda sopra la nota 12; riportiamo qui il testo della *Giuditta* (*Beowulf and Judith*, ed., by E. v. K. Dobbie, New York 1963. = ASPR IV):

220 Hie ða fromlice
leton forð fleogan flana scuras,
hildenædran, of hornbogan,
strælas stedehearde; styrmond hlude
grame guðfreca, gas sendon
225 in heardra gemang.

« Essi allora innanzi tutto / lasciarono volare in avanti un rovescio di frecce, / gli aspidi di guerra dagli archi cornuti, / forti missili; diedero l'assalto rumorosamente / i feroci eroi della guerra, mandando giavellotti sulla moltitudine degli ardi ».

¹⁸ testo cit. da: *Deutsche Chroniken, I: Kaiserchronik*, MGH, hrsg. von E. Sievers, Berolini 1895, rist. 1964; secondo R. B. SCHÄFER-MAULBETSCH, (*Die ungleichen Gegner. Zur Zweikampfschilderung in der Kaiserchronik*, in: Fs. f. K. Halbach, Göppingen 1972, pp. 73-83) questo duello contiene tutte le caratteristiche fasi in cui si succede la lotta: a) discorso di sfida; b) duello: 1) slanciarsi dei guerrieri; 2) assalto con le lance; 3) assalto con le spade e colpo mortale; c) conclusione e discorso di vittoria (p. 82).

I due guerrieri cavalcano l'uno verso l'altro (cfr. *HL* v. 6b), usano entrambi le lance (cfr. *HL* v. 63 s.), quindi la spada (cfr. *HL* v. 68a). Anche nella letteratura medio alto tedesca è questa una 'scena tipo', che ricorre, anche se non sempre in tutte le sue fasi, nel *Rolandslied*, nell'*Alexanderlied* e nell'*Eneide* di Veldecke¹⁹.

C. Il riferimento alle armi di Ildebrando e Adubrando non è unicamente contenuto nei versi iniziali e finali del componimento. I vv. 46-48 contengono un'allusione, seppur velata, alla pregevolezza delle armi di Ildebrando²⁰:

Wela gisihu ih in dinem hrustim
dat du habes heme herron goten,
dat du noh bi desemo riche reccheo ni wurti.

« Ben vedo io dalle tue armi,
che tu hai nella (tua) patria un signore buono,
che tu da questo regno non fosti mai bandito »²¹.

Le *hrusti* di Ildebrando, le sue armi cioè, o il suo equipaggiamento bellico, e non la sola corazza²², sono talmente pregevoli da potersi ritenere solo un dono del suo *herron goten*. Quest'allusione di Adubrando si può confrontare con le parole di Þorbjörn Hornklofi nella strofa 19 della sua *Haraldskvæði* e *Hrafnismál* (875 circa):

A gerðum sér þeira
ok á gollbaugum,
at eru i kunnleikum við
konung,
feldum ráða rauðum
ok vel fagrrenduðum,

¹⁹ si veda: R. B. SCHÄFER-MAULBETSCH, *Studien zur Entwicklung des mittelhochdeutschen Epos*, I, Göppingen 1972. = Göppinger Arbeiten zur Germanistik 22-23, p. 21 ss.

²⁰ attribuiamo i vv. 46-48 ad Adubrando, diversamente dal testo tradito.

²¹ si veda la nota 7.

²² si veda più oltre III, 1b o il commento al termine *hrusti* nella nostra edizione del testo.

sverðum silfrvofðum,
serkjum hringofnum,
gyltum andfetlum
ok grøfnum hjølmum,
hringum handbærum,
es þeim Haraldr valði²³.

« Dal loro abbigliamento e dai loro anelli d'oro,
si vede che essi hanno familiarità col re;
possiedono manti rossi con begli orli lucenti,
spade (dalle else) intrecciate d'argento, cotte di maglia ad
anelli,
auree cinture per le spade, elmi cesellati,
anelli da portare al braccio,
ciò diede loro Aroldo ».

D. Oltre che nella descrizione dell'inizio del duello,
la lancia è nominata nella parte centrale del *HL*:

v. 36 Mit geru scal man geba infahan,
ort widar orte ».
Hadubrant gimahalta Hiltibrantes sunu:
« Du bist dir, alter Hun, unmet spaher,
spenis mih mit dinem wortum, wili mih dinu speru
werpan

« Con la lancia un uomo deve accettare doni,
punta contro punta ».
Adubrando rispose, figlio di Ildebrando:
« Tu sei, vecchio unno, oltremodo astuto,
mi attiri con le tue parole, vuoi gettarmi giù con la tua
lancia »²⁴.

E. Delle armi la componente più preziosa è la corazza,
la preda più ambita dagli avversari. È proprio questa in
particolare la *rauba* che Adubrando, se ne avrà forza o co-
raggio (*ellen*), dovrà conquistare:

v. 55 Doh maht du aoddlíhho, ibu dir den ellen taoc,
in sus heremo man hrusti giwinnan,
rauba birahanen, ibu du dar enic reht habes.

²³ testo cit. da: *Den Norsk Islandske Skjaldedigtning*, ved. F. Jónsson, I B: Rettet Tekst, København 1973, p. 21.

²⁴ Cfr. più oltre pp. 227 ss.

v. 60 niuse de motti,
werdar sih hiutu dero hregilo hruomen muotti,
erdo desero brunnono bedero waltan.

« Ora tu potrai pure, se ti basta l'animo,
conquistare l'equipaggiamento bellico ad un uomo sì vecchio,
impossessarti delle spoglie di guerra, se ne hai qualche diritto.

« tenti chi riesce,
quale dei due oggi si debba delle corazze spogliare,
o possedere entrambe queste cotte »²⁵.

Parole di sfida che sono da confrontare con quelle di Wal-
dere (II, 16 s.):

« Feta, gyf ðu dyrre,
æt ðus heaðuwerigan hare byrnan! »
« Prendi, se osi, da uno che è così esausto per la lotta,
la grigia corazza! »²⁶

Il diritto all'eredità alle armi del padre, da parte del figlio
è attestato sia nella letteratura ags. — per es. nel passo del
Beowulf sulle armi di Wiglaf²⁷ o ancora quello in cui lo stes-

²⁵ si veda la nota 7.

²⁶ testo cit. da: U. Schwab, *Waldere*, Messina 1967.

²⁷ 2602 Wiglāf wæs hāten, Wēoxstānes sunu,
lēoflic lind-wiga, lēod Scylfinga,
mæg Ælfheres;

ne mihte ðā forhabban, hond rond gefēng,
2610 geolwe linde, gomel swyrd getēah,
þæt wæs mid eldum Eānmundes lāf
suna Ohteres. Pām æt sæcce wearð,
wræccan wine-lēasum, Wēohstān bana
mēces ecgum, ond his mægum ætbæ
2615 brūn-fāgne helm, hringde byrnan,
eald-sweord etonisc; þæt him Onela forgeaf,
his gædelinges gūð-gewædu,
fyrd-searo fūslīc; nō ymbe ðā fāhðe spræc,
þeah ðe hē his brōðor bearn ābredwade.
2620 Hē frætwe gehēold fela missēra,
bill ond byrnan, oððæt his byre mihte
eorlscipe efnan swā his ær-fæder.

testo cit. da Heyne-Schückings (nota 6).

« Il suo nome era Wiglaf, figlio di Weohstan, / un valoroso guerrie-
ro, un principe degli Scyldinghi, / parente di Ælfhere..... Egli
allora non poté più trattenersi, la sua mano afferrò lo scudo, / il
giallo scudo di tiglio, sguainò l'antica spada, / che era (nota) agli
uomini quale eredità di Eanmund, / il figlio di Other. Questi in bat-

so Beowulf lamenta la mancanza di un erede, al quale lasciare le sue armi²⁸ — sia nella legislazione²⁹. Eppure questo diritto può non sussistere, nel caso in cui, ad es., le armi siano diventate preda di guerra del nemico. Ingeld, nel *Beowulf*, all'arrivo dei Danesi alla sua corte, deve sostenere la vista del figlio di chi ha assassinato e depredato suo padre, di chi ha ricevuto in eredità qualcosa che di diritto (*mid rihte*) sarebbe dovuta spettare solo a lui:

Nū hēr pāra banena byre nāt-hwylces
fræt-wum hrēmig on flet gæð,
2055 morðres gylpeð ond þone mādþum byreð,
þone þe ðū mid rihte rædan sceoldest!³⁰

« Qui ora il figlio di uno qualsiasi di quegli assassini, mostrandosi nella sala orgoglioso del prezioso ornamento, si vanta dell'uccisione, portando la spada preziosa che tu dovresti portare di diritto ».

Così, anche nella situazione di Ildebrando ed Adubrando, le armi spetterebbero di diritto a quest'ultimo, quale figlio. Ma Ildebrando insinua *'ibu du dar enic reht habes'*. L'unica giustificazione possibile, secondo noi, a quest'affermazione è quella che propone U. Schwab: Adubrando, se riuscisse vincitore, si macchierebbe di parricidio, una colpa, secondo il diritto ger-

taglia, / esule e privo di amici, Weohstan uccise, / con la lama della spada, e portò ai suoi parenti l'elmo splendente, la cotta di maglia ad anelli, / l'antica spada, opera dei giganti; Onela gli restituì, / l'equipaggiamento bellico del suo parente, / le armi avidi di lotta; nulla egli disse dell'uccisione, / sebbene questi avesse ucciso il figlio di suo fratello. / Egli (Weohstan) conservò questi tesori, per molti anni, / la spada e la cotta di maglia, finché suo figlio poté, / compiere imprese degne di un uomo, come già suo padre ».

²⁸ Beowulf v. 2729 ss. « Nū ic sunamīnum syllan wolde gūð-gewaedu, þær mē gifede swā ænig yrfe-weard æfter wurde, līce gelenge ».

« Ora io avrei desiderato lasciare in eredità a mio figlio l'equipaggiamento bellico, se mi fosse stato destinato un qualche erede, quale successore »; si veda anche, per es., *Waldere II*, 17 s., dove l'eroe esalta la fedeltà e resistenza alla lotta della sua *hare byrnan*, eredità di suo padre Ælfhere.

²⁹ « *Ad quemcumque hereditas terrae pervenerit, ad illum vestis bellica, id est lorica, et ultio proximi... debet pertinere* » *Lex Anglorum, et Werinorum hoc est Thuringorum*, De alodius, cap. 31, MGH, LL V, p. 126.

³⁰ si veda per l'ediz. del testo la nota 7.

manico, che comporterebbe la perdita dell'eredità e la confisca dei beni³¹. Non vi sono, infatti, indizi per poter sostenere altre ipotesi. Un'altra possibilità, che abbiamo presa in considerazione, quella, cioè, che le armi non siano di proprietà di Ildebrando, ma del suo signore che gliel'ha concesse in uso fino alla morte, o per meglio dire in prestito a vita³², non trova riferimento nè all'interno nè all'esterno del testo. Manca, infatti, nei canti eroici o nell'epica germanica, qualsiasi riferimento alla istituzione del *Heeregewäte*³³: il signore piuttosto 'dona' e non 'presta'. Il termine non è attestato in Aat. e solo più tardi nel *Sachsenspiegel*³⁴; le citazioni ricorrenti in area Ags. del termine *heregeatu* 'equipaggiamento bellico'³⁵ non contribuiscono a chiarirne l'uso giuridico, cioè, se in realtà esso fosse dato in prestito. Sembra, comunque, in relazione alle tarde testimonianze, in documenti non letterari³⁶, che si

³¹ si veda U. S., *arbo laosa* (nota 6), p. 57 ss.

³² J. GRIMM, *Rechtsaltertümer* (nota 34), I, p. 516-518; II, p. 101, 119; H. BRUNNER, *Deutsche Rechtsgeschichte*, I, Berlin 1961, p. 190 s.

³³ L'unica testimonianza di questo termine in un componimento eroico la si trova nella *Battaglia di Maldon*, quando Byrhtnoð, all'inizio delle ostilità, si rivolge al nemico con queste parole:

45 "Gehyrst þu, sælida, hwæt þis folc segeð?
Hi willað eow to gafole garas syllan,
ættrynne ord and ealde swurd,
þa heregeatu þe eow æt hilde ne deah."

(testo cit. da: *The Anglo-Saxon Minor Poems* (nota 16).

« Ascolti, o pirata, ciò che dice questo esercito? / Ti vogliono dare giavellotti quale tributo, / punte avvelenate ed antiche spade, / non vi gioverà in battaglia l'equipaggiamento bellico ».

Come si può notare manca qualsiasi riferimento sul come esso veniva gestito. Sul dovere di restituzione dell'*Heeregewäte* da parte del guerriero non è d'accordo H. KUHN, *Die Grenzen der germanischen Gefolgschaft*, in: *Zeitung der Savigny Stiftung*, Germ. Abt., 73 (1966), pp. 1-83, qui p. 10 e 53.

³⁴ J. GRIMM, *Rechtsaltertümer*, Leipzig 1899-1956⁴.

³⁵ Tre le testimonianze letterarie di questo termine: la prima, 'eroica', è stata già citata alla nota 33; le altre due *Boethius*, XXV, 9 (*heregeatwum*) e *Salomone e Saturno* v. 52 (*heregeatewa*).

³⁶ è attestato in *wills ags.* del sec. IX (si veda: *Diplomatarium Anglicum aevi Saxonici*, ed. Thorpe, London 1865, p. 500, 505, 557, etc.) e nelle *Leggi di Canuto*, sec. XI, dove si stabilisce che l'*eorl* è tenuto alla sua morte alla restituzione dell'*heregeat* 'secundum quod natus est' (F. LIEBERMANN, *Die Gesetze der Angelsachsen*, I, Halle 1903-1016, rist. Aalen 1960, p. 356 ss.).

trattasse di un'istituzione realmente in uso, ma piuttosto tarda, posteriore all'epoca eroica, preannunziante già la società feudale.

Le armi di attacco.

I.1.: La lancia.

« Ne ferrum quidem superet, sicut ex genere telorum colligitur, rarii gladii aut maioribus lanceis utuntur: hasta vel ipsorum vocabulo framea gerunt, angusto et brevi ferro, sed ita acri ad usum habili, ut eodem telum, prout ratio poscit, vel cominus vel eminus, pugnent. et eques quidem scudo fraframeaque contentus est, pedites et missilia spargunt, pluraque singuli, atque in immensum vibrant »³⁷.

Con queste parole Tacito, com'è noto, riferisce sulle armi dei Germani; più d'una, a suo avviso, quelle *ex genere telorum*: 1) una lancia lunga³⁸, o dalla punta lunga, come sostiene Much³⁹; 2) una lancia dalla punta corta (*framea*), usata dagli uomini a cavallo sia per l'attacco ravvicinato sia per quello da lontano; 3) frecce o lance (*missili*), usate solo da parte dei fanti. Di queste lance quella più diffusa è la *framea*, arma che insieme allo scudo, costituisce l'armamentario bellico originario del guerriero germanico, da usarsi oltre che in guerra, anche in occasioni pacifiche⁴⁰. Sulla lancia si incideva, in caratteri runici, il nome dell'arma, un nome che esprimeva l'augurio oppure il desiderio di vittoria sul nemico: così, ad es., sul *giavelotto di Kowel* (Russia, III sec. d. C.) si legge *tilarids*, un'iscrizione con la quale si au-

³⁷ Tacito, *Germania*, cap. VI, citato dalla edizione Much R.-Johnkuhn H.-Lange W., Heidelberg 1967³.

³⁸ la lancia lunga dei Germani era assai temuta dai legionari romani, i quali erano armati di un'asta corta (*pilum*); cfr. Tacito, *Historiae*, 5,18; *Annales*, 1,64; 2,14 etc., cit. da Much (nota 37), p. 316.

³⁹ *ibid.*, p. 316.

⁴⁰ « tum in ispo concilio vel principum aliquis vel pater vel propinquus scuto frameaque iuvenem ornat » (cap. 13,3-4); « dote non uxor marito, sed uxori maritus offert... boves et frenatum equum et scutum cum frameam gladioque » (cap. 18,5 ss.); « siu placuit, frameas concutunt: honoratissimum assensum genus est armis laudare » (cap. 13).

gurava all'arma di raggiungere la meta, cioè di colpire il nemico⁴¹ (fig. 1).

Il binomio 'scudo-lancia'⁴² sopravvive ancora nell'alto medioevo e esprime l'armamentario basilare del guerriero — '*scutum et lanceam, id est arma*'⁴³ —, più diffuso ed accessibile a tutti gli strati sociali, come è dimostrato dall'abbondanza dei reperti archeologici⁴⁴ e dalle disposizio-

⁴¹ *tilarids* è un composto costituito la *tila* 'verso una meta, fino a' (cfr. ingl. *till*) e *rids*, sost. M. sg. <germ. **ridaz* (cfr. ingl. *ride*) che sta ad indicare l'azione del muoversi; il significato dell'iscrizione è, dunque, 'che si muove verso la meta' (per altre interpretazioni si veda L. MUSSET, *Introduction à la Runologie*, Paris 1965. = Bibliothèque de Philologie Germanique XX, p. 367; H. ANTONSEN, *A concise Grammar of the Older Runic Inscriptions*, Tübingen 1975, p. 74); un'iscrizione simile si trova sul *giavelotto di Øvre Stabu* (Norvegia, II sec. d. C.): *raunjaz* (<germ. **raunjaz* <ie. **rau-nio-s* 'cercare, investigare, an. *reynir* 'investigatore') 'investigatrice' (cfr. E. H. ANTONSEN, *Grammar...*, p. 29; W. KRAUSE, *Runen*, Berlin 1970, p. 72; L. MUSSET, *Introduction...*, p. 349).

⁴² si veda il recente studio di D. HÜPPER-DRÖGE, *Schild und Speer. Waffen und ihre Bezeichnungen im frühen Mittelalter*, Frankfurt a/M. 1983. = Germanistische Arbeiten zu Sprache und Kulturwissenschaft 3).

⁴³ « Ut nullus ad mallum vel ad placitum infra patria arma, id est scutum et lanceam, non portet » Capitula per missos cognita facienda (803-813), p. 156,1.

⁴⁴ Su tutta l'area germanica sono state rinvenute punte di lancia di vario tipo e misura, a volte anche due nella stessa tomba. La lunghezza della lancia variava da circa due metri per quella da getto, a tre metri o anche più per lo spiedo. Le punte erano lunghe dai 30 ai 50 cm.

Escludendo i Goti, dei quali non è pervenuto alcun ritrovamento di armi (si veda V. BIERBRAUER, *Ostgotische Grab- und Schatzfunde in Italien*, Spoleto 1966, p. 68; N. ÅBERG, *Die Goten und die Longobarden in Italien*, Upsala 1923, p. 2), rimandiamo per più dettagliate informazioni sui ritrovamenti anglosassoni a M. L. KELLER, *The Anglosaxon Weapon Names treated archaeologically and etymologically*, Heidelberg 1906. = Anglistische Forschung 15, p. 25 s.; D. M. WILSON, *The Anglosaxons*, London 1971, pp. 118-120; J. SWANTON, *The Spearheads of the Anglosaxon Settlements*, London 1973; su quelli longobardi si vedano: O. v. HESSE, *I. e II. contributo alla archeologia longobarda in Toscana*, Firenze 1971-1975; O. BROZZI, *Il ducato del Friuli*, in: *I Longobardi*, Milano 1980, pp. 19-97; K. CALDE-

ni giuridiche⁴⁵. Nella *Lex Ripuaria*, 40, 11, ad es., il valore di queste due armi è equiparato a quello di un bue, mentre quello della spada a quello di un cavallo, animale più pregevole⁴⁶.

Sono i *minores homines* nelle Leggi di Ahistulfo⁴⁷ che possono avere 'solo' scudo e lancia'. Secondo i *Capitolari* di Carlo Magno ogni uomo del *comes* può avere queste due armi, (inoltre arco e faretra)⁴⁸. Il cavaliere, può oltre ad esse,

RINI, *La Val padana e il Ducato di Spoleto*, ibd., pp. 161-164; I. BONA, *Die Langobarden in Ungarn*, in: *Acta Archaeologica* 7 (1956), in particolare p. 203 ss. e 225 ss.; per quanto riguarda i ritrovamenti dei Franchi si veda: L. LINDENSCHMIDT, *Handbuch der deutschen Altertumskunde*, I, Braunschweig 1880, pp. 162-184; K. RADDATZ, *Bewaffnung*, in *Reallexikon der germ. Altertumskunde*, 2, Berlin 1976², p. 435; D. HÜPPER-DRÖGE, *Schild u. Speer* (nota 48), p. 132 ss.; infine sui nordici: H. STEUER, *Bewaffnung*, in: *Reallexikon*, 2, p. 442 e 447. Ancora sulla lancia presso i popoli germanici si vedano: H. BOEHEIM, *Handbuch der Waffenkunde*, Bonn 1890, p. 305 ss.; E. v. PEUCKER, *Das deutsche Kriegswesen der Urzeit und in seinen Verbindungen und Wechselwirkungen mit dem gleichzeitigen Staats- und Volksleben*, II, Berlin 1860, pp. 135-143; M. JAHNS, *Handbuch einer Geschichte des Kriegswesens von der Urzeit bis zur Renaissance*, Leipzig 1880.

⁴⁵ si veda più oltre.

⁴⁶ « Si quis weremeldum solvere coeperit, bovem cornutum videntem et sanum pro duos solid. tribuat. Vaccam cornutam videntem et sanam pro uno solido tribuat. Equum videntem et sanum pro septem solid. tribuat. Equam videntem et sanam pro tres solid. tribuat. Spatam absque scogilo pro tres solid. tribuat. Brunia bona pro duodecim solid. tribuat. Helmo condericto pro sex solid. tribuat. Scuta cum lancia pro duos solid. tribuat » MGH, Leg. I, Tom. III, pars. II, hrsg. von F. Beyerle u. R. Buchner, Hannoverae 1954.

⁴⁷ *Die Gesetze der Longobarden*, hrsg. von F. Beyerle, Witzenhau- sen 1962, p. 358; si veda anche Ratchis 4 « ...ut unisquisque arimannus, quando cum iudicem suum caballaverit, unisquisque debeat portare scutum et lanceam ».

⁴⁸ « ...et ipse comes provideat quomodo sint parati, id est, lanceam, scutum aut arcum, cum duabus cordibus et sagittis duodecim » *Capitulare Aquisgranense* (801-813), cap. 9, MGH Leg. II, Tom. I: *Capitularia Regum francorum*, hrsg. von A. Boretius, Hannoverae 1883, rist. 1960, p. 171; « Deinde advocatis et vicariis, centenariis... et reliquorum homines... qui honorati beneficia et ministeria tenent vel in bassallatico honorati sunt cum domini sui et caballos, arma et scuto et lancea spata et semispasio habere possunt: omnes iurent » *Capitulum Missorum in theudonis Villani*, cap. 4, p. 67.

portare invece una spada⁴⁹; ed ancora Episcopi, abbatis et comites possono portare, oltre l'equipaggiamento di base, lorica ed elmo⁵⁰. Un'unica restrizione riguarda la loro esportazione che è vietata⁵¹.

Chi in '*curte aliena irato animo sagittaverit aut lancea iactaverit*' è punibile, secondo il diritto longobardo⁵², con un'ammenda di venti solidi; chi presta la lancia per un assassinio deve quale rimborso, secondo il diritto anglossassone⁵³, '*hæfne (dæl) hine gilde*'.

Presso i Franchi la lancia è un'arma privilegiata già ai tempi di Procopio⁵⁴ ed Agatia⁵⁵; il suo uso è confermato

⁴⁹ « ...ita ut unisquisque caballarius habeat scutum et lanceam, et spatham, et sempispatham, arcum et pharetram cum sagittis, et in carris vestis utensilia diversi generis » Karoli ad Fuldadum Abbatem Epistola (804-811), MGH, Leg. II (nota 48), p. 168; sulle disposizioni militari per il clero si veda in particolare F. PRINZ, *Klerus und Krieg im frühen Mittelalter*, Stuttgart 1971. = *Monographien zur Geschichte des Mittelalters* 2, p. 73 ss. Nel *Capitulare De Villis* (800), c. 64, p. 89 la lancia e lo scudo sono le armi con le quali deve essere ogni carro « Et hoc volumus, ut farina in uniuoque carro ad spensam nostram missa fiat, ... et ad unumquodque carrum scutum et lanceam, cucurum et arcum habeant ».

⁵⁰ « et Episcopi, Comites, Abbates, hos homines qui hoc bene provideant, habeant loricas et galeas at (ad) temporalem hostes, id est ad aestivo tempore » *Capitulare Aquisgranense* (nota 49), p. 171.

⁵¹ « De armis infra patria non portandis, id est scutis et lanceis et loriceis » *Capitulum Missorum in theudonis Villani*, 5, p. 123.

⁵² F. BEYERLE, *Die Gesetze* (nota 47), Ed. Rothari 34.

⁵³ F. LIEBERMANN, *Die Gesetze* (nota 37), Leggi di Ine 73, p. 102.

⁵⁴ *La guerra gotica*, XXV, 1, cit. nella traduz. di B. BACHRACH, *Procopius, Agathias and the Frankish Military*, in: *Speculum* XLV (1970), p. 435 s., qui p. 436.

« At this time [539] the Franks, hearing that both the Goths and Romans had suffered severely by the war... forgetting for the moment their oaths and treaties... (for this nation (ἔθνος) in matters of trust is the most treacherous in the world), they straightway gathered to the number of one hundred thousand under the leadership of Theudebert, and marched into Italy: they had a small body of cavalry about their leader, and these were the only ones armed with spears (δόρατα), while all the rest were foot soldiers having neither bows nor spears (δώρατα), but each man carried a sword and shield and one axe ».

⁵⁵ *Historiae*, II, 5, cit. da B. S. Bachrach (nota 54), p. 436:

« The military equipment of this people (ἔθνος) is very simple... »

da Gregorio di Tours sia presso la cavalleria, ben organizzata solo con i Carolingi a partire dal secolo VIII⁵⁶, sia presso la fanteria ed i servi⁵⁷.

Anche nelle miniature e nei disegni su manoscritti del secolo IX la lancia è, insieme allo scudo, l'arma più raffigurata, come ad es. nel *Psalterium di Utrecht*⁵⁸ (fig. 2), nel *Psalterium di Stoccarda*⁵⁹ (fig. 3), o nel *Psalterium aureum*

They do not know the use of the coat of mail or greaves and the head the majority leave uncovered, only a few wear the helmet. They have their chests bare and backs naked to the loins, they cover their thighs with either leather or linen. They do not serve on horseback except in very rare cases. Fighting on foot is both habitual and a national (πάτριον) custom and they are proficient in this. At the hip they wear a sword and on the left side their shield is attached. They have neither bows nor slings, no missile weapons except the double edged axe and the angon (ἄγγωνας) which they use most often. The angons are spears (δόρατα) which are neither very short nor very long; they can be used, if necessary for throwing like a javelin, and also, in hand to hand combat. The greater part of the angon is covered with iron and very little wood is exposed ».

si veda ancora A. CAMERON, *Agathias and the early Merovingian*, in: *Annali della Scuola Superiore di Pisa XXXVII* (1968), p. 109 s. e 130 s.

⁵⁶ Lo sviluppo della cavalleria in occidente fu più tardo rispetto a quello dei popoli orientali ed è legato all'invenzione della staffa; si veda dettagliatamente più avanti su *hiltiu ritun*.

⁵⁷ si veda ad es. *Historia Francorum*, III, 15, MGH, S. Rer. Merov., T. I, Pars. I, curav. B. Krusch et W. Lewison, Hannoverae 1851.

⁵⁸ Reims 813-835, oggi alla Biblioteca universitaria di Utrecht, Cod. Rhenotraiectinae I, nr. 32. Ogni salmo, o cantico, è preceduto da un disegno a penna con inchiostro marrone; per lo più i disegni esprimono il testo alla lettera. Portato in Inghilterra dopo il 1000 vi vennero eseguite tre copie (Harley 603 (XI sec.); Ms. R 17 del Trinity College, Oxford (sec. XII) e Cod. lat. 8846 della B.N. di Parigi (1200 circa). « Rimane il ms. più significativo dell'epoca in rapporto agli sviluppi ulteriori dell'arte carolingia, anche per l'influsso esercitato sugli avori e sull'oreficeria » V. H. ELBERN, *Carolingio*, in: *Enciclopedia Univ. dell'art.* III, Novara 1980, cl. 177. e cl. 191 s. per la bibliografia.

⁵⁹ si veda: K. TACKENBERG, *Über die Schutzwaffen der Karolingerzeit und ihre Wiedergabe in Handschriften und auf Elfenbeinschnitzereien*, in: *FrüM.St.* 3 (1969), pp. 277-288, qui p. 277 s.

Il Salterio di Stoccarda venne effettuato negli anni 820-830 (cfr. B. BISCHOFF, *Die Handschrift. Paläographische Untersuchungen*, in:

di S. Gallo⁶⁰ (fig. 4), o ancora in manoscritti ags.⁶¹. Un'ulteriore testimonianza è data dal coperchio del *Franks Casket*⁶² (fig. 5).

In campo specificatamente letterario la citazione della lancia in Antico alto tedesco, oltre che nel *HL* e nel *Ludwigslied*, ricorre nelle *Glosse*; sono, però, testimonianze di scarso valore nella ricerca dell'esatto valore semantico dei termini per 'lancia', in quanto si tratta di glossari ordinati, per lo più, alfabeticamente, privi, dunque, di contesto.

La glossa in volgare ad un termine latino pone, inoltre, una questione terminologica *ab origine*, in quanto non si può dire con certezza, data la commistione dei termini per 'lancia' avvenuta già durante il tardo impero romano, cosa si volesse intendere ad es. con lat. *hasta* o lat. *pilum*. Riportiamo, per comodità, i termini latini ricorrenti con maggiore frequenza nelle *Glosse* aat. e ags. ed il loro significato, suddividendoli in base all'impiego dell'arma:

armi da lancio:

hasta amentata: hasta con *amentum*, cioè una correggia di cuoio al centro dell'asta, che permetteva una maggiore gettata del tiro⁶³;

Untersuchung. 2 (1968), p. 25 e p. 11; F. MÜTHERICH, *Die Stellung der Bilder in der frühmittelalterlichen Psalterillustration*, ibid., p. 197.

⁶⁰ S. Gallo, II metà del sec. IX, Cod. 22 della Bibl. del monastero. Il ms. è scritto in semionciali dorate e iniziali di vario formato, anch'esse dorate. Oltre alle due grandi miniature all'inizio del codice, raffiguranti Davide e S. Gerolamo, ve ne sono altre 15, irregolarmente distribuite. Si veda J. R. RAHN, *Das Psalterium aureum von Sankt Gallen, ein Beitrag zur Geschichte der karolingischen Miniaturmalerei*, St. Gallen 1878 e V. H. ELBERN, *Carolingio* (nota 58) col. 180.

⁶¹ si veda M. L. KELLER, *Weapon Names* (nota 44), p. 20, che fa riferimento al Harley 603, uno dei mss. riprodotti dal *Psalterium di Utrecht*.

⁶² si veda: K. HAUCH, *Auzon*, in: *Reallexikon der germ. Altertumskunde*, I, Berlin 1973², pp. 514-523.

⁶³ Schulten, in: Pauly-Wissowa, R. *Enciclopedia*, XIV, 1, Stuttgart 1912, col. 2505; Daremberg-Saglio, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, V, pp. 38 ss.

- lancea*: arma originaria del legionario, leggera, usata anche per colpire il nemico da vicino = *hasta amentata*⁶⁴;
- framea*: lancia dei Germani, dalla punta corta, a doppio uso, come la *lancea*⁶⁵;
- missile*: lancia o freccia⁶⁶;
- spiculum*: variante del *pilum* (IV sec.), lancia corta con ferro cubitale sagomato, usato dai fanti e dai cavalieri allo stesso modo della *lancea*⁶⁷;
- tridens*: tridente, arma usata anche per trafiggere da vicino^{67a};
- falarica*: giavellotto pesante, freccia incendiaria⁶⁸;

spiedi o armi da assalto ravvicinato:

- contus*: lancia lunga, pesante, da impugnarsi con entrambe le mani (non permetteva quindi di imbracciare anche lo scudo), con punta di ferro⁶⁹;
- hasta*: originariamente solo in legno, senza punta di ferro, = *hasta pura*; diventa, poi, termine generico per tutti i tipi di lancia⁷⁰

Isidoro di Siviglia mostra di non conoscere bene il significato di questi termini latini; egli, infatti, confonde il *contus* con l'*hasta* affermando '*contum ferrum non habet, sed tantum cuspide acuto est*'⁷¹. Confusione che è evidente anche nelle

⁶⁴ J. Oehler, in: Pauly-Wissowa, XIII, 1, Stuttgart 1924, col. 618 ss.; Daremberg-Saglio, III, p. 921.

⁶⁵ O. Fieberg, in: Pauly-Wissowa, VII, 1, Stuttgart 1910, col. 82 s.

⁶⁶ DAREMBERG-SAGLIO, *hasta* (nota 63); Lammert F., in: Pauly-Wissowa, III, A 2, Stuttgart 1929², col. 1761 s..

⁶⁷ Daremberg-Saglio, VII, p. 483 e V, p. 38 ss.

^{67a} Daremberg-Saglio, V, 2, I, pp. 440-442.

⁶⁸ Fieberg, in: Pauly-Wissowa, VI, 2, Stuttgart 1909, col. 1968.

⁶⁹ O. Fieberg, in: Pauly-Wissowa, VII, 1, Stuttgart 1900, col. 1170; Daremberg-Saglio, I, p. 1495 s. e V, p. 40.

⁷⁰ si veda la nota 63.

⁷¹ Isidorii Hispalensis, *Ethymologiarum Libri*, XVIII, 7, MPL 82, col. 645.

Glosse Ags. dove si legge (*contus*) *sperleas* 'senza punta'⁷². Già gli scrittori latini dei secoli IV-V non si attenevano più ai termini strettamente tecnici, ma usavano i vari termini per la lancia gli uni per gli altri⁷³.

Un esempio più tardo (sec. IX), è offerto dal *Waltharius*, nel quale l'autore usa ormai indifferentemente termini quali *hasta/hastile*, *contus*, *cuspis*, *amentum* come sinonimi. La lancia del *Waltharius* è l'*hasta*, presentata quale arma da getto: « *Continusque hastae volitant hinc indeque densae* », v. 185; « *Hasta volans casso tellurem vulnere mordit* », v. 671; « *Hasta volans pectus reseravit equinum* », v. 746, etc. ma è anche definita *contus*⁷⁴.

Riportiamo qui un indice delle *Glosse Aat.* ed *Ags.* per i termini latini appena nominati:

	<i>Glosse Aat.</i> ⁷⁵	<i>Glosse Ags.</i> ⁷⁶
<i>contus</i>		<i>sperleas</i> (N I, 14,23)
<i>falarica</i>	<i>ger</i> (III, 160,44) » (III, 215,34)	<i>gar</i> (N I, 20,98)
<i>hasta</i>	<i>spereschaft</i> (I, 229,3)	<i>spe(re)</i> (P 23,13) <i>getridwet spere</i> (W I, 143,5)

⁷² si veda più oltre.

⁷³ si vedano gli articoli citati alla nota 63.

⁷⁴ « *Dixit et exiliens contum contorsit in ipsum, qui pergens onerat clipeum dirimitque aliquantum Loricæ ac magno modicum de corpore stringit* »

v. 1356 ss.

testo cit. da A. SANTOLI, *Waltharius*, poema latino medievale, Milano 1973.

⁷⁵ Le *Glosse Aat.* sono citate secondo l'edizione di E. Sievers e E. v. Steinmeyer, Berlin 1879-1922, rist. Zürich 1968. Un indice abbastanza completo delle glosse per i termini latini indicanti la lancia, insieme a tutte le indicazioni relative ai mss., è contenuto in: D. HÜPPER-DRÖGE, *Schild und Speer* (nota 42).

⁷⁶ Le *Glosse Ags.* sono citate secondo le edizioni di: T. WRIGHT, *Anglo-saxon Old English Vocabularies*, voll. 2, London 1884², rist. Darmstadt 1968 (W); A. NAPIER, *The Old English Glosses chiefly unpublished*, Oxford 1900, rist. Hildesheim 1969 (N); R. I. PAGE, *More Aldhelm Glosses from CCCC 326*, in: *English Studies* 56 (1975), pp. 483-490 (P). Anche per l'*Ags.*, come per l'*Aat.*, D. Hüpper Dröge (nota 42) presenta un elenco delle glosse per i termini latini che esprimono il concetto 'lancia'; l'indice contiene, dunque, anche i termini *Ags.* non presi in esame nel nostro lavoro.

<i>iaculum</i>		<i>gar</i> (W 81,41)
<i>lancea</i>	<i>sper</i> (I, 144,10) » (II, 638,10)	<i>spere</i> (W I, 142,11) <i>wigspere</i> (W I, 143,11)
<i>missile</i>	<i>ker</i> (II, 4,3)	
<i>sagitta</i>		<i>gar</i> (N I, 20,98)
<i>spicula</i>		<i>gar</i> (N I, 44,81)
<i>tridens</i>	<i>ger</i> (II, 684,60) » (II, 704,38)	
<i>venabulum</i>		<i>barspere</i> (W I, 142, 12) <i>huntingspere</i> (W I, 311,5; I, 539,14)

Dalle *Glosse* per 'lancia' abbiamo riportato solo quelle i cui termini ricorrono nel *HL*, cioè: *gêr* e *sper*; il terzo termine *asck(i)*, un *heiti*, un termine poetico dunque, e non tecnico, non ricorre nelle *Glosse* né altrove in Aat.

Nel *HL* non è semplice capire se il *gêr*, nominato da Ildebrando, fosse la stessa arma poi definita *sper* da Adubrando. Si tratta di due armi aventi diversa funzione — il lancio e l'assalto ravvicinato —, con entrambe le quali erano soliti, secondo Isidoro di Siviglia⁷⁷ combattere i Goti — anche se Jordanes attribuisca loro solo il *contus* —⁷⁸; oppure i due termini sono solo dei sinonimi e l'impiego dell'uno o dell'altro è attribuibile essenzialmente ad esigenze di allitterazione. Questa seconda ipotesi sembra, in base all'indagine che abbiamo compiuta, la più convincente. Dei due, *gêr* sembrerebbe un termine più arcaico, oltre che in Aat. anche in Ags. e An⁷⁹, indicante una lancia da getto, mentre l'altro, *sper*, un termine generico, appare maggiormente attestato in ambito religioso.

⁷⁷ « Non solum hastis, sed et jaculis equitando conflagunt », *Historia Gotorum, Sveborum ad. a. DCXXIV*, Chronaca Minora, 69, MGH, Aut. Ant., 11, edid. Th. Mommsen, Berolini 1894.

⁷⁸ « Illic (Nedao) concursus factus est gentium variarum, quas Attila in sua tenerat dicione... nam ibi admirandum reor fuisse spectaculum, ubi cernere erat, *contus pugnantes Gothorum* » *Getica*, 216, MGH, Aut. Ant., 5, I, edid. Th. Mommsen, Berolini 1882.

⁷⁹ H.FALK, *Altnordische Waffenkunde*, Kristiania 1912, p. 66

I.1.a GĒR. Il termine aat. *gêr* (as. *gêr*, ags. *gār*, an. *geirr*, got. *gausus* - < germ. **gaizas* < ie. **ghaiso* - < **ghāiso* - / **ghēiso* 'bastone, lancia da getto' cfr. gall. lat. *gaesum* 'giavellotto' e celt. *gaisa*⁸⁰) è in Aat. un *hapax legomenon*:

v. 33 Want er do ar arme wuntane bauga,
cheisuringu gitan, so imo se den chuning gap,
huneo truhtin: « Dat it dir nu bi huldi gibu.
> Hadubrant gimahalta, Hiltibrantes sunu: <
Mit geru scal man geba infahan,
ort widar orte ». < « Arga »- quad Hadubrant- >

« Svolse allora dal braccio anella ritorte,
d'oro fatte, che donate gli aveva il re,
degli Unni signore: "Questo io ti do in segno di favore!
Con la lancia un uomo deve accettare i doni,
punta contro punta" < "Vile" disse Adubrando » >⁸¹.

Sorvoliamo sui singoli problemi interpretativi di questi versi: *cheisuringu*, *huneo truhtin* e *huldi*⁸². Espungendo il v. 36 « *Hadubrant gimahalta, Hiltibrantes sunu*, attribuiamo con U. Schwab⁸³ i vv. 37-38 ad Ildebrando, ritenendoli, insieme al v. 35, un'intera formula di tipo giuridico, che accompagnava l'offerta dei *bauga* (v. 33). Ildebrando tenterebbe, mediante essa, di riconoscere in *extremis* il figlio naturale che *furlat in lante* (v. 20), davanti l'assemblea dei giurati (i due *herium*, v. 2, 'eserciti').

Il dono simbolico viene offerto da Ildebrando sulla punta della lancia, secondo quanto avveniva nella cerimonia giuridica del *gairethinx*, in uso presso i Longobardi, per legittimare ed istituire un erede⁸⁴, cerimonia di cui dà notizia anche Paolo Diacono⁸⁵.

⁸⁰ si veda: J. POKORNY, *Indogermanisches Wörterbuch*, Bern, 1952, p. 410; F. KLUGE, *Ethymologisches Wörterbuch der deutschen Sprache*, Berlin 1976²¹, p. 249.

⁸¹ si veda la nota 7.

⁸² rimandiamo al commento nella nostra ediz. del *Canto di Ildebrando*.

⁸³ U. S., *arbeo laosa* (nota 6), p. 51 ss.

⁸⁴ ID, *ibd.*, p. 52.

⁸⁵ ID, *ibd.*, p. 54.

Quanto di questo rituale nel *HL* è appena accennato, è invece, dettagliatamente descritto nella *Egilssaga*. Egil ritiene il re Adelstein responsabile della morte del fratello e questi fa ammenda, offrendogli in dono un anello sulla punta della spada:

Pá dró konungr suerðit ór slíðrum ok tók gullring af hendi sér, mikinn ok góðan, ok dró á blóðrefilinn, stóð vpp ok geck á gólfít ok rétti ifir elldinn til Egils. Egill stoð vpp ok brá suerðinu ok geck á gólfít. Hann stack suerðinu í bug hringinum ok dró at sér, geck aprt til rúms síns.

Egilssaga 176,9 ss.⁸⁶

« Allora il re trasse la spada dal fodero, prese un anello d'oro dalla sua mano, grande e prezioso, lo pose sulla punta della spada, si alzò, andò nella parte antistante della sala e lo tese a Egil oltre il fuoco. Egil si alzò, trasse la sua spada, si avvicinò al focolare. Infilò la spada nella rotondità dell'anello, lo trasse a sè e ritornò al suo posto ».

Una testimonianza iconografica di questo gesto si trova nel *Tappeto di Bayeux* (sec. XI), dove è così raffigurata la resa di Conan: le chiavi della città sono offerte a Guglielmo e da lui ricevute sulle punte delle lance⁸⁷ (fig. 6).

Gêru è, dunque, un relitto longobardo legato alla cerimonia del *gairéthinx*? Il termine in longobardo è ampiamente attestato nei nomi propri di persona quali *Gairi-paldi*, *Gairi-bert*, *Gairi-prandus*, etc.⁸⁸ e potrebbe essere un'ulteriore prova dell'origine longobarda del canto, secondo la teoria di Baesecke⁸⁹, o piuttosto, come noi riteniamo più probabile, solo della sua transizione presso questo popolo, ritenendolo piuttosto di origine gotica.

Gêr, come si è detto, è un *hapax legomenon*. La sua attestazione nei nomi propri di persona, seppure ampia, ne dimostra soltanto la diffusione: *Gêre-bert*, *Gêre-bald*, *Gêr-brand*, etc.⁹⁰. Nelle *Glosse* ricorre in manoscritti databili dall'XI al XIII secolo e glossa lemmi quali *missile*, *fala-*

⁸⁶ cit. da: F. JÓNSSON, *Egils saga Skallagrímssonar*, Halle 1924². (= Altnordische Saga-Bibliothek 3).

⁸⁷ si veda: F. STENTON, *Der Wandteppich von Bayeux*, Köln 1957.

⁸⁸ W. BRUCKNER, *Die Sprache der Langobarden*, Strassburg 1895 (rist. Berlin 1969), p. 252.

⁸⁹ G. B., *Das Hildebrandlied*, Halle 1945.

⁹⁰ si veda: E. FÖRSTERMANN, *Altdeutsches Namenbuch*, I: *Persennamen*, Bonn 1900², (rist. München-Hildesheim 1966), coll. 571-588.

rica, e *tridens*, armi da getto le prime due, a doppio uso la terza⁹¹. Parallelamente a queste glosse tarde, il termine *gêr* è ampiamente attestato nei documenti letterari medio alto tedeschi; ad es., è l'arma che Hagen usa per uccidere Sigfrido:

- 989 Dô engalt er sîner zûhte: den bogen und daz swert
daz truog allez Hagene von im danewert.
dô spranger hin widere dâ er den gêr dâ vant:
er sach nâch eime kriuze an des küniges gewant.
- 991 Den gêr gegen dem herzen stecken er im lie.
alsô angestîchen ze flühten Hagene nie
gelief noch in der werlde vor decheinem man⁹².

« Ma egli scontò il suo atteggiamento: arco e frecce, tutto gli portò via Hagen.

Poi (questi) si slanciò nuovamente indietro, là dov'era il giavelotto:

mirò ad un segno sul vestito del re ».

« Gli lasciò il giavelotto conficcato nel cuore.

Così rapidamente Hagen non si era mai al mondo dato alla fuga davanti ad un nemico».

*Gêrstange*⁹³ è l'arma di Hagen⁹⁴ anche nella *Kudrun*.

⁹¹ *missile*, II,4,3, Alcimius Avitus, Cod. Vindob. 261, sec. XII (Steinmeyer, nr. 585; *falarica* III, 160,44, Heinricii Summarium, X: *De hastis*, Isidor XVIII 7.10, Cod. Trevirensis 31 (sec. XIII), Cod. principum de Lobkowitz nr. 434, Praga, sec. XIII (Steinm. nr. 525), Cod. Einsiedl. 171, sec. XII, (Steinm. nr. 110); III, 615,34, *Heinricii Summarium*, VI, 11 *De armis*, (Codici del XII sec. e ss.); *tridens*, II, 704,38, Vergilius, Cod. Parisinus 9344, sec. XI (Steinmeyer nr. 509), 684,60, ibd.

Su *tridens* si veda la voce relativa sul *Daremburg-Saglio*, V, 2, 1, pp. 440-442.

Nel *Waltharius* (v. 990 s.) è chiaramente 'lanciato': « *Misit in adversum magna cum voce tridentem / dicens « Ferro tibi finis, calve, sub isto » « S'affretta a lanciare (Elmno) con tutta la sua possa il tridente, / alto gridando (a Gualtiero): 'E questo, o calvo, quel colpo che segnerà la tua fine' ».*

⁹² cit. secondo: *Das Nibelungenlied nach der Handschrift C*, hrsg. von U. Hennig, Tübingen 1977. = ATB 83.

⁹³ *pars pro toto*; cfr. anche *Nibelungenlied* 470,3; 992,2; 2094,3.

⁹⁴ 451 Dô kom der degen Hagene. gewæfen er dô truoc
und ein swert vil scharphez ez was swære genuoc.

In Mat. *gêr* è sempre un'arma da getto, la cui azione è espressa dal verbo *schiezzan* 'lanciare'⁹⁵; citiamo, ad es., la VII Avventura del *Nibelungenlied*, dove è descritta la lotta tra Brunilde e Gunter/Sigfrido:

434 Den stein den sol er werfen und springen dar nâch,
den gêr mit mir schiezen⁹⁶.

« Egli deve scagliare la pietra e raggiungerla d'un balzo, deve scagliare la lancia insieme a me ».

Nell'epica cavalleresca, *gêr* non sarà più l'arma del cavaliere ma piuttosto quella dei fanti, mentre *sper*, in Aat. ancora un termine generico, lo soppianderà e diverrà la lancia d'urto dei tornei⁹⁷.

Nel *HL sceoz(z)an* ricorre, nel verso in cui Ildebrando, nel raccontare della sua vita in esilio, accenna alla sua posizione nel 'folc' « schiera »:

50 Ih wallota sumaro enti wintro sehstic ur lante,
dar man mih eo scerita in folc sceotantero ».

« Vagai sessanta tra estati e inverni al di fuori del (mio) paese, ovunque e sempre fui assegnato alla schiera dei lancieri »⁹⁸.

Sceotantero è un participio presente, con valore sostantivato, dal verbo forte di II cl. *sciez(z)an*, qui in forma ibrida Aat.-As. (as. *skiotan*, ags. *scēotan*, an. *skjóta*, mat. *schiezan*⁹⁹), che in

sich hête Wate der (alte) gesûmet nâch ze lange.
der helt was vil grimme: er truoc nu (hōhe) sine
gêrstange.

cit. da: *Kudrun*, hrsg. von K. Bartsch, 5^a Aufl. bearb. von K. Stackmann, Wiesbaden 1965.

⁹⁵ J. SCHWIETERING, *Zur Geschichte von Speer und Schwert im 12. Jh.*, in: J. S., *Philologische Schriften*, hrsg. von F. Ohly und M. Wehrli, München 1969, pp. 59-117, qui p. 97 e 101.

⁹⁶ si veda la nota 92.

⁹⁷ J. SCHWIETERING, *Zur Geschichte* (nota 95), p. 72.

⁹⁸ si veda la nota 7.

⁹⁹ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 956; F. KLUGE, *Wörterbuch* (nota 80), p. 647.

Aat. glossa *contorcere, jaculari, sagittari*¹⁰⁰, accezione quest'ultima ricorrente negli scritti di Notker III di S. Gallo¹⁰¹. Le prime due, invece, ricorrono nelle *Glosse* all'*Eneide*, in esplicita relazione alla lancia:

(contorsit) scooz Gl. Aat. II, 692,10¹⁰²

« Sic fatus validis ingentem viribus hastam
in latus feri curvam compagibus alvum
contorsit » *Eneide*, II, 50 ss.

Gl. Aat. II, 657,45¹⁰³

« At pater omnipotens densa inter nubila
telum contorsit » *Eneide*, VI, 593

(iaculatus) ana-sciozanter Gl. Aat. II, 649,16¹⁰⁴

« Ei mihi, qualis erat, quantum mutatus ab illo
Hectore qui redit exuvias indutus Achilli, vel
Danaum Phrigios iaculatus puppibus ignis »
Eneide, II, 278 ss.¹⁰⁵

ed anche in quelle al *De Bello Jugurtino* di Sallustio:

(iaculari) sclnezan (schiezan) Gl. Aat. II, 611,59¹⁰⁶ « Uti
mos gentis illius est, equitare jaculari cursu cum
aequalibus certare » *De Bello Jugurtino* 6,3 s.¹⁰⁷

Secondo la *communis opinio*, l'*hapax sceotanter* è da tradurre 'arciere' o 'guerriero'. La prima interpretazione, influenzata probabilmente dall'accezione in cui il verbo ricorre in Notker

¹⁰⁰ A. E. GRAFF, *Althochdeutscher Sprachschatz*, VI, Berlin 1842, rist. Hildesheim 1963, p. 506 ss.

¹⁰¹ E. SEHRT, *Notker Glossar. Ein Althochdeutsch-Lateinisch-Neuhochdeutsches Wörterbuch zu Notkers des Deutschen Schriften*, Tübingen 1962.

¹⁰² Cod. Mellicensis non signatus, sec. XII (Steinmeyer nr. 292).

¹⁰³ Cod. lat. Mon. nr. 18059, sec. XI (Steinmeyer nr. 428).

¹⁰⁴ ibd.

¹⁰⁵ testo cit. dall'ediz. di G. Jannell, Lipsia 1941.

¹⁰⁶ Cod. Monasterii heremitarum nr. 303 (Einsiedlensis 303), sec. XII (Steinmeyer nr. 118).

¹⁰⁷ testo cit. dall'ediz. di A. Kurfess, Lipsia 1957.

Più generiche sono le glosse I, 582,24-25: (iactando) *sceotend* dall'*Ecclesiaste* 46,3 « et iactando contra civitatem rompheas qui ante illum sic restitit », e II, 19,49 (contorsit) *scooz* dal *De laudibus Virginitatis* di Aldhelm.

(sagittari), è quella data dai Grimm e da molti altri fino ai nostri giorni¹⁰⁸. Ma nel *HL* non c'è traccia di arco, né quanto meno un'allusione ad esso. Per quanto si sa, inoltre, del modo di combattere dei popoli germanici, possiamo escludere che Ildebrando, un guerriero di prestigio, potesse far parte di una schiera di arcieri. Presso i Goti l'arco era usato solo dai fanti, che agivano nelle retrovie¹⁰⁹ e mai in prima fila come Ildebrando, che *was eo folches at ente* 'era sempre alla testa della schiera' v. 27. I Longobardi, secondo Paolo Diacono, usavano l'arco solo per la caccia¹¹⁰, per quanto esso come arma sia menzionato nelle *Leggi di Rothari*¹¹¹. Per quanto riguarda gli Anglosassoni, l'arco era arma di massa, usata dal grosso dell'esercito (fig. 7)¹¹² e lo stesso avveniva presso i Franchi¹¹³. Ildebrando è, invece, come si evince dal testo, un guerriero di rango, non un soldato qualsiasi: è guerriero famoso *chud was er chonnem mannun*, v. 28, « noto era egli agli arditi uomini », un guerriero che portava armi pregevoli come *ringa* e *suert*.

¹⁰⁸ J. u. W. GRIMM, *Die beiden ältesten deutschen Gedichte aus dem VII. Jh.: Das Lied von Hildebrand u. Hadubrand u. des Weissenbrunner Gebet zum erstenmal in ihrem Metrum dargestellt*, Cassel 1812; C. W. GREIN, *Das Hildebrandslied*, Göttingen 1858; K. LACHMANN, *Über das Hildebrandslied*, in: *Abh. der Berl. Ak. der Wiss., Hist. phil. Kl.* 1834, pp. 235-270; rist. in: K. L., *Kleinere Schriften zur deutschen Philologie*, hrsg. von K. Müllenhoff, Berlin 1876, pp. 407-448, qui p. 437; tra gli ultimi G. BAESECKE, *Das Hildebrandlied* (nota 89) e R. LÜHR, *Studien* (nota 1).

¹⁰⁹ Presso i Goti, come presso i Bizantini, l'arco era l'arma della fanteria, che occupava le retrovie in modo da essere protetta dalla cavalleria ed avere contemporaneamente una più ampia gettata di tiro, si veda: C. OMAN, *A History of the art of the war in the middle ages*, voll. 2, London 1924², p. 32; A. THOMPSON, *The early Germans*, Oxford 1965, p. 151; H. WOLFRAM, *Die Geschichte der Goten*, München 1979, p. 377.

¹¹⁰ « At vero Grimoald nono die post flevotonum in suo palatio constitutus, accepto arcu cum culumbam sagitta percutere nisi esset, eius brachii vena disrupta est », *Historia Langobardorum*, V, 33, MGH, S. Rer. Long., hrsg. von Bethmann-Waitz, Hannoverae 1878.

¹¹¹ si veda p. 15.

¹¹² si veda l'inizio della battaglia nella *S. Elena* (nota 12) e sull'uso dell'arco M. L. KELLER, *Weapon names* (nota 44), p. 49 ss. e D. M. WILSON, *The Anglo-saxons* (nota 44), p. 123.

¹¹³ per indicazioni sui Franchi si veda la nota 44.

La seconda interpretazione 'guerriero', proposta da *Grienberger*¹¹⁴ in relazione all'uso dell'ags. *scēotend* nel *Beowulf*, è stata nuovamente avanzata di recente da Wagner¹¹⁵, il quale non apporta ulteriori argomenti convincenti. *Scēotend* ricorre sì in Ags. nell'accezione collettivizzante di 'guerrieri' (oltre *Beowulf* v. 703 e 1154, si veda anche *Esodo* v. 112 e *Boethius* I, 11¹¹⁶), ma non è sempre così. Nel *Cristo II*, ad es., c'è un esplicito riferimento all'arma scagliata, 'il *gār*':

Sumum wiges sped
giefed æt gube, þonne gargetrum
ofer scildhreadan sceotend sendað,
flacor flangeweorc.

v. 678 ss.¹¹⁷

« A qualcuno la gloria di guerra
è concessa in battaglia, quando uno stuolo di giavellotti
i tiratori mandano sull'orlo dello scudo,
i dardi volanti »

e lo stesso nella *Vanagloria*, dove il concetto è però espresso in senso allegorico:

v. 33 ss. Wrencþ he ond blenceþ, worn gebenceþ
hinderhoca, hygegar leteð,
scurum sceoteþ¹¹⁸.

« Egli inganna e truffa, a molti tende
un'insidia; prepara un'astuzia,
(la) lancia a raffiche »

¹¹⁴ TH. v. GRIENBERGER, *Das Hildebrandslied*, in: *Wiener Sitzungsberichte der Kais. Ak. der Wissenschaft, Phil. hist. Kl.*, 158 (1908), p. 1 ss., qui p. 68.

¹¹⁵ N. WAGNER, *cheisurungu gitan*, in: *ZfdA* 104 (1975), pp. 179-188, qui p. 187 s.

¹¹⁶ « Sceotend þohton / Italia ealle gegongan, / lindwigende » *Boethius*, I, 11; « Blace stodon / ofer sceotendum scire leoman » *Exodus* 112; « Cōm on warne niht / scriðan sceadu-genga; scēotend swæfon, / þā þæt horn-reced healdan scoldon, / ealle bütun ānum » *Beowulf* v. 702 ss.; « Scēotend Scyldinga tō scypon feredon / eal in-gesteald eorðcyniges, / swylce hie æt Finnes hām findan mehton / sigla, searogimma » *ibid.* v. 1154.

¹¹⁷ testo cit. da: *The Exeter Book*, ed. by E. v. K. Dobbie, New York 1936. = ASPR III.

¹¹⁸ *ibid.*

Riteniamo pertanto che *sceotantero*, soprattutto in base al suo uso in Mat., sia da riferire al *gēr*, arma caratteristica di Ildebrando e che il verbo indichi semplicemente l'azione del lanciare¹¹⁹, precisata poi, dal sostantivo che segue 'giavellotto' o 'freccia'. Ildebrando è, dunque, un 'lanciere', fa parte della schiera 'folc'¹²⁰ dei lancieri. *Scerita*¹²¹, un preterito ind. 3ª pers. singolare da *scerian*, un verbo debole di I cl., significa 'numerare, occupare'¹²²; *scaritus* significa 'in scaras conscriptus et distributus'¹²³; *scarire*, infine, significa 'propriae res in scaras seu partes distribuere'¹²⁴; secondo Diefenbach *scara*¹²⁵ ricorre nell'accezione di *cohors*, *cuneus* od anche *exercitus*. Dunque *scerita* in folc vuol dire lett. 'schierato nella schiera' o piuttosto 'assegnato alla schiera'.

In Ags. *gār* ricorre frequentemente nei testi letterari, oltre che nei nomi propri di persona: (*Gār-beald*, *Gāren-gerus*, *Gār-mund*, etc.¹²⁶). Nelle *Glosse* *gār* traduce termini latini indicanti armi esclusivamente da getto: *iaculum*, *spiculum*, *falarica*¹²⁷. Nel *Beowulf* è definito un *æscholt ufan græg*, cioè 'un'asta dalla punta di ferro':

« gāras stōdon,
sāe-manna searo, samod ætgædere,
æscholt ufan græg » *Beowulf* v. 328b ss.¹²⁸

¹¹⁹ J. u. W. GRIMM, *Deutsches Wörterbuch*, Leipzig 1854, IX, col. 39.

¹²⁰ intendiamo *folc(h)*, anche ai v. 27 e 10, nel significato di 'schiera'.

¹²¹ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 939; F. KLUGE, *Wörterbuch* (nota 80), p. 642.

¹²² F. RAVEN, *Die schwachen Verben des Althochdeutschen*, I, Giessen 1963, p. 321.

¹²³ DU CANGE, *Glossarium mediae et infimae Latinitatis*, VII, Graz 1954, p. 339.

¹²⁴ id. ibd.

¹²⁵ L. D., *Glossarium Latinum Germanicum mediae et infimae aetatis*, Frankfurt ad Moenum 1857, p. 130.

¹²⁶ si veda: W. G. SEARLE, *Onomasticon Anglo-Saxonicum*, Cambridge 1897, rist. Hildesheim 1969, p. 253 s.

¹²⁷ si veda p. 19.

¹²⁸ si veda per l'ediz. del *Beowulf* la nota 17.

« i giavellotti,
le armi dei marinai, stavano ammucchiate assieme,
il legno di frassino dalle grigie punte »

e la sua azione è espressa da verbi quali *fleogan* 'volare', e *sendan* 'mandare':

Ful oft of þam heape hwinende fleag
giellende gar on grame þeode

Widsith v. 127 s.¹²⁹

« Molto spesso, dalla massa, sibilante volò
lo stridente giavellotto sulla gente nemica ».

Nū is þīnes mægnes blæd
āne hwīle; eft sōna bið,
þæt þec ādl oðð ecg eafopes getwæfēð,
oððe fýres feng oððe flōdes wylm
oððe gripe mēces oððe gāres fliht
oððe atol yldo, oððe ēagena bearhtm
forsiteð ond forsworced

Beowulf 1761b¹³⁰

« Manterrai per ancora un pò di tempo la pienezza
della tua forza; ma presto accadrà
che morbo o lama ti priveranno della forza,
o l'assalto del fuoco o il tumulto dei flutti
o l'impugnatura della spada o il volo di un giavellotto,
o la grigia vecchiaia oppure la lucidità degli occhi
andrà via e si oscurerà »

On þæt fæge folc flāna scūras
gāras ofer geolorand on gramra gemang,
hetend heorugrimme, hildenædran,
þurh fingra geweald forð onsendan

S. Elena 117 ss.

« Sull'esercito votato alla morte i fieri avversari lanciarono
con tutta la forza delle mani turbini di frecce, i giavellotti,
aspidi di guerra, sopra i gialli scudi, in mezzo ai nemici »¹³¹

¹²⁹ testo cit. da: *The Junius Manuscript*, ed. by G. P. Krapp, New York 1931, = ASPR I.

¹³⁰ si veda la nota 128.

¹³¹ si veda la nota 12; un altro es. è dato dall'*Andrea*, v. 185 ss., in cui in particolare si fa riferimento all'*amentum*: *gares gripe* 'l'impugnatura del giavellotto'.

Più numerose sono le testimonianze di *gār* in espressioni formulari piuttosto generiche¹³² o dove si allude alla morte in battaglia¹³³. L'unico testo in cui *gār* ricorre abbondantemente è quello della *Battaglia di Maldon*. Delle dieci citazioni del termine, sei sono generiche (v. 13, 46, 67, 140, 237, 296) e quattro specifiche sull'azione compiuta dall'arma, espressa dai verbi *sendan*, *fleogan* e *forlætan*:

Sende ða se særinc superne gar,
135 þæt gewundod wearð wigena hlaford;
he sceaf þa mid ðam scylde, þæt se sceaft tobærst,
and þæt spere sprengde, þæt hit sprang ongean.

¹³² per es. *S. Elena* 123 ss:

Pā wæs þūf hafen,
segn for swēotum, sigelēoð galen:
gylden grima, gāras lixtan
on herefelda.

« Fu allora innalzata la bandiera, l'insegna davanti alle schiere, cantato l'inno della vittoria: l'aureo elmo, le lance scintillarono sul campo di battaglia » (la stessa espressione formulare ricorre anche al v. 23; per l'ediz. si veda nota 12); *Andrea* v. 45:

Eodon him þa togenes, garum gehyrsted, lungre under linde,
« Gli andarono allora rapidamente incontro armati di giavellotti e scudi » (testo cit. da: *The Vercelli Book*, ed. by G. Ph. Krapp, New York 1932, 1969³); *Giuliana*, v. 63 s. (testo cit. da: R. WOLFF, *Juliana*, London 1955):

Reord up astaz,
siþþan hy tozædre zaras hlændon,
« Si levò un clamore, quando essi, i guerrieri, insieme poggiarono i giavellotti » si vedano ancora: *Esodo* v. 240; v. 158; *Massime I*, 22, *Le fortune degli uomini*, v. 16; *Salmo*, 90,6; *Genesi* v. 316.

¹³³ per es. *Genesi* 1521 ss.

Ælc hine selfa ærest begrindeð
gastes dugeðum þæra þe mid gares orde
oðrum aldor oðþringeð.

« Per primo priva se stesso della grazia dell'anima, ognuno che toglie la vita ad altri con la punta del giavellotto »;
Andrea v. 1330:

Lætað gares ord,
earh ættre gemæl, in gedufan
in fægess ferð.

« Lasciate affondare la punta del giavellotto, la freccia tinta di veleno, nel cuore del votato alla morte » ed ancora *Beowulf* 1705, *Andrea* v. 32; *Salmo* 54,20; *Giuliana* 14.

Gegremod wearð se guðrinc; he mid gare stang
wlančne wicing, þe him þa wunde forgeaf¹³⁴.

« Egli allora lanciò il giavellotto di meridionale fattura¹³⁵ in modo che fu ferito il signore dei guerrieri; egli (Byrhtnoð) lo urtò con lo scudo, cosicché l'asta si spezzò, e la lancia andò in pezzi, e la sua punta saltò via. Si arrabbiò il guerriero, colpì con la lancia l'orgoglioso vichingo, che gli aveva procurato la ferita »

Gār, è variato da *spere* al v. 137, e quindi è di nuovo usato al verso seguente. Il *blodigne gār* (v. 154b) è a sua volta una variazione di *darod* 'lancia', v. 149, la cui azione è espressa da *fleogan* 'volare', come al v. 109¹³⁶:

Forlet þa drenga sum darod of handa,
150 fleogan of folman, þæt se to forð gewat
þurh ðone æþelan Æþelredes þegen.
Him be healfe stod hyse unweaxen,
cniht on gecampe, se full caflíce
bræd of þam beorne blodigne gar,
155 Wulfstanes bearn, Wulfmær se geonga,
forlet forheardne faran eft ongean.

« Allora uno dei guerrieri lasciò andare un giavellotto dalla mano,

volare dal pugno, in modo che trafisse il nobile seguace di Aethelred.

Al suo fianco era un giovane guerriero, un ragazzo in battaglia che molto arditamente strappò il giavellotto insanguinato via dal guerriero, il giovane Wulfmær, figlio di Wulfstan, lo fece ripartire indietro con molta forza ».

Infine il lancio del *gār* è esplicitamente espresso alla fine del componimento:

321 Oft he gar forlet,
wælsperes windan on þa wicingas,

¹³⁴ si veda per l'ediz. del testo citata la nota 16.

¹³⁵ in accordo con E. v. GORDON, *The Battle of Maldon*, London 1937, rist. 1968, p. 52 traduciamo *superne* 'di meridionale fattura' piuttosto che 'proveniente da sud'; infatti le lance provenienti dalla Francia erano molto pregiate.

¹³⁶ si veda p. 5.

swa he on þam folce fyrrest eode,
heow and hynde, oðþæt he on hilde gecranc.

Non sempre così puntualizzato, come avviene in Ags., è l'uso dell'an. *geirr*, anche se Falk lo definisce un *Wurfsper*¹³⁷. Dalle testimonianze pervenutesi, infatti, non si può stabilire se venisse impiegato come *skotvavn* 'arma da lancio' o piuttosto come *lagvavn* 'spiedo'. Più specifici e più frequentemente attestati sono altri termini per la 'lancia' come: *spjot*, *fleinn*, *broddr*, etc.¹³⁸.

Riportiamo alcuni passi¹³⁹ quale esempio della genericità del termine:

verðir sáto úti,
at varða þeim Gunnari, ef þeir hér vitia qvæmi
með geiri giallanda at vekia gram hildi.
Canto di Attila v. 14,5b ss.¹⁴⁰

« fuori sedevano le guardie,
per sorvegliare Gunnar, se essi fossero venuti lì per assalirlo,
con lance risuonanti, per portare la guerra al re ».

í seti miðio
gullz miðlendr geira scepta,
manar meita né mara keyra.
Ibd. 37,4 ss.¹⁴¹

¹³⁷ H. F., *Waffenkunde* (nota 79), p. 66.

¹³⁸ ID, ibd., p. 66 ss.

¹³⁹ si vedano ancora: *Helgaqviða Hundisngsbana qnnor*, 24 (prosa) « Hann lagði í gognom Helga með geirnom ». « Egli (Dal) trapassò Helgi da parte a parte con la lancia »; *Hamðismál*, 25,3 s. « Grýtið ér á gumna, allz geirar né bíta, / eggjar né iárn, Íónacrs sono ». « Lapidate quegli uomini, poiché né le lance feriscono, né le lame né il ferro, i figli di Ionacr »; *Fafnismál*, 15,1 s. « Óscópnir hann heitir, enn þar qll scolo / geirom leica goð ». « Óscópnir egli si chiama, e lì gli dei tutti dovranno combattere con le lance » (i passi sono cit. da: EDDA, *Die Lieder des Codex Regius nebst verwandten Denkmälern*, hrsg. von G. Neckel, I, Text, 5ª Aufl. von H. Kuhn, Heidelberg 1983).

¹⁴⁰ cit. da: *Edda* (nota 139).

¹⁴¹ si veda la nota 140.

« d'ora in poi non vedrai più
in mezzo al palco i donatori d'oro adattare manici alle aste,
né tosare criniere né spronare cavalli ».

54 Kómo þar ór himni hiálmvitr ofan
— óx geira gnýr —, þær er grami hlífðo;

Canto di Helgi, I, 54,1 s.¹⁴²

« Scesero lì dal cielo esseri armati di elmo
— crebbe il clamore dei giavellotti — che proteggevano il
principe ».

I.1.b *sper*. Il secondo termine per il concetto 'lancia' che ricorre nel *HL* è *sper* (as., mat. *sper*, ags. *spere*, an. *spjor* < germ. **speru* < ie. **sper* 'asta'; cfr. lat. *sparus* 'spiedo, giavellotto, da guerra o caccia'¹⁴³). Il suo valore semantico non è sempre così ben definibile come quello del precedente termine preso in esame. *Sper* in Aat. è documentato per lo più in testi religiosi e nelle *Glosse*; irrilevante la sua affermazione nei nomi propri di persona¹⁴⁴.

La prima testimonianza del termine nelle *Glosse* risale al sec. VIII-IX nell'*Abrogans*: Gl. Aat. I,144,10 < *lancea* > *sper* Gl. Aat. I,229,3 < *hasta* > *speraschaft*¹⁴⁵.

Dal X secolo *sper* glossa vari termini per arma in asta. Si tratta di glosse ordinate alfabeticamente, come il *Summarium Heinrici*, e prive di contesto, che non sono di alcun aiuto alla definizione del significato del termine.

Le altre testimonianze in Aat. sono di carattere letterario e, con esclusione della concisa citazione nel *Ludwigslied*¹⁴⁶, ricorrono in testi biblici. Nel *Taziano*, nel *Liber Evangeliorum* di Otfrid von Weissenburg e in Notker III di S.

¹⁴² si veda nota 146.

¹⁴³ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 990; F. KLUGE, *Wörterbuch* (nota 80), p. 721 s.

¹⁴⁴ O. FÖRSTERMANN, *Namenbuch* (nota 90), col. 1356.

¹⁴⁵ la glossa *sper* per lat. *lancea* ricorre nelle seguenti redazioni dell'*Abrogans*: Pa. (Cod. Parisinus nr. 7640), Gl. K. (Cod. S. Gallensis 911), Ra (Cod. Carolusruh. Aug. CXI); quella per *asta* nel Cod. Vindobonensis 162 (R).

¹⁴⁶ si veda p. 4; Cfr. E. URMONEIT, *Der Wortschatz des Ludwigslied im Umkreis der althochdeutschen Literatur*, München 1973, pp. 46-52.

Gallo *sper* rende il lat. *lancea* dei legionari romani, un'arma da getto e spiedo insieme:

Oh ein thero kemphono mit speru sina sita giofenota
inti slium uzgieng bluot inti wazzer.... Taziano 211,4¹⁴⁷

« Sed unus militum lancea latus eius aperuit » (Joh. 19,34).

Ein thero knehto thiz gisah joh zi ferehe er nam stah,
mit speru er tharzua giilta, indeta mo thia sita
LE IV, 33,27 s.¹⁴⁸

« Un servo vide ciò e lo trafisse a morte
lo pressò lì con la lancia, gli aprì il fianco »

spere Longini

Lose mih fone wafene fone lancea militis
Salmo 21¹⁴⁹

Al binomio già diffuso 'lancia e scudo', Otfried aggiunge quello 'lancia e spada' di sua creazione:

Ingegin imo (Christus) fuar in war unfirslagan heri thar
manno mihil menigi.....
mit speron joh mit suerton
IV, 16,17 ss.¹⁵⁰

« Contro di lui si diresse lì in vero un esercito numeroso,
una grande quantità di uomini,.....
con lance e spade »

L'espressione '*sper inti suert*' non dipende dal modello latino, in cui, in particolare in questo passo, leggiamo '*cum gladiis et fustibus*' (Mt. 26,47) e '*fustibus et armis*' (Jh. 18,2). Il *fustis* è un 'bastone lungo', una stanga¹⁵¹, non

¹⁴⁷ cit. da: Tatian, hrsg. von E. Sievers, Paderborn 1892 (rist. 1966 = Bibliothek der ältesten deutschen Literaturdenkmäler, 5).

¹⁴⁸ cit. da: Otfrieds Evangelienbuch, hrsg. von O. Erdmann, 6^a Aufl. bearb. von L. Wolff, Tübingen 1973. = ATB 49.

¹⁴⁹ cit. da: Notkers des Deutschen Werke. Nach den Handschriften neu hrsg. von E. H. Sehrt: Der Psalter, I (Psalm I-L), Halle (Saale), 1952. = ATB 40.

¹⁵⁰ si veda nota 148.

¹⁵¹ Thesaurus linguae latinae, VI, VII, col. 1657 ss.

proprio una lancia, anzi il testo latino sembra mettere in risalto proprio come gli uomini che si diresero contro Cristo fossero armati alla meglio con armi e bastoni.

Sper nel *Liber Evangeliorum* non ricorre solamente nei passi che narrano un episodio evangelico, ma anche in quelli in cui Otfried inserisce il suo commento personale (I, 1,18; III, 26,44 s.; V, 4,44).

Nel *HL sper* ricorre in allitterazione con *spenis*:

v. 39 « Du bist dir, alter hun, unmet spaher,
spenis mih mit dinem wortum, wili mih dinu speru
werpan »

« Tu sei, vecchio unno, oltremodo astuto,
mi attiri con le tue parole, vuoi abbattemi con la tua lancia »¹⁵²

L'azione espressa dal verbo *werfen* è generica: 'gettare (giù), abbattere'¹⁵³; il verbo è costruito con l'acc. della persona e lo strum., mentre altrove ricorre sempre con *mit* e il dat.¹⁵⁴. *Speru werfan* si può confrontare con alcune espressioni del *Rolandslied*, come per es. *mit dem spieze orte werfen sie von den rossen*, oppure *von orse werfen*¹⁵⁵.

L'uso di *sper*, dunque, al v. 40 del *HL* sembrerebbe dovuto a necessità metriche; sarebbe una variazione di *gêr* del v. 37.

In Aat. *sper* ha, come sembra dalle testimonianze esaminate, un significato generico da paragonare al lat. *lancea*, o *sparus* o al gr. δόρυ. Quest'ultimo è usato da Procopio di Cesarea nella *Guerra Gotica* quale termine generico per indicare sia una lancia leggera, che si può lanciare e riprendere in mano con facilità (come fa Totila giostrando davanti ai nemici, in attesa che arrivino i rinforzi)¹⁵⁶, sia

¹⁵² si veda nota 7.

¹⁵³ J. u. W. GRIMM, Wörterbuch (nota 119), XIV, 1,2, col. 302.

¹⁵⁴ ID, ibd., col. 293.

¹⁵⁵ si veda: R. B. SCHÄFER-MAULBETSCH, Studien (nota 19), p. 41 s.

¹⁵⁶ Τουτίλας δὲ μόνος ἐν μεταίχμῳ ἐγένετο, οὐ μονομαχήσων, ἀλλὰ τὸν καιρὸν τοῖς ἐναντίοις τοῦτον ἐκκρούσων. Γότθων γὰρ τοὺς ἀπολειπομένους δισχίλιους ἀγχιστά πη προσιέναι μαθὼν ἀπετίθετο ἐς τὴν αὐτῶν

un'arma pesante, uno spiedo usato nei duelli a cavallo o nella battaglia in genere¹⁵⁷.

In Ags., diversamente da quanto avviene in Aat., *sper* ricorre raramente nei testi letterari. Lo si trova due volte nella *Battaglia di Maldon*, come variazione di *gār*¹⁵⁸. Ma

παρουσίαν τὴν συμβολήν, ἐποίει δε τάδε. Πρῶτα μὲν οὐκ ἀπηξίου τοῖς πολεμίοις ἐνδείκνυσθαι ὅστις ποτὲ εἴη. Τὴν τε γὰρ τῶν ὅπλων σκευὴν κατακόρως τῷ χρυσῷ κατελιημιένην ἠμίσιχτο καὶ τῶν οἱ φαλάρων ὁ κόσμος ἔκ τε τοῦ πύλου καὶ τοῦ δόρατος ἀλουργός τε καὶ ἄλλως βασιλικὸς ἀπεκρέματο θαναμαστός ὅσος. Καὶ αὐτὸς ὑπερφυεῖ ὀχούμενος ἵππων παιδιᾶν ἐν μεταχιμῷ ἔπαιζε τὴν ἐνόπλιον ἐπισταμένως. Τὸν τε γὰρ ἵππον ἐν κύκλῳ περιελίσσων, ἐπὶ θάτερα τε ἀναστρέφων αὐθις κυκλοτερεῖς πεπολήτο δρόμους. Καὶ ἵππεύόμενος μεθίει ταῖς αὔραις τὸ δόρυ, ἀπ' αὐτῶν τε κραδαινόμενον ἀρπασάμενος εἶτα ἐκ χειρὸς ἐς χεῖρα παραπέμπων συχνὰ ἐφ' ἑκάτερα, καὶ μεταβιβάζων ἐμπερως. (testo cit. da: Prokop, *Gotenkrieg*, hrsg. von O. Veh, München 1966, IV, 32, 16-20).

¹⁵⁷ Si veda, per es., *La guerra gotica*, III, 4, 21-29: "Ἐπειδὴ τε ἀνυότεροι ὁδῶ ἰόντες ἐγρυτέρω ἀλλήλων ἐγένοντο, Γύτθος ἀνὴρ, Οὐάλαρις ἄνομα, μέγας τε τὸ σῶμα καὶ τὸ εἶδος φοβερός ἄγαν, ἔτι μέντοι δραστήριός τε καὶ ἀγαθὸς τὰ πολέμα, τὸν ἵππον ἐξελάσας πρὸ τοῦ ἄλλου στρατοῦ ἐν μεταχιμῷ ἔστη, τεθωρακισμένος τε καὶ κράνος ἐν τῇ κεφαλῇ ἔχων, καὶ Ῥωμαίους ἅπαντας προῦκαλεῖτο, εἴ τίς οἱ βούλοιο ἐς χεῖρας ἵεναι. Οἱ μὲν οὖν ἄλλοι κατωρρωδικότες ἡσυχῇ ἤμνον, Ἄρταβάζης δὲ αὐτῶ ἐς ἀγῶνα κατέστη μόνος. Ἄμφω τοῖσιν τῷ ἵππῳ κατ' ἀλλήλων ἐλάσαντε, ἐπειδὴ ἄγχιστα ἴκοντο, τὰ δόρατα ὠθουν, Ἄρταβάζης δὲ προτερήσας ἔφθασε τον Οὐάλαριν ἐς πλευράν τὴν δεξιάν παίσας. Ὁ δὲ βάρβαρος καιρίαν τυπεῖς ὑπτίος ἐς τὴν γῆν πεσεῖν ἐμελλεν, ἀλλὰ οἱ τὸ δόρυ ἐξόπισθεν ἐπὶ τὸ ἔδαφος ἐπὶ τέτρας τινὸς ερεισθὲν πεσεῖν αὐτὸν οὐδαμῇ εἶα. Ὁ δὲ Ἄρταβάζης ἐνέκειτο ἔτι μᾶλλον τὸ δόρυ ἐς τὰ τοῦ ἀνδρὸς ὠθῶν ἔγκατα. Οὕτω γὰρ αὐτὸν ἤδη ἀλῶναι καιρία πληγῇ ὑπετόπαζεν. Οὕτω τε ξυνέβη Οὐάλαριδος τὸ τοῦ δόρατος ἄκρον σιδήριον σχεδὸν τι ὀρθὸν γεγεννημένον τοῦ Ἄρταβάζου θώρακος ἀπτεσθαι, κατὰ βραχὺ τε προῖον διελθεῖν μὲν τὸν θώρακα ὄλον, ὀλισθησαν δὲ τοῦ δέρματος ἀμφὶ τὸν Ἄρταβάζου αὐχένα ψαῦσαι. Τύχη τέ τινα ἀρτηρίαν ἐνταῦθά πη οὔσαν ἐπίπροσθεν ἰὼν ὁ σίδηρος τέμνει, καὶ ῥύσις αὐτίκα πολλοῦ αἵματος ἦν. Αἰσθησις δὲ ὀδύνης τῷ ἀνθρώπῳ ἐγένετο, ἀλλ' αὐτὸς μὲν ἐς τὸ Ῥωμαίων στρατεύμα τὸν ἵππον ἀπήλανθεν, Οὐάλαρις δὲ νεκρὸς αὐτοῦ ἔπεσε. Καὶ Ἄρταβάζης δέ, τοῦ αἵματος οὐκέτι λωφίσαντος, τρίτη ὕστερον ἡμέρα ἐξ ἀνθρώπων ἠφάνιστο, Ῥωμαίους τε κατέσεισε τὴν πᾶσαν ἐλπίδα, ἐπεὶ καὶ τότε ἀπόμαχος ἐν τῇ συμβολῇ ταύτῃ γενόμενος οὐκ ἐπὶ μικροῖς τὰ πράγματα αὐτὸς ἔσφηλεν".

¹⁵⁸ si veda p. 236 s.

non è attestato nel *Beowulf*. Generiche due sue testimonianze nel *Cristo III* e nel *Salomone e Saturno*:

« Ða ic wæs ahongen on heanne beam,
rode gefæstnad, ða hi ricene mid spere
of minre sidan, swat ut guton,
dreor to foldan »

Cristo III, v. 1446 ss.¹⁵⁹

« Io fui allora appeso all'alto albero,
fissato alla croce; quindi fecero subito con la lancia
scorrere dal mio fianco, sangue
liquido al suolo »

Swilce hiene · N · Q · and · H · U cwealme gehnægad,
frome folctogan, farað him togegnes,
habbað leoht speru, lange sceaftas,
swiðmode sweopan, swenga ne wyrnað,
deorra dynta

Salomone e Saturno v. 118 ss.¹⁶⁰

« Quindi Q e U si avvicineranno con la morte,
i valorosi capi, si avventeranno su di lui,
avranno lance luminose, lunghe aste,
duri flagelli, non risparmiarono colpi,
sferzate feroci ».

Nelle Glosse Ags. *sper* è usato quale *simplex* per il lat. *hasta* (I, 143,5) *getridwet sper* e ancora per *lancea* (W; I, 142,11) e *falarica* (P, 23,13). Più precisi sono, invece, i composti in particolare quelli che ricorrono nelle Glosse di Ælfric (sec. X): *venabulum* *bar-sper* 'lancia per la caccia al cinghiale'; *hunting-sper* 'lancia per la caccia (W, I, 142,12 e I, 311,5). Da queste ultime testimonianze si evince che lo *sper* è piuttosto un'arma da getto¹⁶¹.

Un'ulteriore testimonianza di *sper* = *lancea* è data dalle *Leggi di Ine* 73, dove si fa menzione del *wergeld* dovuto da chi ha prestato ad un servo una lancia per compiere un delitto:

¹⁵⁹ cit. da: *The Exeter Book* (nota 129).

¹⁶⁰ cit. da: *The Anglo-Saxon Minor Poems* (nota 16).

¹⁶¹ per le indicazioni bibliografiche si veda nota 76.

Quadripartitus

LXXIII. Gif mon sweordes onlæne oðres osue, 7 he losie, gielde he hine ðriddan dæle; gif mon spere selle⁵, healfne; gif he horses onlæne, ealne he hine gylde.

Qui gladium prestiterit ad occidendum aliquem (homielidum), si occidatur homo, reddat terciam partem compositionis eius; qui lanceam prestiterit, dimidiam weram; qui equum prestiterit, totum reddat¹⁶².

La stessa terminologia *spere = lancea* ricorre nelle Leggi di Canuto sul *heregeatu* e nel *Quadripartitus*, entrambi del sec. XI:

Quadripartitus

Eorles. Eorles swa ðærto byrie, bæst syndon eahta hors, IIII gesadolode 7 IIII unsadolode, 7 IIII helmas 7 IIII byrnan 7 VIII *spera* 7 swa fela scylda 7 IIII swyrd 7 twa hund mancus goldes.

Kyneges ðeines. And syððan kyncges ðægnes heregeata, ðe him nyxste syndon: IIII hors, II gesadelode 7 twa ungesadelode, 7 II swyrd 7 IIII *spera* 7 ealswa feola scylda 7 helm 7 byrnan 7 fiftig mancus goldes.

Il termine più comune ricorrente in An., nell'accezione generica di 'lancia', è *spjot*: un derivato dalla stessa radice di *spjor*, ma con diverso ampliamento¹⁶³. *Spjor* è, invece, raro; ricorre solo in testi poetici. Delle sue tre testimonianze¹⁶⁴, solamente una è accompagnata dal verbo che ne esprime l'azione. Si tratta della *Hofudlausn* di Egill Skallagrimsson:

¹⁶² F. LIEBERMANN, *Gesetze* (nota 36), p. 102 s.

¹⁶³ ID, *ibid.*, pp. 356-359.

¹⁶⁴ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 990; J. DE VRIES, *Altnordisches Ethimologisches Wörterbuch*, Leiden 1962², p. 536.

10. Rauð hilmir hjor,
þar vas hrafna gor,
fleinn sótti fjor;
flugu dreyrug spjor¹⁶⁵

« Il principe arrossò la spada,
c'era una quantità di corvi;
la freccia toglieva la vita;
volavano giavellotti insanguinati »

I.1.c *asck(i)*¹⁶⁶ (long. *Asce-*, as. *ask*, ags. *æsc* an. *askr*¹⁶⁷ in Aat. un *hapax legomenon*, nell'accezione 'lancia di frassino').

Ricorre invece frequentemente in Ags., dove il suo impiego è per lo più generico¹⁶⁸, senza alcun riferimento esplicito ad un tipo particolare di lancia. Raro è il contrario: nel *Beowulf æscum ond ecgum*, v. 1772, è anticipato da *gares flyht* v. 1765, 'il volo del giavellotto' e nella *Battaglia di Maldon* *Byrhtnoð* brandisce 'un sottile giavellotto di frassino' (*wacne æsc*, v. 43, v. 310) variato quindi (v. 321) con *gār*¹⁶⁹.

Sembra comunque evidente che una lancia di frassino, proprio per la sua leggerezza, non potesse essere che una lancia da getto. Anche nel *Waltharius*, dove l'arma per eccellenza è il giavellotto, l'aggettivo *fraxineum* ricorre per qualificare il sostantivo *hastile*:

¹⁶⁵ cit. dall'ediz. di F. Jónsson (nota 23).

¹⁶⁶ secondo KARG-GASTERSTÄDT, *Althochdeutsches Wörterbuch*, 1.2, 1968, p. 672, si tratterebbe di un tema in *i*; secondo altri si tratterebbe, piuttosto, di un tema in *a*, il cui dat. pl. in *-im* è dovuto ad analogia con *scurim* del v. seguente (si veda H. v. DER KOLK, *Das Hildebrandslied* (nota 2), p. 139 s.

¹⁶⁷ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 782; per il testo del *HL* si veda p. 5.

¹⁶⁸ come nell'*Andrea* v. 1094

« Beornas comon,
wiggendra þreat wicgum gengan,
on mearum modige, mædelhegende
æscum dealle »

« Uomini venivano, una schiera di guerrieri a cavallo, andavano all'assemblea, arditi sui destrieri, orgogliosi delle loro lance »

o nel *Viandante*, v. 99 « Eorlas fornoman asca þrype »

« Le forze delle lance rapirono gli eroi ».

¹⁶⁹ si veda p. 237.

v. 1295 ss. « sed modica vi fraxineam hastile superbus
iecit Guntharius, volitans quod adhæsit in ima
Waltharii parma »¹⁷⁰

Tra le testimonianze di questo termine in An.¹⁷¹, tutte generiche, citiamo solo un passo del *Canto di Attila*:

4 Scioldo knegoð þar velia oc scafna asca,
hiálma gullroðna oc Húna mengi,
silfrgylt soðulklaði, serki valrauða,
dafar, darraða¹⁷², drosla mélgreyppa¹⁷³.

« Colà potrete scegliere scudi e lance levigate,
elmi ornati d'oro e una schiera di Unni,
di drappi trapunti d'argento e d'oro, vesti di fattura esotica,
aste sacre ad Odino, cavalli che mordono il morso ».

I.2.: La spada.

Presso i Germani, i quali appresero solo dai Romani l'uso della spada, era originariamente noto unicamente il coltello germ.: **sax*, aat., as. *sahs* 'coltello', ags. *seax* 'coltello, spada corta', an., mat. *sax* 'spada'¹⁷⁴. Il corto *gladius* dei legionari romani fu il modello per la spada corta dei Germani: visgot. *skrama*¹⁷⁵, med. lat. *scrama-saxus*¹⁷⁶ o *se-*

¹⁷⁰ cit. da A. Santoli, (nota 74).

¹⁷¹ si vedano ancora *Regsthula* (XII, XIII sec.), str. 42 e *Piodolf* (XI sec.), 1,21; si tratta, comunque, di citazioni che si riferiscono al manico e non all'intera arma; si veda inoltre H. FALK, *Waffenkundel* (nota 79), p. 85.

¹⁷² cfr. H. FALK, *Waffenkunde* (nota 79), pp. 31, 64.

¹⁷³ si veda nota 13.

¹⁷⁴ cfr. J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 895.

¹⁷⁵ « ita ut hec pars *** decima servorum non inermis existat, sed vario armorum genere instructa appareat: sic quoque, ut unusquisque de his, quos secum in exercitum duxerit, partem aliquam *zabis vel lorisis* munitam, *plerosque vero scutis, spatibus, scamis, lanceis sagittisque instructos*, quosdam etiam fundarum instrumentis vel ceteris armis, que noviter forsitan unusquisque a seniore vel domino suo iniuncta habuerit, principum, ducum vel comitum suo presentare studeat ». *Lex Visigotorum*, IX, 2,9, Leges I, MHG, hrsg. von K. Zeumer, Hannoverae et Lipsiae 1902.

¹⁷⁶ cfr. Greg. di Tours, *Hist. Franc.* IV, 51.

*mispatha*¹⁷⁷, un'arma dalla punta acuta, ad uno o due taglianti, scarsamente rinvenuta negli scavi archeologici¹⁷⁸; la sua più nota testimonianza è fornita dal cosiddetto *Thames scramasax*, sulla cui lama è incisa la serie runica ags. di 28 segni¹⁷⁹.

L'origine della lunga spada dei Germani, così uniformemente diffusa su tutta l'area germanica durante e dopo il periodo delle migrazioni, può essere cercata nella *spatha* degli *equites* romani¹⁸⁰. Scarsamente rinvenuta negli scavi archeologici, probabilmente in quanto costituiva bene ereditabile¹⁸¹, a volte arricchita da iscrizioni runiche — sulla

¹⁷⁷ Lex Burgundiorum XXXVII « *Quicumque spatam aut semispathium eduxerit ad percutiendum alterum et non percusserit, inferat multae nomine sol. 12* » ed. G. H. Petz, MHG, Legum, III, Hannoverae 1863, rist. 1965, p. 547, e ISIDORI HISPALENSIS, *Ethymologiae*, XVIII, 6,5: *semispathium*.

¹⁷⁸ cfr. H. BOEHEIM, *Waffenkunde* (nota 44), p. 332 s.; L. LINDENSCHMIT, *Hanbubuch* (nota 44), pp. 217-239; E. v. PEUCKER, *Kriegswesen* (nota 44), pp. 143-157; E. DAVIDSON, *Sword* (nota 5), p. 36 s.; L. M. KELLER, *Weapon names* (nota 44), p. 40 s., etc.

¹⁷⁹ cfr. L. MUSSET, *Runologie* (nota 41), § 106, 118; P. PAGE, *An Introduction to English Runes*, Oxford 1973, p. 61; 114.

¹⁸⁰ Tacito (*Annales*, XII, 35) attribuisce il corto *gladius* ai legionari e la lunga *spatha* agli ausiliari. I due tipi di spada, termine questo di ampio significato anche in latino, sussistono ancora al tempo di Vegezio, se egli si esprime in questo modo: « *gladios maiores, quas spathas vocant et alios minore, quos semispatha nominat* » (*Epitoma intitorum rei militaris*, II, 15), si veda PAULY-WISSOWA, *Spatha*, di F. Lammert, III, VI, 1929, col. 1544 s. e *gladius*, VII, col. 1376.

¹⁸¹ nel *Beowulf*, ad es., la spada dell'eroe è definita *Hrædeles laf goldes gegyrede* (v. 2191 s.) 'l'eredità di Hrædel, ornata d'oro'; si veda E. DAVIDSON, *Sword* (nota 5), p. 118 ss. sui lasciti di spade.

Rispetto al quantitativo di altre armi, come scudo e lancia, le spade sono scarsamente reperibili nelle tombe germaniche: oltre al ben noto ritrovamento della splendida spada cesellata di Sutton Hoo (cfr. BRUCE MITFORD, *The Sutton Hoo ship burial*, London 1972, p. 31-33, fig. 9 e plate C, D), ricordiamo, come ad es. a Kingston su 308 tombe, siano state rinvenute solamente due spade (cfr. D. M. WILSON, *Anglo-Saxons* (nota 44), p. 109 e ID, *Bewaffnung* (nota 44), p. 437; ID, *The archaeology in Anglo-Saxon England*, London 1976; L. LINDSCHMIT, *Handbuch* (nota 44), pp. 217-239 per quanto

lama, sul fodero¹⁸² o anche all'interno dell'impugnatura¹⁸³ — o dalla lama damaschinata, secondo una lavorazione di origine araba, già nota in Europa a partire dal V secolo¹⁸⁴.

Questo tipo di spada caratterizzata dal doppio tagliente e dalla punta arrotondata¹⁸⁵, era l'arma *of the men of wealth and position*¹⁸⁶, di guerrieri come Ildebrando e Adubrando, usata nel combattimento a piedi¹⁸⁷ — HL v. 63 *Do stoptun to samane* —, non per trafiggere il nemico, quanto per abbatterlo — HL v. 54-55 *suertu hauwan, breton mit sinu billiu*.

riguarda i ritrovamenti franchi; cfr. inoltre J. PETERSON, *De norske Vikingsverd*, Kristiania 1919 e H. STEUER, *Bewaffnung* (nota 44), p. 439 e p. 442 per la bibliografia.

¹⁸² recanti per lo più il nome del proprietario o dell'artefice; si veda L. MUSSET, *Runologie* (nota 41), § 175; E. DAVIDSON, *Sword* (nota 5), p. 42 ss.; 77-88; 96-103.

¹⁸³ come è il caso ad es. del *Chessel Down Sword* (isola di Wight), ritrovato in un cimitero pagano. Le rune vi sono incise all'interno della impugnatura, in modo poco accurato, e l'iscrizione è di difficile interpretazione *ÆCO : SÆRI*. Elliot considera *æco* come variante

del sostantivo M. *eaca* 'aumento' (ags. *eacen*: 'grande, potente', part. pass. da *eacan* 'aumentare'; got. *aukan*, lat. *augeo*), e *sori* come dat. strumentale di ags. F. *sorg*, ingl. *sorrow*, got. *saurga* (-gi > -i è tipico del Kentico). Il significato, dunque, sarebbe 'augmentos of pain'; si veda R. ELLIOT, *Runes*, Manchester 1959; rist. 1971, p. 79, fig. 10; per un'altra interpretazione G. HEMPL, *The runic inscription of the Isle of Wight Sword*, in: PMLA 18, n.s. II (1903), p. 55; si veda anche R. PAGE, *Swords and Runes in South-east England*, in « Antiquaries » XLVIII (1967), pp. 4-6; 11-18.

¹⁸⁴ cfr. M. SACHSE, *Damaszenerstahl, Geschichte, Legende und Wirklichkeit*, in: Arch. Eisenhüttenwesen 49 (1978), pp. 521-26; ID, *Damszener Stahl*, Wootz, Dt. Waffen Journal 2 (1980), pp. 216-219; A. F., *La technique du Damas dans les épées mérovingiennes et carolingiennes*, in: Rev. Hist. de la Lorraine 86 (1949), pp. 25-32; J. YPEY, *Damaszierung*, in: Reallexikon der germ. Altertumskunde, 5, 1082², pp. 191-213.

¹⁸⁵ cfr. E. BEHMER, *Das zweischneidige Schwert der germanischen Volkerwanderungszeit*, Ak. Avhandling Stockholms Hogskola, 1939; J. FALK, *Waffenkunde* (nota 79), p. 6 ss.; E. DAVIDSON, *Sword* (nota 5); K. RADDATZ, *Bewaffnung* (nota 44), p. 348.

¹⁸⁶ D. M. WILSON, *The Anglo-Saxons* (nota 44), p. 109.

¹⁸⁷ cfr. H. MANGOLDT-GAUDLITZ, *Die Reiterei in den germanischen und fränkischen Heeren*, Berlin 1922, p. 84.

Una testimonianza di quanto fosse ritenuta in gran conto la *spatha* presso i Goti offrono, ad es., due lettere di Casiodoro. La prima, indirizzata al re degli Eruli, attesta l'uso di quest'arma nel rituale dell'adozione¹⁸⁸. La seconda costituisce la prima testimonianza europea sull'esistenza di spade dalla lama damaschinata. Teodorico ringrazia il *rex Varnorum* per avergli inviato delle preziose spade che così descrive: « Harum media pulcris alveis excavata quibusdam videntur crisparsi posse vermiculis¹⁸⁹: ubi tanta varietatis umbra concludit, ut intextum magis credas variis coloribus lucidum metallum »¹⁹⁰.

Sebbene storiografi come Agatia e Procopio¹⁹¹ ne attribuiscono l'uso anche alla massa dell'esercito, la spada — stando alle testimonianze legislative e letterarie — si classifica invece come l'arma degli uomini di rango, non solo presso i Franchi, ma anche presso gli altri popoli di origine germanica. Già nel secolo VII, secondo la *Lex Ripuaria*, essa era valutata ben 7 solidi contro i 2 attribuiti alla lancia¹⁹², e nel secolo seguente è, secondo i *Capitolari* di Carlo Magno, esclusivamente l'arma del *comes*, dell'*eques*, e dell'alto prelato¹⁹³. Non dissimili le testimonianze anglosassoni¹⁹⁴.

Analogamente alla sua diffusione, limitata all'ambiente più elevato, la spada è raramente raffigurata nelle scene guerresche di manoscritti del sec. XI. Riportiamo alcune testimonianze dal *Salterio* di Stoccarda¹⁹⁵ (fig. 8), da quello di Corbie¹⁹⁶ (fig. 9) e, infine, da quello *Aureo* di S. Gallo¹⁹⁷ (fig. 10), per quanto concerne l'area continentale; dal *Harleiano* 603 (fig. 11), una delle riproduzioni insulari del *Salterio* di Utrecht¹⁹⁸, per quanto riguarda l'ambiente insulare¹⁹⁹.

¹⁸⁸ *Variae*, IV, 2, MHG, Aut. Ant. XII, ed Th. Mommsen, Berolini 1894.

¹⁸⁹ cfr. nota 5.

¹⁹⁰ *Variae* V, 1.

¹⁹¹ cfr. le note 54 e 55.

¹⁹² cfr. sopra la nota 46.

¹⁹³ cfr. sopra le note 48 e ss.

¹⁹⁴ cfr. sopra p. 244.

¹⁹⁵ cfr. sopra la nota 59.

¹⁹⁶ cfr. O. HOMBURGER, *Eine spätkarolingische Schule von Corbie, Karolingische und Oktonische Kunst*, Werden, Wesen, Wirkung. Wiesbaden 1957, p. 412 ss.

¹⁹⁷ cfr. sopra la nota 60.

¹⁹⁸ cfr. sopra la nota 58.

¹⁹⁹ cfr. ancora M. L. KELLER, *Weapon names* (nota 44), p. 38.

Nella poesia eroica essa è l'arma per eccellenza dell'eroe, un'arma pregevole per fattura²⁰⁰ e, quindi, per resistenza alla lotta, come, è, ad es., il caso di *Mimming* nel *Waldere*

..... / hyrde hyne georne:
« huru, Weland(es) worc ne gewiced
monna æningum ðara ðe Mimming can
hearne gehealdan..... »

«lo incoraggiò energicamente: Certo l'opera di Weland non abbandona nessuno che sappia reggere Mimming, la spada ben temprata »²⁰¹

Un'arma che accompagna l'eroe in ogni impresa bellica, tanto da poter essere definita, come nel caso di *Hrunting*, 'compagna nella lotta':

Heht þā sē hearda Hrunting beran
sunu Ecglāfes, heht his sweord niman,
lēoflic iren; sægde him þæs lēanes þanc,
1810 cwæð, hē þone gūð-wine gōdne tealde,
wīg-cræftigne, nales wordum lōg
mēces ecge: þæt wæs mōdig secg²⁰².

« Il valoroso, figlio di Ecglaf, ordinò allora di portare Hrunting, gli ordinò (a Beowulf) di prendere la sua spada, la lama pregevole; egli lo ringraziò per il prestito, disse che la riteneva una buona compagna nella lotta,

²⁰⁰ *Hrunting*, ad. es., la spada che Hunferð presta a Beowulf per combattere contro Grændel, è definita *eald sweord eotenisc ecgum þyhtig* (Beowulf 1558) 'una solida, antica spada, forgiata dai Giganti' e, più oltre, *giganta geweorc* 'opera di Giganti' (1562). Oltre che ai giganti, le armi pregevoli sono attribuite al mitico Weland, come nel caso della spada di *Waldere*.

²⁰¹ testo e trad. da U. SCHWAB, *Waldere*, Messina 1968.

²⁰² Beowulf v. 1807 ss.; si veda ancora il *Waltharius*: v. 837

« Hic ubi se gladio spoliatum vidit amico,
accelerare fugam fructicesque volebat adire »

« Trovandosi privo dell'amica sua spada,
Adavardo fugge a gran corsa, cercando un rifugio tra i dumi »
(testo e traduzione da A. SANTOLI, *Waltharius, Poema latino medievale*, Milano 1973.

forte nella battaglia; non mentiva
sulla lama della spada: egli era un guerriero valoroso ».

Oltre *Mimming*, ben poche, com'è noto, le testimonianze di nomi propri di spade in ambiente anglosassone: *Nægling* è quella di *Beowulf* e *Hrunting*, quelle di Hunferð; spade, queste, ancora note nel secolo XII in area tedesca se E. von Veldeke le cita tutte nel passo in cui descrive come Vulcano forgia la spada per Enea²⁰³. Ancora sul continente sono attestati i nomi di *Durindart* e di *Altclære*, spade di Rolando (*Rolandslied* 1440, 6595, 6200; *Chanson de Roland* 1055, 1663, etc.), di *Balamunc*, spada di Sigfrido (*Nibelungenlied* v. 963). *Angrvadill*, *Bensøgr*, *Blodgangr*, etc., sono alcuni dei ben 177 nomi propri di spade che Falk elenca nel suo noto studio sulle armi in ambiente nordico²⁰⁴.

Dopo queste brevi, ma pur necessarie precisazioni di carattere generale, possiamo ad analizzare la terminologia usata per esprimere il concetto di spada dalla lama lunga, ben più ampia e complessa che non quella relativa alla spada corta. Sorvolando sui numerosi termini usati nelle varie lingue germaniche, sia semplici che composti, sia *kenningar* che *heiti*, ci limitiamo, secondo quanto ci siamo prefisse nel nostro lavoro, ad esaminare solo quelli attestati nel *Canto di Ildebrando*: *suert*, *bill* e *wapan*, termini questi che ricorrono con una certa frequenza anche nelle *Glosse* antico alto tedesche, come in quelle anglosassoni. Comune ad entrambe è la tendenza a rendere, mediante i termini per spada, anche

²⁰³ dā mede sande er heme eine swert,
dat skarper ende harder was
dan der dūre Eggesas
noch der māre Miminc
noch der goede Nagelrinc
noch Haltecleir noch Durendart,
sō nie helm enwart
noch nie skilt sō gedān.....

Eneide 5724 ss.

testo cit. da: HEINRICH VON VELDEKE, *Eneide*, hrsg. von O. Behagel, Heilbronn 1882; rist. Hildesheim 1970.

²⁰⁴ cfr. J. FALK, *Waffenkunde* (nota 79), pp. 47-62.

altri termini latini indicanti attrezzi taglienti, come ad es., la falce, la scure, etc.

	Glosse Aat. ²⁰⁵	Glosse Ags. ²⁰⁶
<i>biguo</i>	<i>witubil</i> (I, 414,16)	
<i>bipennis</i>	<i>das zwifridigi suert</i> (I, 392,43)	
<i>bipennes</i> i. <i>scruris biceps</i>		<i>twybille</i> (W 141,28) <i>twibilles</i> (N 2231)
<i>cultrum</i>	<i>sahs wafan</i> (I, 274,72)	<i>bile</i> (W 376,14)
<i>ensis</i>		<i>sveord</i> (W 628,26) <i>sveord</i> (W 653, 28) <i>sveord</i> (N 2410)
<i>falcastrum</i>		<i>bil</i> (W 106,21)
<i>falcis</i>		<i>wudu-bil(l)</i> (W 21,19)
<i>framea</i> ²⁰⁷		<i>sveord</i> (W 405,15)
<i>gladius</i>	<i>waffan, wafan</i> (I, 770,40; 120,30) <i>scar edo wafan</i> (I, 144,8) <i>wafan</i> (I, 316,8; 412,57) <i>suert</i> (I, 14,30; 15,30; 206,11; 242,40)	<i>sveord</i> (W 142,6)
<i>marra</i>		<i>bil</i> (W 361,28; 447,32)
<i>mastellus</i>		<i>stan-bil</i> (W 447,33)
<i>mucro</i>	<i>wafan svert</i> (II, 586,4) <i>wafan</i> (IV, 7,16) <i>suert</i> (I, 120,29; 634,5; III, 215,20; 151, 41; 216,21; 221,17)	<i>swurdesord</i> (WW 332,32)
<i>rostro</i>		<i>bile</i> (N 24,10; 33,20)

²⁰⁵ per l'edizione delle Gl. Aat. si veda la nota 75.

²⁰⁶ per l'edizione delle Gl. ags. si veda la nota 76.

²⁰⁷ Sebbene questo termine indicasse la lancia, K. Müllenhoff (Anz. f. dt. Altertum, VII, ppp. 19-164), ne sostiene un uso recensore nell'accezione, appunto, di spada; cfr. ISIDORO DA SIVIGLIA, *Ethymologiae*, XVIII, 6,3 «Framea vero gladius ex utraque parte acutus quod vulgo spatham vocant».

<i>rumpheam</i>	<i>waffan svert</i> (IV, 18,30)	
<i>runcina</i>	<i>witubil</i> (I, 59,40)	
<i>sica</i>		<i>litel sveord</i> (W 142,14)
<i>spatha</i>	<i>suert</i> (III, 258,2; 289,12; 309,12, etc.)	<i>sveord</i> (W 628,26; 653,28 142,6)
<i>sulcatorium</i>	<i>bilhouwe</i> (III, 375,44)	

I.2.a Svert

Per quanto assente nella documentazione in Gotico pervenutaci, il termine germ. **swerða*- è attestato, anche in composti, in tutte le altre lingue germaniche (mat. *suert*, as. *swerd*, ags. *sweord*, an. *sverð*²⁰⁸): è il termine più comunemente diffuso per esprimere il concetto 'spada'. Di etimologia incerta, lo si connette con Krogmann ad aat. *sweran* 'soffrire' <ie. **swer-* 'tagliare' e si propone, pertanto, il significato originario di 'arma tagliente'²⁰⁹.

Nel *HL suert* ricorre ben due volte.

La sua prima citazione è tipicamente formulare, nella descrizione dell'armarsi dei due guerrieri²¹⁰:

v. 5 *helidos, ubar ringa, gurtun sih iro suert ana*
«gli uomini, al di sopra delle cotte ad anelli, si cinsero delle loro spade».

Essa si può confrontare, oltre che con il noto passo della *Battaglia di Finnsburg*, v. 13²¹¹, anche con la *Genesi B* v. 2865b s.:

ac hine se halga wer
gyrde grægan sweorde
«e il santo uomo si cinse della grigia spada»²¹²

²⁰⁸ J. POKORNY, *Wörterbuch* (nota 80), p. 1050.

²⁰⁹ W. KROGMANN, germ. **swerða* -ted. *Schwert*, in: *Zeitschrift f. Sprachforschung* 59 (1932), p. 204; si veda anche l'ultima ediz. del dizionario etimologico di F. Kluge (nota 80), p. 693.

²¹⁰ si veda sopra p.

²¹¹ «Dâ âras mænig goldhladen ðegn, gyrde hine his swurde»
«Si levarono allora molti seguaci, adorni d'oro, cinsero la spada»
testo e trad. da G. MANGANELLA, *I documenti della saga di Finnsburg*, Napoli 1971.

²¹² testo cit. da: *The Junius Manuscript*, ed by E. v. Krapp, New York 1931. = ASPR I.

e con il S. Gutlach v. 148

gyrde hine mit gæsticum wæpun
egli si cinse di armi spirituali²¹³

La seconda citazione di *suert* nel *HL* la si trova nel monologo di Ildebrando:

v. 53 Nu scal mih suasat chind suertu hauwan,
breton mit sinu billiu, eddo ih imo ti banin werdan.

« Ora dovrà il mio proprio figlio con la spada colpirmi, / abattermi con la sua spada tagliente, oppure (dovrò) diventare io il suo assassino »²¹⁴.

Suert è usato insieme al verbo *hauwan*, un v.f. di VII classe, dal generico significato di 'colpire' (ags. *hēawan*, an. *haggva*, mat. *houwan*), la cui azione non appare limitata solo a quest'arma, ma ricorre anche, ad esempio, in relazione allo scudo (*HL*, v. 66; *hewum harmlicco hwitte scilti* 'percossero violentemente i bianchi scudi' o *Beowulf* 682 'rand gehēawe') o ancora con altre armi²¹⁵.

I.2.b *bill*

Questo termine, un *hapax legomenon* in Aat., pone problemi di interpretazione. L'etimologia incerta e il duplice valore semantico attribuitogli ('spada' e 'ascia') hanno fatto sì che alcuni filologi l'abbiano tradotto con 'Streitaxt' 'ascia da combattimento', una interpretazione poco coerente con il testo del *HL*.

Le forme attestate (aat. *bill* (*HL*), *billôn* 'terebrare' as. *bill*, ags. *bil(l)*, mat. *bill*, ted. *Bille*, F., 'ascia', ingl. *bill* 'spa-

²¹³ testo cit. da: *The Exeter Book*, ed. by E. v. Kirk Dobbie, New York 1936. = ASPR III.

²¹⁴ si veda la nota 7.

²¹⁵ cfr. J. SCHWIETERING, *Geschichte* (nota 95), p. 106 s.

da' e aat. *bihal*, N(?), 'ascia', mat. *bihal*, *bil* 'ascia', ted. *Beil*, an. *bildr* « punta di freccia, lancetta per salasso », *bilda* 'freccia') raggruppate insieme già da J. Grimm²¹⁶, e così anche da Sievers²¹⁷ e Kluge²¹⁸, sono spiegate come appartenenti alla stessa radice, ma con diverso grado apofonetico e alternanza grammaticale: ie. **beītl-om* > germ. **bīpla-* > aat. mat. *bihal* e an. *bildr*; ie. **bhi-thlo* > germ. **bidla-* > **billa-* > *bill*. Secondo Pokorny, invece, i due gruppi sono da distinguere e seppure d'accordo con la prima attribuzione, egli propone *bill* < germ. **bilja*²¹⁹.

Non c'è nel gruppo *bill* il predominante significato 'spada', come Blaisdell e Saetter sostengono²²⁰, né si può ipotizzare che l'altro significato, 'ascia', attribuito a *bill*, derivi da una contaminazione con *bihal*. *Bill*, sia in Aat., As., sia in Ags., ricorre nell'accezione 'spada' solo in poesia, mai nella prosa, dove esprime sempre un qualsiasi attrezzo tagliente di uso, per lo più, agricolo²²¹. Anche i suoi composti e il v. denominativo *billôn* (< *terebrare*), cioè 'forare, trafiggere' (< *thuruhbillon*) *Gl. Aat.* II, 238,61²²² e (< *ungi-pillot*) 'umpolitus' 'non lavorato con l'ascia', *Gl. Aat.* IV, 223,7²²³ confermerebbero questa ipotesi.

Bill, nel *HL* è variazione di *suert*, specificandone il significato in 'arma tagliente', 'spada tagliente'. Lo stesso avviene nel *Heliand*, dove nell'episodio in cui si descrive l'assalto

²¹⁶ J. GRIMM, *Wörterbuch* (nota 119), I, col. 1376 s.

²¹⁷ E. S., in: *Indogermanische Forschungen*, IV, pp. 335-340.

²¹⁸ F. K., *Wörterbuch* (nota 80), p. 62.

²¹⁹ J. P., *Wörterbuch* (nota 80), p. 118. Propose la divisione dei due di termini E. SCHRÖDER, *Zur Vorgeschichte der germanischen -ll- und -l-, -mm- und -m-*, in: *ZfdA* 42 (1898), pp. 59-71, in particolare p. 60 s.; si veda anche: Blaisdell und Saetter, *Germanic *bil and some thoughts on old saxon Etymologies*, in: *PBB* (T) 80 (1958), pp. 404-412, i quali ritengono recenziere il significato di 'ascia' rispetto a quello di 'spada'.

²²⁰ *Germanic *bil*, nota 219, p. 407 s.

²²¹ cfr. le *Glosse* Aat. e Ags. riportate a p. 46 s.

²²² cfr. F. RAVEN, *Die schwachen Verben* (nota 122), II, 1967, p. 19.

²²³ *ibid.* p. 162.

condotto da Simon Pietro sul servo del gran sacerdote, *bill* è variazione di *suert*²²⁴.

In Ags., dove *bil(l)* ricorre ampiamente sempre in componimenti poetici, sia come *simplex*²²⁵ che come *compounds*²²⁶, varia, a volte, altri termini per spada, come in *Boethius*²²⁷ o ancora nel *Beowulf*²²⁸.

²²⁴ v. 4869 ss.:

Thō he gibolgan geng
suīdo thrīstmōd thegan for is thiodan standen,
hard for is hērron: ni uuas imu is hugi tuīfli,
blōthi an is breostun, ac he is bil atōh,
suerd bi sidu, stōp imu tegegnes
an thene furiston fiund folmo crafto
that thō Malchus uuard mākeas eggium,
an thena suīðaron half suerdu gimālod.

« Allora furibondo

l'audacissimo guerriero si mise davanti al suo principe, proprio davanti al suo signore: la sua mente non ebbe incertezza, non paura il suo cuore, ma sguainò la spada, l'arma dal fianco, si scagliò contro il nemico in prima fila con la forza delle mani, in modo che Malchus con il taglio della spada dal lato destro fu ferito dalla lama »:

testo e trad. cit. da S. LUPI-U. SCHWAB, *I più antichi documenti letterari tedeschi*, Napoli 1968.

²²⁵ Daniele 707; Andrea 413; Genesi B 2932; *Boethius* I, 8,34.

²²⁶ I. MARQUARDT, *Die altenglischen Kenningar*, Halle 1938, p. 222.

²²⁷ Eac hit gesælde æt sumum cierre
ðæt se ilca het ealle acwellan
þa ricostan Romana witan
and þa æpelestan eorlgebyrdum
þe he on þæm folce gefrigen hæfde,
and on uppon agene broðor
and his modor mid meca ecgum,
billum ofbeatan.

(9,23 ss.)

Boethius, The Paris Psalter and Meters of Boethius, ed. by G. P. Krapp, New York 1932.

²²⁸ GEseah ðā on searwum sige-ēadig bil,
eald-sweord eotenisc ecgum pȳhtig,
wigena weorð-mynd; þæt wæpna cyst,
1560 būton hit wæs mære, ðonne ænig mon oðer
tō beadu-lāce ætberan meahthe,
gōd ond geatolic, gīganta geweorc.

cit. da *Beowulf*, hrsg. von Heyne-Schückings (nota 5), cfr. anche *Salomone e Saturno*, v. 162 ss.

awriteð he on his wæpne wællnota heap,
bealwe bocstafas, bill forscifeð,
meces mærdō.

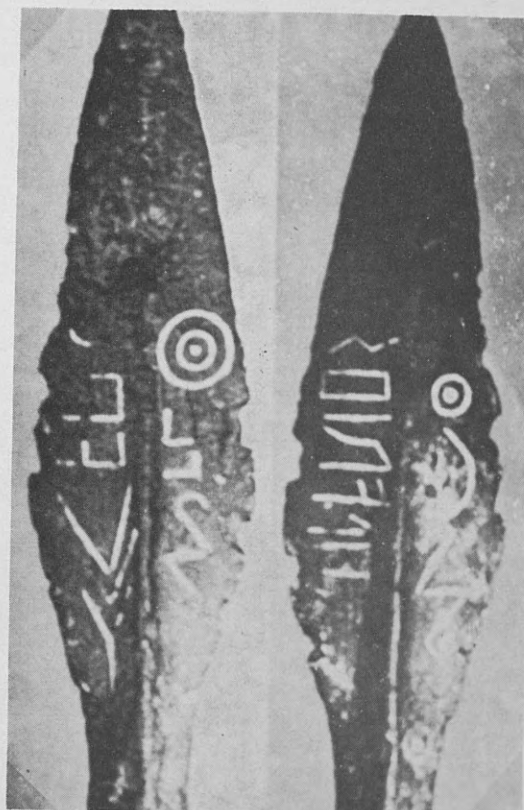


Fig. 1



Fig. 2



Fig. 3



Fig. 4

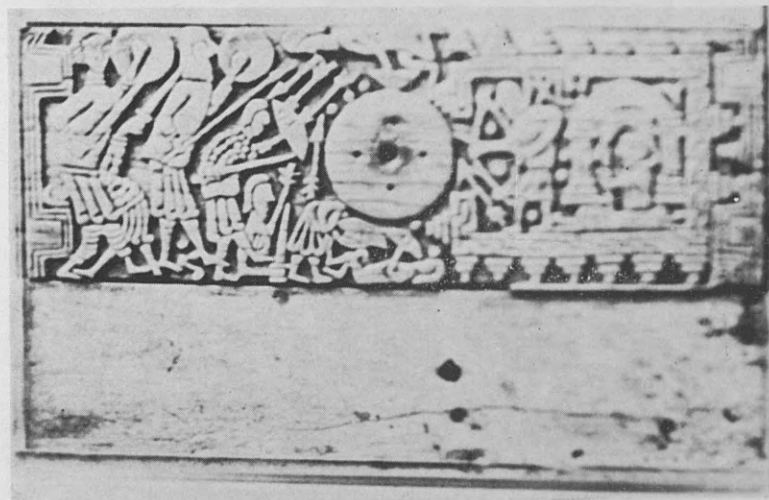


Fig. 5



Fig. 6



Fig. 7

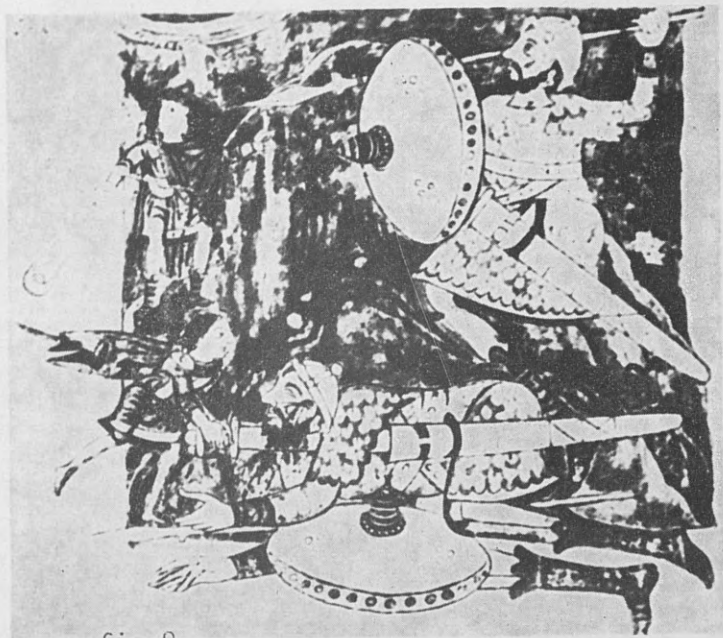


Fig. 8

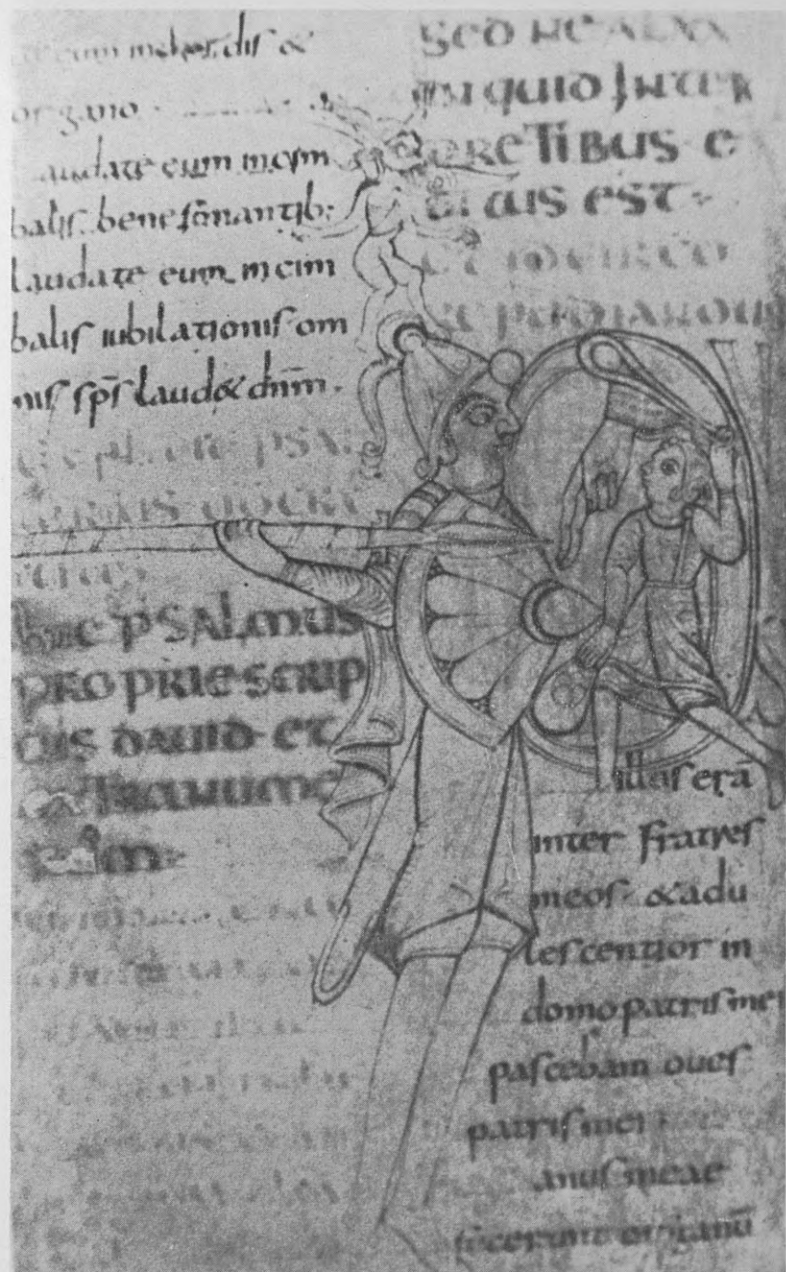


Fig. 9



Fig. 10



Fig. 11

1.2.c *Wapan*

Per quanto il significato principale di questo termine sia 'arma' (got. *wêpn* [gr. ἔπλα], ags. *wāpen*, an. *vápn*, as. *wāpan*, ted. *Waffe*), esso ricorre anche nell'accezione di singole armi, in relazione al contesto in cui si trovano.

In Aat., oltre al passo del *HL*, *wafan* = spada ricorre nel cap. V, 1,16 del *Liber Evangeliorum* di Otfrid von Weissenburg, dove descrive (secondo Ephs. 6,17: « Induite vos arma Dei ut possitis stare adversus diaboli ... accipite armatura Dei ... et induite lorica[m] iustitiae ... et galeam salutis ... et *gladium* spiritus »²²⁹), la croce come armamentario difensivo del Cristiano:

v. 15 ist uns thaz girusti: brunia alafesti
joh ist uns helm ouh ubar thaz joh wafan alawassaz

« essa (la croce) è per noi armamentario bellico: corazza
saldissima,
inoltre per noi anche elmo e spada affilatissima »²³⁰

Alla testimonianza di Otfrid si aggiunge quella delle *Glosse*²³¹ e dei *Salmi* di Notker²³².

In Mat. *wafan* ricorre ancora nell'accezione di singola arma e in particolare, in quella di spada²³³, ad es., nel *Nibelungenlied*:

959 Wie rehte weigerliche er zen herbergen reit!
sîn gêr was vil michel, starc unde breit.
im hieng ein starkez wâfen nider and den sporn²³⁴.

²²⁹ cfr. C. MORINI, *Il mistero della croce nel Liber Evangeliorum* di Otfrid von Weissenburg, Messina 1984.

²³⁰ testo e trad. da C. MORINI, *Il mistero* (nota 229).

²³¹ si veda sopra p. 252.

²³² Salmo 104,18 « *din selbun sela durhkat waffin* (gladius).

²³³ cfr. J. GRIMM, *Wörterbuch* (nota 119), XVII, coll. 260 ss.

²³⁴ testo cit. da: *Das Nibelungenlied nach der Handschrift C* (nota 92).

« Con quanta signorilità cavalcò (Sigfrido) verso gli alloggi!
Il suo giavellotto era gigantesco, possente e piatto.
Una forte spada gli giungeva fino agli speroni »

Lo stesso avviene in Ags., dove, nei componimenti poetici *wāpen* può indicare qualsiasi arma citata o ancora da citare. Così nella *Battaglia di Maldon* è variazione di *mece* 'spada'; a sua volta variazione di *swurd*

166 Feoll þa to foldan fealohilte swurd;
ne mihte he gehealdan heardne mece,
wæpnes wealdan²³⁵.

« Così la spada dall'impugnatura dorata cadde al suolo;
né egli potè sostenere la dura lama,
reggere la spada ».

Nel *Beowulf Hrunting* è definita *wæpna cyst* 'la migliore delle spade'²³⁶. Cfr. anche *Esodo 32,27*: *Nimāþ eowre wæpn*: « ponat vir gladium super femur suum »²³⁷.

In base a queste testimonianze, ed anche al susseguirsi di ben determinate fasi nello svolgersi di un duello, cioè: lotta a cavallo con le lance, poi lotta a piedi con le spade²³⁸, preferiamo tradurre *wapnum* del *HL* con 'spade' piuttosto che con il tradizionale 'armi': gli studi di Ildebrando e Adubrando vanno in pezzi 'frantumati dalle spade'.

CARLA MORINI

²³⁵ cfr. nota 16.

²³⁶ si veda la nota 228.

²³⁷ cit. da: *The Old English Version of the Heptateuch, Aelfric's treatise on the old and new Testament and his Preface to Genesis*, ed. by S. J. Crawford and N. R. Ker, London 1922, rist. 1969.

²³⁸ si veda sopra p. 212.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Fig. 1: *Giavellotto di Kowel*
riprod. da: KRAUSE W.-JAHNKAHN H., *Die Runeninschriften im älteren Futhark*, Göttingen 1966.
- Fig. 2: *Salterio di Utrecht*: Illustrazione ai salmi XLII e XLIII
riprod. da: HUBERT J.-POCHER J.-W. F. VOLBACH, *L'impero Carolingio*, Milano 1968.
- Fig. 3: *Salterio di Stoccarda*: un guerriero armato di lancia e scudo (f. 23,150)
riprod. da: TACKENBERG K., *Schutzwaffen der Karolinger Zeit*, in *FrühMSt.* 3 (1969), pp. 277-288.
- Fig. 4: *Salterio aureo di S. Gallo*: una scena di guerra.
riprod. da: BRAUNFELS W., *Die Welt der Karolinger und ihre Kunst*, München 1968.
- Fig. 5: *Franks Casket*: coperchio.
riprod. da: K. HAUCH, *Auzon*, in: *Reallexikon der germ. Altertumskunde*, I, Berlin 1973².
- Fig. 6: *Tappeto di Bayeux*: la resa di Conan
riprod. da: STENTON F., *Der Wandteppich von Bayeux*, Köln 1957.
- Fig. 7: *Tappeto di Bayeux*: arcieri
riprod. da: STENTON F., *Der Wandteppich von Bayeux*, Köln 1957.
- Fig. 8: *Salterio di Stoccarda*: Davide combatte contro Golia (f. 23)
riprod. da: TACKENBERG K., *Schutzwaffen der Karolinger Zeit*, in: *FrühMSt.* 3 (1969), pp. 277-288.
- Fig. 9: *Salterio di Corbie*: Davide combatte contro Golia.
riprod. da: W. BRAUNFELS, *Die Welt der Karolinger und ihre Kunst*, München 1968.
- Fig. 10: *Salterio Aureo di S. Gallo*: una scena di guerra
riprod. da: BRAUNFELS W., *Die Welt der Karolinger und ihre Kunst*, München 1968.
- Fig. 11: scena di guerra.
riprod. da: TACKENBERG K., *Schutzwaffen der Karolinger Zeit*, in *FrühMSt.* 3 (1969) pp. 277-288.

LA LETTERATURA GRAMMATICALE GERMANICA DEL MEDIOEVO

Considerazioni preliminari

1. Nella sua *Vita Karoli* (§ 29, ediz. Pertz/Waitz: p. 33), Eginardo ci informa brevemente che fra le iniziative di politica culturale promosse da Carlo Magno figurava anche il progetto di redazione di una « grammatica patrii sermonis ». È un vero peccato che l'impresa non abbia potuto essere realizzata: diversamente, noi avremmo avuto in quest'opera una testimonianza assai precoce dell'applicazione delle teorie grammaticali ereditate dall'antichità classica ad un volgare europeo, nonché, certamente, la prima per quanto concerne l'ambito linguistico germanico. Tale progetto non solo non trovò attuazione sotto il regno di Carlo, ma non ebbe neppure alcun continuatore nei tempi che seguirono. Nemmeno Notker il Tedesco, che pure, due secoli più tardi, tanto si adoperò per conferire alla sua lingua materna una veste letteraria, se non prestigiosa al punto da competere con quella latina, almeno dignitosa, sembra aver avvertito la necessità di fissare per iscritto un corpo di regole cui potesse utilmente ricorrere chi volesse redigere scritti di qualche pretesa formale in lingua volgare. A testimonianza dell'esistenza di una tradizione grammaticale locale — sia pure modesta — in questo primo periodo di elaborazione letteraria della lingua tedesca non rimangono che poche manifestazioni episodiche di interesse per lo studio della grammatica, e per l'osservazione dei fatti linguistici in genere, come alcune glosse e traduzioni frammentarie di passi donatiani redatte in Germania fra il X e l'XI secolo (v. Ising 1966, p. 8) o certe osservazioni occasionali sulla

grafia, la fonetica e la sintassi del tedesco del tipo di quelle contenute nella lettera di Otfred all'arcivescovo di Magonza Liutberto (ca. 870; cfr. Schwarz 1975, pp. 246-52).

2. Per poter incontrare un primo esempio apprezzabile di opera grammaticale in lingua germanica è necessario volgere lo sguardo all'Inghilterra del tardo X secolo. Qui, in circostanze storiche e culturali del tutto diverse da quelle che, a suo tempo, avevano indotto Carlo Magno a intraprendere la compilazione di una grammatica del suo idioma nativo, vide la luce quella che si può ritenere a buon diritto la prima applicazione, sia pure indiretta, di un apparato grammaticale teorico-descrittivo ad un volgare germanico: la *Grammatica latina* in anglosassone del monaco Ælfric. L'intento soggiacente al lavoro di Ælfric — come indicano le stesse parole che egli rivolge ai suoi giovani lettori nell'introduzione: « quatinus ... potestis utramque linguam, uidelicet latinam et anglicam, uestrae teneitudini inserere ... » (ediz. Zupitza 1880, p. 1) — era quello di fornire, insieme agli elementi essenziali della grammatica latina recepiti attraverso gli insegnamenti di Donato e Prisciano, le basi per una trattazione sistematica delle strutture linguistiche dell'inglese (cfr. Pàroli 1969, p. 780, e Watanabe 1982, pp. 267-69). Dunque, per quanto concepita come grammatica *del latino*, l'opera rappresentava, grazie alla diffusa presenza di commenti, osservazioni e indicazioni pertinenti alla descrizione dell'anglosassone, un primo passo verso la costituzione di una tradizione grammaticale autonoma. Purtroppo l'esempio di Ælfric rimase per lungo tempo senza seguito: i principi e il metodo che avevano informato la sua opera furono ripresi e sviluppati dai grammatici inglesi soltanto quattro secoli dopo (v. Thomson 1979, pp. 4-14).

3. Di fatto, il primo tentativo indipendente (vale a dire, non subordinato allo studio del latino) di sottoporre alla disciplina di un modello descrittivo generale un volgare germanico ci è attestato nell'area nordica, la più di-

stante dai centri d'irradiazione della cultura latino-cristiana, e più precisamente in Islanda. Fu qui che, intorno alla metà del XII secolo, un anonimo erudito attese alla compilazione di un breve scritto nel quale venivano proposte, secondo precisi criteri di analisi fonologica, nuove norme ortografiche per l'islandese. L'opera — oggi comunemente conosciuta con il nome di *Primo trattato grammaticale islandese* —, pur avvalendosi largamente dei principi teorici fissati dalla tradizione grammaticale tardo-latina, presentava caratteri di forte originalità. Per quanto non sembri aver goduto di grande popolarità presso i contemporanei, essa ha suscitato in tempi recenti — e continua a suscitare tutt'ora — un vivo interesse da parte di filologi e di studiosi di storia della linguistica. In particolare, il 'Primo trattato' veniva a porsi come l'inizio di una feconda produzione di scritti grammaticali in lingua islandese che, fino alla metà del XIV secolo, segnarono le tappe più significative di un continuo processo di evoluzione e di maturazione del pensiero linguistico nazionale. (Per una visione d'insieme sull'argomento si rinvia a Raschellà 1983, in particolare § 6 e sgg.).

4. Il caso dell'Islanda costituisce tuttavia, relativamente a quest'aspetto della tradizione culturale germanica nel tardo medioevo, una vistosa eccezione. Ci si aspetterebbe, infatti, che a fronte del consistente impulso conferito agli studi grammaticali sul volgare in Islanda a cominciare dalla seconda metà del XII secolo dovesse corrispondere un analogo e parallelo sviluppo nelle altre maggiori aree linguistiche e culturali germaniche — quella inglese e quella tedesca. Ma non è così: dalle fonti conservateci (o, almeno, da quelle per le quali si dispone di indagini sufficientemente accurate) non risulta che in queste due aree — come pure nelle aree minori — sia stato prodotto alcunché di apprezzabile, nel settore in questione, fino al XV secolo inoltrato. Questa assenza, a prima vista sorprendente, di scritti grammaticali sul volgare (o, quantomeno, in lingua volgare) è riconducibile ad una molteplicità di cause, diverse a seconda del luogo e del momen-

to di volta in volta considerati, delle quali possiamo indicare, qui, soltanto le piú evidenti. Per quanto concerne la Germania, essa è verosimilmente da porre in relazione diretta con l'ondata di spiritualismo che pervase la civiltà tedesca nel periodo di cui si tratta (è l'epoca della poesia epico-cavalleresca e della lirica cortese, dei grandi teologi e dei monaci predicatori), distogliendo l'attenzione di gran parte degli intellettuali dallo studio delle scienze umane e, di conseguenza, anche dai problemi teorici della lingua (eccetto che per il latino, il quale, tuttavia, continuava ad essere oggetto d'indagine scientifica piú per le sue presunte doti di 'lingua universale' — e quindi come pretesto di speculazione filosofica — che non per un interesse genuinamente linguistico). Per l'Inghilterra, invece, lo stesso difetto appare anzitutto imputabile alla situazione di promiscuità e di estrema instabilità linguistica che caratterizzò i rapporti tra le classi sociali di questo paese dalla conquista normanna fino, almeno, a tutto il XIV secolo: la disputa tra inglese e francese per la conquista del ruolo di lingua nazionale poneva di fatto le due lingue in una posizione subalterna rispetto al latino che, bene o male, continuava ad essere la sola lingua di cultura accettata senza riserve su tutto il territorio britannico e quindi anche l'unica degna di costituire l'oggetto di studi grammaticali.

Tutto ciò non significa, ben inteso, che in questa vasta porzione del mondo germanico non siano stati compiuti, nell'arco di tempo considerato, sforzi tesi a migliorare la conoscenza teorica e a sistematizzare l'uso scritto delle lingue volgari (come esempio particolarmente significativo si può ricordare, per l'inglese, il tentativo di riforma ortografica esperito dal canonico agostiniano Orm (ca. 1200), il quale si ingegnò di offrire una soluzione empirica al problema di una notazione univoca e coerente della quantità fonemica; per una sintesi delle opinioni espresse sull'argomento si veda Sisam 1933, pp. 4-10, in cui viene proposta anche un'interpretazione non fonologica); solo che tali sforzi non sono stati tradotti in altrettante formulazioni dei criteri e dei principi teorici ai quali essi si ispiravano (o, se in qualche caso lo sono stati, non se ne è

conservata alcuna traccia). Ad ogni buon conto non si può escludere, allo stato attuale delle nostre conoscenze, che un esame piú attento delle fonti porti alla luce, anche per l'area germanica occidentale, testimonianze interessanti — ancorché sporadiche e frammentarie — di attività grammaticale in lingua volgare e sulle lingue volgari, testimonianze finora ignorate o comunque non poste nella dovuta evidenza.

5. Piú articolato, anche se, nella sostanza, non molto piú favorevole, appare il quadro complessivo dell'attività grammaticale nelle epoche precedenti. Com'è lecito aspettarsi, il primo periodo di storia della civiltà letteraria germanica (quello, cioè, che va dagli inizi della tradizione manoscritta fino, grossomodo, al XII secolo) è caratterizzato, sotto il profilo della ricerca linguistica, da una diffusa produzione di scritti grammaticali in latino e sul latino, esplicantesi sotto forma di commenti, sintesi e parafrasi dei grandi maestri della tarda antichità e del primo medioevo. Nomi come quelli di Beda, Alcuino e Rabano Mauro — giusto per menzionare alcuni fra i piú noti — occupano posizioni di non poco rilievo nella letteratura grammaticale latina alto-medievale, ed è certamente allo stimolante influsso della loro scuola che va il merito di aver spianato la strada alle successive elaborazioni dell'*ars grammatica* in lingua volgare, nonché alla sperimentazione sugli stessi volgari dei procedimenti d'indagine acquisiti attraverso lo studio della grammatica latina.

Man mano che la conoscenza degli strumenti e delle tecniche pertinenti all'analisi linguistica progredisce e si consolida, vengono abbozzati i primi tentativi di intervento grammaticale sui volgari germanici. Uno di questi — il primo, fra l'altro, di cui si abbia notizia diretta — è rappresentato dalla cosiddetta 'riforma ortografica' del re merovingio Chilperico I (561-584), una proposta di integrazione dell'alfabeto latino per una piú efficace resa grafica di nomi e parole tedesche (v. Sanders 1972 e Wagner 1976; la notizia è riferita da Gregorio di Tours nella *Historia Francorum* V, 44, ediz. Krusch/Levison 1951: p. 254). Un

altro precoce esempio dell'applicazione di riflessioni grammaticali ad un volgare germanico ci perviene dal cosiddetto *Manoscritto (salisburghese) di Alcuino* (cod. 795 della Biblioteca Nazionale Austriaca, Vienna, redatto nel X secolo ma risalente, almeno in parte, agli inizi del IX e comunemente attribuito ad Alcuino o a qualcuno dei suoi più stretti collaboratori), il quale contiene, fra le altre cose di interesse linguistico, un breve saggio di traduzione tedesca/trascrizione in caratteri latini di un passo della Bibbia di Vulfila ed alcune osservazioni (in latino) sulla grafia e la pronuncia del gotico (v. Scardigli 1964, pp. 278-83 e 369-74, con riproduzioni in facsimile).

Ma, prim'ancora che di queste fugaci, ancorché preziose, testimonianze di impegno grammaticale — le quali, si può dire, si collocano ormai nel flusso di una tradizione erudita già da tempo avviata —, è doveroso prendere atto dell'intenso lavoro di ricerca e di sperimentazione che ha condotto alla costituzione dei primi sistemi alfabetici tipicamente germanici: la scrittura runica da una parte e l'alfabeto gotico dall'altra. Tanto i maestri d'arte runica quanto Vulfila sono da ritenere, ciascuno nel proprio contesto storico e culturale, dei grammatici in piena regola, essendosi preoccupati non solo di fornire i mezzi più idonei a rappresentare graficamente le strutture foniche della loro lingua, ma, specialmente il secondo, di provvedere anche a quella normalizzazione morfologica, sintattica e lessicale che si rende necessaria ogni qual volta si tratta di ridurre a modello 'letterario' una forma di lingua precedentemente fondata su una tradizione esclusivamente orale. Anche a questo riguardo, purtroppo, non ci viene in aiuto alcuna documentazione esplicita, e dunque non resta che ricostruire per via congetturale (come in parte è già stato fatto) l'intero processo di elaborazione teorica che sta alla base dell'operato di questi precursori della tradizione grammaticale germanica.

6. Per concludere, ci pare opportuno soffermarci a considerare brevemente i diversi materiali di interesse runologico presenti in numerosi manoscritti medievali di

area germanica, anche se essi rivestono, in un contesto propriamente grammaticale, un ruolo separato e comunque del tutto marginale. Si tratta, nella maggior parte dei casi, di semplici elenchi di rune, accompagnate, di regola, dai rispettivi nomi e dai corrispondenti valori nell'alfabeto latino (ne abbiamo un esempio nello stesso *Manoscritto di Alcuino* sopra ricordato, dove, accanto al materiale di cui si è già detto, compaiono una serie runica anglosassone e alcuni alfabeti gotici con i nomi delle rispettive lettere); ma si hanno anche attestazioni di brevi componimenti in versi, nei quali al nome di ciascuna runa è dedicata una strofa che ne illustra il significato (particolarmente famoso, fra questi, è il cosiddetto *Poemetto runico anglosassone*, la cui redazione risale all'VIII/IX secolo), o, più semplicemente, di filastrocche compilate al fine di facilitare l'apprendimento mnemonico dei nomi delle rune (com'è nel caso dell'*Abecedarium Nordmannicum*, un fupark scandinavo di sedici segni cui fa da cornice un testo misto di elementi nordici, basso- e alto-tedeschi, datato nella prima metà del IX secolo e verosimilmente attribuito alla mano di Valafrido Strabone). Talvolta, all'elencazione delle rune viene premesso un breve testo introduttivo con notizie di carattere storico (o presunto tale), come quello che compare nelle diverse redazioni del trattato *De inventione linguarum* (o *litterarum*), più o meno coevo dell'*'Abecedarium'* e tradizionalmente attribuito a Rabano Mauro. (Per tutti i testi citati si possono trovare esaurienti informazioni in Derolez 1954, con indicazione delle fonti e rinvii a trattazioni più specifiche). Per quanto rappresentativo di un certo orientamento intellettuale dell'epoca — improntato alla massima apertura verso nuove istanze culturali provenienti dall'esterno, ma anche al recupero di determinati valori tradizionali del patrimonio germanico — questo materiale si differenzia notevolmente, sia per indole conoscitiva che per finalità pratica, dal tipo di esperienze grammaticali precedentemente menzionate, ed il suo valore storico-scientifico non supera mai il livello di testimonianza di interessi antiquario-folcloristici.

7. L'impressione predominante che si ricava da questa breve indagine conoscitiva sulla letteratura grammaticale germanica del medioevo è quella di una estrema eterogeneità e dispersione di materiali, resa ancora più problematica dalla lacunosità della documentazione. Ad attenuare siffatta impressione poco aiutano i lavori di recupero e di interpretazione dei testi che da più parti sono stati avviati — tutti imperniati su singole opere o comunque circoscritti a determinate aree geografiche o epoche storiche. È dunque necessario, se si vuol conseguire una conoscenza completa e scientificamente adeguata di questo importante aspetto della civiltà germanica medievale, procedere ad una ricerca di connessione sistematica. Per questo occorre predisporre, in primo luogo, una raccolta organica e il più possibile comprensiva delle fonti specifiche, ovvero sia un 'corpus', partendo dal quale il fenomeno in questione possa essere osservato e studiato in un'ottica globale e in qualche modo ricondotto ad una dimensione unitaria.

FABRIZIO D. RASCHELLÀ

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

- R. DEROLEZ 1954: *Runica Manuscripta. The English Tradition*. Gent. (Werken uitgegeven door de Faculteit van de Wijsbegeerte en Letteren 118).
- Erika ISING 1966: *Die Anfänge der volkssprachlichen Grammatik in Deutschland und Böhmen*. Dargestellt am Einfluß der Schrift des Aelius Donatus De octo partibus orationis ars minor. Teil I: Quellen. Berlin. (Dt. Akad. der Wiss. zu Berlin. Veröff. der sprachwiss. Kommission 6).
- Bruno KRUSCH/Wilhelm LEVISON 1951: *Scriptores Rerum Merovingicarum*, tomi I pars I: Gregorii Episcopi Tvronensis Libri Historiarum X. Editionem alteram curaverunt B. K. et W. L. Hannoverae. (Monumenta Germaniae Historica, Scriptorum Rerum Merovingicarum tomi I pars I, editio altera).
- Teresa PAROLI 1969: «Rapporto preliminare sugli aspetti linguistici e culturali della grammatica latina in anglosassone di Aelfric», in *Arts Libéraux et Philosophie au Moyen Âge*. Actes du Quatrième Congrès International de Philosophie Médiévale, Univ. de Montréal, Montréal, Can., 27.8.-2.9.1967, pp. 777-83. Montréal/Paris.

- G. H. PERTZ/G. WAITZ 1911: *Einhardi Vita Karoli Magni*. Post G.H.P. recensuit G.W. Editio sexta, curavit O. Holder-Egger. Hannoverae et Lipsiae. (Scriptores rerum Germanicarum ... ex Monumentis Germaniae Historicis separatim editi).
- Fabrizio D. RASCHELLÀ 1983: «Die altisländische grammatische Literatur. Forschungsstand und Perspektiven zukünftiger Untersuchungen». *Göttingische Gelehrte Anzeigen* 235, pp. 271-315.
- Willy SANDERS 1972: «Die Buchstaben des Königs Chilperich». *Zeitschrift für deutsches Altertum und deutsche Literatur* 101, pp. 54-84.
- Piergiuseppe SCARDIGLI 1964: *Lingua e storia dei Goti*. Firenze. (Manuali di Filologia e Storia).
- Alexander C. SCHWARZ 1975: *Der Sprachbegriff in Otfrids Evangelienbuch*. Bamberg. (Abhandlung zur Erlangung der Doktorwürde der Philos. Fak. I der Univ. Zürich).
- Kenneth SISAM 1933: «Mss. Bodley 340 and 342: Aelfric's Catholic Homilies». *The Review of English Studies* 9, pp. 1-12.
- David THOMSON 1979: *A Descriptive Catalogue of Middle English Grammatical Texts*. New York/London.
- Norbert WAGNER 1976: «König Chilperichs Buchstaben und andere Graphien». *Sprachwissenschaft* 1, pp. 434-52.
- Shoichi WATANABE 1982: «The Tradition of Grammatical Studies since the OE Period and Their Meaning in the Present Age», in *Festschrift für Karl Schneider zum 70. Geburtstag*. Hrsg. v. E. S. Dick u. K. R. Jankowsky, pp. 265-75. Amsterdam/Philadelphia.
- Julius ZUPITZA 1880: *Aelfrics Grammatik und Glossar. Text und Varianten*. Hrsg. von J. Z. Berlin. (2. unveränd. Aufl. mit einem Vorwort von H. Gneuss, Berlin/Zürich/Dublin 1966).

CANTO DI ILDEBRANDO vv. 12-13.
UNA PROPOSTA DI INTERPRETAZIONE

Uno dei passi più discussi del *Canto di Ildebrando* (*Hildebrandlied**, useremo in seguito la sigla *HL*) è costituito dai vv. 10-13, nei quali Ildebrando si rivolge al suo avversario con *fochem wortum* 'poche parole'¹, cioè, quelle parole convenzionali che la circostanza, il duello, richiedeva. Da quando il Lachmann², correggendo la lezione dei Grimm³, denunciò il guasto all'allitterazione nei due emistichi, che costituivano il loro v. 11, e li lesse separatamente supponendo una lacuna

fireo in folche
. eddo hwelihhes cnuosles du sis.

prese il via la corsa all'emendamento e alla ricostruzione della parte del testo mancante, rimedio questo molto raramente condivisibile.

* con G. BAESECKE, *Das Hildebrandlied*, Halle 1945 e U. SCHWAB, *arbo laosa*, *Philologische Studien zum Hildebrandlied*, Bern 1972, piuttosto che il più comunemente diffuso *Hildebrandslied*.

¹ « es ist kein grund, von der einfachen übersetzung Lachmanns mit wenigen wörtern abzuweichen (sic) », G. EHRISMANN, *Zur althochdeutschen Literatur*, 3: *Zum Hildebrandsliede*, in: *PBB* 32 (1907), pp. 260-292, qui p. 274.

² K. L., *Über das Hildebrandslied*, in: *Abhandlungen der Berliner Ak. der Wissenschaften, Hist., Phil. Kl.*, 1833, pp. 123-162; rist. in: K. L., *Kleine Schriften*, hrsg. von K. Müllenhoff, Berlin 1876, pp. 407-448.

³ J. u. W. GRIMM, *Die beiden ältesten deutschen Gedichte aus dem VIII. Jh.: Das Lied von Hildebrand und Hadubrand und das Wessobrunner Gebet zum erstenmal in ihrem Metrum dargestellt*, Cassel 1812, p. 3.

La domanda sull'identità dell'avversario, come quello sulla sua stirpe, costituisce un *topos* della descrizione dei duelli nell'epoca eroica⁴. Essa veniva posta dal più anziano e/o famoso dei due guerrieri a quello più giovane⁵, come appunto avviene nel *HL*⁶. In base a queste considerazioni alcuni filologi del secolo scorso hanno ricostruito i due emistichi mancanti, proponendo qualcosa come « Dimmi come ti chiami » o « Dimmi chi sei »

fireo in folche [mî is des firiwit mikil,
chûdi mîdînan namun] eddo hwelihhes cnuosles du sis⁷.

fireo in folche eddo [sage zi furist dinan namun
so chundu ik dir in wari], hwelihhes cnuosles du sis⁸.

⁴ Cfr. ad es. G. EHRISMANN, *Zum Hildebrandsliede* (nota 1), p. 275.

⁵ Nell'*Iliade* è sempre il guerriero più famoso a porre la domanda sull'identità dell'avversario; si veda, ad es. il libro VI, v. 119 ss. dove Diomede si rivolge a Glauco chiedendogli « Chi sei tu, nobile tra gli uomini » o ancora il libro XXI, 192 ss., dove è descritto il duello tra Achille e Asteropeo. Achille chiede per primo « Chi sei tu, che osi farmi incontro, e di che gente? ».

In ambiente germanico una testimonianza in merito è data dal *S. Guthlac* dove si allude al fatto che gli angeli sono stati creati prima degli uomini ed hanno diritto, quindi, di esprimersi per primi (v. 4 s.); negli *Historiarum libri* di Neidhart si dice nel racconto del giuramento di Strassburgo, che 'Ludhovicus autem, quia maior natu, prior exorsus sic coepit' (MGH, *S. Rerum Germ. in usum Scholarum*, ed. recog. E. Müller, Hannoverae 1907, cap. 5).

⁶ Ildebrando è presentato quale 'heroro man, feras froto' vv. 7-8 'uomo più anziano (più degno), della vita più esperto' e poi è detto 'chud was er chonnem mannum' v. 28 'noto era egli agli arditi uomini'.

⁷ M. RÖDIGER, *Bemerkungen zum Hildebrandsliede*, in: *ZfdA* 33 (1889), p. 412 ss.

⁸ E. J. JOSEPH, *Der Dialog des alten Hildebrandsliedes*, in: *ZfdA* 43 (1899), pp. 59-89 «...mit den worten eddo sage zi furist dinan nanum (oder sage vielmehr zuvörderst deinen namen) redressiert er (Hildebrand) sofort das faux pas, mit den weiteren worten so chundu ik dir in wari hwelihhes cnuosles dû sis kommt er dann in beabsichtigter weise auf die frage züruch, mit der er vorher unwillkürlich verraten hatte, wes sein herz voll ist (sic)», p. 61.

Prescindendo dalla prima o dalla seconda di queste ricostruzioni, la prima del Rödiger e la seconda del Joseph⁹, l'ipotesi che Ildebrando avesse chiesto innanzi tutto l'identità dell'avversario non ha trovato validi consensi. La situazione descritta nel *HL*, infatti, si distacca nettamente da quelle di un qualunque duello tra due guerrieri che non si conoscono.

La *Herkunftsfrage* non può essere incentrata sul nome dell'avversario, perché nella risposta si danno, piuttosto, informazioni sul padre di questi. Il lungo racconto sulle vicende di Ildebrando, contenuto nei vv. 15-29, ha una funzione determinante nell'economia del testo, essendo il mezzo che il poeta adopera per informare gli ascoltatori sull'antefatto della vicenda. La domanda, pertanto, da cui scaturisce tale risposta non può non essere che sull'identità del padre. Si suppone, dunque, che il poeta sia venuto meno di proposito agli schemi tradizionali del cerimoniale nei duelli, forse, volendo far credere che Ildebrando, nel momento in cui sta per fare la domanda secondo l'uso, colpito dall'aspetto del suo avversario, venga spinto, irregolarmente, a chieder informazioni sul padre¹⁰. Numerose, in particolare nel secolo scorso, i tentativi di ricostruire in questo senso gli emistichi 10b e 11a; tra i tanti riportiamo, quale esempio, quello di Trautmann¹¹, il quale, come già il Kaufmann¹² e il Möller¹³, attribuì il guasto ad omoteleuto: *eddo ... eddo*:

⁹ si veda in merito a queste due proposte ed in particolare sulla seconda: B. BUSSE, *Sagengeschichtliches zum Hildebrandsliede*, in: *PBB* 26 (1901), pp. 1-92, qui p. 54, nota 2.

¹⁰ si veda per es. il commento di Joseph citato alla nota 8.

¹¹ M. T., *Finn und Hildebrand*, in: *Bonner Beiträge zur Anglistik* 7 (1903), pp. 67-131.

¹² «Der Dichter hebt sogar die formalität des ersten gesprächs hervor. Es ist in der kürze gehalten, welche bei ceremoniellen anlässen obligat ist. Viel wird also von den worten Hildebrands nicht verloren sein, vermutlich nur der eine zweite und eine erste halbzeile füllende korrelatsatz, der mit EDDO begann, von welchem das auge des abschreibers auf das zweite EDDO abgeirrt ist (sic)» F. K. *Das Hildebrandslied: Handschrift, Sprache, Inhalt, Geschichte und Sage*,

fireo in folche: eddo [dinan fater mir nemmi,
eddo chudi du mir] hwelihhes cnuosles du sis.

È bene, a questo punto, premettere come un problema generale delle lacune nel testo del *HL* non esista, in quanto esso, seppur guasto in più parti, appare nel suo insieme perfettamente coerente. Accantonato, dunque, il desiderio di ricostruire ad ogni costo quanto è andato irrimediabilmente perduto, oggi si tende, piuttosto, ad accettare il testo per come ci è pervenuto. Lo stesso accade per i versi di cui ci occupiamo.

Come già osservò lo Steinmeyer¹⁴, il brusco passaggio dal discorso indiretto a quello diretto è un elemento caratteristico dello stile della poesia eroica germanica e non può, pertanto, essere ritenuto indizio di guasto. Sverdrupp¹⁵ ribadendo ed ampliando quest'affermazione, sostenne chiaramente « Ich verstehe nicht, dass man hier eine philologische Verdeutlichung nötig hat »¹⁶. Quando Sverdrupp fece questa affermazione era già nota la proposta di Grienberger¹⁷ per risolvere il guasto all'allitterazione, secondo la qua-

Kunst, Zeit und Heimat des Dichters, in: *Philologische Studien*, Festgabe f. E. Sievers, Halle 1896, pp. 124-178, qui p. 145.

¹³ H. M., *Zur althochdeutschen Allitterationspoesie*, Leipzig 1888, attribuisce il guasto alla ripetizione della stessa domanda di v. 9b e 10a anche nel discorso diretto e ricostruisce in questo modo (p. 61):

7 Hiltibrant gimahalta, her was hærōro man,
ferahes frōtōro, her frāgēn gistōnt,
ðeotgomo bettisto, ðegan iungiran
9 f'ohēm wortum, hwer sîn fater wāri.

11 'sage mir hwelihhes chunnes eddo chnōsles ðū sīs
10 firiheo in folche, eddo hwer ðin fater wāri:
12 ibu ðū mir aenan sagēs, ik mir ðē andre weit,
chind, in chunincriche: chund ist mir al irmindeot'.

¹⁴ E. v. S., *Die kleineren althochdeutschen Sprachdenkmäler*, I, Berlin 1916, rist. Zürich 1966, p. 14.

¹⁵ J. S., *Bemerkungen zum Hildebrandslied*, in: *Festschrift E. Mogk*, Halle 1924, pp. 99-118.

¹⁶ Id, *ibid.*, p. 102.

¹⁷ Th. v. G., *Das Hildebrandslied*, in: *Wiener Sitzungsberichte der Ak. der Wiss., Phil. hist. Kl.* 158 (1908), pp. 1-107, qui p. 92 s.;

le *cnuosles* del v. 11b sarebbe stata una tarda sostituzione ad un più arcaico long. *fara* ' stirpe, famiglia ' o anche nome di luogo. Grienberger non intervenne, però, direttamente nel testo ed allo stesso modo si comportarono altri studiosi, tra i quali di recente R. Lühr¹⁸. Agirono diversamente, inserendo l'emendamento *fara* nel testo del *HL* Krogmann¹⁹, nella sua nota edizione in lingua longobarda del *Canto*

firhjo in folke. « hwalikera fara is,
eb ainon aikis, me andare kan,
kind in kuningrikie: kund ist me ermantheud »²⁰

e Pretzel²¹, che ne condivise le congetture:

fireo in folche eddo hwelihhera fara du sis.

Nonostante l'emendamento, però, queste due ultime interpretazioni non si allontanano, circa il contenuto della

globalmente su i vv. 10-11, egli si esprime in questo modo « Da nun beide Sätze ungeachtet ihres verschiedenen syntaktischen Verhaltens mit dem auf ursprünglichen Parallelismus der Konstruktion weisenden Bindeworte *eddo* verknüpft sind, ist der Schluss unausweichlich, dass der Dichter die beiden Sätze, die in direkter Frage nur lauten konnten **uuer fireo in folche ist din fater eddo uuēlihhes cnuosles bistu?*... Die ganze Frage, wie sie dem Dichter vorschwebte, haben wir uns demnach in der Gestalt **uuer fireo in folche ist ðin fater, segg'mi, eddo uuēlihhes cnuosles bistu?* vorzustellen. » p. 24.

¹⁸ R. L., *Studien zur Sprache des Hildebrandsliedes, I: Herkunft u. Sprache*, Frankfurt a/M. - Bern 1982. = *Regensburger Beiträge zur deutschen Sprach- und Literaturwissenschaft* 22, p. 2.

¹⁹ W. KROGMANN, *Das Hildebrandslied: In der langobardischen Urfassung hergestellt*, Berlin 1959 = *Philologische Studien und Quellen* 6, p. 47 e 58 ss.; si veda anche quanto obietta in merito U. SCHWAB, *arbo laosa, Philologische Studien zum Hildebrandslied*, Bern 1972, p. 16.

²⁰ Id., *ibid.*, p. 47.

²¹ U. P., *Zum Hildebrandslied*, Für I. Schröbler zum 65. Geburtstag, in: *PBB (T)* 95 (1973), pp. 272-288; rist. in: U. P., *Kleine Schriften*, hrsg. von W. Bachofer u. K. Stackmann, Berlin 1979, pp. 74-87.

domanda di Ildebrando, da quella ancora oggi accettata per questi versi²²: il vecchio guerriero chiederebbe al più giovane prima il nome del padre e, quindi, in alternativa quello della stirpe; gli sarebbe sufficiente conoscere il nome di uno dei *fireo in folche*, v. 10a o dei componenti il suo *cnuosl* 'stirpe', per poter sapere chi siano gli altri. È proprio quest'ultima proposizione, rispondente ai vv. 12-13, che ci sembra assolutamente poco coerente. A quali altri si riferirebbe Ildebrando? Perché avrebbe chiesto il nome di uno degli uomini nell'esercito o di 'uno della stirpe'?

Scopo di questo nostro lavoro è proprio quello di tentare di chiarire il senso di queste parole in base al testo pervenutoci. La chiave interpretativa del passo è, secondo noi, di tipo morfologico-sintattico ed anche semantico, incentrandosi tutta sul valore che si attribuisce a *ënan*, *ôdre* e *chind*. Riportiamo il testo secondo il manoscritto, correggendo solo *deo dre* in *de odre*:

12 Ibu du mi enan sages ik mi de odre wet
chind in chuninchrice chud ist mir al irmindeot

I Grimm²³, e così anche Lachmann²⁴, ritennero che *chind* fosse un vocativo di un sostantivo neutro in *a* dal significato 'bambino, ragazzo, figlio' — un valore semantico, cioè, analogo a quello del v. 57 — e posero una virgola prima di

²² Citiamo ad es. la traduzione di R. KÖGEL (*Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, I, 1 Strassburg 1894, p. 216), che ripropone quella di Lachmann (si veda nota 2) e alla quale si rifà la Lühr (nota 18): « Er begann zu fragen, mit wenigen Worten, wer sein Vater wäre im Menschenvolke ... oder von welchem Geschlecht du auch seiest, wenn du mir Einen nennst, so weiss ich mir die Übrigen (d.h. die übrigen Sippenossen). Kind, im Königsreiche (d.h. im Reiche von Odoaker) ist mir das gesamte Volk bekannt (sic) ».

²³ si veda la nota 3.

²⁴ si veda la nota 2.

esso ed un'altra dopo *chuninchrice*²⁵. Oggi si preferisce porre *chind* tra due virgole²⁶.

Tra i pochi che cercarono di trovare una migliore lettura per questi due versi, va innanzi tutto citato Grein²⁷, il quale ritenne che fosse errato considerare *chind* un vocativo e sostenne « ich halte es für Acc. Pl., Apposition zu *de ôdre*, so dass aus dem Vorhergehenden *cnuosles* hinzudenken ist »²⁸, e tradusse « so weiss ich die anderen Kinder (des Stammes) im Königreiche ». La proposta, non certo risolutiva, non ebbe, naturalmente, seguito.

Di recente Rooth²⁹ ha ritenuto che *chind* potesse, piuttosto che ad Adubrando, riferirsi ad Ildebrando, e propose di tradurre in questo modo « Als ich Kind im Königreich ist mir alles Grossvolke bekannt ». Sorvoliamo, per brevità, infine, sulle due proposte, rispettivamente di Perret³⁰ e di

²⁵ tra gli altri: K. MÜLLEHOFF in: *Denkmäler deutscher Poesie und Prosa aus dem VII.-XII. Jh.*, hrsg. von K. M. u. W. SCHERER, Berlin 1892³, von E. v. Steinmeyer, p. 3; H. MÖLLER, *Zur Allitterationspoesie* (nota 13), p. 81; W. BRAUNE, *Irmindeot und irmingot*, in: PBB 21 (1896), pp. 1-7, qui p. 1; G. EHRLSMANN, *Geschichte der deutschen Literatur bis zum Ausgang des Mittelalters*, I, München 1932², p. 121 s.; E. v. STEINMEYER, *Denkmäler* (nota 14), p. 2; G. BAESECKE, *Das Hildebrandlied*, Halle 1945, etc.

²⁶ si veda: R. KÖGEL, *Geschichte* (nota 22), p. 12; E. WADSTEIN, *Beiträge zur Erklärung des Hildebrandsliedes*, Göteborgs högskolas årskrift 7 (1903), p. 7; J. SVERDRUP, *Bemerkungen* (nota 15), p. 112, etc.

²⁷ C. W. G., *Das Hildebrandslied*, Göttingen 1858, p. 20.

²⁸ Id., ibid., p. 20.

²⁹ E. R., *Hildebrandlied v. 12-13*, in: Festschrift G. Cordes, Neumünster 1973, pp. 126-135.

³⁰ W. P., *On the 'Hildebrandslied'*, in: MLR 31 (1936), pp. 532-538, qui p. 534:

eddo welihhes cnuosles du sis chind.
in chuninchrice chud ist mir al irmindeot;
ibu du mi enan sages, ik mi de odre wet

chind, dunque, non sarebbe più un vocativo, ma il complemento a *sis* 'di quale stirpe sei il figlio', cioè 'da quale stirpe provieni'.

Hammerich³¹, di operare delle trasposizioni di alcuni emistichi in modo da ottenere versi metricamente perfetti.

Queste congetture riguardano l'ambito morfologico del termine *chind*, ma non quello semantico. Primo a proporre un differenza di etimo tra i due *chind* del *HL* fu Krogmann, secondo il quale il primo di essi deriverebbe da germ. **kindi*, un femminile in *i*, attestato in an. *kind* e in long. nei nomi propri del tipo *Adelchinda* (si tratterebbe nel *HL* di un relitto longobardo), dal significato analogo a quello di *cnuosl*, cioè 'stirpe, famiglia': « es fasst *enan* und *odre* zusammen und deckt sich bedeutungsmässig mit dem Gen. *cnuosles* 8b »³². Quanto poco senso abbia, però, questa interpretazione del passo, è stato messo in rilievo da U. Schwab³³, la quale accettando la diversa origine etimologica per *chind*, che spiega come possibile relitto gotico o bavarese, oltre che longobardo, conclude riferendolo pur sempre ad *ōdre*, nel quale riconosce però un acc. sg. F., piuttosto che un acc. pl.:

« Wenn du mi einen (Elden) nennst, dann weiss ich auch die andere, die (dazugehörige) Familie in Königreich », dass heisst: « Wenn du mir einen der edlen Krieger (fireo) in Heer (in folche) als Vater namhaft machst, so kenne ich auch seine (und damit deine) *chind*, die Sippe, die im Heerschaftsberich des Königs steht »³⁴.

Esaminiamo ora i due pronomi del v. 11: *ēnan* e *ōdre*. Il primo di essi si riferirebbe, secondo la *communis opinio*³⁵, ai genitivi *fireo* o *cnuosles* 'uno degli uomini' o 'uno della stirpe'. *ēnan* è un acc. sg. M. del pronome indef. *ein*, decli-

³¹ L. L. H., *Die Trutzreden Hiltibrants und Hadubrants*, in: *Neophilologus* 34 (1950), pp. 82-86. Egli sposta il v. 9b su 11b ottenendo coincidenza di fonema allitterante:

fochem wortum fireo in folche
hwer sin fater wari eddo hwelihhes cnuosles du sis

³² W. KROGMANN, *Das Hildebrandslied* (nota 19), p. 59 s.

³³ U. SCHWAB, *arbo laosa*, *Philologische Studien zum Hildebrandslied*, Bern 1972, p. 8 ss.

³⁴ Id., *ibd.*, p. 9.

³⁵ si veda la nota 22.

nato secondo la flessione forte³⁶; di diversa opinione è Karg Gasterstädt³⁷, che lo definisce piuttosto un acc. di un numerale cardinale 'uno solo', non tenendo conto che quest'ultimo segue in Aat. la flessione debole e non la forte.

Anche il secondo pronome *ōdre* segue la flessione forte³⁸, nonostante sia preceduto dall'articolo determinativo *de*. Abbiamo notato come esso, nel caso in cui ricorra nell'accezione di *alius* 'altro (tra tanti)' rifiuti l'articolo, mentre lo mantenga regolarmente nell'accezione di *alter* 'altro (tra due)'³⁹, in correlazione con un precedente *ein*, o come nel *HL ên*.

In base a queste considerazioni non si può tradurre *de ôdre* con 'gli altri' (della stirpe). L'unica alternativa valida è quella di ritenerlo, invece che un acc. pl. maschile, un acc. sg. femminile forte, eccezionalmente in *-e*, da riferirsi non a *cnuosles*, che è neutro, bensì a *chind* del verso seguente, da intendersi nell'accezione di 'stirpe', secondo l'ipotesi di U. Schwab. Sarebbe pertanto da tradurre 'l'altra'.

I due correlativi 'l'uno e l'altro' ricorrono in Gotico⁴⁰ e in Antico alto tedesco⁴¹ e si riferiscono ad un unico soggetto di numero plurale o a due diversi soggetti appartenenti alla preposizione precedente; così ad esempio leggiamo nella *Bibbia gotica*:

mans twai usiddjedun in alh biadjan, ains Fareisaius jah anþar motareis (Lc. XVIII,10) « Due uomini salirono al tempio per pregare: uno era Fariseo e l'altro pubblicano »⁴²

³⁶ J. GRIMM, *Die deutsche Grammatik*, Göttingen 1831, p. 515; W. BRAUNE, *Althochdeutsche Grammatik*, 13^a Aufl. bearb. von H. Eggers, Tübingen 1975, § 29b.

³⁷ E. KARG GASTERSTÄDT-TH.FRINGS, *Althochdeutsches Wörterbuch*, III, 2^a u. 3^a Lief., p. 146.

³⁸ J. GRIMM, *Grammatik* (nota 36), p. 455, 2; W. BRAUNE, *Grammatik* (nota 36), § 295a.

³⁹ J. GRIMM, *Grammatik* (nota 36), p. 455, 2.

⁴⁰ W. BRAUNE, *Gotische Grammatik*, 19^a Aufl. bearb. von E. Ebbinghaus, Tübingen 1981, § 122, Anm. 1 e § 146.

⁴¹ W. BRAUNE, *Grammatik* (nota 36), § 295, Anm. a, 1.

⁴² testo cit. da *Die gotische Bibel*, hrsg. von W. Streitberg, Heidelberg 1965⁵.

o nel *Taziano* antico alto tedesco:

Nioman ni mag zuuein herron thionon, odo her einan hazzot
inti andera minnot, odo einan gitregit inti anderan ubarhugit
XXXVI,1

« Nemo potest duobus dominis servire, aut enim unum odio
habebit et alterum diligit, aut unum sustinebit et alterum
contemnet »⁴³

o ancora nel *Liber Evangeliorum* di Otfrid von Weissenburg,
un'opera, come è noto, della metà del sec. IX, nella quale i
due pronomi ricorrono sempre secondo la flessione debole
e sono preceduti dall'articolo determinativo, come ad es. nel
passo sulla Resurrezione di Gesù che citiamo:

Zi then fuazon saz ther eino, thar Krist lag doter eino,
zen houbiton ther ander, thar ther lichamo lag er.
V, 7,16 s.

« et (vidit duos angelos) in albis sedentes, unum ad caput,
unum ad pedes, ubi positum fuerat corpus Jesu »⁴⁴.

Concludendo riteniamo opportuno tradurre anche nel
HL ênan e de ôdre con 'l'uno ..., l'altro' (di due), cioè il
padre (l'uno), nominato probabilmente nuovamente nel di-
scorso diretto, e la stirpe (l'altra) — le due alternative po-
ste da Ildebrando —:

« Se tu mi nomini l'uno, l'altra io so,
la stirpe (cui appartieni) nel regno; a me è nota tutta la gente »

CARLA MORINI

⁴³ testo cit. da: *Tatian: Lateinisch und Althochdeutsch*. hrsg. von
E. Sievers, Paderborn 1892, rist. 1966. = Bibliothek der ältesten
deutschen Literaturdenkmäler 5.

⁴⁴ testo cit. da: *Otfrids Evangelienbuch*, hrsg. von O. Erdmann,
6^a Aufl. bearb. von L. Wolff, Tübingen 1973. = ATB 49.

I VERBI COL DATIVO OGGETTIVO NEL SISTEMA DELLE OPPOSIZIONI LESSICO-GRAMMATICALI DELLA LINGUA GOTICA

Il termine « dativo oggettivo » oppure « dativo dell'og-
getto diretto d'azione »¹, è adoperato nella grammatica com-
parativa delle lingue germaniche per designare la varietà
del caso dativo, che si trova accanto al verbo ed è funzio-
nalmente e semanticamente affine (identico secondo la tesi
della maggior parte degli studiosi)² all'« accusativo dell'og-
getto diretto » dei verbi transitivi.

Il fenomeno del « dativo oggettivo », che non scompa-
re del tutto nei periodi di sviluppo più avanzato delle lin-
gue germaniche, è tipico della sintassi dei più antichi do-
cumenti scritti. La presenza nelle antiche lingue germani-
che di verbi, che reggono obbligatoriamente il singolo com-
plemento espresso dal caso dativo (cfr. a.isl.³ *bjarga*, got.
bairgan, a.ingl. *beorzan* « conservare »; a.isl. *verpa*, got.

¹ Nella letteratura specialistica s'incontra molto frequentemente
il termine « dativo dell'oggetto diretto d'azione ».

² B. DELBRÜCK, *Vergleichende Syntax der indogermanischen Spra-
chen*, in: K. BRUGMANN, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der
indogermanischen Sprachen*, Bd. 3-5, Strassburg, 1893-1900; Id., *Syn-
kretismus. Ein Beitrag zur germanischen Kasuslehre*, Strassburg,
1907; W. STREITBERG, *Gotisches Elementarbuch*, Heidelberg, 1920; A.
M. STURTEVANT, *Gothic Syntactical Notes*, in « American Journal of
Philology » LIV (1933), pp. 340-352; Id., *Gothic Syntactical Notes*, in
« Modern Language Notes » LX (1945), pp. 104-106; Id., *Gothic Syn-
tactical Notes*, in « Journal of English and Germanic Philology »
XLVI (1947), pp. 407-412; A. HEUSLER, *Altisländisches Elementarbuch*,
4. Aufl., Heidelberg, 1950.

³ Nel presente articolo sono state adottate le seguenti abbrevia-
zioni delle lingue: a. ingl. - antico inglese, a. isl. - antico islandese,
got. - gotico.

wairpan, a.ingl. *weorpan* « gettare » ecc.) e che mostrano, nell'ambito delle nuove lingue germaniche, i tratti propri dei verbi transitivi (per esempio, la capacità di costituire le forme del participio passivo), è considerata sin dai tempi della « Grammatica tedesca » di J. Grimm una arcaica particolarità germanico-comune che riflette la regola di un'epoca più antica⁴.

In seguito all'assunzione, da parte dell'accusativo, della funzione svolta dal caso del singolo complemento (processo, questo, che avviene in tutte le lingue germaniche), il « dativo dell'oggetto diretto d'azione », così come gli altri casi oggettivi, viene spinto alla periferia del sistema linguistico ed in seguito compare limitatamente.

Nelle lingue germaniche occidentali, già negli stadi più antichi del loro sviluppo, i verbi col dativo oggettivo si presentano come formazioni di residuo che subiscono una trasformazione nella reggenza del caso « Dativo → Accusativo » (cfr. a.ingl. *weorpan*, *beorzan*, *wealdan* ecc. che mostrano la variazione di reggenza Dativo/Accusativo⁵). Tuttavia, nel gotico e nell'antico islandese il fenomeno del dativo oggettivo, come è stato già rilevato da B. Delbrück, si è diffuso in maniera straordinariamente larga⁶. Non a caso, se si intende ricostruire i fatti della reggenza verbale nello stadio germanico comune, ci si volge in primo luogo al materiale di queste lingue. Nell'ambito di una ricostruzione retrospettiva, diretta a chiarire la genesi del dativo oggettivo, i fatti delle singole lingue germaniche antiche sono consapevolmente equiparati: sono considerati solo i tratti comuni del fenomeno, mentre le differenze, che lo stato sistemico dei verbi presenta nelle diverse lingue, non sono prese in esame in quanto non condizionano in modo sostanziale i risultati della ricostruzione.

Tuttavia, una simile *reductio ad unum* dei fatti delle diverse lingue germaniche, ammissibile nei confini della ricostruzione storico-comparativa delle diverse lingue ger-

⁴ J. GRIMM, *Deutsche Grammatik*, Bd. 4, Göttingen, 1837, p. 683.

⁵ Negli esempi i casi dativo e accusativo sono indicati in forma abbreviata: D, A.

⁶ B. DELBRÜCK, *Op. cit.*, p. 293.

maniche, spesso si manifesta anche nell'interpretazione che le grammatiche descrittive delle singole lingue germaniche antiche forniscono del fenomeno del dativo oggettivo: la concezione del dativo oggettivo come fenomeno di residuo soppiantato da un altro caso oggettivo, funzionalmente a quello identico, è giustificata in una vasta prospettiva storica (poiché riflette la generale linea di sviluppo del sistema di relazioni soggetto-oggettive delle lingue germaniche) ed acquista il carattere di ipotesi universale che definisce lo stato sincronico dei verbi col dativo oggettivo in tutte le lingue germaniche antiche. Pertanto la spiegazione sincronica è sostituita da quella diacronica, ed i fatti di alcune lingue sono spiegati in analogia con i fatti di altre lingue.

Un tale stato di cose, — accingendoci a definire la funzione dei verbi col dativo oggettivo nella categoria delle opposizioni lessico-grammaticali della lingua gotica —, ci obbliga a chiarire in primo luogo i limiti e le possibilità del metodo da noi utilizzato.

L'analisi sistemica sincronica, che è a base della presente indagine, presuppone, da un lato, l'esclusione dalle nostre discussioni dei dati della ricostruzione storico-comparativa e dei fatti di altre lingue, con i quali (spesso senza sufficienti ragioni) sono identificati i fenomeni della lingua gotica, ed include, dall'altro, i seguenti aspetti: 1) l'esame globale delle proprietà lessicali e sintattiche e dei generi dei verbi col dativo oggettivo; 2) l'analisi delle relazioni intrasistemiche di questi verbi con altri fenomeni grammaticali.

Al fine di definire il posto dei verbi col dativo oggettivo nell'ambito del sistema di mezzi espressivi che le relazioni soggetto-oggettive presentano nelle antiche lingue germaniche, prendiamo le mosse per la presente ricognizione dalla natura particolare delle categorie di transitività/intransitività tenendo presente, tuttavia, che nelle antiche lingue germaniche la configurazione delle opposizioni lessico-grammaticali potè essere fundamentalmente diversa⁷.

⁷ Cfr., per esempio, l'osservazione di M. M. Guchmann, secondo

Il problema dell'appartenenza dei verbi alla classe dei verbi transitivi o intransitivi insorge inevitabilmente in ciascuna lingua germanica antica. Pertanto partiamo dalla concezione (consolidatasi nella linguistica degli ultimi decenni) della categoria di transitività/intransitività come categoria lessico-grammaticale nella cui struttura semantica sono distinti tre aspetti: lessicale, sintattico e morfologico⁸.

La categoria di transitività/intransitività si configura come fenomeno particolare, che richiede il ricorso ai morfemi grammaticali o *grammemi* al fine di attualizzare il rapporto che intercorre tra l'azione e il suo oggetto. A differenza delle categorie propriamente morfologiche, il significato grammaticale si presenta in questo caso come tratto della parola intesa come lessema, in cui si manifesta anche la dipendenza del significato grammaticale dal significato lessicale. L'informazione grammaticale intorno alla diretta direzione dell'azione verso l'oggetto, — nel caso dei verbi transitivi —, palesa la propria espressione formale-sintattica nella reggenza verbale.

Il contenuto semantico della categoria di transitività/intransitività è dato dalla sua relazione con la categoria della diatesi verbale. Nella presente indagine noi ci fondiamo sull'assunto teorico che i rapporti di transitività/intransitività sono in diretta correlazione con i rapporti tra le forme verbali. La presenza nei verbi della trasformazione

cui nelle lingue gotica e antico-islandese l'opposizione di transitività/intransitività è probabilmente superata dall'opposizione di oggettività/non-oggettività (a tal riguardo cfr.: M. M. GUCHMANN, *Sravniteľ'naja grammatika germanskich jazykov*, t. 4, Moskva-Leningrad, 1966, p. 270).

⁸ Riguardo al problema di «transitività/intransitività» è bene tener presente: T. DE MAURO, *Accusativo, transitivo e intransitivo*, in «Rendiconti dell'Accademia dei Lincei», S. VIII, vol. 14, 1959, pp. 257-258 e *passim*; J. LYONS, *Introduction to theoretical Linguistics*, Cambridge, 1968, trad. it., Bari, 1981, pp. 461-491; I. A. PEREL'MUTER, *Ob oppozicii «perechodnost' - neperechodnost'» v sisteme indoevropskogo glagola*, in «VJa», 1974, n. 3.

passiva può essere considerata (in verità, non sempre senza restrizioni) come prova della loro transitività⁹.

A differenza della forma attiva che è tipica di tutti i verbi, la costruzione passiva può essere formata solo dai verbi transitivi in quanto essa contiene l'informazione morfologica intorno alla diretta direzione dell'azione verso l'oggetto (nella costruzione attiva l'informazione intorno alla transitività del verbo si presenta come sintattica e trova l'espressione formale-strutturale nella reggenza verbale). Il carattere *centripeto* del processo, espresso dalla forma passiva, è dato dall'interpretazione morfologica della sua diretta direzione verso l'oggetto.

La concezione sopra esposta della categoria di transitività/intransitività come categoria lessico-grammaticale permette di determinare l'appartenenza dei verbi col dativo oggettivo alle classi dei verbi transitivi o intransitivi nelle antiche lingue germaniche. Stabilendo lo status lessico-grammaticale dei verbi col dativo oggettivo nelle singole lingue, consideriamo in tal modo tre categorie di tratti: lessicali, sintattici ed inerenti alla diatesi.

⁹ L'eccezione è rappresentata dalla lingua inglese contemporanea. Riguardo al problema dei rapporti tra le forme verbali nella lingua inglese cfr.: A. I. SMIRNICKIJ, *Morfologija anglijskogo jazyka*, Moskva, 1955. Al fine di esplicitare il concetto sopra esposto di *transitività*, è d'uopo aggiungere che i verbi *transitivi* sono quelli che, nella struttura del sintagma verbale, implicano la presenza di un sintagma nominale complemento. Con un'altra espressione si può anche dire che ogni verbo è un verbo transitivo nel contesto di un sintagma nominale complemento; nella grammatica generativa si porrà la regola $V \rightarrow V_{tr} / \text{--- SN}$ (il verbo si riscrive *verbo transitivo* quando è seguito da un sintagma nominale). Le frasi che comportano un verbo transitivo seguito da un sintagma nominale possono subire una trasformazione passiva, salvo eccezioni che interessano un piccolo numero di verbi come *avere*. In tale analisi sono transitivi solo quei verbi che sono seguiti da un sintagma nominale, presente o cancellato; sono intransitivi gli altri, sia che non comportino un sintagma nominale nella struttura del sintagma verbale (*Pietro è morto*), sia che comportino un sintagma preposizionale, cioè un sintagma preceduto da una preposizione (*Pietro parla con Paolo*, *Pietro ubbidisce a Paolo*).

Dopo aver definito e giustificato i principi fondamentali del metodo utilizzato nel presente articolo, osserviamo che le differenze nel modo di intendere il fenomeno del dativo oggettivo determinano non solo i risultati finali, ma anche la scelta dello stesso oggetto d'indagine. Nel distinguere i verbi col dativo oggettivo gli studiosi si fondano in gran parte sulla propria « coscienza linguistica contemporanea »¹⁰, che suggerisce che il verbo è transitivo. A loro avviso, il tratto più importante della transitività verbale è rappresentato dall'esistenza nelle altre lingue germaniche di verbi geneticamente identici, che reggono il caso accusativo. È evidente la soggettività di questi criteri, i quali, pur rilevando importanti aspetti del fenomeno del dativo oggettivo (la sua affinità funzionale col caso accusativo delle lingue contemporanee, la variazione nella reggenza dei verbi D/A a livello germanico comune), non si configurano, tuttavia, come strettamente linguistici in un'indagine che si proponga compiti sincronici. I verbi col cosiddetto « dativo dell'oggetto diretto d'azione », equiparati ai verbi transitivi sulla base dei tratti sopra indicati, rivelano confini molto indeterminati ed indistinti.

Poiché, in base ai criteri sopra enumerati, non è possibile contrapporre i verbi col « dativo dell'oggetto diretto d'azione » agli altri verbi col dativo oggettivo, noi li consideriamo in una sola classe insieme con altri verbi che hanno il singolo complemento obbligatorio espresso dal caso dativo. Per ciò stesso grande importanza è annessa al tratto sintattico di oggettività/non-oggettività. In tal modo, l'oggetto prescelto dell'indagine non coincide completamente col fenomeno noto nella germanistica sotto la denominazione di « dativo dell'oggetto diretto d'azione nella lingua gotica », differenziandosi da esso non solo per il numero dei verbi ma anche sotto l'aspetto qualitativo. S'intende che il termine « dativo dell'oggetto diretto » si rivela, in tale impostazione del problema, inopportuno in quanto

¹⁰ B. DELBRÜCK, *Op. cit.*, p. 293; cfr. anche: A. HEUSLER, *Op. cit.*, p. 130.

presuppone che sia noto ciò che deve essere chiarito nel corso della presente investigazione: infatti, la determinazione del rapporto che i verbi, che reggono il caso dativo, hanno con la categoria di transitività/intransitività, si rivela uno dei compiti fondamentali del presente lavoro.

Così, sulla base del tratto comune sopra rilevato (cioè la reggenza del caso dativo obbligatorio) vengono a trovarsi in una sola classe verbi semanticamente diversi: « uccidere (qualcuno) » — *qistjan, usqistjan, usqiman*; « tormentare (qualcuno) » — *balwjan*; « separare (qualcuno) » — *skaidan*; « bandire (qualcuno) » — *uskiusan, usdreiban*; « oltraggiare (qualcuno) » — *sakan, laian, idweitjan, gahvo-tjan*; « discutere (con qualcuno) » — *andwaurdjan, ubilwaurdjan*; « commettere adulterio (con qualcuno) » — *gahorinon*; « respingere (qualcosa) » — *afstandan, afqipan, faurqipan*; « sorvegliare, proteggere (qualcuno), aver cura (di qualcuno) » — *bairgan, witan, hleibjan*; « compiacere (a qualcuno) » — *leikan, galeikan, fullafahjan*; « esaltare (qualcuno) » — *anahaitan, liuþon, awiliudon*; « dominare, governare (qualcuno, qualcosa) » — *waldan, frauþinon, reikinon*; « credere (a qualcuno) » — *trauan, galaubjan*; « osservare (qualcosa) » — *gaumjan*; « comprendere (qualcosa) » — *frapþjan*; « rallegrarsi (di qualcosa) » — *faginon*; « progredire (in qualcosa) » — *þeihon*; « indossare (qualcosa) » — *gahamon, ufarhamon*; « gettare (qualcosa) » — *wairpan, afwairpan*; « perdere (qualcosa) » — *fraliusan* ecc.

Nel gruppo dei verbi col dativo oggettivo (gruppo che annovera più di 120 formazioni¹¹), accanto agli arcaismi sono incluse anche le innovazioni più propriamente gotiche, la maggior parte delle quali è costituita dai derivati con i prefissi. Queste numerose innovazioni, che sono presenti nella lingua gotica e completano la classe dei verbi col dativo oggettivo, compongono una categoria semantico-strutturale autonoma e produttiva e palesano la possibilità, che i preverbi hanno, di esercitare influsso sulle pro-

¹¹ Cfr. l'elenco di J. Wright che annovera 120 verbi: J. WRIGHT, *Grammar of the Gothic Language*, Oxford, 1917.

prietà sintattiche dei verbi¹². Sono tenuti presenti soprattutto i preverbi, che corrispondono alle preposizioni, ed anche i prefissi che s'incontrano regolarmente nei verbi col dativo oggettivo. Cfr.: *us-* (*usqistjan*, *usqiman*, *usdreiban*, *uskiusan* ecc.); *fra-* (*frabugjan*, *fraciman*, *fracistjan*, *frawisan*); *af-* (*afqipān*, *afstandan*, *afwairpan*, *afskiuban*).

È indubitabile l'influsso che i preverbi esercitano sul carattere dei legami sintattici di alcuni verbi (cfr., per esempio, *afarlaistjan* « seguire (qualcuno) », « invitare (qualcuno) » e *laistjan afar* « tener dietro (a qualcuno) »). Tuttavia nella maggioranza dei casi è impossibile parlare di influsso immediato dei preverbi sulla costituzione delle relazioni oggettive del verbo poiché: a) i verbi che hanno gli stessi preverbi palesano diverse proprietà sintattiche (cfr. *usagjan* « spaventare », *ushramjan* « crocifiggere », *afairzjan* « danneggiare », *afdaupjan* « uccidere » e altri verbi, che reggono il caso accusativo); b) i preverbi nella composizione della parola derivata non conservano, di regola, il significato delle corrispondenti preposizioni: per esempio, *usqistjan*, *usqiman* « uccidere » a differenza di *usdreiban*, *uswairpan* « bandire, cacciare via » (*us-* « di, da, con »), ed anche *ufhausjan* « ascoltare » (*uf-* « tra »), *inaljanon* « irritare » (*in-* « in »)¹³. La reggenza del verbo derivato non dipende, in tal modo, dalle proprietà sintattiche del prefisso (che presenta, sul piano strutturale-funzionale e semantico, una configurazione affine alla preposizione corrispondente) ma è strettamente connessa al significato lessicale dello stesso verbo.

A tal riguardo possiamo osservare che un grande ruolo nella formazione dei legami sintattici del verbo ha giocato il loro allineamento alle proprietà strutturali dei verbi con significato affine. Poiché nella lingua gotica i verbi con il significato di « recare danno » si sono solitamente

¹² W. STREITBERG, *Op. cit.*, p. 252; G. F. RYDER, *Syntax of Gothic Compound Verbs*, in « Journal of English and Germanic Philology » L (1951), pp. 210-212.

¹³ Ci proponiamo di approfondire questa tematica, riguardante il contesto sintattico dei verbi con i preverbi, in un lavoro particolare.

congiunti col dativo d'oggetto (oltre che con l'accusativo d'oggetto), i verbi con i prefissi, acquistando un significato affine, sono stati adoperati e costruiti col caso dativo indipendentemente dalla valenza del verbo originario, cfr. *usqiman* (D) « uccidere (qualcuno) » — *qiman* « venire », *uskiusan* (D) « rifiutare (qualcosa) » — *kiusan* (A) « provare (qualcosa) », *ufbrikan* (D) « respingere (qualcuno) » — *brikan* (A) « rompere (qualcosa) » ecc.

Tuttavia, nel caso della lingua gotica, sarebbe errato esagerare il livello di influsso dei verbi semanticamente affini sulle proprietà costruttive dei verbi di nuova formazione. La forza d'attrazione lessicale dei verbi con significati affini, che si manifesta completamente nell'antico islandese, dove i verbi col dativo oggettivo si distribuiscono in tre serie sostanzialmente sinonimiche (i verbi di affezione negativa coi significati di « rovinare, distruggere, danneggiare », i verbi di affezione positiva coi significati di « custodire, amare » ed i verbi designanti l'azione, che provoca lo spostamento dell'oggetto nello spazio), agisce nel sistema della lingua gotica solo in settori isolati.

In primo luogo, i verbi, unificati — in virtù del tratto lessico-semantico generalizzato — in gruppi di affezione negativa e positiva (cioè la maggior parte dei verbi di questa categoria strutturale-semantica), manifestano una varietà sufficientemente grande di significati (cfr. la serie dei verbi di « antipatia »: *usqiman* « uccidere » *afqipān* « respingere », *skaidan* « separare », *gahorinon* « commettere adulterio », *usdreiban* « bandire »), che ostacola, indubbiamente, l'azione analogica di alcuni verbi su altri. In secondo luogo, fuori dei confini di questi gruppi rimangono numerosi verbi con vari significati lessicali, che non formano determinati gruppi lessicali (per esempio, *tekan* « toccare », *haftjan* « unirsi », *gatiman* « convenire, corrispondere » ecc.). In terzo luogo, parecchi verbi con significati affini ed anche sinonimici non manifestano tratti strutturali comuni (cfr. *usqiman*, *fracistjan*, *usqistjan* (D) e *maurþjan*, *dau-djan* (A) « uccidere »).

Malgrado l'assenza di uniformità nei concreti significati lessicali dei verbi col dativo oggettivo e la loro scarsa

contrapposizione semantico-lessicale ai verbi che reggono il caso accusativo, i verbi col dativo oggettivo nella lingua gotica non si fondono con i verbi transitivi, ma compongono, come rivela l'analisi di word-formation, una categoria semantico-strutturale autonoma e produttiva.

La presenza nel gotico di due categorie produttive di verbi oggettivi con diversi tratti strutturali ci costringe a supporre che la differenza degli schemi rifletta in questo caso la distinzione delle relazioni non solo sintattiche ma anche lessicali espresse da questi schemi¹⁴. Tuttavia la sostanza delle differenze lessico-semantiche tra le due classi di verbi non giace qui in superficie, come nell'antico islandese, ma si manifesta in seguito ad una analisi lessicale piú dettagliata.

Il tratto distintivo del gruppo dei verbi, che reggono il dativo oggettivo, è costituito dal predominio dei verbi, che designano l'azione o lo stato, indirizzato verso l'oggetto animato. Cfr. i verbi di affezione, ma anche i verbi che non formano determinati gruppi semantici: *gamotjan*, *wiþragamotjan* « incontrare (qualcuno) », *tekan*, *attekan* « toccare (qualcuno) », *ufarskadwjan* « adombrare, cioè coprire, proteggere (qualcuno) » ecc. Il dativo dell'oggetto inanimato è retto quasi esclusivamente dai verbi dello stato soggettivo, che esprimono il processo provocato dall'oggetto (a differenza dei verbi d'azione nei quali il processo è diretto verso l'oggetto). Cfr. *gaumjan* « osservare (qualcosa) », *witan* « vigilare (su qualcosa) », *frapjan* « comprendere (qualcosa) », *ufarmunnon* « dimenticare (qualcosa) ». Solo nove

¹⁴ Lo schema sintattico esprime qui, in primo luogo, il significato grammaticale (sintattico). Tuttavia il significato grammaticale è determinato dal significato lessicale del verbo, in quanto appartiene alla parola intesa come lessema. La dipendenza del significato grammaticale dal significato lessicale del verbo non implica, comunque, che debbano coincidere le interpretazioni lessicale e sintattica del legame tra l'azione e l'oggetto (per esempio, il significato lessicale dei verbi *amare*, *udire*, che designano lo stato provocato dall'oggetto, si contrappone alla concezione grammaticale di questi verbi come transitivi).

verbi, facenti parte del gruppo dei verbi col dativo oggettivo, designano l'azione diretta verso l'oggetto inanimato: *wairpan* « gettare », *afwairpan* « buttar via », *saian* « seminare », *fraliusan*, *frawisan* « perdere, spendere », *frabugjan* « vendere », *galukan* « chiudere ».

Tuttavia anche quei pochi verbi d'azione, che reggono il dativo della cosa e che s'incontrano nei testi gotici, non manifestano una completa affinità semantica e funzionale con i verbi, che reggono il caso accusativo (cfr. *frawairpan* « gettare », *gawairpan* « gettare », *usbugjan* « vendere »). A differenza del caso accusativo, che designa l'oggetto diretto dell'azione, il dativo oggettivo dei verbi di spostamento manifesta una duplicità funzionale, registrando, per ciò stesso, i tratti del complemento indiretto.

Cfr. *afwairpan* « gettare », « buttar via »: *afwairpands wastjai* (Mc 10, 50) « buttando via gli abiti »¹⁵. La capacità di formare le forme del mediopassivo caratterizza qui il caso dativo come oggettivo: ... *jah hrops jah wajamereins afwairpaidau af izwis miþ allai unselein* (E 4, 31) « il grido e la bestemmia siano allontanati da voi con tutta la malvagità ». In altri contesti il dativo si presenta come oggetto strumentale, cioè facoltativo davanti al verbo transitivo: *managei stainam afwairpip unsis* (L 20, 6) « la folla ci prende a sassate ».

In tal modo, i verbi (fatta eccezione dei suddetti nove verbi d'azione che reggono il dativo della cosa) sono inclusi nel gruppo col dativo oggettivo sulla base di due tratti: 1) la reggenza del dativo di persona; 2) l'indicazione dello stato soggettivo. Il possesso di almeno uno di questi tratti si presenta come proprietà necessaria di ciascun verbo col dativo oggettivo.

Tuttavia i tratti semantici rilevati possono essere posseduti anche dai verbi che reggono il caso accusativo (cfr., da un lato, *hnaiwjan* « umiliare », *bihlahjan* « deridere »,

¹⁵ Gli esempi adottati nell'articolo sono citati secondo la fonte: *Die gotische Bibel* Hrsg. von W. Streitberg. 2. Aufl., Heidelberg, 1919-1928.

nasjan « salvare », *bikukjan* « baciare » e altri, che reggono l'accusativo di persona, e, dall'altro, i verbi dello stato soggetto: *hugjan*, *kunnan*, *miton* « pensare », *sildaleikjan* « meravigliarsi » e altri). A prima vista può sembrare che la differenza tra queste classi consista solo nella diversa proporzione dei verbi, che reggono il caso oggettivo dell'oggetto animato ed indicano gli stati soggettivi (vista la quasi completa assenza dei verbi d'azione che reggono il dativo della cosa). Ad un esame più dettagliato risulta chiaro che le differenze tra le due classi semantico-strutturali si manifestano anche a livello di gruppi sinonimici più esigui. Nel materiale, fornito dai documenti gotici, sono distinti tali gruppi sinonimici di verbi, per i quali la reggenza del caso dativo si rivela necessaria ed unicamente possibile ed è determinata dalla semantica dei verbi. Cfr. i verbi con i significati di « servire (qualcuno) » (*drauhtinon*, *andbahtjan*, *skalkinon*), « governare, guidare, dirigere » (*waldan*, *gawaldan*, *fraujinon*, *raginon*, *reikinon*, *fauragaggan*) ecc.

La reggenza del dativo di persona è determinata in alcuni casi dalle particolarità dell'impiego stilistico del verbo. Nel testo della Bibbia sono largamente rappresentati i contesti stilisticamente *marcati*, nei quali i verbi, che reggono il dativo dell'oggetto, designano l'azione che prende inizio dal Cristo oppure è diretta al Cristo.

Un numero significativo di verbi col dativo d'oggetto s'incontra solo in simili contesti. Cfr. *tekan* « toccare »: *so qino sei tekij imma* (L 7, 39) « la donna, la quale tocca lui (Cristo) »; *gamotjan* « andare incontro »: *jah qimandin imma hindar marein in gauja Gairgaisaine, gamotidedun imma twai daimonarjos* (M 8, 28) « e quando egli (Cristo) giunse all'altra riva, nel paese dei Gadareni, gli andarono incontro due ossessi »; ed anche *attekan* « toccare », *wipragamotjan* « incontrare », *biniman* « rubare », *awiliudon* « ringraziare, esaltare », *liuþon* « glorificare », *þiuþjan* « benedire », *andhaitan* « confessare », *kukjan* « baciare », *andhausjan* « ubbidire », *ubilwaurdjan* « denigrare », *andwaurdjan* « discutere », *laian* « oltraggiare » ecc.

È importante, pertanto, osservare che verbi di alta fre-

quenza come *tekan*, *attekan* « toccare », *gamotjan* « andare incontro, incontrare » non appartengono al gruppo dei verbi affettivi, nel cui significato lessicale è contenuta la possibilità del loro impiego nei contesti espressivi¹⁶.

A differenza dei tratti lessico-semantici dei verbi col dativo d'oggetto, la determinazione del contenuto sintattico, espresso nello schema della reggenza verbale, non sempre si presenta possibile. Facciamo solo considerazioni sul carattere delle differenze semantiche dei due modi di reggenza (accusativo e dativo dell'oggetto), che è possibile confermare con i dati dell'analisi linguistica.

1. Nei casi in cui il complemento, designato dal caso dativo, manifesta la duplicità funzionale, configurandosi sia come oggetto singolo, obbligatorio accanto al verbo, sia come oggetto secondario, facoltativo (per esempio, nei verbi di spostamento, ma anche nei verbi col significato di « annunziare »: *wailamerjan e-t e-u* « annunziare la buona novella (a qualcuno) »; cfr., d'altro canto, la forma di mediopassivo di questo verbo *unledai wailamerjanda* (M 11, 5), che attesta la sua oggettività) è possibile parlare del suo carattere indiretto e dell'interpretazione sintattica — espressa nella reggenza verbale — dell'azione indirizzata verso l'oggetto solo indirettamente.

2. Quando il tipo di reggenza del verbo è condizionato e predeterminato dalle sue particolarità stilistiche oppure dal concreto significato lessicale (sono presenti i significati i quali sono inerenti solo ai verbi col dativo oggettivo) è possibile supporre che esso rifletta non solo le rilevate particolarità lessicali del verbo, ma anche la ori-

¹⁶ L'ipotesi che il carattere della reggenza dei verbi sia determinato in alcuni casi dalle particolarità del loro impiego stilistico, si fonda in generale sul confronto col fenomeno tipologicamente omogeneo della lingua russa, dove i processi, designati dai verbi di « rispetto », appartenenti allo stile elevato, sono intesi come intransitivi in opposizione ai verbi *neutrali* con gli stessi significati [rus. *slušať kogo-libo* (con l'accusativo) « ascoltare qualcuno » a differenza di *vnimat' komu-libo* (col dativo) « dare ascolto a qualcuno »].

ginalità del contenuto sintattico, racchiuso nello schema strutturale « verbo + dativo dell'oggetto ».

3. Nei casi in cui i significati lessicali dei verbi col dativo e l'accusativo dell'oggetto coincidono (cfr. i verbi *fragiman*, *usqistjan* (D) e *maurþjan*, *daupjan* (A) « uccidere »), è difficile giudicare se gli schemi di reggenza esprimono un diverso contenuto sintattico. Da un lato, l'interpretazione grammaticale può non coincidere con quella lessicale, e la congettura che le differenze sul piano dell'espressione riflettano le differenze del contenuto sintattico, è del tutto logica. Ma, da un altro lato, nella lingua gotica v'è un numero sufficientemente grande di verbi (17) con i tratti strutturali misti (cfr. i verbi con la variazione di reggenza D/A: *usqiman*, *usqistjan* « uccidere », *usdreiban* « bandire », *wairpan* « gettare », *saian* « seminare »). In tal modo, è presente la coincidenza non solo dei tratti lessicali dei verbi col dativo e l'accusativo dell'oggetto, ma anche del contenuto sintattico dei due modi di reggenza.

4. Nei verbi con la variazione di reggenza D/A [cfr. *usqistjan* « uccidere », « rovinare »: *qimiþ jah usqisteiþ aurtjam þaim* (D; L 20, 16) « arriva e rovina completamente gli agricoltori » e *qimiþ jah usqisteiþ þans 'waurstwjans'* (A; Mc 12, 9) « arriva e uccide gli operai »] l'azione è lessicalmente e sintatticamente interpretata come azione che è indirizzata verso l'oggetto e che lo abbraccia interamente, e di ciò testimonia l'identità della semantica dei casi dativo e accusativo adoperati in contesti paralleli.

In tal modo, nella classe col dativo oggettivo sono inclusi i verbi, che esprimono le diverse relazioni tra il processo e l'oggetto obbligatorio: a) che designano l'azione che tocca solo indirettamente l'oggetto; b) che indicano l'azione, direttamente ed immediatamente indirizzata verso l'oggetto.

Malgrado le differenze sostanziali, che determinano l'autonomia delle due categorie semantico-strutturali, i verbi col dativo e l'accusativo dell'oggetto, come noi vediamo, manifestano tratti lessicali e sintattici comuni (a questi

ultimi si riferiscono, in particolare, la capacità dei verbi, che reggono i casi dativo e accusativo, di designare l'azione *transitiva*, l'affinità dei significati lessicali dei verbi ecc.). I tratti di somiglianza, riscontrati nei verbi, sono determinati, come è possibile supporre, dalla loro appartenenza ad una sola, più ampia classe di verbi oggettivi.

L'obbligatorietà del legame tra il processo e l'oggetto è il tratto che unifica tutti i verbi oggettivi indipendentemente dai loro concreti significati lessicali e dalla natura della direzione dell'azione che essi esprimono. Questo tratto, come mostra l'analisi morfologica, è riflesso nelle proprietà comuni delle voci verbali.

Già nelle prime grammatiche gotiche si osserva che i verbi, che reggono il caso dativo, costituiscono le forme del mediopassivo e le costruzioni col participio preterito¹⁷, cfr. *apþan faurþis skal manag gapulan jah 'uskinada' (mediopassivo) fram þamma kunja* (L 17, 25) « prima bisogna soffrire molto ed essere rifiutati da questa stirpe »; ... *jah 'uskusans' (participio II) fram sinistram warþ jah gaudjam ...* (L 9, 22) « ... e sarà respinto dagli anziani e dai preti ... ». Pertanto le costruzioni, che presentano i verbi col dativo e l'accusativo dell'oggetto, registrano la completa affinità grammaticale (strutturale) e semantica¹⁸ a differenza di quanto avviene nell'antico islandese, dove i verbi col dativo dell'oggetto formano il cosiddetto « passivo impersonale », cioè la costruzione impersonale col supino, che designa l'inattività dello stato del soggetto.

Le forme del mediopassivo e del participio preterito dei verbi col dativo oggettivo hanno nei testi tutte quelle sfumature semantiche di diatesi, che sono proprie anche delle diatesi dei verbi che reggono il caso accusativo, — dall'inattività del soggetto di stato fino alla sua immediata affezione. L'espressione semantica dell'affezione è rappresentata dalle seguenti costruzioni mediopassive, adoperate nel

¹⁷ H. C. GABELENTZ - J. LOBE, *Grammatik der Gotischen Sprache*, Leipzig, 1846, p. 223.

¹⁸ L'eccezione è costituita dalle costruzioni con i verbi *fragiman* (Neh. 5, 18) e *gabairgan* (M 9, 17).

contesto col soggetto di azione: *faqiman* « sterminare » — *iþ jabai izwis misso beitiþ jah fairrinoþ, ibai fram izwis misso faqimaidau* (G 5, 15) « ma se voi vi mordete e divorate reciprocamente, badate a non *sterminarvi* reciprocamente »; *gaumjan* « osservare » — *jah waihstam plapjo standandans bidjan, ei gaumjaindau mannam* (M 6, 5) « e stando fermi agli angoli delle strade per essere scorti dalle persone ». Nei contesti sopra riportati le forme del mediopassivo hanno le diverse sfumature semantiche che sono proprie del medio: a) la riflessività, cfr. *faqiman* « spendere, esaurire » — *apþanik lapaleiko faqima jah 'faqimada' faur saiwalas* (K 12, 15) « ma io con molto piacere spenderò (il mio proprio) e mi esaurirò per le anime vostre »; b) l'inattività del soggetto di stato, come si evince dallo schema che attesta l'eliminazione dell'agente, cfr. *gabairgan* « custodire, conservare » — ... *ak giutand wein juggata in balgins niujans jah baiopum 'gabairgada'* (M 9, 17) « ma versano vino nuovo in otri nuove, ed entrambi si conservano »; c) la semplice limitazione dell'azione alla sfera del soggetto, cfr. *andhaitan* « confessare, esaltare » — *hairto auk galaubeiþ du: garaihtipai iþ munþa 'andhaitada' du ganistai* (R 10, 10) « poiché col cuore si crede nella giustizia, ma con la bocca ci si confessa per la salvezza »¹⁹.

Sei verbi oggettivi, che reggono il caso dativo, hanno il participio preterito: *uskiusan* « respingere », *andhausjan* « ascoltare », *faqiman* « uccidere », *balwjan* « tormentare », *fraliusan* « perdere », *galaubjan* « credere ». Il participio del verbo *uskiusan* è adoperato nel contesto col soggetto di azione, che rileva l'insorgenza in esso del tratto *centripeto* (cfr. l'esempio riportato sopra). La costruzione col participio preterito del verbo *andhausjan* designa lo stato del soggetto inattivo, sorto in conseguenza dell'azione: *ni ogs þus, Zakaria, duþe ei 'andhausida' ist bida þeina* (L 1, 19) « non temere, Zaccaria, poiché la tua supplica è stata esaudita ». Il participio *balwiþs* « tormentato », che

¹⁹ Il mediopassivo è formato dai seguenti verbi: *uskiusan* « respingere », *andhausjan* « ascoltare », *afwairpan* « gettare », *wailamerjan* « annunziare la buona novella ».

assume la funzione di attributo predicativo [cfr. *þiumagus meins ligiþ in garda usliþa, harduba balwiþs* (M 8, 6) « il mio servo è in casa malato, tristemente tormentato »], ha il significato medio.

Sia ai verbi, che reggono il caso accusativo, sia ad alcuni verbi col dativo oggettivo si contrappongono i verbi deboli di IV classe, i quali designano l'azione oppure lo stato limitato alla sfera del soggetto: per esempio, *galukan* « chiudere » — *galuknan* « chiudersi »; *fraliusan* « perdere » — *fralusnan* « andare perduto »; *faqistjan* « rovinare » — *faqistnan* « perire, andare in rovina »; *skaidan* « separare » — *gaskaidnan* « separarsi ».

Così, l'analisi strutturale e semantica delle forme verbali, derivate dai verbi col dativo oggettivo, mette in rilievo i tratti morfologici comuni alle due classi di verbi oggettivi. Secondo gli studiosi, questa circostanza sta a testimoniare la transitività dei primi verbi²⁰.

Tuttavia le osservazioni delle particolarità lessicali e sintattiche hanno mostrato che i verbi, che reggono il caso dativo, non palesano una completa identità semantica e funzionale con i verbi transitivi; nella composizione di questo gruppo verbale rientrano sia i verbi, che esprimono l'azione immediatamente diretta verso l'oggetto, sia anche i verbi indicanti l'azione, che non è diretta immediatamente verso l'oggetto ma che lo tocca soltanto. Indipendentemente dalle rilevate proprietà sintattiche essi tutti hanno le forme del mediopassivo.

La possibilità di formare il mediopassivo da parte dei verbi, che designano la diversa direzione dell'azione verso

²⁰ A tal riguardo cfr.: P. PIPER, *Ueber den Gebrauch des Dativs im Ulfilas, Helian und Otfrid*, Berlin, 1874, pp. 18-20; H. WINKLER, *Germanische Casussyntax, I. Der Dativ, Instrumental, örtliche und halbörtliche Verhältnisse*, Berlin, 1896, pp. 75-87, 188-200; W. SCHULZE, *Verba, die den Dativ des Objekts verlangen*, in « Kuhns Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung » XLII (1909), p. 321; A. M. STURTEVANT, *Usqiman 'to slay' with Dative and Accusative Rection*, in « The German Review » VI (1931), p. 58; Id., *Fraþjan and the Dative Case*, in « American Journal of Philology » LIII (1932), p. 55.

l'oggetto, è racchiusa nel contenuto stesso della forma mediopassiva. Il mediopassivo dei verbi oggettivi, che reggono i casi dativo e accusativo, può esprimere, come è già evidente in parte dagli esempi sopra riportati, i diversi modi di trasformazione dei processi. Mentre il tratto centripeto attesta la diretta tendenza dell'azione — espressa dal verbo — verso l'oggetto, alla trasformazione *inattiva* possono sottoporsi anche i verbi, che designano l'azione non indirizzata direttamente e immediatamente verso l'oggetto (cfr., per esempio, *wailamerjan* « annunziare la buona novella (a qualcuno) »: *unledai wailamerjanda* « al mendicante annunziano la buona novella »).

S'impone, in tal modo, l'ipotesi che la comune trasformazione di forma verbale, assunta dalle due classi di verbi oggettivi, rilevi non la transitività dei verbi che reggono il caso dativo, ma il fatto che i verbi, che reggono i casi accusativo e dativo, sono unificati sulla base di un tratto lessico-grammaticale più ampio della transitività e corrispondente al contenuto dell'opposizione di voci verbali nella lingua gotica. La capacità dei verbi di costituire le forme del mediopassivo (e del participio preterito) riflette qui le peculiarità dei verbi, che consistono nella loro oggettività, cioè nella capacità di formare l'azione e lo stato obbligatoriamente collegato con l'oggetto (la direzione del processo, pertanto, può essere diversa).

In altri termini, il particolare contenuto dell'opposizione dei verbi secondo il tratto di oggettività/non-oggettività corrisponde al particolare sistema delle opposizioni di forme verbali della lingua gotica, sistema che è diverso da quello delle altre lingue germaniche antiche dove esso è connesso con la categoria della transitività/intransitività. Al centro del campo delle voci verbali sta il mediopassivo, cioè una forma grammaticale che esprime i diversi modi di trasformazione del processo: dall'inattività del soggetto di stato, attraverso la eliminazione dell'agente (cfr. la costruzione impersonale *bajopum gabairgada*, dove l'assenza dell'agente è formalmente espressa) fino al carattere centripeto dell'azione e dell'affezione del soggetto nel passivo (cfr. *jah uskiusada fram þamma kunja*). Nel mediopassivo ha

ricevuto espressione morfologica la capacità dei verbi di indicare l'azione, obbligatoriamente connessa con l'oggetto, che si esprime a livello morfologico nella possibilità della trasformazione, attraverso la quale questo legame tra l'azione e l'oggetto, mutandosi, non viene infranto.

D'altra parte, la stessa possibilità di trasformazione attesta che tra l'azione e l'oggetto esiste un legame obbligatorio. Come nelle altre lingue germaniche antiche la formazione della categoria lessico-grammaticale di transitività/intransitività è determinata dalla formazione della categoria di passivo/attivo, così nel gotico alla categoria lessico-grammaticale della oggettività/non-oggettività corrisponde l'opposizione di mediopassivo/attivo nel settore della diatesi. I participi preteriti qui hanno anche uno status diverso (in confronto con le altre lingue germaniche antiche), il quale è determinato dal fatto che essi sono subordinati al sistema del mediopassivo, cioè sono per così dire attratti dal suo paradigma difettivo, formando solo un limitato campo di voci verbali.

In tal modo, nella lingua gotica, dove l'opposizione di mediopassivo/attivo nel sistema della diatesi esprime l'opposizione dei verbi secondo il tratto di oggettività/non-oggettività, si può parlare dell'esistenza di due classi lessico-grammaticali di verbi oggettivi/non-oggettivi, che costituiscono la categoria lessico-grammaticale della oggettività/non-oggettività. La contrapposizione dei verbi, che reggono il caso accusativo, ai verbi che reggono altri casi obliqui con la funzione di complemento isolato, non essendo connessa col sistema di opposizioni delle forme verbali, non si configura come lessico-grammaticale, riflettendo soltanto le differenze delle proprietà lessicali e sintattiche dei verbi.

LUCIANO FARMINI

L'ouvrage de M. A. D. est une étude de la philosophie de la science, qui se propose de montrer que la science n'est pas une simple description du monde, mais qu'elle est une activité humaine qui se construit elle-même. L'auteur examine les fondements de la science, les méthodes de la recherche, et les implications philosophiques de ces pratiques. Il s'intéresse particulièrement à la question de la vérité et de la connaissance, et à la manière dont la science se situe par rapport à ces questions.

L'ouvrage est divisé en plusieurs parties, qui traitent successivement de la philosophie de la science, de la méthode scientifique, et de la relation entre la science et la culture. L'auteur adopte une approche critique et rigoureuse, et s'appuie sur de nombreuses références bibliographiques.

L'ouvrage est écrit dans un style clair et précis, et est accessible à un large public. Il constitue une lecture intéressante pour tous ceux qui s'intéressent à la philosophie de la science et à la culture scientifique.

L'ouvrage de M. A. D. est une étude de la philosophie de la science, qui se propose de montrer que la science n'est pas une simple description du monde, mais qu'elle est une activité humaine qui se construit elle-même. L'auteur examine les fondements de la science, les méthodes de la recherche, et les implications philosophiques de ces pratiques. Il s'intéresse particulièrement à la question de la vérité et de la connaissance, et à la manière dont la science se situe par rapport à ces questions.

SCHEDE E RECENSIONI

L'ouvrage de M. A. D. est une étude de la philosophie de la science, qui se propose de montrer que la science n'est pas une simple description du monde, mais qu'elle est une activité humaine qui se construit elle-même. L'auteur examine les fondements de la science, les méthodes de la recherche, et les implications philosophiques de ces pratiques. Il s'intéresse particulièrement à la question de la vérité et de la connaissance, et à la manière dont la science se situe par rapport à ces questions.

L'ouvrage est divisé en plusieurs parties, qui traitent successivement de la philosophie de la science, de la méthode scientifique, et de la relation entre la science et la culture. L'auteur adopte une approche critique et rigoureuse, et s'appuie sur de nombreuses références bibliographiques.

L'ouvrage est écrit dans un style clair et précis, et est accessible à un large public. Il constitue une lecture intéressante pour tous ceux qui s'intéressent à la philosophie de la science et à la culture scientifique.

feor ond neah. Scritti di Filologia Germanica in memoria di Augusto Scaffidi Abbate, a cura di P. Lendinara e L. Melazzo, Palermo 1983, pp. IX + 381 (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e ricerche, 3).

Presentare una miscellanea che raccoglie contributi tanto diversi e interessanti non è facile; nel volume in esame sono infatti dibattute questioni inerenti a tutte le principali lingue germaniche, i tagli metodologici dei saggi e le problematiche affrontate sono molto vari, come si osserva scorrendo l'indice:

F. Albano Leoni, *Le denominazioni dello 'scrivere' nelle lingue germaniche*; R. Ambrosini, *Germanicità della Lucchesia*; M. G. Arcamone, *Italiano mucchio*; S. Bosco Colettos, *Interferenza fra le sfere semantiche di 'dare' e 'avvelenare' in tedesco*; C. Catalini Fennel, *I termini conversio e conversatio nella Regula Sancti Benedicti e la loro traduzione in antico e medio inglese e in antico e medio alto tedesco*; F. Cercignani, *I paradigmi flessionali del sostantivo tedesco*; G. Chiesa Isnardi, *Fals hallar regns fylla*; A. Cirrincione, *Note linguistiche sulla traduzione della Bibbia di Wulfila*. 2) jah silba was Iesus swe jere þrije tigiwe uf gakunþai, swaei sunus munds was Iosefis (Lc. 3,23); M. A. D'Aronco, *Il IV capitolo della Regula Sancti Benedicti del ms. Londra, B. M., Cotton Tiberius A. iii*; V. Dolcetti Corazza, *Inglese antico læden 'latino'*; M. Enrietti, *Il russo devjanosto e la 'teoria del frigorifero'*; N. Francovich Onesti, *I forestierismi presenti nelle sezioni finali (1121-1154) della Cronaca di Peterborough*; R. Gusmani, *Forme diverse di assimilazione dei prestiti tedeschi in serbocroato*; P. Lendinara, *Il Colloquio di Ælfric e il colloquio di Ælfric Bata*; G. Mazzuoli Porru, *Ἔδνη [ma Ἐθνη], gentes, þiudos*; L. Melazzo, *Aingl. þiustra 'ambulas'*; C. Milani, *Osservazioni su alcuni aspetti sintattici e lessicali dei contatti 'tedesco-italiano' a Monguelfo (Welsberg-Bolzano)*; M. V. Molinari, *Fenomeni di interferenza nelle glosse basso-franconi del manoscritto di Wachtendonck*; V. Pisani, *Tedesco Kittel*; G. Princi Braccini, *Le Glosse di Kassel alla luce di un longobardismo (pis) ospitato nel 'romanico' dei lemmi*; F. Puglisi, *La cultura tedesca alla fine del Medioevo e i suoi rapporti col pensiero di Bruno*; P. Ramat, *Articolo e pronome relativo nelle lingue germaniche*; M. L. Rotsaert, *Per una definizione delle fonti gotiche del Codex Vindobonensis 795. Appunti metodologici*; P. Scardigli, *AljamarkiR e Plinio N. H. IV, XIII, 96*.

Il volume può rappresentare dunque una sorta di *Forschungsbericht* sulla filologia germanica in Italia e al tempo stesso essere una 'bussola' per il giovane studioso o lo studente ai quali può fornire indicazioni sugli ambiti e sulle prospettive di ricerca.

Va sottolineato che accanto alle tradizionali problematiche filologiche sono affrontate anche questioni (socio-)linguistiche e in particolare colpisce l'ampio spazio dedicato ai problemi dell'interferenza.

Molto interessante è l'articolo di Gusmani (pp. 165-172) sulle diverse forme di assimilazione dei prestiti tedeschi in serbocroato. L'argomento non è propriamente e direttamente germanistico, tuttavia le considerazioni metodologiche dell'autore, e non solo quelle presenti in questo volume, pongono dei sottili ma importanti distinguo per l'analisi del prestito e della sua integrazione nelle strutture della lingua di arrivo. Tra l'altro egli osserva che «L'integrazione, per sua natura, conosce gradi e forme differenti, ma proprio per questo s'impone una definizione rigorosa dei limiti di utilizzazione di tale nozione, ad evitare generalizzazioni che ne compromettano l'operatività...» (p. 165). Si tratta di riflessioni utili per qualsiasi analisi dei rapporti interlinguistici (cfr. pp. 130, 274, 301).

Parimenti interessante è l'applicazione della 'teoria del frigorifero' proposta da Enrietti (pp. 143-147) per spiegare il numerale russo *devjanosto* «novanta», sul quale avrebbe influito il numerale gotico corrispondente «... agendo come conservatore, come 'frigorifero' nel mantenere in russo una forma arcaica minacciata di sparizione...» (p. 146).

Di un caso di interferenza linguistica si occupa anche Dolcetti Corazza (pp. 129-141), ricostruendo la vicenda storica dell'antico inglese *laeden*, termine di origine latina. Come per tutti i latinismi si pone infatti il problema del quando gli Anglosassoni siano venuti in contatto con lat. *laēnus*: «forse quando ancora risiedevano sul continente, o quando si insediarono in Gran Bretagna [...], dove incontrarono le popolazioni celtiche indigene che già avevano subito la dominazione romana, e dove in seguito appresero il Cristianesimo e subirono l'influenza della cultura latina?» (p. 129). La studiosa sostiene la seconda ipotesi, che dimostra con una dettagliata analisi linguistica, integrata da opportune considerazioni sulla situazione culturale dell'isola.

Sempre ai problemi del prestito e del calco è dedicato il contributo di Francovich Onesti (pp. 149-164), che affronta l'argomento — centrale nella storia del lessico inglese — attraverso l'analisi di un singolo testo: le sezioni finali della *Cronaca di Peterborough*. Seguendo la consuetudine, la studiosa ha raggruppato i forestierismi in quattro gruppi: latinismi, celtismi, scandinavismi e francesismi, dedicando ad ogni lemma un esauriente e documentato

commento. Come era prevedibile, i latinismi sono termini della religione e della vita monastica, i francesismi sono «soprattutto termini militari e amministrativi», mentre tra gli scandinavismi si registrano non solo «prestiti puri o ibridi», ma anche «calchi di sintagmi, modellati su costrutti tipicamente scandinavi».

Soprattutto sulla osservazione dei calchi — ma per l'area tedesca la problematica è alquanto diversa — si basa invece l'esame delle glosse al salterio di Wachtendonck proposto dalla Molinari (pp. 291-314). Le questioni sollevate dall'analisi e dalla valutazione di queste glosse basso-franconi sono illustrate con estrema chiarezza. Molte considerazioni rappresentano anche utili indicazioni metodologiche per lo studio di glosse (e traduzioni interlineari) in basso e alto tedesco. Tra l'altro la studiosa sottolinea opportunamente la difficoltà rappresentata «dall'impossibilità di un confronto con il lessico indigeno, per mancanza di documentazione coeva», difficoltà che «impedisce di dare coerentemente risalto ai calchi semantici» (p. 301). Il commento alle voci basso-franconi è molto rigoroso e convincente, una sola osservazione al riguardo: *brunni* «incenso» è voce «attestata solo nelle glosse di Wachtendonck» (p. 309), ma più che aat. *wihrouh*, si sarebbe potuto ricordare il composto aat. *wihrouhbrunsti*, che in Taziano traduce appunto lat. *incensum* e in cui è riconoscibile il sostantivo femminile *brunst* da *brinnan*.

Ancora di glosse, ma in un'ottica del tutto diversa, si occupa Lendinara (pp. 173-250) che con una lunga, documentata e articolata discussione prova la paternità di Ælfric delle glosse raccolte nel Glossario e lo stretto rapporto tra queste e le glosse del *Colloquio*, dimostrando l'infondatezza delle altre interpretazioni. Il problema è affrontato — come testimonia anche l'esauriente bibliografia — approfondendo tutte le questioni ad esso collegate: critica e tradizione testuale, problemi di traduzione dal latino, organizzazione delle scuole monastiche e dell'istruzione dei fanciulli. Nella seconda parte del saggio la studiosa mette in rilievo come «il legame di dipendenza tra il *Colloquio* e il *Glossario* di Ælfric condizioni e determini» (p. 205) le scelte di Ælfric Bata, autore che «appartiene alla corrente ermeneutica della letteratura anglo-latina». Il testo è accompagnato da due tabelle sinottiche che illustrano i rapporti tra *Colloquio*, *Glossario* e *Grammatica* di Ælfric (Tab. I, pp. 215-224) e tra queste opere e il *Colloquio* di Ælfric Bata (Tab. II, pp. 225-249).

Ad un aspetto del tutto diverso è dedicato il saggio di D'Aronco (pp. 105-128). La nuova edizione del frammento *i** che è conservato a Londra, B.M., Cotton Tiberius A. III, e contiene il IV capitolo della *Regula Sancti Benedicti*, è necessaria perché «... la collazione fatta dal Caro presenta omissioni e letture non corrispondenti alla lezione originaria del ms. così numerose da risultare praticamente inaccettabile». (p. 107). Il paziente lavoro della D'Aronco — l'analisi

della lingua, la valutazione degli errori e delle varianti, l'esame della tradizione testuale — è un ottimo esempio della necessità di verificare l'affidabilità anche di edizioni critiche ormai considerate canoniche.

Il problema dei rapporti tra latino e lingue germaniche è riproposto, pur se indirettamente, da Albano Leoni (pp. 1-7). Nelle lingue germaniche per esprimere l'azione dello scrivere sono infatti in conflitto una forma germanica e una latina. L'autore cerca appunto di stabilire se questo sia un «... conflitto meramente formale, tra 'significanti' diversi per provenienza e, eventualmente, prestigio» o piuttosto un «... conflitto tra pratiche grafiche diverse» (p. 2). Il contributo è una « rassegna informativa », che parte da « una sommaria ricognizione della situazione moderna » per spostare poi l'ottica sugli inizi della documentazione delle lingue germaniche, includendo anche quelle non più parlate oggi. Tra l'altro è ricordata (pp. 6 s.) l'« annosa » questione della conoscenza o meno delle rune da parte dei Goti. Appunto la terminologia dello scrivere da essi adoperata rappresenta, secondo Albano Leoni, una ulteriore conferma dell'ipotesi per cui «... i Goti, prima dell'assunzione dell'alfabeto greco a matrice di quello vulfiliano, conoscevano e praticavano forme di scrittura o di attività grafica affini a quelle di tipo runico documentato...» (p. 7). In proposito andrebbe allora ricordata l'iscrizione runica su una fuseruola trovata in Romania nel 1968, che proverebbe l'uso delle rune da parte dei Goti.

In altri casi l'attenzione del filologo si è concentrata su interpretazioni discordanti di un passo o anche di un sostantivo. Così Scardigli (pp. 379-381), si occupa dell'iscrizione runica di Kårstad. Seguendo uno stimolante e persuasivo *iter*, interpreta il composto *aljamarkiR* come « l'indigeno », capovolgendo le ipotesi precedenti che collegavano il nome a significati quali « straniero, forestiero, emigrato ».

Arcamone (pp. 29-43 e una tavola fuori testo), non convinta dalle etimologie proposte per il sostantivo italiano *mucchio* riconsidera il problema esaminando i risultati delle ricerche precedenti, illustrando i motivi delle sue perplessità e concludendo che le forme italiane non derivano «... da un latino puramente ricostruito **mūtulus*, ma da un tema germanico (scil. **mūklō*) molto più congruente sia sotto il profilo fonetico, sia sotto quello semantico» (p. 40). L'ipotesi del prestito longobardo — accolta anche da Cortelazzo-Zolli (1983, s.v.) — è sostenuta con solide argomentazioni. La studiosa verifica la famiglia lessicale di *mucchio*, la sua diffusione dialettale, il significato preciso, l'antichità, il capostipite italiano e ricostruisce l'immediato predecessore 'protoitaliano' (cfr. p. 33).

Anche Pisani (p. 315) si occupa dell'etimologia controversa di un sostantivo — ted. *Kittel* « camiciotto, blusa » — proponendo una sintetica, ma convincente interpretazione: il lemma deriva da aat.

**kutil*, diminutivo di *ku(t)te*, derivato da lat. medioevale *cotta*.

Chiesa Isnardi (pp. 91-98) analizza invece una *kenning* della *Gisla saga Súrssonar*, *Fals hallar regns*, interpretata comunemente come « la donna ». Con un procedimento che poggia sulla descrizione tipologica delle *kenningar* della *Gisla saga* e sull'analisi linguistica dei tre membri della *kenning*, la studiosa interpreta *Fals hallar regns* come « inganno della dimora celeste della pioggia », quindi « arcobaleno ».

Cirrincione (pp. 99-104) considera un versetto — Lc. 3,23 — della traduzione della Bibbia di Wulfila, per il quale sono state proposte interpretazioni discordanti. Dopo la rassegna dei risultati degli studi precedenti, l'autrice analizza dettagliatamente il contributo più recente sull'argomento, illustrando le sue perplessità in merito e proponendo la sua ipotesi, basata sull'interpretazione di *swaei* «... come pronome relativo con congiunzione comparativa incorporata ».

Particolarmente interessanti sono i problemi dell'interferenza applicati a glossari o collegati a traduzioni, anche perché dall'analisi di questi testi, principalmente dei glossari, si può trarre «... un complesso di dati linguistici, fondamentale per il contributo recato al lessico non soltanto dell'antico inglese ma anche del latino tardo...». Questa osservazione di Melazzo (p. 261), riferita alla glossa '*ambulas*' di ai. *piustra* (pp. 261-272) è applicabile a tutta l'area germanica. In questo caso la comprensione del sostantivo ai. è resa più complessa dalla difficoltà di identificare il lemma latino ad esso corrispondente. L'autore propone una interpretazione di tutta la glossa, convincente particolarmente per il lemma latino.

Un problema analogo è affrontato da Princi Braccini (pp. 317-337), che cerca di sciogliere i dubbi sollevati dal lemma *pis* — glossa 106 *pis first* delle *Glosse* di Kassel — proponendo di considerarlo « un adattamento romanzo » di una voce germanica, più precisamente di « un termine longobardo attinente alla lavorazione del legno o al legno lavorato » (p. 330).

Sempre alle traduzioni dal latino — in particolare alla traduzione dei termini *conversio* e *conversatio* nella *Regula Sancti Benedicti* — è dedicato il contributo di Catalini Fennel (pp. 69-75). La sua rassegna, che considera anche testi in medio inglese e tedesco, è una testimonianza degli «... sforzi compiuti dalle lingue suddette (scil. ai., aat., i. e at. medio) per trovare dei termini atti ad esprimere quei concetti della vita monastica » (p. 70).

Appunto sull'uso dei termini germanici nelle traduzioni attira l'attenzione Mazzuoli Porru (pp. 251-260), che elenca la «... ampia rosa di connotazioni » della parola *piuda* nella traduzione gotica della Bibbia.

Nell'articolo di Bosco Coletsos (pp. 45-68) sono toccate questioni di storia della lingua (la terminologia è qualche volta poco

chiara, come quando si osserva che « l'olandese ... si è differenziato etnicamente dal tedesco ... » (p. 66); in particolare si analizzano — sulla base di molti esempi — i rapporti e le interferenze tra le sfere semantiche di « dare » e « avvelenare » in tedesco. La problematica relativa al cambiamento semantico del sostantivo *gift* in tedesco — da « dono » a « veleno » — discussa più volte dagli studiosi (cfr. p. 46) è riconsiderata da Bosco Coletsos, che propone di interpretare *gift* « veleno » come calco semantico da greco-lat. *dosis* (cfr. p. 65).

Con la descrizione sincronica del sostantivo tedesco e dei suoi paradigmi flessionali proposta da Cercignani (pp. 77-90) ci spostiamo nell'ambito della morfologia. L'autore rileva come le descrizioni della « fase odierna » siano inadeguate o perché troppo semplificatrici o perché « in omaggio a una malintesa storicità », si elaborano « ... classi di declinazione che non hanno alcuna ragione d'essere ... » (p. 77). La descrizione di Cercignani è chiara, pur nel rispetto delle complesse « ... regole che governano le modificazioni, sia derivazionali (...) sia flessionali, del sostantivo tedesco ... » (p. 90). L'inadeguatezza di molte descrizioni sincroniche, osservata da Cercignani, ha inoltre evidenti ripercussioni sul piano della didattica.

Anche Milani (pp. 273-289), si occupa di tedesco moderno, in particolare dei fenomeni di interferenza — nell'uso delle preposizioni, nel lessico e nella struttura della frase — registrati negli elaborati di italiano di 70 ragazzi tedescofoni di una scuola media di lingua tedesca a Monguelfo (*Welsberg*).

Il saggio di Ramat (pp. 347-366), che per metodo e impostazione richiama precedenti e importanti lavori dello stesso autore (v., tra gli altri, *Einführung in das Germanische*, Tübingen 1981 e la recensione all'edizione italiana in « *Filologia germanica* » XXIII 1980, pp. 271-275) è un'acuta analisi del processo di formazione della categoria dell'articolo.

L'unico contributo sulla toponomastica è l'ampia rassegna di Ambrosini (pp. 9-27 e una tavola fuori testo) sulla « germanicità della Lucchesia » che appare con grande evidenza. « Germanicità » però non significa naturalmente e automaticamente « longobardicità » *tout court*, come si potrebbe pensare in base alle scarse menzioni del problema dell'alternanza tra sorda e sonora e di quello, collegato, degli influssi franconi.

Rotsaert (pp. 367-378 e una tavola fuori testo) si occupa invece del materiale germanico del *Codex Vindobonensis 795* e in particolare delle « connessioni tra questo documento e la tradizione scrittoria germanica occidentale e settentrionale » (p. 367), ricordando che le varie valutazioni proposte per la nomenclatura alfabetica gotica implicano quattro diversi indirizzi di indagine. Il suo intervento contribuisce a una giusta rivalutazione e definizione dell'apporto gotico alla tradizione germanica occidentale. Rotsaert

fornisce infatti « ... alcune indicazioni essenziali sui risultati raggiunti riguardo alla nomenclatura gotica ed in particolare sui principi metodologici ed i criteri di giudizio informativi dell'analisi ». (p. 368).

Il saggio di Puglisi (p. 339-345) affronta la problematica degli stretti rapporti culturali tra Italia e Germania, ma da una angolatura molto diversa rispetto agli altri contributi del volume; lo studioso considera infatti i rapporti tra il pensiero di Bruno e la cultura tedesca medioevale.

ELDA MORLICCHIO

Luciano Farmini, *I verbi col dativo oggettivo nel sistema delle opposizioni lessico-grammaticali della lingua gotica* pag. 281

SCHEDE E RECENSIONI

feor ond neah. *Scritti di Filologia germanica in memoria di Augusto Scaffidi Abbate, a cura di P. Lendinara e L. Melazzo, Palermo 1983, pp. IX + 381* (Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo. Studi e Ricerche 3). (Elda Morlicchio) » 303

Ed. Internazionalista - Napoli
Via Mezzocannone, 36-37
Grafitalia s.r.l.
Stabilimento in Caracciolo - Napoli

Distribuzione e abbonamenti:

Per l'interno: versamenti sul c/c n. 6/20358 intestato a Istituto Universitario Orientale - Ufficio Pubblicazioni (Annali Filologia germanica) - 80134 Napoli, Piazza 7 Settembre 28.

Per l'estero: International Book Centre - Rappresentanza: Herder - P. Montecitorio, 117-123, Roma.

Corrispondenza e manoscritti vanno inviati a:

Istituto Universitario Orientale
FILOLOGIA GERMANICA
80134 Napoli - P. S. Giovanni Maggiore, 30

I manoscritti non richiesti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti.

Deposito di legge, Tribunale di Napoli n. 2883, 26 febbraio 1979

Prezzo del volume lire diecimila